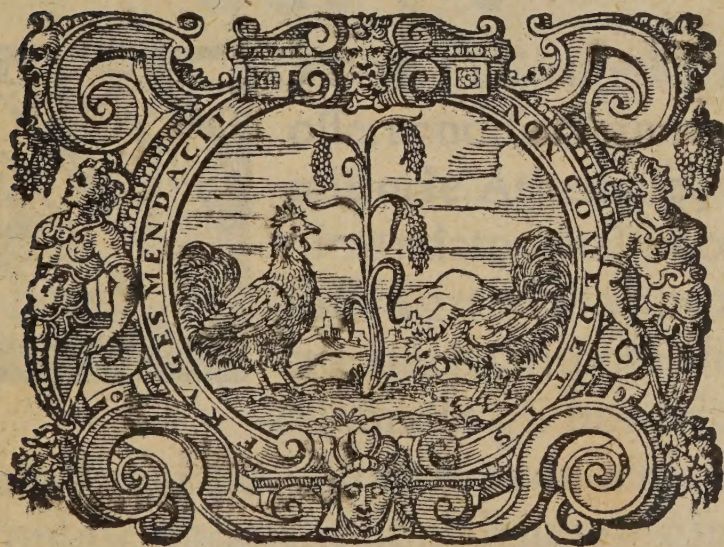
OPERE
DI TOMASO GARZONI
Da Bagnacauallo,

Cioè { *Il Theatro de' varij, & diuersi Ceruelli Mondani.*
La Sinagoga de gli Ignoranti. &
L'Hospitale de' Pazzi incurabili. }

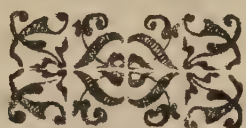
Nuouamente ristampate, & corrette.

CON PRIVILEGIO.

IN SERRAVALLE DI VENETIA,

Ad Instanza di Roberto Meglietti.

M D C V.

AL CLARISSIMO SIG. VICENZO GARZONI

Gentilhuomo Vinitiano.

OTABILE risposta fu quella, osseruandiss. Signore, di Themistocle Atheniese, quando, dimandato qual voce più gli fosse à grado di vdire nel Theatro; quella, rispose, di vno, che celebrasse gli honori, & i pregi, alla sua virtù conformi, e conuenienti. Onde io, considerando, che simil desiderio è innato per se stesso ne gli animi heroici di giusta, e conueneuole gloria cupidi, come sono quelli de' Gentilhuomini, & Signori, hò ragioneuolmente giudicato, che in quello ancora di V. S. Clariss. re-

gni l'istesso disio, c'hanno gli altri, e che le debba essere accetta nel Theatro mio la voce delle sue lodi giustamente, secondo gli amplissimi suoi meriti, al mondo discoperte, e palesate. E' ben vero, c'hò dubitato fra me stesso tal'hora di non essere à guisa di quel Cherilo, che con gli inetti scritti suoi diede più tosto nota ad Alessandro, che gli recasse alcuna sorte d'honore, mirando, quanto più graue materia, e più grauemente trattata per dedicarla al suo nome illustre mi si richiedeua. Ma, sapendo dall'altra parte, che il sapientissimo Licurgo fece vna legge, che gli huomini offerissero piccioli sacrificij à i Dei immortali, perche consideraua, ch'essi non haueuano riguardo alla splendidezza delle vittime, ma solamente à gli animi diuoti, e pij de' sacrificanti: mi sono risoluto d'offerire questa Opera mia così humile, & inetta à V.S. Clariss. che veramente è alla sembianza d'vn'Idolo, di gloria, e di virtù quanto dir si possa adorno; sperando, che, doue il soggetto manca, e lo stile, supplisca la cognitione dell'animo mio, tutto à quella per mera elettione singolarmente diuoto. E, doue poteua io meglio impiegare questa mia picciola fatica quanto in essa, che per nobiltà di patria, di parenti, di famiglia, per copia di virtù, di ricchezze, & d'honori è splendidissima à par d'ogni altra persona segnalata?

Ma

Ma, lasciando da parte i beni di fortuna, i quali, se ben furono da Solone lodati, quando sono acquistati cō buone arti, come sono state le ricchezze della Famiglia Garzona, nondimeno in se stessi non hanno perfettione alcuna da rēdere altrui come immortale presso al mondo. Et, ragionando solo de' beni dell'animo, ne' quali pose Crate Filosofo la ragione del vero bene essentiale, io dico V. S. Clariss. hauerne di cotesti tal parte, che non solo può chiamarsi contenta, ma si rende marauigliosa à se stessa, & porge à gli altri vna honorata inuidia, & vno stimolo glorioso di seguitare le felici ormi della virtù sua. La generosità dell'animo sublime, la prudenza discreta, la cortesia modesta, la benignità affabile, i piaceri honesti, e da gentilhuomo, che rendono, secondo Heraclito Pontico, la natura magnifica, fra loro contendono, qual riceua maggior dominio nello spirito illustre, e magnanimo di quella: e non è, chi discernere possa ancora, doue tanta vittoria inchini, e chi porti la palma di tanti honori diuinamente in essa raccolti. Ma, per non parere tal'hora vn Timagora presso à Dario, ò vno Aristippo adulatore presso à Dionisio, metterò silentio al desiderio, che à guisa di torrente scorrendo fuori stà per allagare delle sue lodi particolari questo gran circoito della terra: e fra tan-

to pregarolla à riceuere corteſemẽte queſto mio picciolo dono, primitie acerbe sì del mio fragile ingegno: ma per forza di vigore animoſo maturare in modo, che, non eſſendo per altro degne di venire nelle ſue mani, come frutti fuori di ſtagione, con nouità di Magia prodotti, recheranno forſe diletto, e piacere all'animo ſuo, con l'apparenza loro eſteriore curioſa, e bella. E, perche io non voglio eſſere Suffeno à me ſteſſo, con lodarmi, nè imitar le ſimie, che ammirano i ſuoi parti, quantunque difformi, come formoſiſsimi, hauerò per ſingolare fauore intendere, che quella ſe ne ſia compiacciuta, & che il preſente mio ſia ſtato giudicato almeno degno dell'occhio, ſe nõ del giudicio di V.S. Clariſs. Oltre, ch'io ſpero (come tutti gli Scrittori di tale ſperanza ſi nutriſcono) che forſe la materia, e lo ſtile ſia riputato preſſo à lei di merito maggiore, che nõ viene apprezzato dal giudicio mio, ilche ſe auuiene, potrò allegrarmi in parte di non hauere dormito il ſonno d'Epimenide, nè d'hauere imitato i Proci di Penelope, che ſtauano otioſi, mentre gli altri ſotto Troia combatteuano, vedendo queſta mia debole tela pur con qualche fatica teſſuta preſſo al mio gentiliſsimo Signore accetta, e fauorita. E di più gran ſicurezza prenderò da queſto di fuggire i denti di Zoilo, e la lingua mordace di

Ar-

Archiloco, e conseruarmi, all'opposito d'Atheo-
ne, da' morsi de' cani, i quali hãno aguzzato sem-
pre i denti rabbiosi contra questo, e quell'altro
compositore. E così, con più ardire, mi porrò
all'impresa di scriuere vn giorno cose di lei più
degne, benche io sia come sicuro con farle ho-
nore aggiunger l'ali à Dedalo, & aumentare le
penne al cauallo Pegaseo. Con questo bacio la
mano di V. S. Clariss. e le prego ogni felicità da
Nostro Signore.

Di V. S. Clariss.

Humilissimo Seruitore

Tomaso Garzoni.

ALL'AVTTORE

AGOSTINO ZANVCCO.

FRA guerre finte, e giuochi vani, e giostre,
Ne' marmorei Theatri, & ne l'Arene,
Sol d'allettar d'amor Maghe, e Sirene;
Par, ch'ogni Caualier vago si mostre.
Ma, il mio GARZON nelle famose chiostre
Del suo, ch'innalza fra le liete, e amene
Piagge in Parnaso, di dolcezza piene,
Parmi, ch'à più gradite imprese giostre.
Che fatto difensor, fatto guerriero,
Mantien de la virtude il pregio, e il vanto,
Con dolce stil, c'hà in vece d'elmi, e strali;
E contra il vitio tetro, di lei fiero
Nemico s'arma, e'l caccia, e'l fere in tanto,
Che non potrà più alzarsi, ò batter l'ali.

DI FABIO STROZZI.

QVI dentro è l'Hidra, e'l gran Leon Nemeo,
Il Cinghial d'Erimantho, e'l fiero Toro
Scorgi, e la Cerua da le corna d'oro,
Gerion da tre teste, e'l forte Anteo;
Cerber trifauce, e'l dispietato Acheo,
Fulmini d'ira, & Hercol sol fra loro
Farsi da largo, e nel spatioso foro
Tremar Cocitho, e'l dorso di Letheo:
Che'l GARZON, cinto sol di mostri il campo
(Cedendo al gran valor la turba accorta)
Mena contra di lor terribil vampo;
Tanto terror sol con la lingua apporta,
Che'l più brauo Ceruel, cercando iscampo,
Fugge, e al THEATRO suo chiude la porta.

PROLOGO.

IL THEATRO DELL'AVTTORE A' SPETTATORI.

NON vi paia marauiglia, nobilissimi spettatori, veder le marauiglie antiche suscitarsi a' tempi nostri; quasi, che la presente età, come differente dalle passate, à quella guisa, che'l ruginoso ferro dall'oro, richieda cose minori; mirando i Theatti, di Romana grandezza vnici essempi, hoggidì formarsi, e innanzi à gli occhi vostri presentarsi ornati, e cinti de' più vaghi ornamenti, che gli artefici moderni da' vecchi architetti habbiano saputo, e potuto raccorre: perche, se bene le forze de' posteri sono con quelle de gli aui nostri disuguali, non sono però gli animi de' moderni tali, che si lascino vincere, e superare da loro; anzi con pellegrina grandezza d'intelletto, aspirano alle cose istesse, & anco à maggiori, com'è auuenuto all'Artefice nostro, ilquale, debolissimo di valore, hà voluto nondimeno con altissimo ardimēto, tentare di fabricare vn Theatro, non però materiale, ma intellettuale per molte conditioni (rimettendosi al giudicio de gli altri) ò pari, ò superiore à quelli de gli antichi. Eccomi quì in prospettiua dinanzi à gli occhi vostri; degnateui di mirar le porte, gli archi, le sedi, e farui spettatori della fabrica mia in tutto, e da per tutto, che vederete l'altezza, la capacità, e la grandezza, ò pareggiare, ouero superare quella di tutti gli altri Theatri antecedenti. Io mi rallegro da me stesso, perche mi veggio di poter contendere in parte con quello di Marcello fabricato alla Dorica, e alla Ionica insieme, con le sue triglisse, e metope, colonne, e basi di singolare ornamento, perche tengo due ordini d'artificio, quasi il Dorico, & il Ionico ancor io, vno di lode artificiosa, l'altro di biasimo, come riguardare potete: e tengo per basi, e per colonne certi ceruelli, e ceruelloni ornamento mio particolare, di mille fregi adorni, e d'infinite palme, e trofei.

Theatro di Marcello.

Non

Theatro di Scauro.

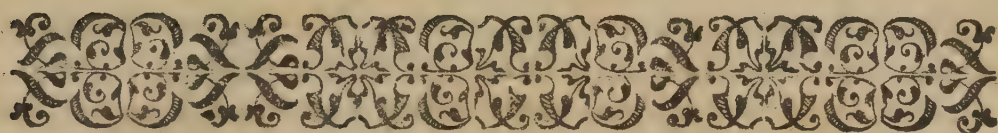
Non penſo di douer cedere di capacità, e grandezza à quello di M. Emilio Scauro, eſſendo,che eſſo non capiua più, che ſettanta mila perſone nel ſuo cerchio; & io capiſco (ſe non m'inganno) dentro ne' miei ſeggi ampliſſimi tutti gli huomini, che ſono al mondo. Potrei, ma non voglio, antepormi ſenz'altro à quello, che fabricò il ſuperbo Tito Quinto Flamminio vittorioſo, hauendolo eſſo fabricato con l'aiuto di ſeſſanta mila ſchiaui, poi ch'egli è chiaro eſſere maggior honore d'una fabrica grande eſſere ſtata compoſta da vna perſona ſola, che da molte raccolte, e congregate inſieme. E potrei, s'io voleſſi, gloriarmi di qualche concorrenza con quello di Pompeo, che fu da moltitudine grande di Pittori, per commandamento di Nerone, tutto meſſo à oro in vna notte ſola, à fine di moſtrarlo il dì ſeguente al Rè de gli Armeni; eſſendo io ſtato da vn ſolo Pittore, in breuiſſimi giorni, ſenza modello d'altri auanti, e fabricato, e ornato inſieme, co'l ſtudio infaticabile, & fatica inuincibile dell'animo di quello. Non vi parrà egli, che queſto mio Architetto habbia adoperato aſſai, ripliando quaſi nouello Anteo dalla baſſezza della terra, oue l'inuidia ſopito il tiene, animoſo vigore à queſte impreſe di Theatri sì magnanime, e generoſe? non hà egli introdotto, come nel cauallo Troiano, tanta copia d'Heroi dentro alle ſedi mie, che mi fa riputar vna machina ſuperbiſſima, all'apparenza ſola, quale eſteriormente dimoſtro? Non m'hà egli fatto, con queſti ſuoi ceruelli pacifici, e quieti, à guiſa del magnifico tempio della Pace già edificato in Roma? non m'ha egli fatto vn'Arſenale Pireeo, con i braui, & armigeri? Vn ſimolacro di Gioue Olimpico, con i giouiali? Vn Fano di Minerua, con i ſapienti? Vna Rocca d'Athene, e di Sione, con i forti? Vn muro di Babilonia, con quei ſtabili, e ſodi? Vn Liceo di Platone, con i dotti, e ſaputi? Vna Torre del Faro, con gli accorti? Vn Coloſſo Rhodiano, con quei graui? Vna Piramide del Nilo, con i ſottili, & acuti? Vn Tempio di Diana Efeſia, con l'ingreſſo de' virtuoſi? Hor qual e maggiore grandezza mi poteua egli dare? I Cerchi, gli Studij, gli Obeliſci antichi, le Terme Diocletiane, la Mole d'Adriano, il Pantheon così ſuperbo, mi faranno quaſi dire, che non habbiano concorrenza à queſta mia grandezza vguale, e ſufficiente. e ſe non foſſe, che la mia gloria è aſſai pericoloſa, per la mala gente, ch'alberga ne' più baſſi ſeggi, à forza entrata dentro à queſte porte, oſarei dire, che quanto alla ſuperba mole, io ſono vn'altro Olimpo, ſoſtentato non dal valo-

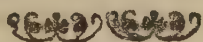
Theatro di Flãminio.

Anfitheatro di Põpeo.

re,

re, ma dall'animo grande almeno d'un nouello Atlante. Ma questa vilissima canaglia mi ruina, perche m'occupa indegnamente tante sedi, e con tanta soperbia, & insolenza, che di Theatro nobilissimo, parerò forse ad alcuno fatto vna stalla brurtissima, ouero vna cucina da persone vili solamente. I Vani mi faranno parere vna vanità del mondo: i Volubili vna leggierezza giouanile: i Curiosi vna mera curiosità esteriore: i Spuzzetti vn monte di letame fumoso: gli Appassionati vn labirinto oscuro, e tenebroso: gli Otiosi, e pegri mi faranno parere vn sogno transitorio: i Morti, & insensati vna rupe d'un sasso: i Gossi, e melensi vna mera goffaria: i Timidi, e intricati appũto vn'intrico: i Deboli, e rozzi vna capanna da contadino: gli Smemorati vna falsa imaginatione: gli Sciochi, e scempi vna scempietà: gli Scemi, e fori vn tinazzo di quei di Bergomo: i Busi, e vuoti vn'hospital de' pazzi di Milano. Io temo, che i Ciarlieri mi faranno parere vna catedra di ciancie; i Pedanteschi, e sofistici vna scola puerile: i Gloriosi, e Sauioli vna prospettiua de' pittori: i Gloriosi, e solenni vn castello in aere fabricato: Io dubito, che i Rozzi, & inciuili mi faranno parere vn tugurio da villani: gl'Ignoranti vn pilastro, che non si moue: i Doppi, e malitiosi vna di quelle galeazze Vinetiane dell'armata, quando ingannarono l'armata nemica, & massime Caracossa: i Buffoni vna scena da Comedianti: i Dissoluti vn desco da crapula, e da giuochi: gl'Immoderati vna machina temeraria, & arrogante: gli Vitiosi in genere vn barcone sdruscito da ogni parte: All'ultimo, hò timore, che gl'Inquieti mi faranno parere vna casa rotta: i Contentiosi vna sala del Criminale: i Maligni, & peruersi vn Conciliabolo d'iniquità: i Duri, e proterui vn'antico scoglio di mare, rotto, e conquassato: i Malinconici, e saluatici vn bosco da animali: gli Alchimisti vna fucina da Crosoli: gli Astrologi vna sfera tutta rotta: i Matti vna cosa strauagante: i Pazzi, e bestiali vna stalla da bestie: i Terribili, e diauolosi vn'inferno; Quelli da statuti vna fabrica senza modo, senza ordine, e misura di sorte alcuna; Et quelli, de' quali il Diauolo (come si dice) non vuole impacciarsi, vna cosa troppo fantastica, e troppo estrema. Però trouandomi à questa foggia, io non vo' troppo innalzarmi, acciò per sorte quanto fosse maggiore il salto, non m'auenisse, per l'insolenza di queste bestie, tanto maggiore discesa, anzi ruina. La onde volentieri à gli occhi altrui, qual sono, mi spiego, à fine, che potendomi ciascuno, da capo a' piedi, con suo bell'agio, rimirare, veda se sono

no Theatro, ò veramente vna cosa strana, e da cotesta differente. E' ben vero, ch'io giudico, che à quella guisa, che i brutti mascheroni, posti con artificio dentro a' bei razzi di Fiandra, rendono quelli à gli occhi altrui più vaghi, e più marauigliosi: così potrebbono forse questi ceruelli difformi, accommodati dall'arte del mio Architetto, farmi da questa parte ancora apparere vno Theatro Regio, & signorile. Riguardatemi adunque minutamente, qual'io sono, stò saldo, e dalla presentia de' vostr'occhi punto non mi mouo.

IL THEATRO DE' VARI, E DIVERSI CERVELLI MONDANI,

DI TOMASO GARZONI.

SI ritrouano alcuni al mondo di sì alta persuasiua di loro medesimi, e d'vna istimatiua così grande, che, oltra la sciocca riputatione, che spēdono di fuori, per laquale caminano più superbi, che Pauoni, e più ch'Aquile alteri spiegano il volo; hanno dentro nell'animo impresso vn cotal pensiero, che non possa così ageuolmente ritrouarsi vn bel ceruello, simile al loro; e se cercassi da vn Polo all'altro, e da' primi fin' à gli estremi termini della terra, pare à costoro, che non vi sia vn par loro d'intelletto, e sapere, e del modo di reggersi, e gouernarsi: tanto sono allettati, dalla propria istimatione, che gli rende appresso a' huomini saggi, veramente stolti, e ridicolosi. O gran miseria, & infelicità di costoro, che mentre s'ergono da se stessi à grado sì eminente, e sublime, vengono dal parere commune abbassati nel centro della maggior temerità, e sciocchezza, che al mondo si ritroui: e questa loro sciagura non procede da altro più propriamente, che dal tenersi troppo da se stessi; perche non bisogna tenersi, ma esser tenuti; ò con gli effetti mostrare al mōdo, che l'huomo almeno debba esser tenuto. Teneuasi Creso il più felice di tutti, con la mostra de' suoi tesori: ma il sapientissimo Solone confuse la sua temerità col proprio giudicio, appresso al mondo riputato prudentissimo, e diuino: Teneuasi medesimamente Alessandro per figliuolo di Gioue Ammone immortale; ma la turba de' Filosofi alla sua morte, con diuersi Epitaffi, schernì la sciocca persuasiua dell'immortalità riceuuta. Chi si tenne più mirabil ceruello di quello, che fece Sapor Rè de' Persi, che si chiamaua Rè de' Rè, cōpagno delle Stelle, e fratello del Sole, e della Luna? e pur da tutti fu stimato, in questo suo vano, & sciocco pensiero, vn pazzo de' più solenni, e gloriosi, che fossero al mōdo.

Baldanza di Creso.

d'Alessandro Magno.

Di Sapor Rè de i Persi.

Essendo

Presontione di Marsia, e Thamira.

Fetonte, & Icaro presontuosi.

Essendo adunque tanta l'arroganza, e temerità de gli huomini, che presumono non meno del loro ceruello, che si facesse Marsia del suono, e Thamira del canto: vno de' quali troppo audacemente insuperbito, sfidò seco à suonare Apollo, e l'altro le Muse à cantar seco; & auuenẽdo il più delle volte à questi tali quel, ch'auenne à Fetonte, & Icaro presontuosi, vno del carro, l'altro de l'ali paterne, i quali ambidue, miseramente cadendo, diedero materia al mondo di ridere, e beffare l'estrema arroganza, e presontione de gli animi loro. Io m'ho preso questo carico alle spalle di confondere i miseri, & inaueduti ceruelli, massimamente dell'età nostra, e porre vno specchio dinanzi à gli occhi à questi particolarmente, che presumono tanto, in cui mirando, possino vedere la difformità, e bruttezza, c'hanno in se stessi, e appreßo à gli altri, mentre si reputano i più belli, e miracolosi ceruelli del mondo, come souente fanno. Et perche le cose opposte, mentre si pongono appresso l'una all'altra, mostrano più chiara la loro oppositione; come la luce appare più chiara appreßo alle tenebre, e la bellezza dinanzi alla bruttezza; io, con questa ragione, hò pensato di discorrere generalmente intorno à tutti i ceruelli, & humori de gli huomini, da me ridotti à capi particolari, e determinati, e con vn breue discorso, toccar quei laudabili, e quei vituperabili: à fine, che questi sì saggi in loro medesimi, venghino in cognitione della propria superbia, & arroganza. Dio immortale, quanti ceruelli sono al mondo; io non sò mai, se tanta diuersità d'humori, ò capricci, ò nature, ouero ceruelli, come nominare li vogliamo, potrò con sufficienza determinare, se non cerco vn ceruello maggiore del mio, & che sia misto dell'impressione, & idea di quel di tutti gli altri. ma sia come si voglia, io tenterò, così debole, & infermo come sono, l'altissima impresa, mai più tentata della vera, & vltima loro determinatione: e con parole hor graui, hor mediocri, hor di piaceuolezza miste, secondo i soggetti de' ceruelli, ch'io pigliarò à esplicare, vsciro fuor di questa ombrosa selua, à chiarir tutti i ceruelli generalmente delle lodi, e de' biasimi, che si conuengono loro.

Confideratione di Galeno intorno al ceruello.

Gio. Boccacio come prese questo nome di ceruello.

Per dare principio dunque, dico, che lasciando stare di trattare del ceruello in quella guisa, che ne fauellano i Filosofi, & i Medici, i quali, considerano solo il ceruello come membro primo, e principale della vita humana, casa dell'anima rationale, & instromento, e principio, di tutte le virtù animali, come è cõsiderato da Galeno nel primo De Regimine sanitatis. *& in quel libro, che fà* De Iuuamento pulsus. *Et lasciando star di trattarne in quella significatione, nella quale è preso per l'ingegno humano solamente, secondo il qual significato disse Giouanni Boccacio. Quantunque alla grandezza del vostro ceruello sia picciola cosa,*

inten-

intẽdendo per lo ceruello l'ingegno, & volendo ragionarne in questo particolare significato solo, nel quale communemente si prende in tutti i luoghi d'Italia, per vn certo naturale humore, ò giudicio, ò pensiero, ò uero proprietà di ceruello; secondo il qual modo dirassi, Ottauio Augusto hauere mostrato nella sua vecchiezza vn nobile ceruello: cioè, vn nobile humore; non pregando egli d'altro in quell'età gli Dei, se non che gli deßero la fortezza di Scipione, la beneuolenza di Pompeo, e la fortuna di Cesare. Et si dirà, Caio Caligola hauere mostrato vn ceruello molto terribile, e diauoloso; cioè, vn'humore fantastico di cotal sorte: desiderando, che il popol o Romano haueße vn collo solo, per potere in vn colpo di spada vcciderli tutti. Io ritrouo, che à quella guisa, che arbore, ouero pianta in vari tronchi principali si diuide, e quei tronchi partisconsi in vari, e diuersi rami: così è partito questo nome di Ceruello in vari significati, anzi specie di ceruelli nominati al mondo, perche nella primiera sua diuisione appare, che altri veramente, si ponno dimandare ceruelli, perche col suo giudicio, & ingegno, c'hanno, si rendono meriteuoli di questo degno, e lodeuol nome. Altri, diminuendo alquanto dalla sua perfettione, diminuiscono ancora del vocabolo, e meritano il nome più presto di Ceruellini; onde nell'idioma Latino si ritroua il vocabolo Cerebrosus, che significa ceruellino, ouero di Ceruello leggiero. Altri, scemando ancora più, si dimandano Ceruelluzzi; quasi che menoma parte di ceruello ritẽghino in loro. Altri degeneri, e traligni da' primi, non però tanto imperfetti, come i secondi, possono chiamarsi con questo nome, dal volgo deriuato di Ceruelletti. Altri meritano questo famoso, e risuonante nome di Ceruelloni grãdi, per la gran copia di Ceruello, che possedono; e perche in loro consiste tutta l'intera perfettione dell'ingegno dell'huomo. Altri, pendendo dagli estremi, acquistano più tosto biasimo, che lode, essendo chiamati volgarmente Ceruellazzi, dal consueto parlare di tutta la gente.

In ch' modo lo pigli l'Autore.

Ceruello nobile di Augusto.

Diuoloso ceruello di Caio Caligola.

Diuisiõne generale de i ceruelli.

Ma fassi vn'altra partitione, ò diuisione di Ceruelli più particolare, & diuidonsi tutti in più parti, secondo, che si suole diuidere per similitudine, vn genere subalterno nelle sue specie; perche di quelli, che si chiamano Ceruelli; altri sono i quieti, & riposati: altri i Braui, & armigeri; altri i Giouiali, & allegri; altri i Faceti; altri gli arguti; altri gli Accorti, astuti, e trincati; altri i viuaci pronti, e suegliati; altri i Sottili, acuti, e giudiciosi; altri i Saputi, & intelligenti; altri i virtuosi, e nobili. I Ceruellini si diuidono i Vani, in volubili, leggieri, instabili, incostanti, e lunatici, in curiosi, in spuzzetti, sdegnosetti, dispettosi, capricciosi, e stranioli; in Appassionati, & accorati. I Ceruelluz-

Diuisiõne particolare de i ceruelli.

zi conſtituiſcono, le ſpecie de gli otioſi, e pigri: de'morti, ſtupidi, inſenſati, e balordi: de'Goffi, inſipidi, ſgratiati, melenſi, e ſciagurati; de'Timidi, irreſoluti, intricati, e inuiluppati; de'Deboli, laſſi, infermi, ottuſi, e rozzi, de'Smemorati, traſcurati, e ceruelluzzi di gatta; de'ſciocchi, e ſcempi; de'ſcemi, e ſori; de'buſi, & uoti. I Ceruelletti contengono quei Ciarlieri linguacciuti, e mordaci; quei pedanteſchi, e ſofiſtici, quei glorioſi, e ſauioli, quei glorioſi, e ſolenni. I Ceruelloni ſono di più ſorti ancora eſſi, perche vi ſono i Pratticoni, e maſchi, gli ſtabili, maſſicci, coſtanti, e forti, i liberi, i riſoluti, & audaci, i Riſentiti, gli vniuerſali, induſtrioſi, & ingegnoſi; i ſaggi, e graui; & i Cabaliſtici. I Ceruelazzi finalmente contengono i Rozzi, & inciuili; gl'ignoranti, i dopp, e malitioſi; i Buffoni, li mimi, & adulatori maſſimamente, gli immoderati nell'auaritie, ambitioni, alterezza di natura, temerità, e sfacciatezza; & li vitioſi in genere. Oltra di ciò cadono ſotto queſta ſpecie tutti i Fantaſtici, come gl'inquieti, e rotti, gli ſtrani, litigioſi, e contentioſi, i maligni, e peruerſi; diuiſi in Perfidi, ſpergiuri, maldicenti, & inuidi; i Duri, e proterui per l'ingratitudine, pertinacia, & oſtinatione d'animo, rigidezza, e ſeuerità di natura; impietà, e crudeltà; i malinconici, e ſeluatici; quelli da Alchimiſta; quelli da Aſtrologo; quei matti, e ſtrauaganti: quei Pazzi furibondi, e beſtiali; quei Terribili indomiti, diauoloſi, intrauerſati, precipitoſi, trapanati, ò triuellati, bizzarri, bislachi, balzani, heterocliti, quelli da ſtatuti, e fatti à modo loro; & finalmente quelli de'quali (come dice il volgo per prouerbio) il Diauolo iſteßo non vuole impacciarſi.

Diſtinta dunque in tante varie fila queſta gran tela del ceruello humano; reſta di conſiderare ſolamente à vno per vno, quali, per merito, debbono accettarſi, e quali, per demerito, fuggirſi, e reprobarſi. La onde, per dar ordine buono al noſtro principiato ragionamento, reaßumendo le ſpecie de'ceruelli, che veramente ſi randono adorni di queſto nome degno, e glorioſo, diremo, che i ceruelli quieti, e riposati, alli quali habbiamo aſſignato il primo luogo nell'ordine particolare di queſto noſtro Theatro, ſono, per meriti, e per ragione, digniſſimi d'ogni laude, & honore, e principali alla gloria, che dietro gli accompagna, e ſegue.

De' Ceruelli quieti, e riposati. Discorso primo.

NON si può egli dire, che, doue regnano questi Ceruelli quieti, vi regna vna pace serena, vna tranquillità d'oro, anzi l'istesso Iddio, ch'è l'istessa pace, & l'istessa tranquillità; poiche il Regal Profeta pone il suo albergo in mezo della pace, dicendo, che, Factus est in pace locus eius. *Et per qual cagione è chiamata Gerusalemme nelle sacre lettere città di Dio, doue Esaia dice,* Hierusalem ciuitas Sancti, *Se non perche isponendosi cotesto nome volgarmente, Visione di pace; ci denota, che Iddio, non hà altro ricetto, nè riposo, che ne gli animi, che solo mirano alla pace, & alla quiete? Non hà il Signore in altro luogo per mera affettione, chiamato cotesti beati, e felici, e veri figli suoi, dicendo,* Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur? *Verissimo, e santissimo fù quel detto di Platone quando descrisse l'huomo per animale, quieto, e mansueto; perche l'huomo non puo meglio dimostrare ciò, che egli sia, quanto scoprirsi in effetto tale, cioè, quieto, & humano, quale dalla natura è stato fatto. Per questo Aristotele nel primo della Politica disse, che l'huomo naturalmente è vn'animale politico, e ciuile; alla qual cosa alludendo Ouidio Poeta disse ancor lui:*

CERVELLI. Dauid. Esaia. Huomo descritto da Platone. Aristotele. Ouidio.

Candida pax homines, trux decet ira ferax.

Di quanta bellezza, di quant'ornamento, di quanto decoro sono questi animi piaceuoli allo stato commune d'vna Republica, ouero d'vna Religione; perche, si come à rimirare il Cielo nubiloso, e fosco, cosa più brutta, e spauenteuole non può vedersi; & à vederlo in pace, con la solita chiarezza de' suoi luminari, non può mirarsi cosa più bella, e più vaga, & si come la notte con le tenebre, e col buio, è madre solamente d'horrori; & col lume deputato della Luna, empie di gioia, e di piacere gli animi erranti. Et il procelloso mare da' venti agitato, & da fortune impetuose, pare vna cosa troppo horrida, e spauenteuole nello aspetto; e quando egli è in bonaccia, ch'egli è nella sua pace, è vna cosa gratissima, & vno spettacolo di vaghezza à gli occhi nostri: Così bellissima vista rende vna Republica, vna Religione, quando, rimosso il fosco velo della discordia, si vede à guisa d'aurea scena, il lieto, e giocondo apparato de gli animi tranquilli, quieti, pacifici, e sereni. Però Platone, ne' libri della Republica, consigliò l'vnione de' cittadini alla difesa, & conseruatione di tutto il corpo. Che più perfetta consonanza si può trouare di questa, doue tutti s'accordano à intuonare quel santissimo, & veramente felicissimo nome di pace?

Belle comparationi à proposito della pace. Platone cõsigliò l'vnione fra cittadini.

Che più dolce stato ciuile può vederſi, quanto habitare fra ceruelli quieti, e riposati, che porgono all'alme altrui le delitie del paradiso? Quindi Agostino Santo nel trattato De verbis Domini,*lodando la pace, disse*; Pax ſerenitas mentis, tranquillitas animi, ſimplicitas cordis, amoris vinculum conſortium charitatis. *Quindi disse il Salmista,* Ecce quam bonum, & quam iucundum, habitare fratres in vnũ. *Chi fa parere, & essere in effetto beata, & felice la vita eterna de' Beati, se non questa pace, lietamente goduta da tutti loro? Per questa ragione disse Esaia Profeta*, Sedebit populus meus in pulchritudine pacis. *Isplicando la felicità de' Beati eßer riposta nella bellezza di questa pace. Però ben disse Paolo Apostolo a' Romani*, Non est regnum Dei eſca, & potus; ſed iuſtitia, & pax. *Per simile ragione fu riputato il regno di Salomone felicissimo; perch'egli regnò secondo il nome, e secondo i progressi, pacifico, e quieto in tutti i tempi. Per questo esclamaua Boetio,* O felix hominum genus, ſi veſtros animos amor, quo Cœlum regitur, regat. *Quindi Giuseppe Hebreo stimò vn'inferno la casa di Herode, perche non hebbe mai pace, nè con le mogli, nè co' figliuoli, nè co' nepoti, nè con se steßo insieme. Però il gentilissimo Petrarca sapendo quanto la pace è profitteuole, mostrò di desiarla tanto in quel Sonetto, che comincia,*

S. Agost. lodò la pace.

Dauid.

Detto di Esaia.

S. Paolo.

Casa di Herode stimata vn'inferno.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?

E nel fine di qnella Canzone, oue dice,

I vò gridando pace, pace, pace.

Così il dottissimo Veniero in quel Sonetto.

Mentre, misera Italia, in te diuisa,
Da strane genti ogni soccorso attendi
Contra te steßa in man la spada prendi,
E vinca, ò perda, hai te medesma uccisa.

Precetto di Pitagora per pace.

Fra gli altri Simboli Pitagorici si legge quello aßai misterioso. Non prendera il rubicondo. Oue con ascoso secreto, intende Pitagora di persuaderci la pace, e la quiete; perche, secondo i Cabalisti Hebrei, il color bianco, attribuito alla destra di Dio, da loro chiamata Chesed, cioè, clemenza, significa la benignità dell'anima, e la piaceuolezza. Et il color rosso vermiglio, e sanguigno, attribuito alla sinistra, qual dimandano Geburah, significa iracondia, e dispetto; Onde dicendo, che non si prenda il rubicondo, altamente ci suade la piaceuolezza, e la quiete dell'animo, e del core. Resta dunque, che i Ceruelli quieti, e riposati, honorati dal primo seggio del Theatro nostro, per le sopradette ragioni, passino con ogni sorte di laude, & honore appresso à tutto il mondo.

De'

De' Ceruelli braui, & armigeri. Discorso II.

SEGVONO dietro à questi immediatamente i Ceruelli Braui, & armigeri, i quali di palme, e di corone portano il capo, e le mani insieme fregiate; hauendo con la braura dell'animo, con la fortezza del corpo, e co' gesti vittoriosi, e segnalati, congregate mille glorie, e mille trionfi al nome loro per tutti i secoli fatto sacro, diuo, & immortale. E in vero, che la virtù militare non è se non da esser stimata, e pregiata grandemente; perche non meno s'acquista, per via dell'arme, la strada all'immortalità, che per via delle lettere, da tutti sì lodate, e commendate. Scipione Africano si gloria, appresso d'Ennio Poeta, d'hauersi aperto la strada al Cielo col sangue, e con l'vccisione de gl'inimici. al quale M. Tullio anch'egli consente, dicendo, che per quella medesima via Hercole bellicoso ascese in Cielo. Ma innanzi à questi, Orfeo, Theologo antico, ripose in Ciel fra Diui, per l'istesso rispetto, l'armigero Giasone, dicendo;

Essempio di Scipione Africano. Giasone posto fra Dei da Orfeo.

Clarior in cunctis Diuus splendebat Jason.

Giustino Historico al medesimo proposito narra, che Leonida Spartano prometteua a' suoi soldati doppo la pugna valorosa, vna lietissima cena in Cielo. Così il dottissimo Giulio Camillo, nella Canzone fatta per la morte del Delfino di Francia, pose lo'nuitto Garzone in cielo, dicendo,

Essempio di Leonida Spartano, tratto da Giustino.

Dou'eri Marte fero,
Quando salì il tuo Sole,
Dando stupor al Ciel del nouo lume?

Cotesta è la causa, che, lodando Valerio Massimo la virtù militare de' Romani, disse, che questa acquistato gli haueua il principato d'Italia, dato il regno di molte città, concesso l'imperio sopra molti Regi, soggiogato loro valorosissime nationi, aperte le foci dello stretto, & i golfi del mare, spianato i mõti alpestri, e leuato il nome loro sopra le stelle del Cielo. Oue la Signora Vittoria Colonna, lodando anch'essa l'alto valore di Carlo V. Imperadore, e magnificando la virtù sua militare, disse, che il Cielo l'haueua eletto nell'arme per vn'essempio della sua virtù, in quel terzetto;

Valerio Mass. lauda i Romani.

Vittoria Colõna lauda Carlo V.

Ma voi, che'l Cielo, inuitto Carlo, hà tolto
Per vero essempio in far palese al mondo
Quanto le glorie sue sono, e siano state.

Hor chi dirà, che il valore militare non sia di queste, e di maggior lodi degno, se tutte le genti, e tutte le nationi l'hanno non solo apprezzato, ma con singolare osseruatione riuerito, & venerato? Non hebbero i Romani vn Dio, che fosse loro più diuoto, e sacrosanto, che il Dio Marte, Dio della militia, non per altro rispetto, che per questo solo. Et i Lacedemoni vsauano di portare nello stendardo Marte in catena, acciò, ch'ei non potesse partir da loro, e così per lui haueßero maggior forza di vincere, e superare gl'inimici. Si legge de gli Atheniesi ancora, che portarono la Vittoria, Dea della guerra, dipinta senza l'ali, all'opposito della commune pittura, affine di mostrare, ch'erano sommamente affettionati alla guerra, e che non voleuano à patto alcuno, che la Vittoria, volando via, dimostraße il poco conto del valor militare tenuto da loro. Che cosa vollero significare i premi, i trionfi, le corone donate a' brauosi soldati, e Capitani in quell'antica età, se non la stima grande, e l'immensa riputatione da essi tenuta della virtù militare? Diomede appresso à Virgilio nell'vndecimo dell'Eneida, lodando il valor d'Enea, quantunque suo nimico, & emulo, vuole, che si riuolgano i doni, à lui portati da patrij paesi à quello, e dice;

Marte diuoto a' Romani.

Diomede loda Enea appresso à Virgilio.

> *Munera, quæ patrijs ad me portastis ab oris,*
> *Vertite ad Aeneam, stetimus tela aspera contra,*
> *Contulimusque manus. experto credite, quantus*
> *In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.*

Cosa mirabile raccontano Plinio, & Aulo Gellio, della virtù, & valore di L. Cicinio Dentato, chiamato, per la sua estrema brauura, l'Achille Romano, che si trouò in battaglie diuerse, cento, e venti volte, riportandone dalla parte anteriore quarantacinque ferite, neßuna di dietro; e sopra tutto donato d'otto corone d'oro, d'vna Ossidionale, tre murali, della Ciuica sedici volte coronato, oltre i premi d'ottantatre collane, più di cento seßanta armille, diciotto haste, venticinque tazze; & oltra che noue volte si ritrouò in trionfo in compagnia de' suoi Imperadori. questa è la gloria, questo è lo splendore debito a' braui, & armigeri ceruelli, stupendi, e segnalati. Non è poco l'hauere il Mantoano Poeta innalzato il valor d'Euandro sopra ogn'altro, per hauer dato, con la propria mano, la morte al fiero Herilo, qual finge hauer hauuto tre anime, per significare le prodigiose forze di quello, in quei versi,

Virg. loda Euandro.

> *Et regem hac Herilum dextra sub tartara misi,*
> *Nascenti cui tres animas Feronia mater*
> *(Horrendum dictu) dederas.*

Non

Non è poco quel tãto, che scriuono Trogo, & Herodoto di Cinigero Athe niese, che, nella guerra Persiana, seguitando le naui del nemico, che fuggiuano, arrestò con la destra mano vna naue carica delle loro; e tagliata quella, vi pose la sinistra, la quale hauendo persa, vi mise e' denti, e con quelli fece sforzo di tener ferma la punta d'essa con incredibile forza, ardimento, & valore. Non è poco il valore del magnanimo Rè Francesco dimostrato nella giornata infelice di Pauia, sì celebrato dal diuino Ariosto in quei versi;

Trogo, & Herodoto, laudano Cinigero Atheniese.

> Vedete quante lancie, e quante spade
> Han d'ogn'intorno il Rè animoso cinto,
> Vedete, che'l destrier sotto li cade,
> Nè per questo si rende, ò chiama vinto.

L'Ariosto loda il Rè Francesco.

Non è poco il valore dell'innitto Prencipe di Parma dal Signor Giuliano Goselini moderno Poeta; ma giudicioso, e raro, nell'ispugnatione di Mastrich, sì commendato, oue dice;

Giuliano Goselini loda il Prencipe di Parma.

> Queste sì son vittorie, v' fianco à fianco,
> E faccia à faccia, e spada à spada viensi,
> E dopò lunga pugna, il pregio ottiensi
> Di verace figliuol d'Hostilio, e d'Anco.

Che cosa ci resta à fornire il periodo delle lodi di costoro, se non lodar gli ordini, e le leggi militari da essi egregiamẽte seruate; gli assalti, le scaramuccie, le pugne gli assedi, le difese, i ripari, gli ingãni, gli stratagemi, le presaglie, i sacchi, le vittorie innumerabili ottenute da loro? Che cosa ci resta, se non lodar l'ingegno nelle fabriche di rocche, di fortezze, di bastioni, di baloardi, di fosse, di mine, di case matte, di scarpe, di contrascarpe, e di mill'altre ingegnose inuentioni dimostrato? Che cosa ci resta, se non lodare il valore, col quale gettano fochi, sassi, pece, dardi, saette, balle, botti, adosso alla nemica turba de' suoi contrari? Che cosa ci resta, se non conchiuderla nella lode delle virtù particolari, che souente accompagnano il valore militare, come la conchiuse notabilmente il Commendatore Annibal Caro in quella Canzone heroica sì diuolgata, e sparsa al Rè Henrico, oue dice:

Annibal Caro loda il Rè Hẽrico di Francia.

> Mirate al vincitore
> D'Augusto inuitto, al glorioso Henrico,
> Come di Christo amico,
> Con la pietà, con l'honestà, con l'armi,
> Col solleuar gli oppressi, e punir gli empi,
> Non co' bronzi, ò co' marmi,
> Si và sacrando i simulacri, e i Tempi.

De' Ceruelli Allegri, & Giouiali. Discorso III.

HOR discorriamo alquanto de' Ceruelli Giouiali, & allegri, che tengono simboleità non mediocre con i quieti, & riposati; essendo l'allegrezza vna quiete, & vn riposo dell'animo da cure, e da pensieri trauagliosi, e graui propriamente, come dicono i saui. Mostrano questi lieti, e giocondi Ceruelli, quasi vn sereno del Cielo, sì nel fronte esteriore, come nel core interno; meschiando insieme risi modesti, canti allegri, giochi piaceuoli, giocondi parlari, spasseuoli nouelle, e gesti, & atti sì grati, e sì gioliui, che gli animi vniuersali del lore contento, e piacere immenso, mirabilmente restano impressi, & ammirati. Non può dannarsi con giusta ragione, quest'allegrezza tale, pur che non sia dissoluta, & immoderata, e che non passi i termini dell'honesto, accostandosi a' piaceri d'Epicuro, che pose la virtù serua di quelli. All'allegrezze di Sofocle, che nella sua Antigone risomigliò li sprezzatori di esse a' huomini d'anima morta. Alle delitie d'Aristippo, che pose in esse il sommo bene, e la somma felicità di questa vita. Alle giocondità di Poliarco, ch'ottenne il nome di Voluttario, per darsi tutto in preda a' sfrenati piaceri di questo corpo. Bisogna solamente, che questi spiriti allegri, e giocondi seruino il mondo, e la misura, & accompagnino col decoro, e con la virtù l'esteriori allegrie, che souente mostrano. Per questo Heraclide Pontico, nel libro, che fà de Voluptate, lodò sommamente quella sorte di voluttà, che fa gli animi generosi, e che rende la natura magnifica, e nell'apparenza, e nell'effetto virtuosa. Sarà vn ceruello allegro, quale io descriuo, più tosto degno di lode, che di biasimo; perche ritenendo in se stesso questi spiriti giouiali, apporterà giocondo ristoro à gli animi più seueri, & vn temperamento à quei più graui, i quali vengono, ne' souerchi loro pensieri, e cure, da questa alacrità non mediocremente refocillati. Godeua in questo modo Socrate Filosofo, doppo i suoi studi graui, nell'amata compagnia d'Alcibiade giouane Atheniese, di ceruello lieto, e giouiale, descritto da Athenodoro: e disacerbaua i pensieri filosofici nell'allegrezza, e viuacità della mente di quello. Hà buonissime conditioni in se vn ceruello allegro, perche viue l'huomo pur lungamente, quanto più si mantiene in allegrezza; hà godimento infinito nell'animo; non hà timore di pensieri noiosi, e strani; rallegra gli altri con la sua allegria, desta gli spiriti accidiosi, consola i malinconici; Et in somma, doue è allegrezza, vi è vna grandissima parte di felicità mondana. Quindi è, che Vlisse prudentissimo, appresso à Homero,

Epicuro.
Sofocle.
Aristippo.

Poliarco.

Heraclide Pontico lodò la voluttà virtuosa.

Socrate nella cōpagnia d'Alcibiade godeua.

riputò

riputò felicissima vita lo stato d'animo allegro, recitando il parere suo dinanzi al Rè Alcinoo, in quei versi, ne' quali parla d'vna vita honesta conueniente allo stato signorile.

Certe ego non dicam quicquam iucundius esse,
Quàm cum lætitia capimur, pulsoque dolore,
Conuiuæ accipiunt iucunda per atria cantum.

Quindi medesimamẽte lasciò scritto Simonide Poeta, che non saprebbe mai metter per desiderabile quella vita, che fosse priua affatto dell'allegrezza, e del piacere. Di Filemone si legge, che pregaua i Dei di quattro cose: di conseruarsi sano; di non hauer debiti; di poter far del bene; & di viuer lieto. Per questo Pindaro Thebano, scriuendo à Hierone Tiranno di Siracusa, disse; Non ti priuare o Hierone del diletto in tutto; perche il viuere allegro, e consolato è cosa conueniente all'huomo. Antisthene Filosofo, discorrendo intorno alla voluttà dell'animo, la pose nel numero de' beni, aggiungendo, pur che sia tale, che non t'induca pentimento. La onde quell'allegrezza sola, e quella giocondità sarà commendata, che non sia meschiata col vitio: ma compagna della virtù. Per questa cagione i Poeti antichi, dipingendo Venere Dea del piacere, la dipinsero con due candidissimi Cigni appresso, nel canto de' quali significarono il gaudio: e nel colore candido, e bianco la purità virtuosa, honesta, e gentile, che gli deue esser compagna. Per questa istessa cagione Pitagora affermaua, che Gioue, il quale, come dice Giulio Firmico, Astrologo eccellente, fauorisce con naturale proprietà i ceruelli allegri, e giocondi, era vna virtù, vn'armonia, vn temperamento dell'animo, vna sanità, & ogni bene; non volendo discompagnare l'allegrezza delle persone, dalla virtù, che le hà da esser conseguente. Con questo intento medesimo accompagnò il dotto Molza l'allegrezze d'vn felice Himeneo con vn desiderio virtuoso, dicendo in vn Sonetto,

Simonide lodò l'allegrezza.
Essẽpio di Filemone.
Pindaro Thebano suase l'allegrezza.
Venere co' Cigni dipinta da gli antichi.
Pitagora.
Giulio Firmico.
Francesco Maria Molza.

Cortese aspira a' desir nostri, o Gioue,
E stringi ambeduo noi con nodo interno.

Sia dunque discorso à bastanza de' Ceruelli Gioviali, & allegri.

De' Ceruelli Faceti. Discorso IIII.

MA debbiamo noi trapassar con silentio le lodi, le quali conuengono à quei ceruelli, che nel quarto luogo del Theatro sono posti, i quali chiamiamo communemente Ceruelli Faceti? Chi non vede chiaramente di quanta gioia, e giocondità siano questi nelle prattiche loro familiari? Chi non loda il ceruello d'Esopo? Chi non

commenda l'vrbanità di Crasso? Chi non ragiona con dilettatione di tutti quelli, c'hanno vna certa piaceuolezza inserta in loro, faciliß. ad acquistar la gratia altrui? Godono questi tali gratiosamẽte la virtù Eutrapelia, così da Arist. nel 4. dell'Ethica addimandata, cõ la quale tirano le cose gioiose, e da scherzo, à vna certa quiete, & à vn certo solazzo, e contẽto, massimamente de gli animi altrui. Quai sono i veri Eutrapeli, secõdo Auerroe nel cõmento 15. sopra il 4. dell'Ethica se non questi ceruelli piaceuoli, e faceti, posti in mezo fra' Bomolchi, cioè, i mordaci, e fra gli Agrici, cioè, insipidi, e goffi, con tali nomi dimandati da lui? Dimostrasi vn ceruello faceto cõmunemente in cinque cose; nelle sentenze, ò detti, ne' prouerbi, ne' motti nelle risposte, e ne' cõcetti. Nelle sentenze, come talhor ci dimostrò Diogene, chiamando i ricchi ignoranti, pecore dalla lana d'oro; e la giouentù bella, ma vitiosa; vn sontuoso albergo, habitato da vn brutto forestiere. Ne' prouerbi, come quel faceto ceruello, che diße prouerbiosamẽte al suo Sig. il quale mormoraua de' vitij de' moderni sudditi, che'l pesce comincia à putir dal capo; e di più, che tal'è la cagnola, qual'è la Signora. Ne' motti, come quel di Filosseno, il quale, eßẽdo in vna cena, doue era da' seruitori portato in tauola pane negro, disse, facetamẽte motteggiando il Sig. Di gratia Sig. non ne fate portar molto, acciò le tenebre nõ auanzino i lumi. Nelle risposte, come quel di Põtidio Romano, alquale essendo dimãdato; C'huomo ti par vno, che sia trouato in adulterio? rispose, Lẽto. Ne' discorsi, ò concetti, come quello del Bẽbo, il qual'appresso il Castiglioni, discorse intorno alla sciocchezza di quel Podestà Fiorentino, che fece intendere a' suoi nemici, che se perseuerauano à far la batteria sì aspra alla Castellina, egli ancora l haurebbe fatta alla disperata, ponendo il tosco sopra le balle dell'artigliaria, e sparandole à quella maniera. Cõcetto faceto fu quello di Luigi Groto ancora, quãdo chiesto dalla sua dõna di douer basciare vna fanciullina sua, gentilmente spiegolle il seguẽte Mad.

Aristotele. Auerroe. Detti faceti di Diogene. Prouerbi.

Madonna, se volete,
Ch'vn dono in nome vostro io porti altrui,
Conuien, ch'io prenda il don prima da vui.
Però, s'hor mi chiedete,
Ch'à la fanciulla vostra vn bacio i' dia,
Da voi conuien, ch'io lo riceua pria.

Comprendẽdo adunque il ceruello faceto in se steßo l'vrbauità, cosa ingeniosa, e da persona sottile, come dice Arist. nel 3. lib. della sua Rett. io nõ sò vedere come possi paßar senza gran lode. Oltra che l'vrbanità, e piaceuolezza diletta gli animi, allegerisce i fastidij, rimoue la malinconia, rauiua gli spiriti sopiti, e porge ricreatione alla mẽte stracca da più alti pensieri, che sogliono regnare in lei.

Aristotele nel 3. della Rettorica.

De' Ceruelli Arguti. Discorso V.

NON mancano della debita lode quei Ceruelli, i quali communemente chiamiamo Ceruelli Arguti, che sono della istessa specie, quasi, che gli antecedenti; hauendo questa differenza sola fra loro, che i faceti hanno più della piaceuolezza, che della sottigliezza; ma gli arguti per lo contrario hanno più sottigliezza, che piaceuolezza. E consiste l'argutia ordinariamente più nelle risposte, che in altro. Come nell'essempio di Caio Lelio Romano, ilquale, essendo nato di nobilissimo sangue, e dicendogli vno nato di bassa stirpe, che egli era indegno de' suoi antichi; rispose, tù certamēte sei degno de' tuoi, motteggiando per l'opposito argutamente. Leggesi di vn'essempio d'Esopo, nel cui studio entrato vn contadino, e trouatolo solo su' libri, curiosamente dimandogli, come potesse viuere così solo; à cui rispose egli; Io hò cominciato ad esser solo da quel punto, che tu sei giunto quà dentro; volendo argutamente significare, che l'huomo dotto allhora è solo, quando si troua in compagnia de gl'ignoranti. Di questa sorte di ceruello fu quello di Guido Caualcanti, del quale, fra l'altre argutie, si legge, che vn giorno incontratto à passeggiare in vn certo cimitero di morti, da alcuni cittadini ignoranti, che soleuano della sua solitudine beffarsi, & per riso dimandato, che cosa faceua allhora, rispose; Io fauello co' morti, intendendo di loro i quali, per esser senza lettere, poteuano dimandarsi huomini morti. Di cotal ceruello ancora fu l'argutissimo Dante, ilquale beffato d'huomo di picciola statura, e quasi nano; con argutia non poca, rispose con quei versi volgati.

Risposta arguta di Caio Lelio Romano.

Risposta arguta d'Esopo.

Risposta arguta di Guido Caualcanti.

Risposta arguta di Dante.

O tu, che noti la nona figura,
E sei da men, che la sua antecedente:
Và, & raddoppia la sua sussequente,
Ch'ad altro non t'hà fatto la natura:

Intendendo, per la nona figura, la lettera dell'alfabeto, chiamata I. che è la più picciola di tutte, notata in lui da quel tale. E per la su' antecedente, la nota d'aspiratione, chiamata H. motteggiando colui, che non valesse vn'H. e per la susseguente intende la K. col raddoppiare della quale lo trattò da huomo, che non fosse buono da altro, che da' seruitij del corpo inciuili. Recano questi ceruelli arguti à gli ascoltatori dilettatione & ammiratione insieme; perche ci dilettiamo nella piaceuolezza delle risposte; & ammiriamo l'acutezza del senso, che comprendono in loro. E però partecipano di non picciola lode, essendo à gli animi sostegno di ricreatione, & alla mente incentiuo di gentilissima speculatione.

De'

De' Ceruelli accorti, astuti, e trincati. Discorso VI.

DOPPO questi, seguono i Ceruelli accorti, astuti, e trincati, i quali ritengono in loro stessi vna imagine, & vna similitudine della prudenza humana, persuasa anco dalle Sacre Lettere in quelle parole. Estote prudentes sicut serpentes. Laquale astutia consiste particolarmente in tre cose; in pensieri, in parole, & in fatti. In pensieri; come quella di Dauo appresso à Filostrato, alquale hauendo detto Lucilla meretrice, che la notte precedente sempre s'hauea sognato di pigliarli la borsa. rispose astutamente, che anch'egli tutta quella notte s'hauea sognato di guardarla, e custodirla. In parole: come Marco Tullio allo accusatore di Milone suo amico, c'haueа amazzato Clodio, ilqual dimandaua, che Cicerone gli dicesse, da che hora Milone l'hauesse vcciso; rispose, tardi. ingannando con l'astuta risposta l'aspettatione di quello; perche, con quella parola, intese dell'hora della morte, laquale Clodio, per i suoi vitij, meritaua più innanzi; e non dell'hora del giorno, nel quale fu vcciso, secondo ch'aspettaua l'auuersario. In fatti: come Dionisio Tiranno; ilquale hauendo promesso gran premio à vn suonatore, mentre col suono lo dilettaua; e chiedendo, doppo il suono, quel suonatore la promessa mercede; rispose. Non ti basta questo, che mentre tu hai dilettato me col suono, & io ho dilettato te con la speranza del premio? In questa parte d'Astutia, Vlisse viene comendato da Homero; Annibale da Plutarco: Giugurta da Salustio, e Sertorio Romano da Valerio, e da altri grandemente magnificato. nella qual cosa il Petrarca celebrò gentilmente ancora la Donna sua, dipingendola astuta, & accorta contra i dardi d'Amore, in quel terzetto.

Astutia di Dauo appresso à Filostrato.

Astutia di Cicerone.

Astutia di Dionisio Tiranno.

Astutie di Vlisse, Annibale, Giugurta, e Sertorio.

Accortezza di Laura appresso al Petrarca.

> Ma voi, che mai pietà non discolora,
> E c'hauete gli schermi sempre accorti
> Contra l'arco d'amor, che indarno tira.

De' Ceruelli Viuaci pronti, e sueggbiati. Discorso VII.

MA tocchiamo di gratia vn poco quei Ceruelli, che si chiamano Viuaci pronti risoluti, e sueggbiati, i quali hanno pochissima differētia da gli arguti. Questi ancor essi hanno dentro nel Theatro honoreuole seggio, perche ritengono in loro la viuacità dell'ingegno, & della mente atta à rispondere all'improuiso acconciamēte à ogni proposta; & sono ad ogni consi-

consiglio, e deliberatione marauigliosamente pronti, e parati. Tal fu veramente il ceruello di Dante; del qual narrasi, che à tre proposte, in vn tratto, rispose con vna sola risposta viuacissimamente. Che diremo della prontezza del ceruello, c'hebbe il Pico Mirandolano; di cui si racconta, che cento argomenti del Caietano replicò all'improuiso, con ordine prepostero, tanto prontamente che pose marauiglia, e stupore à tutti i circostanti? Il ceruello di Carafulla, (benche di poco honorata professione) che fu sì grato al Cardinal de' Medici, otterrà nome anch'esso di prontissimo, e sueggbiato da douero; del quale, frà mille, si raccontano quelle due viue, e pronte risposte, che diede: l'una sopra la Bombarda; dimandato all'improuiso, perche causa ella con tal nome si chiamaua, rispondendo, disse, che Bombarda si chiama, da tre effetti, che fà. rimbomba, arde, & dà. l'altra sopra l'arma d'un Signore, per meriti, poco atto alla Signoria: laquale era d'una vite attaccata à vn pero, in mezo d'un campo di grano; sopra laquale, chiesto dal suo Signor all'improuiso del significato; con prontezza rispose, che quell'arma non significaua altro, se non ch'era vn gran vituperio che huomo tale à quella dignità fosse asceso. Hanno questi ceruelli in se dell'ammiratiuo assai, perche lo spirito loro non stà sopito punto; anzi in vn tratto si solleua all'altezza sua naturale, e con vigore immenso dà viuacità al pensiero, & all'operatione, laquale s'hà da fare. Per questo il gentilissimo Petrarca chiamò il suo amor viuace, dicendo;

Ceruello di Dante. Ceruello del Pico dalla Mirandola. Ceruello di Carafulla. Petrarca.

Viuace amor, che ne gli affanni cresce.

Perche era di sì spiritosa natura, che ne gli affanni, & angoscie, nelle quali, pare, che l'huomo perda il vigore, esso, più solleuato, andaua crescendo, & aumentando. Per questo ancora Monsignor Guidiccione chiamò lo sueggbiato Signor Duca d'Vrbino vna viua fiamma di Marte, ritenendo egli vn ceruello viuace in ogni sorte d'impresa militare, in quel Sonetto, che comincia;

Monsign. Guidiccione lauda il Duca d'Vrbino di ceruello viuace.

Viua fiamma di Marte, honor de' tuoi,
Ch'Vrbino vn tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira, che giogo vil, che duol amaro
Preme hor l'altrice de' famosi Heroi.

Di questa sorte di ceruello viuace, e pronto narrano gli Historici, essere stata Semiramis Regina de gli Assiri; perche hauuta la noua all'improuiso della ribellione di Babilonia, mentre si pettinaua la chioma, prima con l'arme ricuperò la persa Città, che s'acconciasse la treccia suilup-pata,

Se[illegible] Regina di ceruello viuace.

Cesare di ceruello viuace.

pata, e sparsa. Di questa istessa prontezza, e viuacità fu Cesare, di cui si recita quella risolutissima ispeditione compresa in quelle volgate parole; Veni, Vidi, Vici: *talche passano questi sueggbiati spirti, non con picciola gloria, & honore, nell'infinita moltitudine de gli altri.*

De' Ceruelli sottili, acuti, e giudiciosi. Discorso VIII.

OR facciamo passaggio a' Ceruelli sottili acuti, e giudiciosi: Questi dimostrano in loro grandezza mirabile d'intelletto, penetrãdo con l'acutezza della mente, doue l'huomo sensibile non può per se stesso arriuare. Et scopresi la sottigliezza loro in due cose massimamente: nella risolutione acuta de' dubbi, e delle quistioni speculatiue; & nell'inuentione delle cose incognite prima appresso à tutti. Della prima sottigliezza apparue il ceruello d'Aristotele, ilquale, con l'acutezza del suo intelletto, ottimamente risolse tante quistioni intricate di Logica, e di Filosofia. E quello del gran Padre S. Agostino tanto Dialettico, e sottile, che mirabilmente confuse l'acutezza de' Pelagiani; la sottigliezza de' Manichei; la peruersità di tutta la setta Arriana. Et quello di Scoto, che nella Sacra Scuola Theologale hà degnamente acquistato il nome del Dottor sottile, combattendo sottilmente con l'inuincibil Dottore, che d'angelica Dottrina illustra tutto quest'aureo cielo di Chiesa Santa. A questi tali ceruelli paragonò il diuino Petrarca quello di Porfirio Filosofo in quei versi,

Aristot. di ceruello sottile, & altri.
S. Agost.
Scoto.
Laude di S. Thom.
Porfirio laudato dal Petrarca.

E quel, che ver di noi diuenne pietra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empie la Dialettica faretra.

Della seconda sottigliezza appaiuero quelli, che col proprio ingegno, ritrouarono le cose innanzi non trouate; recando nouità, e marauiglia à gli occhi, & all'orecchie altrui. Apollo fu di questi, il quale ritrouò la medicina, onde appresso Ouidio nel primo delle Metamorfosi dice di se stesso.

Apollo appresso di Ouidio ritrouò la medicina.

Inuentum medicina meum est, opifexque per orbem
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Zoroastro ritrouò la Magia: così l'ascrisse à lui il diuino Ariosto dicendo,

Zoroastro inuentore della Magia appò l'Ariosto.

Che fu dell'arte magica inuentore, E Zoroastro,

Belo ritrouò l'Astrologia; Anfione la Musica; Cleante la Pittura; Rha-

Belo inuẽ-

Rhadamanto le leggi. Zenone i dialoghi; Empedocle l'arte oratoria; e và discorrendo per infiniti essempi di ceruelli, in queste inuentioni sottilissimi. Io non credo, che alcuno fosse di così pazza temerità, che osasse di leuare vn puntino della debita lode à questi tali, i quali à guisa d'Aquila, hanno la vista acuta, e sottilissima da penetrare per fino nel lume del Sole istesso. E tanto più, che i dotti Auttori fanno di loro molto honoreuole, & gloriosa mentione. Plutarco nella vita d'Alessandro, come sottilissimi, comenda quei Ginnosisti, che si comprarono la vita con la risolutione de' dubbi, all'improuiso proposti loro da Alessandro. Plinio celebra, nel settimo libro delle sue Historie, quasi tutti i primi inuẽtori delle cose, come molti ingeniosi, & acutissimi. La onde ornati vanno senza altro de' debiti pregi, & conuenienti honori.

tore della Astrologia cõ altri inuentori di altre cose.

Plutarco.

Plinio.

De' Ceruelli saputi, & intelligenti. Discorso IX.

PARTENDOCI da essi, andiamo à ritrouare i Ceruelli saputi, & intelligenti, de' quali pare, che Aristotele parlasse nel duodecimo libro de gli animali, quando disse, Cerebrum hominis est membrum diuinum, in quo est operatio sensus, & intellectus. *Non mi affaticherò molto per hora in lodare le scienze, & le lettere, le quali per se stesse sono tanto lodeuoli, che non hanno bisogno d'essere da me lodate; & hanno hauuto tanti Auttori delle lor lodi, e moderni, e antichi, ch'io arrossirei di vergogna à volermi hora porre nell'honorato cerchio di costoro. Basta solo questo, che i ceruelli saputi, et intelligenti da ogni tempo si sono resi degni di pregio, come gli essempi de' passati hãno dimostrato à noi altri posteri loro. Plinio nel 7. lib. delle sue Historie narra il memorabile essẽpio d'Homero, il cui poema, parto d'un ceruello tãto saputo, fu di maniera stimato da Alessãdro, che nelle spoglie di Dario Rè de' Persi, l'antepose à quello scrigno d'oro, di gemme, e di pietre pretiose, che nel suo padiglione prese, e raccolse. Diogene Laertio racconta, che Zenone Filosofo fu tanto honorato da gli Atheniesi per lo suo sapere, che deponeuano appresso di lui le chiaui della Città, e l'adornarono d'una corona d'oro, e d'un'imagine di bronzo. Plutarco non può satiarsi di celebrar quel saputo ceruello di Platone; raccontando, che Dionisio Tiranno, per altro superbo, & arrogante ne fece tanta stima, che venendo egli a' liti di Sicilia, gli mandò incontra vn bellissimo legno per honorarlo; e smontato su'l lido, con vna Carrozza, da quattro destrieri bianchi tirata, honoratamente lo raccolse. Desiderabili sono questi ceruelli appresso al mondo: perciò Filippo Rè*

Arist. nel xij. lib. de gl'animali.

Plinio nel 7. lib. delle sue historie narra del poema di Homero.

Diogene Laertio di Zenone.

di

Aulo Gellio di Filippo Rè di Macedonia.

di Macedonia, secondo, che scriue Aulo Gellio, non si gloriaua d'altro maggiormente, quanto esserli nato il figliuolo Alessandro nel tempo del saputo ceruello d'Aristotele, dal quale apparar potesse, e virtù, e dottrina insieme. Artaßersc Rè de' Persi, come racconta Suida, fu tanto affettionato alla dottrina, e sapere d'Hippocrate, che scrisse à Hiscano Prefetto dell'Helesponto, che non lasciaße, per oro, ò premio d'altra sorte, di rẽderlo grato, e amico à lui, disiando d'hauerlo sopra ogn'altra persona virtuosa nella sua Corte. O animi generosi, o pensieri eleuati; o desiderij heroici; ò spirti diuini. Sono stati desiderabili questi ceruelli, perche desiderabili in se per natura loro sono le scienze, & lettere. Omnis homo (dice il Filosofo) naturaliter scire desiderat. Quindi è che gli huomini saggi l hanno tanto stimate, c'hanno adoperato infinite fatiche, per renderseне padroni & mostrato in più modi di far più conto d'esse, che d'ogn'altra cosa al mondo. Cleante pouero Filosofo, di notte cauando acqua da' pozzi, sostentaua l'inopia sua, per vdire con suo agio di giorno la dottrina di Crisippo. Pitagora nauigò à bello studio il mondo, e scorse fin ne' paesi de' Persi, per imparare la Magia, come racconta Plinio. Democrito (memorabile essempio) si cauò gli occhi da se stesso per dare opera meglio, e con minore discommodo allo studio della Filosofia. Hieronimo Santo fù così vago di sapere, c'hora in Roma, hora in Bizantio, hor'in Antiochia volle vdire i famosi maestri Donato, e Vittorino, Gregorio Nazianzeno, Apollinare Antiocheno, e Didimo Alessandrino. Scipione Africano non potea spicarsi di mano la Pedia di Ciro. Aleßandro Magno teneua sotto il capezzale insieme col pugnale, l'Iliade d'Homero. Platone morendo, si lasciò trouare in letto i Numeri di Sofrone. Il dotto Cipriano si dilettò tanto della lettione di Tertulliano, che, dimandando i suoi libri da leggere, soleua dire come narra Hieronimo Santo, Da Magistrum, Da Magistrum.

Suido narra d'Artaserse Rè de i Persi.

Ariosto.

Essempi di amatori di virtù di Cleante.

Di Pitagora.

Di Democrito.

Di S. Gieronimo.

Di Scipione Africano.

D. Alessandro Magno.

Di Platone.

Di Cipriano.

Deploratione de i tempi moderni, ne' quali le lettere sono cõculcate.

Misera nostra età, infelici tempi moderni, ne' quali il sapere, & la dottrina viene così poco stimata che può dirsi niente. che stimata? anzi auilita: che auilita? anzi conculcata: che conculcata? anzi tradita, insidiata, e meschinamente oppressa. Vn libraccio da' conti è la Pedia di Ciro, che hoggi si cerca d'hauere in mano; vn tascone pieno di denari è l'Iliade d'Homero, che si cerca di tenere sotto il capezzale; vna Tariffa perpetua, buona solamente da rubbare, & assassinare, sono i Numeri di Sofrone; vno squinternato compendio di goffi antecedenti è il maestro, che si piglia volentieri da tutte l'hore da leggere, e da maneggiare. Sono queste (cieca età) le cose, che paiono darti honore? Sono questi i tuoi ornamenti? è questo il decoro, che t'apporta il tuo studio baßo, ne-

gletto,

gletto, e vile? Considera in tutti i tempi, e' stati, che tu vedrai, che le lettere (presupponendo sempre la maggioranza della bontà, e della disciplina) hanno dato il vero honore à tutte le Republiche, à tutte le Città, à tutte le Religioni. Chi hà illustrato la Republica Romana (taccio per hora le persone di guerra) se non vn Catone, vn M. Tullio, vn M. Varrone, e tanti altri segnalati in lettere? Chi la Republica Athieniese, se non Demosthene, Eschine, Isocrate, Zenone, & infiniti altri ceruelli saputi? Chi hà honorato Thebe, se non Pindaro? Mantoa, se non Virgilio? Verona, se non Plinio? Padoa, se non Liuio? Napoli, altri, che i Portij, & i Sanazari? Fiorenza, altri, che i Danti, i Marsili, i Boccaci, i Petrarchi, gli Alamani? Siena, altri, che i Soncinati, i Tolomei, i Piccolomini? Perugia; altri che il dotto Baldo, decoro di quella patria? Rauenna, altri, che i Pieri da la memoria, i Ferreti, i Thomai, i Rossi, e più di tutti Desiderio Spreti? Bologna, altro, che lo studio, & la dottrina propria di quella Città tanto studiosa? Ferrara, altri, che il diuino Ariosto, il suo moderno Cinthio, i Brasaoli, i Pigni, & i suoi Signori, delle lettere, e delle virtù tanto studiosi fautori? Cremona, altri, che vn Vida? Milano, altri, che i Corij, i Bossi, i Busti, i Cardani, i Crotti, i Senatori graui, Oracoli, e Sibille di tutte le genti di quel gouerno? Pauia, altri, che i Corti, i Menochi, gli Alciati, i Guali, i Bereti? l'inclita Vinetia, altri, che i Barbari, i Gradenighi, i Gabrielli, i Venieri, i Contarini, i Giustiniani, i Zeni, i Lippomani, i Nauageri, gli Valieri, i Giorgi, i Dolci, e sopra tutto quel famoso Bembo, che col su' Hermolao và à pari à pari? Lascio da parte tant'altre honorate Città, e Castelli famosi, poiche l'infinita schiera de' dotti loro non potrebbe se non con grandissima lunghezza di parole annouerarsi. Chi hà di mille palme ornato le Religioni di Chiesa Santa, se non i letterati? Giustamente si gloriano i Canonici Regolari Lateranensi, antichissimi lumi, sopra gli altri, di Chiesa Santa, del lor Vgo di Santo Vittore, del suo discepolo Riccardo, di Prospero, Fulgentio, Aimone, Iuone Carnotense; io non dico coele del Maestro delle sentenze, Canonico di S. Genoeffa, e di quelli si primi, Hilario, Cirillo, Isidoro Rosetto con molti altri, se non da' studiosi di molte historie conosciuti. E pria di tutti, del gran Padre Agostino, luce de' dotti, fiamma de' virtuosi, facella splendidissima de' letterati, ornamento, e decoro dell'habito Canonicale. Hanno i Monaci gloria di Cassiano, di Climmaco, Ruperto, Isidoro, Pietro Bercorio, & infiniti altri in lettere famosissimi. Quali, se taccio, è perche non mi souuiene, nè di loro hò così la memoria in pronto: & anco perche quì non procedo per modo di Cronica: ma intendo di fare vn breue discorso; onde,

Discorso de gli huomini letterati antichi, e moderni, c'hãno illustrato Republ. Città, e Religioni.

onde, tacendo d'alcuni altrettanto famosi, non pretendo ingiuriarli. Parimente, se ne và, con ogni merito, gloriosa la Religione Dominicana del suo Magno Alberto, del Dottore Angelico, del dotto Caietano, di Ruperto Holcoth, d'Vgo Cardinale; & d'innumerabili altri virtuosi. Essaltano la Religione Franciscana, e Scoto, e S. Buonauentura, & Alessandro d'Ales, e Nicolò de Lira, & immensa altra schiera di persone dottissime. Fiorisce di gloria, e d'honore la Religione Heremitana, per cagione d'Egidio, di Francesco Mairone, del Seripando, e di molti altri assai. Così l'altre Religioni honorate d'huomini in ogni sorte di lettere chiari, e famosi vannosi gloriando; e con grandissima ragione: perche tutte hanno conosciuto il vero honore consistere nella dottrina, e nel sapere. Perche s'eßaltano hoggidì tanti Predicatori segnalati d'ogni Religione; vn Fiamma, vn Caracciolo, vn'Hebreo, vn Panigarola, vn Vollera, vn Lupo, vn Toledo, se non per questo honore? Perche s'essaltano tanti famosi Theologi moderni; vn Maestro Ottauiano Rauennate, al qual debb'io gratie infinite, come à dottissimo, & amoreuolissimo precettore. Vn'Ambrosio Barbauara, vn Mastro Luccio di Piacenza, vn Mastro Giuseppe di Vercelli, vn Quaino, vn Salmerone, e tanti altri, che più tosto sotto indegno silentio trapasso, che imbrattar le lodi di quei, con queste labbra rozze, infaconde, & inette; se nõ per questo istesso honore? Senti tu nominare quei tali; che paiono ribellati da' studi, e dalle lettere? Senti tu, che il mondo gli apprezzi, ò honori di gloria alcuna? Senti tu, che la fama loro esca fuori d'una cucina, ò fuori d'un campanile? Senti tu, che gli si dia altra laude, che di spiriti mecanici, e plebei? Hor lasciamoli riposar di gratia, che non venißero tal volta troppo honorati col troppo ragionar di loro.

De' Ceruelli Virtuosi, e nobili. Discorso X.

L'VLTIMA specie de' Ceruelli è quella de' Virtuosi e nobili; i quali abbracciano, à guisa d'ampio mare, tutti coloro, che da qualche virtù loro acquistano appreßo il mõdo la nobiltà, da tutti si riuerita, e pregiata. Gli Virtuosi, e nobili generalmente sono in grandissimo pregio, & consideratione per ogni via di giustitia, di ragione, e di douero. perche hanno il pensier della mente solleuato sempre à cose degne, & honoreuoli di loro. O Virtù, o Nobiltà; cose veramente inuidiose. Che più bel giardino delle dilitie, di quello della Virtù? Che fonte segnato, di tutti e' beni più pretioso? Che aromati

Lode della Virtù.

più

più odoriferi de' suoi fiori? Che pozzo d'acque viuenti, più stillante del suo? Che rose, che viole, che narcisi, che amaranthi, più soaui di lei? Che gioie, che pietre pretiose, che più ricco tesoro di cotesto? Biante Filosofo se n'andaua glorioso, essendo ignudo d'ogni cosa, saluo, che della virtù; & diceua, Omnia bona mea mecum porto. Quest'è quell'ultima perfettione della natura, c'hà così chiamata Auerroe. Quest'è quel-l'Ethica, tratta dal Cielo dal sapientissimo Socrate. Questa è quella fiamma, che con la verga audace, rapì Prometheo dalla sfera del foco. Questa è quel ramo d'oro, che la saggia Cumana insegnò ad Enea. Questo è quell'aureo velo, che rapì Giasone nell'Isola di Colcho. Questa è quella lama d'oro, che il sacerdote antico portar deuea in fronte. Questa è quel gran prodigio, che nomina il dottissimo Gieronimo Santo. Questa è quella sapientia, la quale, disse Tullio, esser nelle tempeste quieta, nelle tenebre lucida, ne' pericoli ferma, nelle pugne intrepida, nelle vergogne honorata. Questa finalmente è quella Beatrice di Dante, che guida l'huomo per tutte le Sfere celesti alla gloria immortale. O virtù pretiosissima; ò virtù di lume, di gloria, di pregio incomparabile. Io non sò ritrouar più fida scorta di questa; perciò i Romani haueuano quel detto sopra ogni cosa à caro. Virtute duce. Io non sò ritrouar più cara, e dolce compagnia; per questo il faticoso Hercole s'elesse l'amata, e gradita sua compagnia per cosa singolare. Io non sò veder cosa di lei più sicura; però ben disse il Toscan Poeta;

Detto di Biante.

Auerroe.

Pregi della virtù.

Essempio de' Romani.

Essempio d'Hercole.

Detto del Petrarca.

Che nè ferro, nè fuoco à Virtù nuoce.

Jo non sò veder cosa più armigera, e bellicosa; per questa ragione disse gentilmente Fortunio Spira in vn leggiadro suo Terzetto, inanimando il Varchi;

Detto di Fortunio Spira.

Virtute è combattuta à prima vista:
Ma vince al fine, e'l vitio mette al fondo;
E lungamente gloriosa regna:

Jo non sò veder cosa di lei più ricca: per questo diceua Seneca, che la virtù era contenta dell'huomo nudo; bastando ella sola à vestirlo, & ornarlo. & per questo Stisbone Filosofo hauendo, nel sacco della patria, perso ogni suo hauere, diceua allegramente di non hauer perso niente, essendoli rimasa la virtù, sola, & vera ricchezza oltra ogni cosa. Jo non sò mirar cosa della virtù più beata; onde ben diceua Macrobio, che, Solæ virtutes beatum faciunt. Non sò trouar cosa più gloriosa; per questo à se stessa hà la virtù acquistato dalle persone tanto seguito. Ad

Detto di Seneca.

Detto di Stisbone Filosofo.

Detto di Macrobio.

Essempio d'huomini seguaci di virtù.
D'Alessandro.
Di Themistocle.
Di Giulio Cesare.

Achille spiacque l'otio; à Nestore il silentio; à Vlisse il riposo; à Theseo la quiete; à Hettore il tenersi le mani à cintola; perch'erano seguaci della virtù. Alessandro sospirò per l'infinità de' mondi, posta da Empedocle; vedendo, che à pena con la virtù sua n'haueua superato vn mezo. Themistocle diceua, che i trofei virtuosi di Milciade lo teneuano sueggbiato dal sonno. Giulio Cesare, mirando l'imagine d'Alessandro nell'età giouanile, gemendo di dolore, arguiua se stesso d'ignauia, che in quella età medesima non hauesse adoperato impresa alcuna di valore, nella quale esso haueua vinto, e superato quasi tutto il mondo. Questi erano gli emuli di virtù, i riuali dell'imprese virtuose. La nobiltà, la grandezza, la magnificenza consiste tutta nella virtù: perciò nacquero appresso à gli antichi tanti premi, donati a' virtuosi, per remeritare i loro degni atti, gloriosi, & immortali. Appresso Cartaginesi tante anella erano donate a' valorosi soldati, quante erano le battaglie, doue s'erano trouatti. Gli Spagnuoli drizzauano tanti Obeliscbi intorno al sepolcro del morto, quanti egli de' nemici vccisi hauea. Appresso a' Scithi solamente quelli poteuano bere à una tazza, che era portata intorno, i quali à un nimico haueano, con certo ualore dato la morte. I Macedoni haueuano una legge, che, chi non haueua ucciso alcuno nimico, per uitupero d'ignobiltà, andasse cinto con un capestro. Perciò nacquero a' uirtuosi, e nobili, appresso a' Romani, tante sorti di corone; le Trionfali, le Ciuili, le Murali, le Ossidionali, le Ouali, le Nauali, & tanti doni militari; bracciali, haste, barde, collane, anella, statoe, imagini, simulacri. Sono le corone, e le ghirlande simboli Hieroglifici d'eternità, e di uittoria: quindi ne' Salmi è scritto. Tu gli ponesti in capo una corona di pietre preciose. Per questo Arato, Theologo antico, disse, che Bacco in sempiterna memoria dell'amor suo uerso la moglie Arianna, pose nel Cielo la corona d'essa, in quei uersi;

Costume de' Cartaginesi.
Costume de' Spagnoli.
Costume de' Scithi.
Costume de' Macedoni.
Costume de' Romani.
Salmi di Dauid.
Arato Teologo antico.

Fra le Stelle del Ciel, chiara risplende
La corona d'Arianna à Bacco moglie.

Quindi è che si sono trouate le nobili insegne, & imprese, da fauorire i uirtuosi, e da mostrare l'altezza de' loro pensieri; come il folgore per gli Scithi, l'arco per li Persiani; il capo armato per li Cilici; Marte per li Thraci; Hercole per li Fenici; il Leone per li Milesij, il Pegaso per li Corinthi; il cauallo per l'Italia; i tre serpenti per l'Asia; l'Elefante per l'Africa; a' tempi nostri, porta, per questo, la Republica di Genoa un S. Giorgio Caualliero armato; & la Vinitiana un Leone alato di color d'oro, con un libro ne gli artigli, attribuito al glorioso S. Marco. Ne' tempi

Arme, & insegne de' virtuosi, e nobili, diuerse.

pi antichi gli huomini grandi portauano, per questo, arme honorate, & illustri; come Agamennone, secondo che narra Pausania usò di portare nello scudo la testa del Leone, con queste parole: Questi è il terror de gli huomini; &, chi lo porta è Agamennone. Antioco portò il Leone col Caduceo; e l'Aquila, che teneua un Drago fra l'unghie. Theseo il bue. Seleuco il Tauro. Ottauiano la sfinge nel sigillo. Pompeio Magno il Leone con la spada impugnata. Caio Mario due buoi giunti ad un giogo. Attila l'Astore coronato. Che cosa? anco gli stessi Dei antichi, per dare saggio della uirtù, e nobiltà loro à gli huomini della terra, s'elessero le insegne honorate, & illustri. quindi Gioue s'elesse il folgore, Nettuno il tridente, Marte la spada, Bacco il Thirso, Hercole la mazza, Saturno la falce, Apollo la ferza, Mercurio la uerga. O uirtù nobilissima: o nobiltà uirtuosissima. Si scopre la uirtù massimamente dell'huomo nella benignità dell'animo, nella modestia della mente, e nella ciuil uergogna della natura rispettosa; senza infiniti altri modi particolari, i quali lascieremo compresi nelle lodi generali de' ceruelli nobili, & uirtuosi. Nella benignità piaceuolezza, & amoreuolezza dell'animo, dimostrandosi trattabile, mansueto, humano in tutti i tempi, & in tutti gli stati, per questo disse Tullio ne' suoi uffici, la piaceuolezza esser una uirtù dell'animo, che pesa, con giusta bilancia, l'uno, e l'altro stato del mondo: cioè quello della prosperità, & quello dell'auuersità, perche il uero benegno, e piaceuole nelle cose auuerse non s'adira, & nelle prospere non s'insuperbisce. Però descriuendo Gieronimo Santo sopra S. Mattheo, la natura del mansueto, l'ornò di queste belle conditioni. Mansuetus, seu mitis est, qui nec irritat, nec nocet, nec nocere cogitat; nec ira, nec furore afficitur. *Tale fu quel raro, e singolar essempio di benignità, & mansuetudine, Dauid, di cui è scritto,* Memento domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius, *Che nè per oltraggi si mosse, nè per ingiurie adirossi, nè per offese irritossi; nè per disgratie, ò auuenimenti infelici turbossi mai dal pristino stato suo tutto mansueto, e benegno. Cotesti sono chiamati beati da nostro Signore nell'Euangelo.* Beati mites. *Cotesti sono posti da Homero nell'undecimo della sua Odissea, ne' delitiosi campi Elisi. Per questa virtù Cesare da Virgilio viene canonizato nella sua Bucolica. Cotesta è quella virtù, la quale, soleua dire Mercurio Trimegisto, esser cognata della natura diuina, ilche benissimo espresse Ioele Profeta in quelle parole:* Conuertimini ad Dominum Deum vestrum, quoniam benignus, & misericors est. *Per cotesta laudò tanto il Signor Giuliano Goselini la Maestà del Rè Filippo in quel Sonetto, che comincia,*

Pausania

M. Tullio.

S. Gieronimo.

Essempio di Dauid mansueto.

Euangelo.

Homero pone i benegni ne' cāpi Elisi.

Virgilio canoniza Cesare per la benegnità.

Mercurio Trimegisto.

Ioele Profeta.

Giuliano Goselini lauda il Rè Filippo di mansuetudine.

In Real Maestà placida vista,
Mansueto ascotar, risponder grato,
Cortese, e larga mano, e sempre à lato
Con pietate, & amor giustitia mista.

Huomini modesti. Catone.

Nella modestia della mente; come si legge di Catone, ilquale, pieno di modestia, non sofferse esserli drizzata statoa alcuna; dicendo; se voler più presto; che i posteri dimandassero, perche causa non gli erano state drizzate, che chiedessero la cagione del vederle erette in piedi. Con pari modestia Terentio Varrone rifiutò liberamente la Dittatura; che dal Senato, & dal popolo tutto, cortesemente gli era stata offerta. Con simile modestia Pompeio rotto da Cesare ne' campi di Farsaglia, intrando in Larissa, & incontrato da tutti i cittadini di quella Città, disse, Andate, prestate questo fauore al vincitore. Così descrisse il dotto Veniero la gentil modestia di Trifon Gabrieli in quei versi,

Terentio Varrone.

Pompeo.

Trifon Gabrieli appresso il Veniero.

Tu con piena humiltade al ciel t'alzasti,
Poco stimando in questa humana vita
Quel, che si follemente à se n'inuita,
L'hauer, l'oro, e gli honor, le pompe, e i fasti.

Essempi di Spurino vergognoso.

Nella vergogna; come si legge il notabile eßempio di Spurino, adolescente di forma egregia; ilquale, vedendo la sua bellezza eßer sollecitata da gli occhi di molte femine, mosso da mirabile vergogna, si deformò la faccia da se steßo con ferite, & impiagolla talmente, che perse la natia bellezza quasi affatto. Ambrosio Santo ne' suoi vffitij, descriuendo la vergogna di Susanna, dice, che in quel pericolo grandissimo de' due vecchioni, taceua; riputando più graue il danno della vergogna, che della vita. O vergogna amica dell'honestà, compagna della modestia, sorella dell'honore, emula della gloria, vnica strada alla vera eternità; io t'ammiro, t'honoro, ti riuerisco, & con ogni santo rispetto ti lodo, e t'essalto. Tu honesti le donne maritate, tu adorni le verginelle, tu honori le giouane, tu magnifichi gli huomini, tu sublimi i vecchi, tu con gli occhi sei gratiosa, con le maniere ciuile; con gli atti honorata, co' gesti humana, con le parole piaceuole, co' fatti piena di gratia, & cortesia. Quindi M. Tullio nel libro dell'Oratore, lodando questa gentilissima virtù della vergogna, disse, che cotesta era la guardiana, e la custo-

Ambrosio Sãto di Susanna vergognosa.

M. Tullio.

custode di tutte le virtù. E Valerio Massimo la chiamò madre de gli honesti consigli; tutela de' solenni offici; maestra della purità, & innocenza; cara a' prossimi; accetta à gli alieni, cosa fauoreuole in ogni luogo, e da tutti i tempi. Quindi il gentil Molza, lodando la sua Donna d'honestissima vergogna, rasomigliolla nel viso al color della rosa, in quel terzetto;

Valerio Massimo lodano la vergogna. Il Molza loda la sua Donna di vergogna.

> Cotal fra' bei ligustri vergognosa,
> Hespero mira da i superni chiostri
> Aprir ben nata, e leggiadretta rosa.

Il medesimo fece il Varchi per la sua in vn'altro terzetto, dicendo;

Il Varchi loda la sua Donna di vergogna.

> Ella di neue, e rose il volto mista,
> Vergognando rispose; Damon mio
> Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista.

La onde conchiudo in tutti i modi i ceruelli virtuosi, e nobili meritar supremi, & infiniti honori appresso à tutto il mondo.

De' Ceruellini Vani. Discorso XI.

HAVENDO noi fauellato assai di quelli, che propriamente chiamiamo con questo celebre, & honorato nome di Ceruelli; facciamo passaggio à quelli della seconda specie, chiamati Ceruellini, e trattiamo nel primo luogo de' Ceruellini Vani, così da tutti addimandati. Sono li Vani Ceruellini quelli, che in cose disdiceuoli, inconuenienti, & di pochissimo valore occupano il tempo, e gli animi loro. E perche infinita è la vanità delle cose, come di ricchezze, di delitie, di glorie mondane, di studi, e fatiche vanissime, quindi è, che infiniti sono ancora i ceruellini di questa specie, & maniera; quali tutti à descriuere, impresa sarebbe troppo laboriosa. Ma sia per vn'essempio memorabile il ceruellino di Domitiano Imperatore, il quale mentre douea dare opera à cose grauissime, & degne della Maestà sua, solamente attendeua à cose vane, leggieri, & di nessuna consideratione; & era tanto vano, che tutto il dì s'occupaua in trafiggere mosche in camera, con vn stilo, dando vn giorno occasione ad vn suo camerieto di dare quella gentil risposta à vn Senatore, quale, volendo parlare all'Imperatore, li chiese, se nessuno era dentro con esso, dicendo; Nec musca quidem. Le donne, secondo il più,

CERVELLINI.

Ceruellino di Domitiano Imperatore.

Ceruellino delle Dõne cõmunemente.

hanno i loro ceruellini di questa stampa; perche sono tanto vane, che se si leuasse loro la vanità, non le resterebbe (disse vn giudicioso spirito) niente altro. Tu vedi, che ogni loro cura, e pensiero è solo in cose vane. in polirsi, ornarsi, abbellirsi, farsi i ricci, inanellarsi le chiome, increspare i capelli, biancheggiare il viso, colorire la fronte; hauendo innanzi ampolle, bossoli, scatolini, vasetti, pieni di mille vanità solamẽte. non parlo di tutte, perche si sà bene, che molte attendono ad altro; & in questo massimamente spendono quell'honestà, & quell'honore, che si richiede. Per questo Simmaco, lodando le Romane antiche d'honestà, disse, Vittæ earum capiti decus faciunt. *Li veli sono il decoro delle teste loro, andando coperte con grauità contra il costume delle vane. Così volendo il diuino Petrarca commendar l'honestà della sua Laura, disse;*

Simmaco loda le Dõne Romane.

Petrarca loda Madõna Laura.

Lasciar il velo, ò per Sole, ò per ombra
Donna non vi vid'io.

Homero loda Penelope.

Homero nell'Odissea, parlando della casta, e pudica Penelope, scriue quei versi, che nella nostra lingua così direbbono;

Quando à gli amanti suoi venne la Donna
Illustre; il piede in su la soglia pose
Del ben fondato suo palazzo, hauendo
D'un grosso drappo il bel viso coperto.

Museo descriue Ero velata.

E Museo, fra tutti i Poeti antichissimo, introduce Ero vergine coprirsi il capo, e'l viso ancora, con versi Greci, che così suonano nell'Italiana fauella.

La verginella, gli occhi in terra affissi,
Muta, tenea, coprendo col suo velo
Le guancie, che'l pudor d'Ostro hauea sparse.

Ma le vane vsano di fare tutto l'opposito; perche hanno vn Ceruellino acciecato solamente nelle vanità. Onde di questi Ceruellini tali disse il Dante nel suo inferno;

Dante.

Noi siam venuti al loco, oue t'hò detto,
Oue vdirai le genti dolose,
C'hanno perduto il ben dell'intelletto.

Biante. Democrito Platone.

Questa vanità, sì friuola, fu da Biante chiamata, vn morbo dell'anima; da Democrito, vn mare otioso, e morto; da Platone nella sua Republica, vna peste, vn contagio mortale. Quindi i dotti Auttori hanno

no co' loro detti deuiate le menti da questa vanità, conoscendola troppo vile, e diffettuosa. Salustio lasciò scritto quell'aurea sentenza. Omnes homines, qui se student cæteris præstare animantibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora. *Ouidio inanimando l'huomo à cose degne di lui, scrisse quei versi d'oro,*

Sentenza di Salustio

Sentenza di Ouidio.

Pronaque cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, Cœlumque tueri
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Homero soleua dire, che l'affaticarsi in queste cose vane, è vn dare vn digiuno troppo insopportabile alla mente. Quando Iddio creò, secondo che è scritto nel Genesi, gli vccelli del Cielo, diede loro la sua benedittione, & non la diede, altramente a' brutti, che menano loro vita in terra; per dimostrarci misteriosamente, che quelli sono benedetti da Dio, c'hanno il pensiero eleuato alle cose alte, & superne; & non quelli, che l'hanno fisso a' grilli della terra, come si dice per commun prouerbio. Pianse il Profeta Gieremia sopra la Città di Gerusalemme, dicendo. Le sue immonditie stanno ne' suoi piedi; sapendo, che il popolo era dedito solo à cose terrene vanissime, e frali. Io non sò risoluerla meglio, quanto pregare insieme col Profeta il Signore, e dire; Auerte oculos meos, ne videant vanitatem. *perche da questa vanità di Ceruello non si trahe se non danno, ignominia, e dishonore.*

Detto di Homero.

Concetto scritturale.

Gieremia.

Dauid Profeta.

De' Ceruellini Volubili, instabili, incostanti, leggieri, & lunatici. Discorso XII.

NON è minore il danno, & la vergogna, ch'acquistano i Ceruellini volubili & instabili da' pensieri della mente, e dalle loro attioni. La volubil moglie del giusto Loth conuersa in vna statoa di sale, può eßere chiaro eßempio del danno, che da questa volubilità s'attende, & aspetta. Il volubile Semei, che malamente attese la commissione del suo Signore, con la morte, ch'indi gli successe, mostrò quanto nociua, e danneuole cosa foße l'essere incostante, e leggiero. Il supplicio, & la pena di douentare vn vagabondo, e profugo tutto il tempo di sua vita, mostrò à Cain, di quanta iattura, e danno sia l'instabiltà del corpo, & della mente. In breui parole, ma chiaramente, espresse il nocumento di questa leggierezza il Petrarca in quei versi,

Essempio della moglie di Loth.

Essempio di Samei.

Petrarca.

E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, e breue sogno.

Luigi Grotto. *Così dichiarollo benissimo Messer Luigi Grotto, in quel Sonetto, che comincia.*

Io, che dal primo dì vaneggio, e vago,
La spoglia, e l'alma al precipitio porto.

Quãto poi si renda vile vn'huomo volubile, da diuersi luoghi della Scrittura può manifestamente vedersi; perche hora è simigliato, per la sua Salmo. *viltà, alla poluere della terra; come in quel verso del Salmo.* Non sic impij, non sic: sed tamquam puluis, quem proicit ventus à facie terræ. *Hora al mare inquieto, & instabile per causa del continuo soffiar* Esaia. *de' venti; come in Esaia, oue dice,* Cor impij quasi mare feruens, quod quiescere non potest. *Hora à gli vccelli vagabondi dell'aria;* Prouerbi. *come ne' Prouerbi, dou'è scritto:* Sicut auis transmigrans de nido suo, sic vir qui relinquit locum suum. *&, per dire in vna parola sola, sono* Euãgelio. *figurati gl'instabili nel Vangelo, in quel figliuolo lunatico, per cui disse il Padre à Christo.* Domine miserere filio meo, quia lunaticus est: *perche sono, come la Luna propriamente, mutabili. però quando il Sa-* Ecclesiastico. *uio volse nell'Ecclesiastico dannar questa mutabilità, rassomigliandola al vento, disse,* Non ventiles te in omnem ventum. *& quando nostro* S. Luca. *Signor volle, con occulto significato, arguirla in S. Luca, disse,* Nolire transire de domo in domum. *Non vogliate fare passaggio di casa in casa: quasi dire volesse; non bisogna saltar (come si dice) di scala in tetto, & di palo in frasca; tutto il dì col pensiero, & con le attioni, hora à questa, hora à quell'altra cosa mettendosi: hoggi voler lo studio, doman'il suono; hoggi le diuotioni, domani le danze; hoggi le fatiche, domani l'o-* Ariosto. *tio; hoggi la virtù, domani il piacere. Notò il diuino Ariosto molto sententiosamente l'humana instabilità in quella stanza, che comincia,*

O de gli huomini inferma, e instabil mente:
Come siam presti à variar disegno.

Perche veramente non stiamo mai saldi in vn proposito: ma giriamo à guisa di pennello, hor quà, hor là co'l pensiero, e con la mente. Questa Petrarca. *instabilità fu notata singolarmente dal Petrarca nella persona di Amnon, hora preso d'amore, hora acciecato d'odio contra la sorella Thamar, oue dice;*

Vedi quel, che in vn punto ama, e disama.

Ma lo espresse in se stesso il Guidiccione vagamente in quel Sonetto:

Giouanni Guidiccione.

Se ben s'erge tal'hor lieto il pensiero
A caldi raggi del suo amato Sole:
E vede il volto, & ode le parole,
Quasi in vn punto poi l'attrista il vero.

La onde, per esser sì danneuole, e sì vile, ella merita quei biasimi, che alle cose vitiose sogliono darsi; e d'esser tenuta in quell'odio, che la natura sua misera, & abietta richiede, e comporta.

De' Ceruellini Curiosi. Discorso XIII.

LASCIANDO i Ceruellini Volubili, & instabili, discorriamo breuemente di quelli, che Curiosi nominiamo, i quali hanno il pensiero assai vano, vano il desiderio, vano il vedere, vano il parlare, e vane tutte le maniere, & attioni della vita loro. Questa vana curiosità di pensiero fu dal Sauio arguita in quelle parole dell'Ecclesiaste; Proposui in animo meo querere, & inuestigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filijs hominum, vt occupentur in ea. Oue apertamente la chiama vna cosa pessima, & iniqua. Seneca, il morale, riputandola inutile affatto, disse à questo proposito; Quid te torques in illa quæstione, quam vtilius est contempsisse, quàm soluere? Perche l'occuparsi nella consideratione di certe curiosità estreme, è cosa non solamente vana, ma degna d'odio, e di dispregio. Il desiderio curioso è non men vano, e danneuole ancora lui, come l'essempio ci dichiara in Dina figlia di Giacob Patriarca, la quale, mossa da vano disio di veder le maniere delle donne della regione di Sichem, ne trasse in fine il vitupero, e la vergogna, che le fece il dissoluto figliuolo di Emor Eueo. Il Veder ancor esso pate di graui danni: quindi si legge Atheone conuerso in Ceruo, per hauer posto l'occhio troppo curiosamente alle belle Dee ignude. Aglauro cangiata in pietra, per hauere scoperto, con l'occhio cupido, quel mostro, che gli hauea dato in guardia di nascosto la Dea Minerua. Procri da vna saetta del marito morta per hauer voluto con troppo ansietà vedere, se quello dell'Aura era inuaghito, come la teneua il sospetto. Il Diuino Petrarca attribuisce quasi sempre le miserie del suo amore al guardo curioso: come in quel Sonetto;

Ecclesiaste.

Seneca.

Dina curiosa.

Athèone, & Aglauro curiosi.

Procri curiosa.

Petrarca.

Io haurò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'auentò già mille strali.

Et

Et in quell'altro,

Jo temo sì de' begli occhi l'aßalto,
Ne' quali amore, e la mia morte alberga.

Ariodante curioso appresso l'Ariosto.

Jl misero Ariodante, troppo curioso di mirar quello, che il finto Polineßo di Gineura s'offerse di mostrare, diede la colpa à gli occhi suoi, appreßo l'Ariosto in quella stanza, oue dice;

E stato sol, per c'hò troppo veduto,
Felice, se senz'occhi io foßi stato.

Remigio Fiorẽtino.

Così le pene del suo amore ascrisse il gentil Remigio Fiorentino à gli occhi della sua Donna, & al guardo di lui proprio, in quel Sonetto, che comincia,

Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l'eßempio, onde ritrasse amore.

Daniele Profeta.

La Scrittura Sacra quando dipinge il dolore de' due falsi vecchioni, innamorati di Susanna, rende la causa, dicendo, che, Videbant eam senes quotidie ingredientem, & deambulantem, & exarserunt in concupiscentiam eius. Oue ogni cosa è attribuita al curioso sguardo de gli occhi loro. Il curioso parlare ancora lui viene arguito, e ripreso: come Paolo, scriuendo à Timotheo, riprese quei maestri, & Predicatori, quali preuide, douer col tempo isplicar solamente fauole, & nouelle. Nelle attioni, e gesti pieni di curiosità communemente vengono aßai notate le donne, perche attendono più à questo, che à verun'altra cosa degna di lode: però l'Ariosto, descriuendo le curiose attioni d'Alcina, vagamente spiegolla in quei versi,

Alcina curiosa appresso all'Ariosto.

E due, e tre volte il dì mutando veste,
Fatt'hor'ad vna, hor ad vn'altra vsanza:
Speßo in conuiti; sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagni, e danza.

Essempio del Rè Antigono curioso.

Ma, generalmente parlando, mostrano la curiosità esser degna di biasimo, & di riprensione, il detto d'Antagora Poeta, il quale ritrouato dal Rè Antigono nel proprio padiglione à cuocere certi pesci, da lui per troppo curiosità, scoperti, & dimandato per gioco, se pensaua, che Homero, mentre scriueua i fatti d'Agamennone, cuocesse de' pesci; rispose; Pensi tu, che Agamennone, mentre faceua le sue imprese, fosse curioso di sapere, come sei tu, se nell'essercito suo si cuocessero de' pesci? oue chiaramente notò la troppo curiosità di quello. E l'altro, d'Agostino Santo, che, dimandando Simplicio Filosofo, che cosa faceua Iddio innanzi, che creaße il mondo: si legge hauere rispòsto, che Iddio era in vn bosco, oue tagliaua legna, per farne vn gran foco da ardere tutti i curiosi

Simplicio Filosofo curioso.

riosi inuestigatori de gli alti suoi secreti. Oue manifestamente deluse il troppo curioso dubbio del Filosofo audace. Essendo dunque tale questa curiosità, quale dipinta l'habbiamo, resta, che i Ceruellini curiosi in ogni parte si rendino degni di biasimo, e di vituperio; tanto più c'hanno il libro del Perche in ogni cosa; ne gli occhi, che vogliono vedere tutte le cose; nell'orecchie, che vogliono sentire la cagione d'ogni cosa; nell'odorato, che vogliono cacciare il naso in ogni cosa; nel gusto, che vogliono trãguggiare d'ogni cosa. In somma Seneca nelle epistole, non sà darli epitetti più conuenienti, che di Ceruellini fastidiosi, e troppo stomacheuoli; da quali, per troppo stomaco della natura loro, è forza, ch'io rimoua il mio ragionamento.

Seneca.

De' Ceruellini, spuzzetti, sdegnosetti, dispettosi, capricciosi, & stranioli. Discorso XIIII.

IO mi riuolgo non con minore stomaco, à quei Ceruellini, i quali dimandiamo spuzzetti, e sdegnaiuoli; perche sono di così noiosa, e stomacheuole natura, che par, c'habbiano sempre il Reubarbaro in bocca, ò la ruta seluatica sotto il naso. Se ne trouano alcuni tanto dispettosi, e saluatichetti, che vn cenno solo, che non gli vada così per la fantasia, li rende à guisa di tante biscie rabbiosi, & hanno vn tosco, vn veleno di dentro troppo insopportabile. Si legge esser stato d'vn Ceruellino di questa sorte Euriloco Filosofo; perche non hauendo vna volta il suo cuoco accommodato la cena all'hora debita, prese lo arrosto, & lo spiedo insieme e gli corse dietro fin'in piazza, per infilzarlo con dispetto in esso. Speusippo figliuolo d'Eurimodonte apparue ancor lui di cotal Ceruellino. quãdo, toccando vno per giuoco la coda ad vn suo cagnino; sentendolo abbaiare, lo gettò per dispetto dentro ad vn pozzo Che diremo di quel Ceruellino dispettoso di Aman, di cui si legge nelle Sacre lettere, che volse crocefigere Mardocheo, perche non li piegaua le ginocchia, come gli altri? Senti quanto gentilmente fu toccato il suo essempio da Dante in quei versi;

Essempio d'Euriloco Filosofo.

Essempio di Speusippo.

Essempio d'Aman.

Dante.

> Poi pioue dentro à l'alta fantasia
> Vn crocefisso dispettoso, e fero
> Si è la sua vista, e cotal si moria.

Muoiono appunto questi tali dalla rabbia, e dal dispetto; nè ponno (credo) vedersi le maggior vipere di simili Ceruellini, che s'auentano adosso altrui, come solamente si uolgono gli occhi sopra di loro. ogni co-

sa gli spiace, ogni cosa gli annoia; & si può dire, che gli putisce, e l'acqua rosa, & il muschio, & il zibetto, & quanti odori, e profumi hà la Persia, & l'Arabia insieme. Nel riso sono parchi, nella letitia ritirati, nelle carezze duri, nelle parole affabili ritrosi; & in somma puzzano d'vna grandezza stomacosa da ogni parte. Non era sì stomacosa Boemia alla persona di Marc'Aurelio, come si rendono costoro fastidiosi nelle parole, ne gli atti, nelle maniere, nelle attioni loro in tutto, e da per tutto. Com'io ne veggio vno di loro, subito mi si rammenta la dispettosa Gabrina, le cui strane conditioni descrisse l'Ariosto in quella stanza;

Essempio di Boema dispettosa.

Gabrina dispettosa.

Hauea la Donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più della Sibilla:
E parea, così ornata, vna bertuccia.
Quando, per mouer riso, alcun vestilla;
Et hor più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla;
Ch'à Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, ò vecchia, ò brutta le vien detto.

Ouero la moglie di Pinabello: la cui spiaceuole natura dipinse in quella stanza, che comincia;

La moglie di Pinabel lo dispetto sa appresso all'Ariosto

Quella, ch'à piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda, e sitibonda.

La onde, per sommo fastidio de' Ceruellini così spuzzetti, e stranioli, mi volgo finalmente in altra parte; & vò à trouare gli appassionati, & accorati.

De' Ceruellini Appassionati, & accorati. Discorso XV.

OTREBBONO i Ceruellini Appassionati, in molti modi, e maniere dimostrare le loro passioni differenti, e diuerse, come d'ira, d'inuidia, di cupidigia, e d'altre assai: ma per hora intendiamo di quelli, che scoprono in vari modi, & occasioni la passione amorosa, soggetto de gli animi giouanili, & dalla cieca cupidità troppo miseramente, & infelicemente trasportati; la qual passione dichiarano essi in parole, in cenni, in guardi, in risi, in mutatione di volto,

volto, in lettere, in promesse, in messaggi, in presenti, in arme, in liuree, & imprese; oltra gli affetti interni esteriormente espressi, posti da Marsilio Ficino nel commento sopra Platone dell'Amore, cioè, di lagrime, desiderij, lamenti, tristezze gelosie, allegrezze, sfogamenti, ire, vendette, mutamenti, & sentimenti di core; & oltra alcune dimostrationi esteriori, ch'adoperano solo per la cosa amata, Ornandosi, ballando, cantando, suonando studiando, correndo, saltando, giostrando, e prendendo l'arme per quella: con l'espressione d'alcuni estremi desiderij, cioè, d'andare inuisibili, e trasformati, per possederla; patendo oltra questo per essa, scherni, vituperi, ferite, e sopra tutto cruda, e dispietata morte: le quali cose tutte danno di non picciola leggierezza, à gli animi graui, indicio, & argomento chiaro, & espresso. Se le parole vane, & affettate s'hanno da riguardare, coteste non mancano in publico, & in secreto; per messi, & per se stessi; dolenti, e liete; timide, e languide, prosontuose, & audaci; lasciue, & otiose; insipide, & artificiose. di ciò ne fanno fede le parole di Amnon alla sorella Thamar; quelle de' due vecchioni à Susanna; quelle di Oloferne à Giudith; quelle di Dalida à Sansone. Se s'attendono i cenni; questi in ogni luogo ponno dalle persone accorte rimirarsi; in Chiese, in piazze, in contrade, à finestre, à porte, à gelosie, sù balli, sù feste, sù conuiti, con occhi, con mani, con guanti, con faccioli, senza riguardo alcuno d'honore, e sēza ritegno alcuno di vergogna. Quindi è, che i vanissimi Poeti innamorati hanno ramentati i cenni ne' loro amori; come il Petrarca nel suo, dicendo;

Marsilio Ficino.

Essēpio de' ragionamēti amatorij.

Petrarca.

> *Con parole, e con cenni fui legato.*

Luigi Tansillo nel suo, dicendo,

> *D'eterno oblio copriua ogni tormento,*
> *Vn riso, vn cenno, vn guardo, vna parola.*

Se si mirano i guardi; non accade ragionare, come siano presti, accorti, ladri, ingannevoli, coperti, malitiosi, e lasciui. Per questo Soffocle Poeta introducendo Hippodamia disputare della bellezza di Pelope, l'induce à dire, che nell'aspetto haueua vn lampeggiare d'occhi accortissimo, per cui sentiuasi infiammar l'occhio suo, come s'infiamma tal'hor il ferro appresso il fabro, quando è posto nel mezo della foenace. Così disse il Poeta Toscano de gli amorosi guardi della sua Donna,

> *E'l bel guardo sereno,*
> *Oue i raggi d'amor sì caldi sono.*

Il celeberrimo Pindaro, descriuendo le bellezze, e crudeltà di Theosseno, gli attribuì gli splendenti raggi de gli occhi misti con vn'alma di fer-

Pindaro.

Saffo appresso Atheneo.

ro, e di Diamante, la quale chiamò, anima negra, e da vn fabro cōposta. Si legge ancora appreßo Atheneo, che Saffo ad vno, che dimostraua d'ammirare le belle fattezze, e le belle maniere della persona d'vn'altro, disse, Fermati amico, non riguardare altra cosa, che i gratiosi sguardi de gli occhi suoi: quasi che la principal sede del lasciuo amore sia posta nel solo guardo de gli occhi della cosa amata, come attesta anco Ouidio, dicendo,

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

Et ancora,

Et formosus eras, & me mea fata trahebant,
Abstulerant oculi lumina nostra tui.

Così il dottissimo Giulio Camillo ve la pose nel Sonetto, che comincia,

Occhi, che fulminate fiamme, e strali.

Et il Clarissimo Piero Gradinico in quello, che principia,

Occhi, che le più chiare ardenti stelle
Di lume, e di splendor soli vincete:
Occhi, che'l pregio di beltà tenete,
Luci al mondo non son di voi più belle.

Alcina appresso l'Ariosto.

Se i risi s'hanno d'attendere, non può narrarsi quanto siano dolenti, lieti, vani finti, artificiosi, simulati, e sciocchi. Cotali sorti di risa attribuì il diuino Ariosto alla lusingheuole Alcina in quei versi;

Hauea in ogni sua parte vn laccio teso,
O parli, ò rida, ò canti, ò paßo moua.

Et in quegli altri;

Quinci si forma quel soaue riso,
Ch'apre à sua posta in terra il paradiso.

Epicharmo Filosofo.

Se si mirano le mutationi di volto, frequentissime, e diuersissime tu le ritroui: perche hor diuengono lieti, hor malinconici, hor timidi, hor audaci, hor pallidi, hor vergognosi. Per questo Epicharmo Filosofo simigliaua i pensieri lasciui, che causano queste dispositioni esterne, al flusso & reflusso del mare, non stando egli mai quieto, nè tranquillo: ma in continuo moto, come si vede. Le comedie di Terentio, e di Plauto, e quelle de' moderni in mille amanti vani, danno di queste spesse mutationi essempi chiari ogni hora. Se le lettere, e gli scritti s'attendono: nè con più modi, nè con più arti, nè con minor rispetto, nè con manco timore, nè con maggior sicurezza mostrano le passioni radicate dentro al core: scriuendo i pensieri, i desiderij, i concetti, le speranze, i segni, gli auuenimenti infelici, i casi prosperi, lo stato in che si trouano: empiendo le lettere di lagrime, di sospiri, di pene, di dolori, di martiri, di sdegni, di

querele,

querele, di gelosie, con estrema pazzia delle loro menti: come si vedono le lettere di Penelope à Vlisse, d'Helena à Paride, di Fillidi à Demofonte, di Arianna à Theseo, di Hero à Leandro: e quelle de' moderni, che non significano altro, che incendi di core, spartimenti d'alme, strali lethali, fiamme del monte Etna, fuochi di Mongibello, lacci d'amore, reti, ceppi, prigioni, con mill'altre follie, che la penna istessa arrossisce à porle in iscritto. Se i messaggi, e l'ambasciate si notano: vedesi con che arte, con che secretezza, con che timore, con che aspettatione, con che desiderio, con che fine si mandano, e s'aspettano: le quai cose dimostrano l'acerba passione, & l'infinita pena, che patiscono i miseri. Con questa pena disse il misero Petrarca:

Petrarca.

E mi par d'hora in hora vdir il messo,
Che mi mandi Madonna à se chiamando.

Et della misera Bradamante appresso l'Ariosto è scritto,

Ariosto.

Se disarmato, ò viandante à piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia.

Se le promesse guardar si deono: O quanto sono grandi, quanto sono ampie, quanto frequenti, quanto lusingheuoli, quanto malitiose, quanto ingannevoli. Vlisse, appresso à Propertio, mancò della sua promessa alla vaga ninfa Calipso. Helena, appresso à Virgilio à Deifobo Troiano. Giasone appresso à Ouidio, all'innamorata Medea: però ben disse il Ferrarese Poeta,

Ariosto.

L'amante, per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
Auiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Se si notano i presenti di questi innamorati, notasi parimente la sciocchezza, e la miseria della mente loro: perche non solo danno rose, fiori, viole, mazzetti con vari significati d'herbe, de' fili, e delle sete, che li cingono intorno: ampolle d'acque odorifere, uasetti di profumi, scattolini di muschio: ma vezzi, anella, manigli, pendenti, collane, faldiglie tessute d'oro, e di seta, di grandissimo ualore, dissipando la robba, & insieme distruggendo se stessi. Scriue Heraclide Pontico, che Pericle Olimpio consumò quasi tutto il suo in presentare Aspasia Magarese sua fauorita. Claudiano Poeta nel libro de Raptu, induce Marte, & Apolline, Proci di Proserpina, pria, che da Plutone fosse rapita, con presenti, & doni tentar d'hauerla in quei versi:

Heraclide Pontico.

Personat aula Procis, pariter pro uirgine certant,
Mars donat Rhodopen, Phœbus largitur Amiclas.

Gio-

Boccaccio.

Giouanni Boccaccio in vna sua nouella meschia ancor lui i presenti d'un vano amante, ad arte fatti, dicendo: Et per poter hauere dimestichezza di Monna Belcolore, à hotta, à hotta la presentaua. Se si considerano l'arme, ò in sopraueste, ò in scudi, ò in cimieri, la moltitudine, la uarietà, l'inuentione, i significati, scoprono qnanta cecità, quanta pazzia regna in loro. Chi porta vn core, chi un pomo, chi vn Cupido, chi vno strale, chi vn laccio, chi vn ceruo ferito, chi vn' Armellino, chi vn incude, chi vn monte, chi vna fiamma, e chi questa, e chi quell'altra cosa: come si legge appresso l'Ariosto hauer portato la dolente Bradamante, come disperata del suo Ruggiero, li tronchi di Cipresso arbore, che vna volta tagliato, mai più si rinfranca: volendo inferire la disperatione, & la voglia, c'haueua allhora di morire. D'Alcibiade, giouane Atheniese, si legge, che portaua nello scudo il Dio Cupido col fulmine in mano, significando gli estremi incendi d'amore, che patiua. Se si mirano le bellissime liuree, di vari, e diuersi colori sparse, non può vedersi follia maggiore. Jl pallido (come elegantemente scriue il dottissimo Alciato ne gli Emblemi) scuopre la pallidezza de gli amanti: il bruno il dolore, e la mestitia; perciò disse il Petrarca:

Inuẽtione di Bradamãte dispe rata.

Essempio d'Alcibiade.

Petrarca.

E così auuien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricuopre con la vista hor chiara, hor bruna.

Jl verde denota viuacità, come il medesimo disse,

Per far sempremai verde i miei desiri.

Homero. Virgilio.

Il purpureo la priuatione della vita: quindi Homero chiamò la morte purpurea, per causa del sangue condensato. il che imitando Virgilio, scriue,

E l'anima purpurea mandò fuori.

Se l'huomo guarda le imprese, vedrà le maggior sciocchezze, le maggior vanità, che siano al mondo, come in quella del Camaleonte, qual finse vn'amante col motto preso da vn verso del Petrarca, che diceua. J' perche non della vostr'alma vista? desiderando pascersi della vista della persona amata, come si pasce il Camaleonte dell'aria. E quell'altra di colui, che amando vna Signora Violante, tolse per corpo vn mazzo di viole, con queste parole: Sola mihi redolet: *intendendo per quel mazzo la Signora, appo lui così cara, & così pregiata. Jo non dirò quante lagrime gettano gl'infelici: che le lagrime di Didone per Enea; quelle di Briseide per Achille; quelle di Andromeda per Perseo; quelle di Tisbe per Piramo; quelle di Meleagro per Atalanta; quelle di Hemone per Antigone; quelle di Herode per Marianne; sono amplissimi*

Lagrime di diuersi.

Lamẽti di diuersi.

plissimi testimonij appresso tutto il mondo. Non dirò i lamenti, e le querele sparse di cocenti sospiri, ch'accendono l'aria, perche Nasone ne fa fede chiarissima per Corinna; Catullo per Lesbia; Propertio per Cinthia; Tibullo per Delia; Licinio per Quintilia; Terentio Varrone per Leucadia; Ortensio per Martia; Dante per Beatrice; il Petrarca per Laura.

Non dirò le tristezze, & le afflittioni, perche (come dice Anassimandro) i piaceri di Venere non apportano altro all'huomo, che penitenza; & la pittura di Cupido, con l'arco in mano, e le saette, non significa altro, che gli stratij, e le pene, che dona a' suoi seguaci, ilche dichiarò benissimo il Petrarca in quel Sonetto;

Anassimādro.

Petrarca.

Per far vna leggiadra sua vendetta,
E punir in vn dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta.

Tacerò i desideri, perche questi mai sono satij, nè mai riceuono fine, come ben manifestò il Guglia in quel Sonetto;

Il Guglia.

Quando fia mai quel giorno, o Filli altera,
C'habb'io per te, d'hedra le tempie cinte,
E che in oblio tu ponga e Gigia, e Minte,
Dal van pensier, per cui mi sei sì fera.

Tacerò le gelosie, perch'egli è noto quello, che adoperò il geloso Vulcano per Venere, la qual colse insieme con Marte nella rete. Quello, che fece Circe figliuola del Sole à Scilla Ninfa amata da Glauco Dio marino, auuelenando il fonte, doue era solita di lauarsi, per gelosia. Quello, che fece Dirce alla giouane Antiope, legandola co' crini al collo d'vn toro, per isfogare il dispetto, c'hauea seco, per hauerli rubbato il marito. Tacerò le allegrezze vane, e fallaci, c'hanno da' incontri, da' saluti, da' cenni, da' sguardi, da' risi, da relationi, da' auuisi, e da mill'altre occasioni, che occorrono, come benissimo dichiarolle Angelo di Constanzo in quel Sonetto;

Essempi de Gelosi.

Angelo di Cōstanzo.

Nouo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioia ad alcun mai diede amore;
Di far tornarmi in seruitù ritenti:
Io, che per proua sò, quanti tormenti
Mesce nel dolce tuo l'empio Signore;

Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.

Tacerò gli sfogamenti, perche si sà quanto si sfogano in parole, & in scritti questi miseri amanti, chiamando la persona amata, perfida, crudele, ingrata, fera, spietata, Orsa nouella, empia tigre, acerba leonessa; con mill'altri epitetti, di marmo, di diamante, d'incude, d'aspide, solo per isfogare l'acerba passione, c'hanno di dentro, perche di ciò ne ponno fare aperta testimonianza le Arianne, le Olimpie, le Bradamanti soggetti particolari appo i detti Poeti di cotai sfogamenti. Tacerò l'ire, che mostrano nelle parole, ne' gesti, ne gli occhi, nel volto, nel fronte in molte occasioni particolari, perche assai bene spiegò cotesto il Petrarca in quel Sonetto,

Petrarca.

Geri, quando tal'hor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera.

Tacerò le vendette, perche pur troppo si sà quanto si bramano, & quanto si mettono ad effetto, ilche esplicò benissimo l'Anguillara in quella stanza, che comincia,

Anguillara.

Torna con le noue armi à la vendetta,
E troua il biondo Dio non meno altiero
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il cor al forte, & oltraggioso arciero.

Tacerò similmente i mancamenti, e suenimenti di core, poiche Martiale Poeta dimostrogli ottimamente in quei versi:

Martiale.

Quicunque ille fuit puerum qui finxit amorem,
Non ne miras putas hunc habuisse manus?
Is primum vidit sine sensu viuere amantes,
Et leuibus curis, multa perire bona.

Gli ornamenti poi della persona, le vesti sfoggiate, le diuerse maniere d'habiti politi, passano i termini in loro, e con tanta cura attendono alle chiome, al viso, alla fronte, alle mani, per farle belle, che il mondo ne resta non solamente ammirato, ma stupito. O pazza giouentù, o anni troppo miseramente, & infelicemente spesi. Quindi è che Ouidio Poeta auuertendo le donne da questi giouani sì affettatamente ornati disse;

Ouidio Poeta.

Sint procul à vobis iuuenes vt fœmina compti.

Et in vn'altro luogo auuertendo per lo contrario i giouani dalle Donne, tanto maestreuolmente polite, disse,

Ad mea decepti iuuenes præcepta venite,
Quos ferus ex omni parte fefellit amor.

Le

Le cantilene diuerse parte gioconde, parte dolenti, de' stolti loro pensieri danno indicij espressi, come dimostrarono li Proci di Penelope, sperando alle loro voglie di tirare col canto le sorde orecchie della pudica donna, e lo sciocco Polifemo, che sperò, col canto raddolcire la mente della sua vaga, e bella Galatea. I balli sono lasciuie mere: come quei de' Fauni, de' Satiri, de' Pastori, delle Ninfe, descritti da' Poeti: come quei di Diana appresso il fiume Eurota, posti nell'Eneida di Virgilio. Gli suoni sono vanità espressa; come quelli d'Orfeo per Euridice, di cui parlando il Mantoano Poeta nel sesto disse:

Canti de' vani amanti.

Suoni de' vani amanti.

Si potuit manes accersere coniugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris.

E quelli della formosa Lamia, che inescarono le orecchie del Rè Demetrio, come scriue Plutarco. Gli studi sono mere dissolutioni di poesie; di Stanze, Sonetti, Madrigali, Canzoni, Ballate, Sestine, Terzetti; di lettere amorose, libri lasciui, compositioni inutili, affatto affatto, come hanno mostrato tanti moderni, e mostrano tuttauia; non hauendo altro diletto, nè diporto alle loro pene, che chiudere in vn Sonetto la crudeltà di Vittoria, la fierezza di Domitia, l'ingratitudine d'Olimpia: e far che Echo risuoni le dolenti note ne' caui spechi, nelle oscure grotte, ne gli antri carichi di tenebre, e d'horrore. Corrono vanissimamente, si come Athalanta nel corso contese con Hippomene. Saltano à guisa d'vn'altra Herodiade vana, e dissoluta. Giostrano; come Enea per Lauinia contra Turno, appresso Virgilio. Et Nesso Centauro, & Hercole per Deianira appresso à Seneca.

Pigliano l'arme per la cosa amata; come Oreste contra Pirro per Hermione, Pirothoo contra i Centauri per Hippodamia, la quale Propertio chiamò in lingua Greca Ischomachen, significa cosa acquistata pugnando. Menelao contra i Troiani per Helena la bella. Hanno nel pensiero d'andar inuisibili, cercando di trouar l'Elitropia d'Alberto, i secreti di Pietro d'Abano, & gli scongiuri de' Demonij, come faceua l'amante di Faustina. Si trasformano molte volte meglio che sanno, per ottenere sotto diuersa forma la cosa amata: come Gioue si mutò in Toro per Europa; & in pioggia d'oro per Danae; Hercole in femina filatrice per la Regina de' Lidi. Quindi riceuono scherni; come Echo da Narciso; Marte da Ilice; Vituperi, come Tarquinio per Lucretia. Ferite, como i figliuoli d'Egisto dalle figlie di Danao. La morte finalmente; come Alcibiade per Timandra, Piramo per Tisbe, Antonio per Cleopatra: Fil-

Propertio.

lide per Demofonte, Deianira per Hercole, Saffo per Faone: & così questi ceruellini appassionati, & accorati hanno delle loro vanità nel fine, vna conueneuole, & giustissima mercede.

De' Ceruelluzzi otiosi, e pegri. Discorso XVI.

CERVELLVZZI.

APOI c'habbiamo ragionato assai di tutte le specie de' ceruellini; bisogna conseguentemente far trãsito alle specie de' Ceruelluzzi, e ritrouare in prima gli otiosi, e pegri, a' quali habbiamo assignaoo il luogo principale nella diuisione generale posta di sopra. Occorrono adunque nel primo aspetto frà' ceruelluzzi gli otiosi, e pegri, i quali non vogliono risoluersi à cose d'alcuna consideratione. O quanto sono degni costoro di biasimo, e vituperò. Non può vedersi la maggiore infelicità d'vn ingegno otioso. Pitagora predicaua douersi rimouere molte cose dal mondo: la lussuria dal ventre, la seditione dalla città, la discordia dalle case, e da gli animi la sonnolentia, tiepidità, che regna in loro. Il dottissimo Dante nel Purgatorio eccita questi ingegni otiosi dall'ignauia, & inertia, dicendo:

Pitagora.

Dante.

Ratto ratto, che'l tempo non si perda.

Empedocle.

S. Matteo.

Per questo Empedocle chiamò l'otio vna perdita di tempo irrecuperabile. Con questa intentione maledì Nostro Signore in San Matteo quel fico otioso, e senza frutti: la onde subito diuenne arido, e secco. Il Sauio ne' Prouerbi manda l'otioso alla formica, dicendo, Vade piger ad formicam; *acciò prenda l'essempio da quella, di fuggir l'otio, e la pigritia di questa vita. Aristotele, nel decimo libro de gli animali, arguendo l'accidia di costoro, disse,* Nullum ens naturale natum est otiosum, *quasi che voglia dire, che imparino dalla natura, nelle sue operationi niente otiosa, perche,* Nihil otiosum est in natura, *dice egli più chiaramente nel secondo della Metafisica. Stoltissimo chiama Salomone ne' Pronerbi, vno che si dia in preda all'otio, dicendo,* Qui operatur terram suam satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, stultissimus est. *Seneca nell'epistole chiamò l'huomo otioso, vn'huomo morto, dicendo,* Otium sine literis mors est, & viui hominis sepultura. *Quest'otio vitioso, che ritira l'huomo dalle vigilie, da gli studi, dalle fatiche; & da tutte le lodeuoli operationi, & che nasce da viltà propriamente d'animo, è cagione di molti mali insieme, come di lasciuia, di gola, & di vanità, & d'altri infiniti peccati, à quella guisa,*

Seneca.

che

che l'acqua ferma, & otiosa delle paludi, & de gli stagni non causa se non rane, serpi, & mill'altre corruttelle. Quindi il Petrarca, per detestarlo disse; Petrarca.

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Quindi medesimamente soleua dire Catone, che gli huomini, col far nulla, imparano à far male. E Mercurio Trimegisto disse, che l'huomo otioso diuenta vna bestia; perche in lui solamente predomina il senso, come fa nelle bestie. E' di grandissimo danno ancora questo otio maladetto; come l'essempio ci manifesta in Sansone, il quale vien legato, mentre ch'ei dorme fra le ginocchia di Dalida. Iona dormendo otiosamente nella naue, resta da' marinari quasi sommerso. e Sisara dormendo nel letto di Iahele, con vn chiodo, che la donna, al suo mal vigilante, gli ficcò dentro al ceruello, rimanè in un tratto all'improuiso vcciso, e morto: per la qual cosa, io conchiudo, che ottima cosa sia il fuggire quest'otio; e cercare di cauar questo chiodo fuori del ceruelluzzo di costoro con le tanaglie di quelle parole, che sono scritte in San Matteo: Quid hic statis tota die otiosi? e tanto più, che irruginisse gli animi, infetta le menti, tiene i corpi aggrauati, & non è se non di perdita, e di danno in tutte le occasioni all'huomo.

Detto di Catone. Detto di Mercurio Trimegisto. Essempio di persone danneggiate dall'otio.

De' Ceruelluzzi morti, stupidi, insensati, e balordi. Discorso XVII.

HANNO il secondo luogo nel Theatro fra' Ceruelluzzi, quelli, che il volgo chiama communemente Morti; & sono di quegli huomini, che non sanno, nè parlare, nè rispondere, nè deliberare, ò discorrere in cosa alcuna; & appaiono propriamente come insensati, e morti; all'opposito di quei viuaci, pronti, e sueggbiati nelle operationi loro. Animali muti gli chiamò Diogene: perche in loro ammutisse la lingua, e la ragione insieme, le quali cose, nè à tempo, nè à bisogni sanno adoperare. Tale si legge essere stato il ceruello d'vn certo Baga, di cui, racconta vn dotto, eßer nato il prouerbio; Vt Bagas constitisti, tanto stupido, e morto, che pareua una pietra insensata in tutte le sue attioni. Chi non dirà, che questi siano ceruelluzzi da tre al soldo, poiche non vagliono cosa alcuna, nè per se stessi, nè per altri? Huomini venuti dalle Indie li chiama il volgo; perche paiono proprio di quegli Antipodi,

Essempio di Baga.

che pongono le relationi de' Giesuiti. Io mi ricordo hauer letto l'eßempio d'vn Caualier di questa sorte, al quale essendo proposto in vna congregatione, che discorresse vn poco ancor lui (perche tacendo, era tenuto per sauio) intorno al modo di espugnare il Turco, come huomo stordito, stette buona pezza di tempo ad aprire le labbra; & all'vltimo, sapendo discorrere, con riso di tutti, disse, che se gli perdonasse, perche egli non era mai stato in Turchia. La proprietà di questi tali è di rimanere, nell'occorrenze, in viso pallidi, & eßangui, tremuli nelle mani, muti nella lingua, stupidi nell'intelletto, scemi nella memoria, e statoe morte, e senza spiriti in ogni sorte d'operatione. però non hauendo in loro parte alcuna lodeuole, passiamo à ragionamento d'altri quanto prima.

Essẽpio di vn Caualiere insensato.

De' Ceruelluzzi Goffi, insipidi, sgratiati, melensi, e sciagurati. Discorso XVIII.

RITROVIAMO vn'altra sorte di Ceruelluzzi, quali sogliamo nominare communemente Goffi, e sgratiati: la gofferia de' quali si dimostra maßimamente nella ponderatione dell'intelletto, & nella compositione delle parole. Di ceruelluzzo goffo si dimostrò quell'Abbate appresso al Cortigiano, che proponendoli il Duca d'Vrbino d'eßere in gran pensiero, e fastidio, perche non sapeua doue luogare il terreno cauato de' fondamenti d'vn suo palazzo, rispose, che faceße cauare vna fossa appresso, nella quale lo chiudesse: e soggiungendo il Duca, doue porremo poi quel, che dee trarsi da quella fossa? rispose, Vostra Eccellenza la faccia cauare tanto grande, che e l'vno, e l'altro capisca; non s'auuedendo, che quanto più se ne cauaua, tanto maggiore riusciua al Duca la cura di luogarlo. Non fu minore quella di quel Grammatico, ò Pedante da Castel San Giouanni appresso à Piacenza, al quale, troppo vago del suo sapere, eßendo proposta vna contraditione apparente in due passi; l'vno di Virgilio, che dice;

Essẽpio di vn goffo appresso al Castiglione.

Goffezza d'vn Pedante.

Tu ne cede malis: sed contra audientior ito.

Oue mostra, che debbiamo incontrare i mali allegramente. l'altro di Cato, che dice: Rumores fuge. Oue manifestamente vuole, che noi fuggiamo; doppo vn lungo pensare rispose; Fermateui di gratia vn poco, e lasciatimi trouare il verbo principale. Sgratiatissimo nella compositione delle parole apparue quello scolar Lombardo, che douendo

uendo ringratiare, nello studio di Siena, l'Assistente delle sue Conclusioni, per la fatica di quello, disse; Io resterò (Signore) di far cerimonie di parole con voi, perche s'io vsassi questa simonia (volendo dire Cerimonia) quelli della mia patria direbbono; vedi che sier huomo, che è stato in Siena vn'anno, e vuol fare del Toscano così in vna botta. O ceruelluzzi varamente da Babbuini. Questi sarebbono buoni da mandare per ambasciadori alle Indie nuoue; perche hanno maggior conformità con le genti di quel paese, che con gli huomini di questo.

Goffezza d'vn scolare.

De' Ceruelluzzi timidi, irresoluti, intricati, & inuiluppati. Discorso XIX.

MA doue sono quei Ceruelluzzi, che dimandiamo timidi, irresoluti, & intricati? quanta abondanza n'è hoggidì al mondo di costoro, che, come hanno da parlare, ò da discorrere, ò dare il giudicio loro in vna cosa, pare c'habbino à passare à piedi il mare rosso, tanto si trouano spauentati, & inuiluppati. Di Theagine si legge, c'hebbe tanta superstitione di timore, che teneua in casa il simulacro della Dea Hecate, che è sopra le risposte; & non voleua mettere il piè fuori della porta auanti che si fosse con quella consigliato, dubitando di non inciampare ogni hora. Così sono costoro, perche in ogni cosa temono, e tremano fuori di proposito in mille occasioni; facendo verificare di loro quel detto del Profeta; Trepidauerunt timore, vbi non erat timor. Hanno costoro il male della paralisia nel ceruello, che è simile al moto dell'ottaua sfera, chiamato moto di trepidatione, perche tremano al proferire d'vna sillaba sola, ò d'vn'accento, come se fosse il passo del Furlo, di sì noto spauento à quei che vanno verso Roma. Il Leone, per altro audacissimo animale, è notato di animo vile, perche, secondo Plinio, à veder la coda, & la cresta, & à sentire il canto del gallo si commoue, & impaurisce: & non sarà di biasimo degna l'immensa viltà dell'huomo quando in picciolissima cosa rimanga tutto isbigottito, e morto? Fra celebri precetti di Pitagora, ritrouasi questo assai misterioso; Non deuorare il core, per cui molto altamente intese l'ardire, che regna nel cuore dell'huomo, come in seggio suo naturale: male osseruato da costoro, che veramente ponno dimandarsi huomini senza core, e senza debita audacia, & ardimento. Aristofane, & Luciano scherniscono meritamente vn certo Pluto, qual dicono esser stato talmente timido, che vna mosca, volando, l'empieua di paura. dall'altra parte i Lacedemo-

Essẽpio di Theagine.

Dauid.

Essempio di Leone appresso à Plinio.

Archiloco scacciato da' Lacedemoni.

ni con ragione cacciarono da' confini loro Archiloco Poeta, perche, timido, e pauroso, scriße, esser meglio gettar lo scudo, che morire; contra il precetto militare de' Romani, che alla loro giouentù commandauano; Aut cum hoc, aut in hoc. Significando, che douessero hauere à memoria, ò di tornar con lo scudo dalla battaglia, ò morendo, eßer portati dentro in esso. Però leggesi appreßo à Valerio Massimo, che Epaminonda Thebano, ferito in vna pugna à morte, dimandò sopra ogni altra cosa, se lo scudo era saluo: & intendendo di sì; lietamente spirò di questa vita. Essendo adunque la viltà compagna di costoro, e la paura sorella: non ponno con honore entrare in schiera de gli animi honorati: ma rimangono da codardi, e vili nel cerchio de' meschini, da tutti meriteuolmente delusi, & auuiliti. In questo numero di viltà fu posto Aristogitone da Focione Atheniese appreßo à Plutarco: & il vilissimo Martano appresso l'Ariosto, in quella stanza;

Epaminonda appresso à Valer. Massimo.

Il popol tutto al vil Martano infesto
L'vn à l'altro additandolo discopre.

Et in quell'altra,
Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente à se non auueniße.

La onde partendo dal ragionamento vile di questi tali, anderemo à trouare altri Ceruelluzzi delle seguenti specie.

De' Ceruelluzzi deboli, bassi, infermi, ottusi, e rozzi. Discorso X X.

ON tacerò già quanto siano auuiliti quei Ceruelluzzi, quali chiamano le genti deboli, ottusi, e rozzi, ilche procede da difetto di giudicio, e d'intelletto, per lo quale non ponno capire, se non pochissimo, & cose leggierissime, e di basso intendimento. Fù Serapione pittore della razza di questi, percioche in tutto il corso di sua vita dipinse Scene da Comedie, nè mai puote dipingere vn'huomo, ò vna figura oue poteße notarsi l'artificio, & l'ingegno del suo maestro. Fù così debole, & rozzo l'ingegno di Filonide, che diede luogo al prouerbio, Indoctior Philonide; mentre si ragiona de' Ceruelluzzi ottusi, e poco capaci di lettere, ò di discipline d'alcuna sorte.

Essẽpio di Serapione pittore.

Ingegno di Filonide.

Per

Per questa cagione Aristotele, desiderando tre cose all'huomo docile, vi pose prima l'ingegno, secondo l'essercitatione, terzo la disciplina. Questo istesso, come necessario in prima, pose Quintiliano dicendo: Testandum est nihil præcepta, atque artes valere, nisi adiuuante natura. *Che cosa può fare vno di questi Ceruelluzzi ottusi per natura? quasi niente. E però si come la scienza a' scienti dal prudentissimo Socrate fu posta per sommo bene, così per sommo male a' rozzi è posta quella inhabilità naturale, c'hanno, à capire le scienze, le discipline, & le arti.*

Aristotele. Quintiliano. Socrate.

De' Ceruelluzzi smemorati, trascurati, e detti ceruelluzzi di gatta. Discorso XXI.

N debolissimo seggio dentro nel Theatro possedono quelli, che noi costumiamo di chiamare quasi prouerbiosamente, Ceruelluzzi di gatta; i quali così communemente si dimãdano, per la trascuragine del giudicio, & per la poca memoria, quale ritengono in loro in tutte le occorrenze. Marco Tullio fa mentione della trascuragine grande di Curione, quale in giudicio si scordò tutta la causa principiata affatto affatto. Seneca scriue, Caluisio Sabino essere stato così trascurato di ceruello, c'hora si scordaua il nome d'Vlisse; hora d'Achille, hora di Priamo, quantunque di loro hauesse ottima conoscenza. Scriue Filostrato, che Attico figliuolo di Herode Sofista, fu di giudicio, e di memoria così destituto, che mai puote imparare l'alfabeto, nè ritenersi à mente vn carattere di quello. Per vn'essempio memorabile, e grande narra il Testore, che i Thraci sono di memoria tanto infeconda, e d'una obliuione tanto strana, & d'un'ingegno tanto ottuso, che non ponno passare il numero quatternario, & arriuare al cinque, senza scordarsi, ò fallare in qualche foggia, e maniera. Disse vn faceto ingegno di questi ceruelluzzi vn bellissimo motto, dicendo, che questi tali hanno beuuto dalle fascie al fonte di Boetia; percioche scriue Isidoro, in quella Prouincia ritrouarsi vn fonte, il quale manda in obliuione ogni cosa, e pone in dimenticanza quanto la persona prima s'hauea recato alla memoria. Hor sia parlato à sufficienza di questi smemorati; e volgiamo il parlare in altra parte.

Essempio di Curione appresso à Tullio. Essempio di Caluisio Sabino appresso à Seneca. Attico appresso à Filostrato. Essempio de' Thraci appresso al Testore. Motto di vn faceto ceruello. Isidoro.

De' Ceruelluzzi sciocchi, & scempi. Discorso XXII.

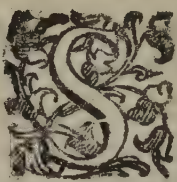
Psilli popoli sciocchi appresso à Herodoto.

Acco scempia.

Corebo Frigio scẽpio appresso à Luciano.

Amfistide scempio.

Melitide sciocco appresso à Homero.

Boccaccio.

SVCCEDONO doppo questi, quei Cerueluzzi, che siamo soliti di chiamare sciocchi, & scempi, secondo il consueto parlare di tutto il volgo, i quali si scoprono per tali in molti modi, e maniere. I Psilli popoli sono meritamente derisi da Herodoto nel quarto libro delle sue historie, perche presero l'arme (dice egli) contra il vento Austro, troppo solito, e consueto ogni anno à molestare col suo soffio la loro regione, à esso sottoposta. Vedi di gratia, che specie di sciocchezza. Vna certa vecchiarella, Acco da' Greci chiamata, era solita à vno specchio di confabulare con la sua imagine (tanto era scempia) come se stata fosse à famigliar commercio di ragionamenti con vn'altra donna. Vn'altra sciocchezza pone Luciano di vno chiamato per nome Corebo Frigio; ilquale andaua spesso alla marina, à nouerare l'onde spumose, nel maggiore mouimento, che facesse il mare. Amfistide fu vno tanto scempio, e sciocco, che non sapeua s'era nato di padre; & si struggeua à sentirlo dire, & affermare da gli altri. Melitide per huomo assai sciocco, e scempio fu celebrato dal dotto Homero, perche venne à porgere soccorso à Priamo, quando già la città di Troia era stata disfatta, e rouinata; onde è nato il prouerbio. Melitidis auxilium. ch'è poco differente da quello, che vsiamo communemente, quando diciamo; soccorso di Pisa; parlando d'un soccorso vano, e sciocco. Dimostrasi adunque la sciochezza di questi ceruelluzzi, per gli antedetti, esser locata, e posta nella fatasia, ripiena di melonaggine, c'hanno in loro; della quale rise il Boccaccio à vn proposito, in vna sua Nouella, dicendo quelle parole. Il grand'amore, ch'io porto alla vostra qualitatiua melonaggine da legnaia.

De' Ceruelluzzi scemi, e sori. Discorso XXIII.

Boccaccio.

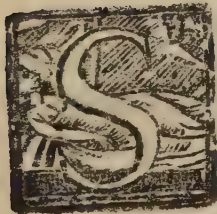
Essempio di Zenofante.

VN'altra specie di Ceruelluzzi, è quella, che si chiama de' scemi, e sori; i quali dal parlare, e procedere, dimostrano appunto di sorare quanto dir si possa. Giouanni Boccaccio in vna sua Nouella pone l'essempio di vna femina di cotal sorte, & per tale da vn Frate Alberto conosciuta, dicendo; Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentiua del scemo, cioè, ch'era poco prattica, & poco sauia. Si legge d'un certo Zenofante, che fu di ceruello in modo scemo, che quantunque s'isforzasse alle volte di contener le risa, nondimeno fra poco bisognaua, che ridesse.

Questi sono di quelli, ch'arguisce il Sauio nell'Ecclesiastico, dicendo; Fatuus in risu exaltat vocem suam. *E dimanda, nel libro de' Prouerbi, questi scemi, col vocabulo commune de' stolti, quando dice,* Os fatuorum ebullit stultitiam. *Non fu dissimile vn puntino da costi il misero ceruello di Parmenisco, del quale racconta Atheneo nelle cene de' suoi sapienti, che hauendo perso il riso, & venendo nell'Isola di Delo, dou'era il simolacro della Dea Latona, madre d'Apolline, al quale era dicata l'Isola; come vide vna statoa di legno della Dea, qual pensaua, che fosse almeno di Bronzo, subito aperse la bocca al riso, con subita marauiglia di tutti i circostanti. Hora mancando costoro dall'usato senno, sarebbono, più tosto degni d'hauere vn letto nell'hospedale de' pazzi, che possedere vn seggio dentro in vn Theatro; però hauendoli noi, per pietà solamente, e mera compassione, dentro accettati; diamo per l'istessa ragione, albergo à quelli ancora, che si chiamano ceruelluzzi busi, & vuoti dalla consuetudine del parlare quotidiano.*

Salomone nell'Ecclesiastico, & ne' Prouerbi.

Essempio di Parmenisco appresso Atheneo.

De' Ceruelluzzi busi, & vuoti. Discorso XXIIII.

SONO *i Ceruelluzzi Busi, & vuoti di molto maggior imperfettione, che gli scemi; perche con atto più intenso, e più spesso, & quasi in tutte le occorrenze fanno dimostratione del pochissimo senno, che alloggia in loro. Scriue Filemone Poeta di quel ceruel buso, che in Samo prese cotanto amore à vna statoa d'una vergine, formata da Ctesicle, che giorno, e notte; e per freddo, e per caldo, e per pioggia, e per venti: andaua dileguando nella sola visione dell'amata imagine, à lui si grata, e cara. Però Valerio Massimo viene à notare l'istesso Auttore non meno di ceruel buso; perche nel raccontare il fine della vita sua, dice: che morì per vedere vn giorno, che à vn conuito preparato, vn'Asino si mangiò tutti i fichi, quali erano stati i primi à porsi in tauola, come si costuma. Che diremo del ceruel buso di Pasife, la qual s'accese dell'amore d'un toro, come narra Virgilio, tanto cocentemente? Che diremo d'Alchida Rhodiano ch'entrò volontariamente in pollutione con vna statoa di marmo? Che diremo di Ciparisso, che spirò di questa vita per amore d'una cerua? Che di Passieno Crispo, che pianse vn Moro, e l'abbracciò più volte, come se fosse stato vna bellissima donna, di cui si fosse acceso? Che dirò del folle amore di Narciso, che, contemplando al fonte la bella, e fauorita imagine sua, arse di quella insopportabilmente, & per essa, dal duol traffitto,* misera-

CERVELLVZZI.

Filemone Poeta.

Valerio Massimo.

Essempio di Pasife, & altri di ceruel buso.

Alchida Rhodiano

Ciparisso.

Passieno Crispo.

Narciso.

Andrea da l'Anguillara.

miseramente morì? il che diede occasione al giudicioso spirto dell'Anguillara di formar quei bei versi;

La vaga, e bella imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto à quell'error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace,
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Hor lasciamo il ragionamento di cotesti, e passiamo à fauellare alquanto de' Ceruelletti, ritrouando fra' primi i Ciarlieri, e linguacciuti.

De' Ceruelletti, ciarlieri, linguacciuti, e mordaci.
Discorso XXV.

CERVELLETTI.

ONO i Ciarlieri linguacciuti, e mordaci, quelli, i quali nè con tempo, nè con modo, e troppo inconsideratamente alle volte, & più spesso di quello, che si dee, costumano di parlare; vsando la lingua con indebite occasioni, & necessità inconuenienti. Cotesti vengono chiamati stolti dal Sauio, il quale nell'Ecclesiaste dice, In multis sermonibus inuenitur stultitia. *Non può dirsi quanto la lingua di questi tali sia biasimata da tutti gli Auttori del mondo. Aristotele nel secondo de gli animali disse, che l'huomo, à comparatione di tutti gli altri membri del corpo, ha la lingua picciola, perche la natura l'hà ritirata, acciò, come pusilla, di rado si scopra. Biante Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata la lingua dalla natura, cioè, delle labra, & de' denti, perche se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito di dire. Essendo tu loquace, che cosa sei, se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cauallo senza freno? Socrate (come riferisce Laertio) diceua, due cose douersi imparare al mondo bene; il ben parlare, & il ben tacere. La lingua appresso gli Egittij fu Hieroglifico di Mercurio per questo; perche, essendo Mercurio sopra le scientie, voleuano significare, che la lingua s'hà da adoperare sagiamente, e non temerariamente, come l'usano i loquaci. Con questo significato Orfeo ne gli Hinni chiamò l'istesso*

Salomone. Aristotele. Biante. Solone. Socrate appresso à Laertio. Egittij.

Mercu-

Mercurio prononciatore della parola. Senocrate Filosofo diede fra gli altri documenti, questo; che l'huomo vdisse aßai, & parlasse poco. dicendo, che la natura per questo fine ci haueua dato due orecchie, & vna lingua sola, Gli Eßei, che era vna setta principale fra gli Hebrei, con questo fine commandauano il silentio à tutti quelli, che di fresco entrauano nella scuola loro. I Pitagorici (come riferisce Gieronimo Santo) per cinque anni imponeuano il tacere a' suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeuano in scuola vna lingua, diuisa per mezo da vn cortello; volendo significare, che il souerchio parlare fosse rimosso dalle labra humane. Non si ponno contare gli vitij, che sono compagni à questa lingua: nè i danni, c'hanno origine, e dipendenza da quella, il mormorare, il detrarre all'altrui fama, lo vaneggiare, il beffar altri, il bestemmiare, l'adulatione, lo spergiuro, la bugia, le accuse inique, le contentioni, le risse le discordie, le minaccie, gli oltraggi, tutti sono gli amici, & i famigliari di essa. Per questo Esopo col suo giudicio, comperando per commissione del suo padrone, la peggior carne di beccaria, la lingua tolse. Ouidio Poeta nelle Metamorfosi, la chiamò, veneno dell'huomo, dicendo;

Senocrate. Essei. Pitagorici. Egittij. Esopo. Ouidio.

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo la chiamò, vn flagello, & vn gastigo de gli huomini del mondo. Perciò Virgilio attribuì à Sinone Greco, di lingua pestifera, la rouina di Troia, oue dice;

Secondo Filosofo. Virgilio.

Iam seges est, vbi Troia fuit, resecandaque falce.

Che accade ragionar de' danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fu dal Rè Antigono vcciso, per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fu bandito da' Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Calisthene non fu giudicato da Alessandro alla morte, per il suo troppo licentioso parlare? Tantalo per la sua lingua troppo loquace, non è egli finto da Ouidio, esser stato da' Dei condannato à vna perpetua sete, mentre dice;

Essempio di Theocrito Chio. Essempio d'Archiloco. Calisthene. Tantalo appresso à Ouidio.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garrula lingua dedit.

Non fingono i Poeti, per questa istessa, il Coruo essere stato mutato di bianco in negro? Che le Donne furono cangiate in Gaze? & che Batho loquace, che riuelò il furto di Mercurio ad Apollo, fu per ciò trasmutato in pietra? All'ultimo, il dottissimo Dante, nel suo inferno,

Essempi de i loquaci. Dante.

pone

pone fra gli altri, la turba de' loquaci da vari colpi di ſpada tagliati dal Demonio, e diuiſi, dicendo;

Vn Diauolo è quà dietro, che n'acciſma
Sì crudelmente al taglio della ſpada,
Rimettendo ciaſcun di queſta riſma.

Dauid Profeta. *Biſogna adunque fare vn'ottima concluſione col detto del Profeta.* Quis eſt, qui vult vitam, & diligit dies videre bonos? prohibe linguam tuam à malo, & labia tua ne loquantur dolum. *Hor trappaſſiamo a' Ceruelletti Pedanteſchi, & Sofiſtici.*

De' Ceruelletti Pedanteſchi, e Sofiſtici. Diſcorſo XXVI.

I *Ceruelletti Pedanteſchi, & Sofiſtici di numeroſa ſchiera, & non meno importuna, che grande; ſono chiamati quelli, che ſempre ſtanno sì nelle coſe di neßun momento, come anco in quelle di valore, e di conſideratione, ſopra certe minutezze da vn bezzo, le quali il volgo chiama communemente Pedanterie, e ſofiſticherie: & da Ariſtotele ne gli Elenchi ſono chiamate mere importunità; perche altro non arrecano, che faſtidio, & noia à chiunque le aſcolta, & à chi le intende. E con quanta ignoranza, & vanagloria, miſta di preſontione, e temerità, ſiano inſipidamente proferite, fuori di tempo, fuori di occaſione, fuori di douero, le piazze, le botteghe, le contrade, ſe ſapeßero fauellare, potrebbono al mondo renderne vna euidente, e chiara teſtimonianza. Che maggior ignoranza, e temerità ſi può trouare di queſta, quanto con quattro termini à brodetto, ouero con quattro miſerimi* Cuius, *c'hanno alla mente, ſaltare in campo, e voler fare dell'Ariſtotele, e del Tullio, nella compagnia de' dotti, & intelligenti? Che importa alle perſone letterate vdir talhora ſe non quindici pronomi, come vuol Priſciano, o veramente più, come vuol Diomede? Se li gerondi ſono nomi, o veramente verbi? ſe gli verbi neutrali ſieno eſcluſi, o veramente ammeßi? ſe le parti della oratione vanno diſtinte in otto?* Se, ſum, es, eſt, *egli ſolo fà oratione perfetta? Se la H, della quale gridano tanto, è nota d'aſpiratione, o veramente lettera? Che aſineſca ignoranza è di tal vno, quando ſi mette al forte con la brigata, ſopra vn'accento, ſopra vn diftongo, ſopra vna ſillaba, ſopra vna lettera, e finalmente ſopra vn menomo punto? Che importa litigare talhora, ſe* Fero fers, *voglia l'accento? ſe* Felix *và col diftongo? ſe* Cacabus *hà la ſillaba di mezo lunga? ſe* Religio *và con*

Ariſtotele.

Priſciano.

Diomede.

con due ll? se il senso imperfetto si scriua più col coma, che cõ due punti? Che minuzze sono queste, à litigare se l'Omicron, et l'Omega Greci si ricerchino in lingua volgare? se la H: và rimosso, ouero và posta? se Giustitia si scriua, e si pronunci più per Z, che per T? se si dee dire più tosto Voi, che Vostra Signoria? Che specie di sofisticheria è questa, che la specie hora sia quella del logico, hora quella di Priamo? che la sostanza hor dica l'animale rationale, hor dica l'asino? Che Socrate hora sia vn'huomo, hor sia vn cauallo? che Brunello supponga hor vna bestia, hora vn' huomo? e che sorte (il meschino) hora trotti, & hora corra? Non è già tanto necessario, per mio auiso, che sopra certe ciancie, e bagatelle il Grãmatico faccia le regole, i commentari, le annotationi, le osseruationi, le gastigationi, le censure, i miscellani, i colletani, le additioni, le lucubrationi; e pur non si vede altro, che queste cose. Che accade al Grammatico vantarsi, e chiamar la sua pedanteria mera, vn'arte del bene parlare, & del bene scriuere, se le balie delle case insegnano, a' fanciulli così bene, come loro? Chi hà posto la elettione delle balie sufficienti, per gli citelli, se non Platone, e Quintiliano, huomini dottissimi, & dignissimi di fede, sì in questo, come in altro? Chi fece diuentar erudito Sile figliuolo d'Aripithe Rè di Scithia, se non Istrina madre di quello? Chi insegnò l'eloquenza a' Gracchi, se non Cornelia? non sono eglino isforzati à dire da loro medesimi, Ianua sum rudibus? *non potendo con honesta ragione comparire nel numero de' Tullij, de' Salustij, de' Valerij, de' Titi Liuij, de' Suetonij, padroni, e Signori, e non serui, & Pedanti della vera latinità, come sono essi. Che accade far del brauo con quattro concordanze scabrose; con vna thema inuiluppato; con vn distico anfibologico; con vn'enigma, che ricerchi le Sfingi; con vn prouerbio diauoloso; e voler per questo essere ammirati, & riceuuti; come se fossero i Dei della lingua, e del sapere? Non ci sono altri padri delle lettere, che Palemone? altri maestri della lingua, che Lorenzo Valla? altri alfabeti del parlare, che il Dottrinale? Che accade dunque tanta arroganza, e tanta presontione? perche causa arguire gli altri, & inalzare se stessi? Platone non è dunque sicuro dal Trapezuntio? Tullio dal Valla? Salustio da Pollione? Liuio da Trogo? Seruio dal Beroaldo? Marco Varrone da quella bestia di Palemone? Aristotele sarà chiamato vna Sepa nera d'oscurità? Ouidio vn glorioso? Plinio vn bugiardo? Terentio vn ladro? Plauto vn'anticaglia, da questa turba si loquace, e mal dicente? Quai saranno i dotti, & i saputi appresso à loro? lo Spauterio? il Cantalicio? il Sipontino? il Priscianese? Che accade al Sofista magnificare le sue formalità? estogliere le sue ampliationi? gloriarsi ne' Sofismi? hauere super-*

Platone. Quintiliano.

Essempio d'Istrina, e Cornelia.

Huomini dotti arguti da' Pedanti, & Grãmatici

ſuperbia in due equipollenze? vanagloria in tre termini? ambitione in due nomi? fare i conſoli della Logica? i tribuni delle diſpute? i giudici delle riſpoſte? i magiſtrati delle ſentenze? occupare con temerità le catedre, come ſouente fanno? entrare con proſontione ne' circoli? sbrocare con alterezza fuori due argomenti? con ira, e con diſpetto sfodrare due inſtanze? e conchiudere in fine, che Sorte è vn'aſino; e Bucefalo vn cauallo? Che accade notar tutti; e farſi beffe di tutti, come fanno? Che accade nominar Simplicio per vn ſemplice; Boetio per vn bue; il Seſſa per vn Ceſſo; e ſchernirſi del reſto in ogni coſa? quaſi che eſſi ſieno l'anima d'Ariſtotele, il fonte della vera Logica, & i padri della Dialettica affatto affatto. Che coſa ſono ſtimati ancora eſſi? che riputatione tengono appreſſo al mondo? Dunque i Pedanti, & i Sofiſti paſſano ſecondo i meriti, & ſecondo il douere, appreſſo a' giudicioſi, per aſini, & buffoni, priui d'ingegno, & di creanza inſieme.

De' Ceruelletti Glorioſi, e sauioli. Diſcorſo XXVII.

I Ceruelletti Glorioſi, e ſauioli, ſono quelli, che ſi tengono da loro ſteſſi, & grandemente ſi compiacciono nella propria gloria: ma non però tanto quanto i glorioſi, & ſolenni; la onde facciamo differenza particolare fra tutti due. Chi ſi tiene d'eſſer vn bel fuſto, vn bel pezzo d'huomo; chi ſi tiene d'eſſere Muylindo, come dice lo Spagnuolo; chi ſi tiene d'eſſer fortunato nelle maniere del conuerſare, ſpendendo del Galateo in tutta la perſona; & facendo profeſſione d'hauere il Guazzo à mente, ouero il Mondogneto nel ceruello; chi ſi tiene d'eſſere ſcorto, & aueduto quaſi in tutte le ſue coſe; chi ſi tiene vn Coram vobis, & vn Quamquam *nella grauità, riputando gli altri vna leggierezza, & vna coſa da niente; Chi ſmaſcella dalle riſa in coſa di neſſun pretio, & valore; come in hauere quattro bezzi da ſpendere, vn poledro in ſtalla, vn paggio, che lo ſegua, vn paio di cani corſi, vn bel Barbone, vn leuriero iſpeditiſſimo, e trionfa di queſto, come ſe poſſedeſſe il teſoro di Creſo, ò del Rè Mida. Chi ſi reputa aſſai gentil Poeta, facendo riſuonare, e le cauerne, e gli antri d'un'Echo ſtroppiato, e l'aria d'un lamento, c'hà più preſto dell'Ancroia, che dell'Arioſto. Chi d'intenderſi di lingua volgare, col nominar ſpeſſe volte, Souente, Guari, Vnquanco, Allhotta, che più toſto ballotta deurebbe dire. Chi di muſica, per ſapere acconciare ſu le chiaue di B. fa B. mi quattro di quelle prime note, che ſono nell'Arcadelto. Chi di Rettorica, per hauer dato vn'occhiata ſola al Caualcante.*

ualcante. Chi di Loica, per possedere due termini in croce di Pietro Hispano, & conchiudere vn'argomento in Baroco all'improuiso. Chi di Filosofia, per hauere più della materia prima, & di quella intendersi più, che del resto. Chi di legge ciuile per sapere distinguere il Paragrafo dal Canone; & il capitolo dal Codice. chi di Medicina, per sapere ordinare vn siropo, c'haurà più del Mattiolo, che del Mesue. chi d'Arithmetica per sapere summare, e partire vna capanna da vn pagliaio. Chi di Geometria, per sapere distinguere vn fosso da vn'altro; vn confine da vna riua; vn campo di frumento da vno di faua. Chi di gouerno, per saper fare vn'auiso di Chiurlino trombetta, che si sente più nel suono, che nelle parole. Chi finalmente si tiene per vn sauiolo in ogni cosa, hauendo più prosperità del mondo, che virtù meriteuoli; più fortuna, che intelletto; più gratia, e fauore da gli huomini, che meriti appresso di Dio. ò insipida persuasiua; o complacenza temeraria; o baldanza troppo intollerabile. Com'io veggio vno di costoro, mi par di vedere Bellorofonte sopra il caual Pegaseo, discorrer per l'aria. Callifane Poeta non faceua tanta mostra d'un suo Distico. Callipide Mino non haueua tanta complacenza ne gli atti suoi gloriosi. Darete, appresso à Virgilio, non haueua tanta baldanza nelle sue forze, se ben dice quello;

Bellorofonte. Essempio di Callifane Poeta. Di Callipide Mino. e di Darete.

Nec mora: continuo vastis cum viribus effert.
Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit.

Quanta vanagloria, & iattanza regna in questi ceruelletti così gloriosi, e così sauioli, laquale viene rintuzzata da quel bel detto di Valerio Massimo, posto fra i detti d'huomini saggi, & prudenti; Expedita est, & compendiaria via ad gloriam talis esse, qualis alteri videri velis, & da quello della Signora Laura Terracina.

Valerio Massimo.

Laura Terracina.

O quanti ne son hoggi in doglia, e'n pena,
Per questa altera vana gloria nostra.

Nondimeno hanno costoro la sola apparenza di fuori, come le prospettiue de' pittori, come l'ombra delle piante, come le scene de' Comedianti: di fuori hanno, come gli vasi de gli speciali, lo scritto di sapienza à lettere maiuscole, & di dentro sono vuoti, & senza niente. O cieca presontione, ò misera arroganza. Ma passiamo di gratia à quei gloriosi, & solenni, forniti della più fina mercatantia di presontione, che si ritroui.

De' Ceruelletti Gloriosi, e solenni. Discorso XXVIII.

NON vanno per certo tanti grilli per terra, nè tanti tauani per aria, nè tante farfalle vanno al lume, quanti di questi boriosi, solenni caminano hoggidì in tutti i luoghi, & paesi del mondo. Gli è poco il numero de' Ceruelletti gloriosi, e solenni, c'hanno hauuto gli antichi, rispetto à quei moderni, che viuono al presente. Fù glorioso, e solenne veramente il ceruelletto di Caio, che da se stesso si misse nel numero de' Dei, & sotto nome di Gioue Massimo, alquante statoe s'eresse. Non fu meno glorioso quel d'Annone Carthaginese, che insegnaua à gli vccelli di cantare; Annone è Dio. Fù solenne anche quel di Varo, che si credette di cantare meglio dell'istesse Muse. E Themisone Ciprio, che si compiacque d'esser chiamato col nome d'Hercole. E Domitiano, che mandò fuori quell'editto, Edictum Domini Deiq; nostri. E più di tutti Mane heretico, che osò di predicarsi per nato di Vergine. & Nestorio il forfante, che, in vna oratione al popolo Constantinopolitano, promette per se stesso di dare à tutti il Paradiso. Furono questi solennissimi in vero: ma sparsi in molte età passate, & l'una dall'altra, per varietà, & diuersità di tempi assai distante. Hora sì, che il sacco è pieno, & la misura è in colmo da douero di questi arroganti, & delle proprie forze troppo presontuosi, i quali fanno delli bei ceruelli in ogni cosa, ammirãdo se stessi, & disprezzando, non che beffando, tutto il mondo. Non fanno tanta mostra i papagalli di sapere quattro parole à mente, con mille stenti dal padrone apparate; come costoro di quattro loro botte disgratiate in croce sopra di questo, e di quell'altro. Non la grandeggia tanto vn gallo Indiano, quando fa furia, quanto costoro, quando sono alle zuffe, & alle contese, di dimostrarsi i più bei ceruelli dell'età nostra. Non fà così larga coda il pauone dentro à vn'ara, quanto s'allargano costoro da se stessi à laudarsi, & predicarsi. Questi sono ceruelletti, che vanno à vela à più potere, & che sono colti dal garbino della gloria, per dritto, & per trauerso. O quanti, ò quanti se ne trouano di questa razza. Vno sarà vn Bauio in versi, & farà del Vergilio; vno sarà vn Mosco in suono, & farà dell'Orfeo; vno sarà vn Zani di lingua, & farà del Boccacio. Vno sarà vn mastro Grillo in medicina, & farà del Galeno; vno sarà vn Gratiano da Bologna, & farà del Bartolo in leggge; vno sarà vn Carandella buffone, & mostrerà d'esser vn di quei Saui di Grecia. Veggio quasi tutto il Theatro pieno di questi irrationali. Quì sedono gli

Huomini di ceruelletti gloriosi. Caio. Annone. Varo. Themisone. Domitiano. Mane, & Nestorio heretici.

Comparationi.

Ceruelletti diuersi, gloriosi, e solenni.

gli stolti, che fanno del Socrate; gl'indotti, & ignoranti, che fanno dell'Aristotele, & del Platone; i brutti, e diformi, che fanno del Ganimede, e del Narciso, i poueri, & vili, che fanno del nobilista; gl'inetti al gouerno, che fanno del Licurgo, del Solone? i priui di creanza, che fanno del Cortigiano; gli sciocchi, & vani, che fanno del bel ceruello; i Bergamaschi, che spendono grandezza à più potere. Dio immortale, quanta turba vedo, quanti seggi pieni, quante teste solenni dentro à questo Theatro: non si può distinguere la gente; non può vedersi il numero vero; non si può trouare il fine, che si cerca. Cotesto è il Labirinto di Theseo, il Chaos d'Anassagora, il pelago maggiore, che al mondo si ritroui. però, per non abissarsi talhora insieme con essi, andiamo à ritrouare i Ceruelloni; hauendo à sufficienza ragionato di tutte le specie de' ceruelletti,

De' Ceruelloni pratticoni, e maschi. Discorso XXIX.

NEL primo seggio fra' Ceruelloni, sedono quelli, che noi chiamamo pratticoni, & maschi, i quali dimostrano esteriormente di possedere l'humana prouidenza, & isperienza in tutte le attioni loro; come fu quello di Portio Catone fra' Romani; & di Socrate, oracolo di Apolline fra' Greci. Jethro, nella Scrittura Sacra, fu eletto da Mosè per vn gran pratticone, nel consiglio de' maggiori. E di Dauid Profeta ragiona in questo senso la Scrittura, quando dice; che, In omnibus prudenter se agebat. La prattica di questi tali (dice Seneca) consiste in tre cose in ricordarsi le cose passate, in ordinare le presenti, in guardarsi dalle future. Onde, à proposito di ciò, disse il Profeta de' mondani priui di questa prouidenza: Vtinam saperent, & intelligerent; ac nouissima præuiderent. Vtinam saperent; cioè, le cose passate: Intelligerent, le cose presenti: nouissima præuiderent, le cose future. Hanno questi pratticoni à mente le cose passate; come quei Seniori, che suasero à Roboam la piaceuolezza col popolo, sapendo la facilità delle loro ribellioni. Ordinano sauiamente le cose presenti; come ordinò Salomone il Tempio, & la casa sua. Preuedono finalmente con somma prudenza le cose future; come preuidero i saui del consiglio di Priamo la ruina di Troia: e Catone quella di Roma. Fra' celebri precetti di Pitagora, si legge questo à proposito nostro; che l'huomo deuesse hauer cura di due tempi; della mattina, & della sera; volendo significare, che auertisse bene di tenersi à mente le cose passate; & che, da prattico, indouinas-

CERVELLONI. Portio Catone. Socrate. Iethro. Essempio di Dauid. Seneca. Dauid. Pitagora.

se le cose future: come faceuano i Magi in Persia, in Siria i Chaldei, frà gli Arabi, i Cilici, & nell'Italia gli antichi Hetrusci. Non hanno bisogno questi ceruelloni di gloria, perche con l'accortezza del loro ingegno s'acquistano il primato da per tutto. Appresso a' Regi sono i primi del parlamento; nelle Republiche i primi del Senato; nelle Religioni i primi del gouerno; nelle Città priuate, i primi del Consilio; e fino nelle ville, de' contadini hanno questi pratticoni la maggioranza nel dire, e nel disporre ogni cosa. Gli voti si danno à complacenza loro, i partiti si pigliano secondo il loro consiglio, le elettioni si fanno secondo i loro cenni, le depositioni secondo che loro vogliono, le sentenze secondo il loro parere, le essecutioni secondo ch'essi haueranno determinato, e stabilito: il tutto finalmente s'adempie secondo la mera volontà, & desiderio loro. Hor facciamo transito a' ceruelloni stabili, massicci, costanti, e forti.

De' Ceruelloni stabili, massicci, costanti, e forti. Discorso XXX.

SONO i Ceruelloni sodi, & costanti quelli, che nelle cose auuerse massimamente, difficili, e pericolose, mostrano il loro valore, resistendo con fortezza all'acerbità della fortuna, & sopportando con la virtù l'asprezza delle cose, che alla giornata s'oppongono loro. Anassagora, vdita la morte intempestiua del figliuolo, intrepidamente rispose al noncio; Io nō ascolto da te cosa noua; perch'io sapeua d'hauere generato senz'altro, vna creatura mortale. Del Rè Antigono leggesi, che tollerò tanto costantemente la morte d'Alcione suo figliuolo, c'hebbe à dire, che egli era morto più tardi di quello, che egli hauea pensato, che morir deuesse. Memorabile è ben l'essempio di Cornelia Romana, che, hauendo perso l'uno dietro all'altro dodici figliuoli; vdendo all'ultimo, che Tiberio, & Caio, che rimasti gli erano, ancora essi erano stati vccisi, & insepolti giaceano: & per ciò essendo dalle matrone dimandata misera: disse quelle constantissime parole. Io non confesserò mai d'essere infelice, essendo stata madre, & genetrice de' due Gracchi, come sono stata. Non si parla d'altro, che della costanza di Socrate, che sofferse con tanta patientia le ingiurie, e gli oltraggi di Santippe sua moglie in casa, che era solito di dire, che indi imparaua à soffrire l'insolenza dell'altre donne fuori. Non si predica altro, che la costanza di Mutio Sceuola, che porse alle fiamme del foco, nel cospetto del Rè Porsena, l'errante mano intrepida, dolente solo di non hauere con quella

Essēpio di Anassagora.

Essempio del Rè Antigono.

Essēpio di Cornelia Romana.

Costanza di Socrate.

Costanza di Mutio Sceuola.

quella vcciso il Rè nimico. La qual cosa descriuendo Martiale nel primo libro, disse;

Martiale.

Dum peteret Regem, decepta satellite, dextra;
Iniecit sacris se peritura focis.

Non si ricorda altro, che la costanza d'Anassarco, il quale, pestato dentro à vn mortaro di marmo da' carnefici di Anacreonte, con volto patientissimo, riuolto a' ministri crudeli, dise loro quelle memorabili parole. Tundite pilam Anaxarchi: nam Anaxarcum non tunditis. *Pestate pur il mortaio d'Anassarco, perche Anassarco non lo pestate. Mi souuiene anco d'hauer letto l'essempio d'Aristippo, che hauendo vn giorno vdito quasi infinite ingiurie, proferite contra di lui, non disse vltimamente altro, se non queste parole, segno di grandissima costanza. Tu sei stato padrone del dire; & io dell'udire. Pisistrato, vdito dalla mogliera, che vn giouane, innamorato di sua figliuola, per strada scontrandola, l'hauea baciata; & perciò l'accendeua alla vendetta, sorridendo disse. Che faremo noi à chi ci hà in odio, se vogliamo nuocere à chi ci ama? Chi desidera sapere la costanza d'Attilio Regolo Romano, & del Greco Aristide, legga le historie, & vedrà vna costanza troppo incredibile. Chi non essalterà dunque questa fortezza dell'animo, questa mirabil costanza? chi non la pregiarà? chi non s'empierà di marauiglia, sentendo le lodi, che tanti Auttori concedono à questa fortezza d'animo, detta da noi costanza. Ambrosio Santo, nel primo libro de gli vfficij dice in sua laude.* Non mediocris animi fortitudo est, quæ sola defendit virtutum ornamentum omnium, & iustitiam custodit, & quæ inexplicabili prælio aduersus omnia vitia decertat, inuicta ad labores, fortis ad pericula, rigidior aduersus voluptates, auaritiam effugat, tanquam labem quandam, quæ virtutem effœminat. *Marco Tullio, nel secondo della Rettorica, la commenda, dicendo;* Fortitudo est magnarum rerum appetitio, & humilium contemptio, & cum ratione vtilitatis, laborum perpessio. *Macrobio, estogliendola, dice;* Fortitudinis est animum supra periculi metum agere, nihilque nisi turpia metuere vel prospera, vel aduersa tolerare. *Esaia Profeta la suadeua al popolo d'Israele, dicendo.* Induere fortitudine tua syon. *Salomone ne' Prouerbi inanimaua l'huomo à quella, dicendo;* Robusti habebunt diuitias. *Ne' libri de' Macabei viene predicata la fortezza di quel Santo Sacerdote Eleazaro, qual morì per le patrie leggi.* Exemplum virtutis, & fortitudinis relinquens.

Essempio di Anassarco.

Essempio d'Aristippo.

Costāza di Pisistrato.

Ambrosio Santo nel lib. de gli vfficij.

M. Tullio.

Macrobio.

Esaia.

Salomone.

Eleazaro Sacerdote.

Cicerone nota l'essẽpio di Caio Mario.

Cornelio Tacito narra di Ligo.

Cicerone, nel secondo delle Tusculane, celebra la fortezza di Caio Mario, che si lasciò segare per mezo, senza volere essere legato, non cangiando il colore del volto, per lo rigore del supplicio, in parte alcuna. Cornelio Tacito eßalta sopra modo la mirabil Donna, Ligo chiamata, la quale, hauendo, per timor de' ministri spietati, occultato il proprio figliuolo, per neßuna maniera di crucciati puote eßer sforzata à manifestarlo: ma sempre rispose (mostrando il ventre) che iui era nascoso, & celato. Che dirò della costanza de' Martiri Santi, sì d'huomini, come di donne, c'hanno non solo vinto, e superato i Tiranni del mondo; ma i tormenti istessi, straccandosi prima le ruote, le craticole, i tori di bronzo, le machine di diabolica crudeltà, che i loro petti armati di costanza, e di fortezza? Oue sono l'Agathe, che rinfaccino à Quintiano la tortura delle mammelle? Oue sono le Simforose, che inanimare procurino al martirio i propri figli? Oue sono le Sofie, che tutte liete, e gioliue mirino i cari pegni, mentre ne' corpi sono da' carnefici stracciati con l'alme vnite volarsene allegramente alla patria del Cielo? Che vò io rinouando le Croniche, che nè Beda, nè Gieronimo, nè Eusebio, hanno potuto à sufficienza isporre alla posterità, di così pie memorie vaga, & desiderosa? Lascierò di trattarne più oltre, perche la materia supera, & vince di gran lunga le forze, e gli effetti del mio ragionamento; & conchiuderò, che la costanza, & fortezza meriti vn stile di sapientissimo Oratore; come quella d'Attilio Regolo, di Marco Tullio; O di dottissimo Poeta; come quella della famosa Donna, commendata dal Bembo in quei versi;

Agatha S.

Sinforosa Santa.

Sofia Sãta.

Bembo.

Alta colonna, & ferma à le tempeste
Del ciel turbato, à cui chiaro honor fanno
Leggiadre membra, auolte in nero panno,
E pensier Santi, e ragionar celeste.

Ma di gratia parliamo de' Ceruelloni Liberi, poi che à bastanza habbiamo fauellato di quei forti, stabili, massicci, & costanti.

De' Ceruelloni Liberi. Discorso XXXI.

Ceruelloni Liberi sono quelli propriamente, c'hanno vna certa innata libertà nell'animo di parlare per lo vero; lodata da Lucretio Poeta in quel verso;

Lucretio Poeta.

Solus veridicus purgauit pectora dictis.

Et di fruir se stessi, quantunque miseri, tenendo poco conto delle grandezze

ze altrui. Catone Romano di libero ceruello, era il primo in Senato, che liberamente arguiua tutti i vitij, & i difetti della città. Focione in Athene fu l'istesso: onde si legge in Plutarco, che Demosthene vna fiata gli disse. Gli Athaniesi, ò Focione, t'uccideranno vn giorno, se diuentano insani; anzi (diss'egli) se diuentano sani, vccideranno te solo. Felice libertà, come non passa i termini del vero, & dell'honesto. Vbi spiritus Dei, ibi libertas: dice S. Paulo Apostolo. Con questa libertà Samuele arguì Saul: con questa Elia riprese acramente Achab: con questa, Giouanni Herode: con questa, Paolo dice d'hauer ripreso Pietro: ma bisogna saperla vsare à luogo, & à tempo, & con modo debito, e conueniente, se la persona ne vuole hauere honore. Diogene Filosofo stando nella botte incontro al Sole, chiese liberamente ad Alessandro, che non lo priuaße di quello, che dare non gli poteua; cioè, della vista de' raggi solari: &, con la sua libertà, con giusta occasione, vsata, fu honorato grandemente da quello. Che maggior libertà può vdirsi di quella, che vsò Diomede Corsale, quando preso dal predetto Aleßandro, & arguito del suo essercito troppo infesto a' paesi, & alle riuiere; liberamente rispose. Io con vn sol nauiglio infestando il mare, sono chiamato Corsaro, e predatore; e tu che infesti con mille legni i mari, e dai disturbo à tutto il mondo, sei chiamato Signore, & Imperatore. E pur da quello fu abbracciato, honorato, & essaltato. Per lo contrario la libertà importuna e procace, viene da tutti abborrita, & biasimata; come quella di Antifone Sofista, che chiedendo Dionisio in qual terra si trouasse rame più isquisito; rispose troppo liberamente: in Athene, oue Armodio, & Aristogitone, vccisori de' tiranni, haueuano bellissime statoe di rame; accennando chiaramente, che Dionisio fosse degno di morire per mano d'huomini di quella sorte. E quella di Democare Atheniese, che nella sua legatione per la patria al Rè Filippo, dimandandogli il Rè nella partenza, se gli restaua qualche appiacere. & seruigio da fare per la sua patria, che li commandasse; rispose: non altro, se non che tu ti vada à impiccare: oue mostrò vna sfrenata libertà petulante, e rabbiosa, mista di sciocchezza, e di stultitia insieme insieme. La vera libertà non hà il filo alla lingua; ma và però accompagnata con la sapienza, con l'equità, con l'honestà, con la ragione, con l'amore. Quando l'huomo libero vede vna tirannia in piede, discretamente la riprende; se conosce gli abusi, non può dissimularli; se mira le simonie, non può tacerle; se vede rotti gli statuti, & le leggi dissipate, non può soppottarlo; se mira la giustitia essere oppressa, bisogna, che gridi; se attende la ragione esser conculcata, bisogna, ch'esclami; se s'accorge l'ambitione sola signoreggiare,

Catone Romano. Focione Atheniese appresso à Plutarco.

S. Paolo. Essempi di persone libere.

Diogene.

Diomede Corsale.

Essempio d'Antifone Sofista.

Democare Atheniese.

reggiare, bisogna, che rompa il freno, & il morso della lingua affatto affatto. Vuoi tu, che vn'huomo libero se la passi con patienza, quando vede vn Grammatico, che è vn ciancione; vn'Historico, che è bugiardo; vn Logico, che non è se non lite; vn Musico, che è tutto lasciuo; vn'Astronomo, che è fallacissimo; vn superstitioso, che è sceleratissimo; vn Cabalista pieno di perfidia; vn Fisico, che è mero sognatore; vn Metafisico mostruoso; vn Ethico fastidioso; vn Politico tristo, & iniquo; vn Prencipe tiranno à spada tratta; vn Magistrato, che è oppressore; vn popolo, che è se non seditione; vn mercatante, che è vno spergiuro; vn procuratore, che è vn ladrone; vn pastore, che è vn lupo; vn suddito, che è vna vipera; vn Medico, che è vn micidiale; vn Dottore di legge, che è vn Achitofele; vn'Alchimista che è vn truffatore; vn'Astrologo, che è vn matto; vn'Auuocato, che difende le ribalderie; vn Notaio, che falsifica instromenti, e scritture; vn giudice venale per soldi, e dinari, sedere sopra vno eccelso, & eleuato tribunale? Vn'huomo libero, bisogna, che fra gli Heroi sia vn'Hercole, che perseguiti tutti i mostri; fra li Dei vn Plutone, che s'adiri con tutte l'ombre: tra' Filosofi vn Democrito, che si rida della pazzia de gli huomini; & vn'Heraclito, che sempre pianga la miseria, & infelicità di questo mondo. L'huomo libero non può tolerare i furti manifesti, che si fanno: i rubbamenti, che vanno in volta: i torti fatti à gl'innocenti: i fauori fatti à gl'indegni; i letterati deprimersi, l'ignoranza essaltarsi: il vitio stare in poppa, la virtù giacere in sentina, il pouero iscordarsi, il fauorito porsi auanti, la giouentù sedere in alto, la vecchiaia stare al basso, & quello, che è peggio, vn'ambitioso con la perpetua bachetta in mano, e vn'huomo idoneo perpetuamente soggetto. L'huomo libero, quando li viene occasione di dirla, dirà, che il mondo è solamente pieno di sciocchezza, e d'iniquità, ciascuno attende al proprio, il commune è tralasciato, l'ambitione domina il tutto, la fede non hà luogo, la carità non hà albergo, gli ordini vanno à spasso, la Religione è conculcata, & non regnano altro, che superbia, e tirannia. L'huomo libero per denari, non può indursi à tacere, per preghiere non si muoue, per promesse non si piega, per minaccie non si distoglie, per parole non si ritira, & per fatti non si spauenta. L'huomo libero in ogni parte mostra la sua libertà: perche con la lingua liberamente fauella, con gli occhi fulmina, col gesto s'adira, col pensiero s'imagina, con la volontà dilibera, con l'operatione pon fine alle sue determinationi. ò cara, & amata libertà, se tu sei accompagnata dalla prudenza dell'intelletto, dal discorso della ragione, dalla sapienza della mente, tu sei quella, che vccidi i mostri,

che

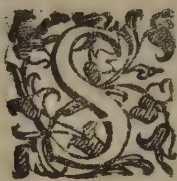
che spauenti i tiranni, che discacci gli empi, che atterri gli orgogliosi, che fai tremare l'audacia insolentissima de gli iniqui. In te sola hanno speranza i buoni, in te confidano i sconsolati, à te si volgono i miseri, à te fanno ricorso i poueri; tu sei sola il rifugio di tutti i destituti. E da chi sei tu sprezzata poi, se non da' vili? disfauorita se non da' tiranni? discacciata, se non da' ignoranti? conculcata, se non da' sciocchi? spiantata, e sradicata, se non dalla caterua de' villani? Vattene altera pure di questo, che tu godi in te medesima, ti consoli nella tua magnanimità, ti diletti nella tua grandezza, ti rallegri nel tuo valore, & mentre altri ti stima misera, tu fruisci lietamente la tua natura: perche se hai del bene, allegramente te'l godi, e s'hai del male, coraggiosamente il disprezzi. In questo è miracolosa la natura dell'huomo libero, che non s'obliga a' grandi, non fà seruitù a' superiori, non tiene corte a' maggiori, non apprezza gli vffici, non dimanda gli honori, e gode di se solo, stimando gli altri per quello, che sono, & lasciando stimare se stesso per quello, che vogliono gli altri. Se l'ignorante chiama l'huomo libero vn Filosofo, ei lo tratta da bestia; se vn'humorista, ei non si degna di risponderli: se vn ciarlone, ei si ride del suo parlare: se vno spirito fastidioso, ei con vn guardo in torto, accompagnato da cinque, ò sei sinonimi à proposito, in vn tratto l'ammutisce. Chi hà motti più sottili, e penetratiui dell'huomo libero? detti più efficaci? parole più vrgenti? sentenze più consonanti? ragioni più concludenti? risposte più viuaci, & argute in qualunque occasione, che si sia? Se l'huomo libero vuole, col cenno solo ti fà restare: perche, come tu vedi, che vuol toccarti sul viuo, e dire, che tu sei vn pilastro d'ignoranza, vna fornace d'ambitione, vna montagna di superbia, vna valle di miseria, vn'hospedale di pazzia, vn tugurio di villania, vna sentina di sporchezza, vn seggio di tirannia, subito ti fà cagliare, e ritirare, à guisa di cane scottato da' morsi, & dal latrato. In somma conchiudo, che questa libertà, pure che sia prudente, e fruttuosa, & laudabile in ogni parte. Per questo lodandola vn Sauio della Grecia, disse: Præ cunctis animi libertas est veneranda. *& il saggio Esopo disse;* Hoc cœleste bonum præterit orbis opes.

Detto di vn Sauio.

Esopo.

Hor trattiamo anco de' ceruelloni Risoluti, & audaci.

De'

De' Ceruelloni Risoluti, & audaci. Discorso XXXII.

SONO i Ceruelloni Risoluti quelli, che arditamente, & generosamente si pongono all'imprese ardue, e difficili, con speranza ferma, e sicura di riuscirne con sua gloria, & honore. Si risoluè Cesare al Rubicone di passare il fiume, & inimicarsi Roma, dicendo quelle parole scritte in Plutarco; Il dado è tratto: perch'era d'vn ceruellone di questa sorte. Si risoluè Annibale con pochissime squadre Africane, di scendere ne' paesi d'Italia, e conturbare le prouincie, e le città d'Hesperia; perch'era d'vn ceruello in ogni impresa audace, e risoluto. Si risoluè Alessandro di conquistare il mondo, e di vedere fin dentro all'Oceano; perche regnaua in esso vn'animo & vn'ardimento troppo singolare. Si risoluè il Rè Pirro di mouer guerra a' Romani, e così lo fece; perche v'era in quel Rè spirito grãde, valore immẽso, & audacia incredibile in ogni sorte d'impresa. Con questa risolutione di ceruello Apollonio Thianeo (come attesta Gieronimo Santo) entrò ne' Persi, passò il monte Caucaso, scorse gli Albani, gli Scithi, i Massageti, penetrò gli Indi, e, passato il fiume Fison, arriuò fino a' Bracmani, per imparare il corso delle cose naturali. Con questa risolutione, Anassagora (come afferma Laertio) donò tutto il suo patrimonio a' suoi, & disprezzò le facoltà priuate, per darsi meglio a' saggi studi della Filosofia. In tutte le cose bisogna risolutione; ma molto più nelle grandi, e difficili da essequire; Audaces fortuna iuuat, disse il Poeta. Theseo, & Pirithoo di risoluto ceruello sono da Poeti lodati, per esser iti all'inferno animosamente à cauarne Proserpina. Giasone, e Tifi, per hauere, i primi scorsero i pericolosi Mari, appena nauigabili, per ottenere il velo dell'oro, riposto nell'Isola di Colcho. Ecco dunque la laude a' risoluti ceruelloni meritamente ascritta. Io non mi marauiglio, se Pitagora predicaua, douersi rimouere la languidezza da gli animi humani, vedendo quanto fruttuosa era la risolutione di essi à tutte le sorti de' negocij, & imprese. Per questo Socrate appresso à Platone nel Conuito, ordinò douersi dare perpetuo bando all'inertia, & negligenza, come à vna peste mortale dell'humana mente. La qual cosa dannando Ouidio apertamente disse ancor'esso:

Essẽpio di Cesare.

Essẽpio di Annibale.

Alessãdro.

Pirro.

Apollonio Thianeo.

Anassagora.

Theseo, e Pirithoo.

Giasone e Tifi.

Pitagora.

Socrate appresso à Platone.

Ouidio Poeta.

Lucano Poeta.

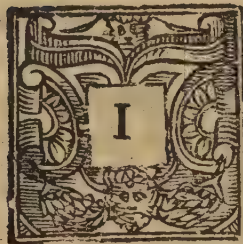
Dedecet ingenuos tædia ferre sui.

E Lucano Poeta detestandola come gli altri, conchiuse che;

Vanam dant semper otia mentem.

La

La onde fa di mestiero tralasciare il ragionamento assai sufficiente di cotesti, e ritrouare i Ceruelloni risentiti, discorrendo anco di loro quanto s'aspetta, & appartiene.

De' Ceruelloni Risentiti. Discorso XXXIII.

CERVELLONI Risentiti sono di natura tale, che doue interuiene il vilipendio, & il dishonore della persona, con animo generoso, e nobile cercano di risentirsi in quei più honesti modi, che al grado loro, & alla loro conditione s'aspetta. Per questa causa disse Homero nel secondo libro dell'Iliade, che nel petto de' Rè albergaua grand'ira: perche non è conueniente, che patiscano, che la loro grandezza, & maestà venghi così di leggiero offesa, & auuilita. Io non dirò, che il risentirsi, e'l vendicarsi semplicemente, sia cosa all'huomo honorata; perche questo è totalmente vfficio di Dio, c'hà dimandato questo honore per se stesso dicendo; Mihi vindictam, & ego retribuam. *Et sò, che il dotto Vgo di Santo Vittore dice, che,* Nobile genus vindictæ est ignoscere: *ma dico bene, che lo stimare l'honor suo, & fare honesto risentimento contra quelli, che immeritamente ti sprezzano, ò ti leuano la fama, e l'honore, è cosa laudabile, honorata, & virtuosa. Per questo è scritto nelle Sacre lettere;* Maledictus homo, qui negligit famam suam. *Homero nel primo dell'Iliade commenda le generosità d'Achille, che s'adirò contra Agamennone, hauendogli esso fatto oltraggio, & villania in torgli il premio, che per la sua virtù haueua meritato. L'Ariosto anch'egli induce Ruggiero oltraggiato da Rodomonte in difesa del suo honore, leuarsi in piede, e darli vna mentita, in quella Stanza;*

Homero. Vgo di Santo Vittore. Homero.

Ruggier à quel parlar dritto leuosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiua egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Rè così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo,
E ch'era apparecchiato à sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo douere.

E ben ripreso dal Poeta Greco il risentimento d'Vlisse, che non solo cauò l'occhio, per vendetta de' suoi compagni, a Polifemo Ciclope; ma per

mag-

maggior cruccio di quello, e meglio isfogare esso il dispetto riceuuto, volle, che sapeße il suo nome, che prima gli era incognito, & occulto, dicendo: Se alcun mortale, ò Ciclope, ti dimandasse mai, da cui tu sei stato così aspra, e vergognosamente punito, dì, ch'egli è stato Vlisse distruttore di Troia: quasi che non si tenesse vendicato, se il Ciclopo non intendeua da chi, & per qual cagione egli era stato sì fieramente gastigato: la onde diße, che l'ira era più dolce, che il mele, perche l'huomo, nel vendicarsi, viene isfogando l'amarezza, c'hà di dentro: &, per l'opposito, gusta dolcezza grande dal vedere l'appetito iracondo satisfatto. Adunque il risentirsi è cosa honorata: ma con modo honesto, giusto, e conueniente. Quindi Monsignor Guidiccione inuitò al risentirsi Italia, in quel Sonetto,

Vlisse risẽtito.

Mõsignor Guidiccione.

Dal pigro, e graue sonno, oue sepolta
Sei già tant'anni, homai sorgi, e rispira;
E disdegnosa le tue piaghe mira
Italia mia, non men serua, che stolta.

Così viene riprouato quel risentimento grande, che si fà contra tutta la colpa affatto affatto. però ben disse Seneca che, Maxima culpa est, totam culpam persequi. Hor riuolgiamci a' Ceruelloni vniuersali, industriosi, & ingegnosi.

Seneca.

De' Ceruelloni Vniuersali industriosi, & ingegnosi. Discorso XXXIIII.

L'Vniuersalità di costoro può esser riposta in due cose principali; prima nella prattica di molte arti, & eßercitij: secondariamente nella cognitione di molte scienze. Lauda Quintiliano nel duodecimo libro delle sue istitutioni, Helio Hippia Sofista, il quale, oltre gli studi delle lettere, nelle quali à neßun'altro fù secondo nell'età sua, comparse ne' giuochi Olimpici con vna zona, con vna vesta, con vn par di calze, vn'anello, & vna gemma, tutte dalla sua mano deriuate. D'Adriano Imperatore si legge, che fu peritissimo dell'Arithmetica, & della Geometria; dipinse egregiamente, fu Musico nobilissimo, & nella scienza dell'Astronomia superò tutti quelli dell'età sua. Marcellino, nel sestodecimo libro, scriue di Giulio Cesare anteriore à lui, che fu valoroso soldato, ottimo Capitano, Oratore eccellente, saggio Imperatore, Historico compito, e delle Muse amico quanto si possa dire. D'Aurelio Alessandro, doppo lui, si troua scritto, che fu ottimo Augure, Musico nobilissimo, compositor

Quintiliano loda Helio Hippio Sofista

Adriano Imperatore.

Essẽpio di Giulio Cesare appresso à Marcellino.

Essẽpio di Aurelio Alessandro.

positor d'orationi perfettissimo. Di Socrate, Platone, Aristotele, Agostino Santo, Alberto Magno, Raimondo Lulio, Giouanni Pico, si sà, che non fu quasi arte, nè disciplina, o scienza, che da loro non fosse intesa, & apparata. E' bellissima cosa certo, il vedere simili ceruelloni, & sentirgli discorrere in ogni professione eccellentemente, come fanno. L'Historie le sanno à mente; quelle della Scrittura, quelle del Beroso, quelle d'Eusebio, quelle d'Egesippo; le Ethiope con Eliodoro; le Troiane con Darete Frigio; l'Atheniesi con Eliodoro; le Thebane con Timeo Siculo; le Corinthie con Eforo Cumeo; le Persiane con Dionisio Milesio, le Romane con Tito Liuio, con Floro, con Polibio, con Dione Cassio, con Appiano, con Plutarco, le Gotice col Sabellico, col Corio, col Biondo: le Longobarde con Isidoro Hispalense; le moderne col Guazzo, col Giouio, col Guicciardino, & con immensa altra turba d'Historici valenti. La Poesia gli è nota; la Greca, la Latina, la volgare Fra' Greci gli Hinni di Orfeo, l'Odi di Pindaro, le Tragedie di Euripide, le Comedie di Menandro, i Bucolici di Theocrito, i Lirici di Stesicoro, gli Iambici d'Archiloco, le Elegie di Melantho, i Cantici di Museo, gli Heroici d'Homero. Fra' latini, le Fauole d'Andronico, gli Epigrãmi di Catullo, l'Epistole d'Ouidio, i Sermoni d'Horatio, le Satire di Giuuenale, le pugne di Lucano, le lasciuie di Martiale, & l'Eneida di Marone, Poeta prencipale. Fra volgari; i Sonetti del Petrarca, del Bembo, del Veniero, del Guidiccione, del Varchi, del Benaglio, del Capello, del Molza, del Binaschi, del Bõfadio, del Dolce, del Domenichi, d'Annibal caro, del Tasso, del Goselino: I Madrigali del Parabosco, e del Cieco d'Adria. Gli versi sdruccioli del Sannazaro. I Terzetti del Signor Fabio Galeota. i Poemi compiti dell'Ariosto, & dell'Anguillara, con tanti altri, che ne la penna, nè il dire ponno sufficientemente isprimere. Se Parli di Rettorica seco, tu senti tanti Tullij nella dolcezza, tanti Catoni nella grauità, tanti Demostheni nel feruore, tanti Crassi nell' vrbanità, tanti Isocrati nella perfettione de' periodi, tanti Pericli, che tuonano, che lampeggiano, & che fulminano dal petto dardi infocati di parole, & saette ardentissime di sentenze, & di concetti; le regole d'Aristotele, i precetti di Quintiliano, i colori di Cicerone, le institutioni d'Hermagora, l'opera del Caualcante, i discorsi del Tracleo, le tauole del Toscanella, sono i maestri, & i libri, che loro danno honore in tutti i suoi ragionamenti. Se fauelli di Logica con loro; sanno i testi de' Greci, le quistioni de' Latini, le digressioni de gli Arabi, la facilità di Boetio, l'oscurità d'Ammonio, la dottrina di Simplicio, la breuità di Porfirio, l'acutezza di Scoto, & la via piana, e maestreuole de' Thomisti.

Historie di diuerse.

Poesia.

Aluigi Alamani.

Rettorica.

Se

Arithmetica.

Se d'alcune Mathematiche particolari parli con essi; ti saprano dire in Arithmetica, quale è il numero pare, qual lo impare; quale il superfluo, quale il diminuto; quale il perfetto, quale l'imperfetto; quale il composto, quale l'incomposto; quale per se quale ad altro; qual numero armonico, qual Geometrico; & quanto n'hauranno inteso Eupompo, Pitagora, Boetio, & Euclide insieme. Se della Geometria chiamata da Filone Hebreo, prencipe, & madre di tutte le discipline; sapranno diuisare de' punti, delle linee, delle superficie, de' corpi, delle forme de' spatij, delle misure, e raccontare, che Dicearco, misurando i monti, trouò il monte Pelion esser altissimo sopra tutti; che Archita Tarentino formò vna colomba di legno, che volaua: & Archimede vn Cielo di bronzo, con tutti i moti de' pianeti, & reuolutioni delle sfere celesti.

Geometria Filone Hebreo.

Astronomia.

Se d'Astronomia; tu sentirai vn fracasso de' pianeti, di sfere, d'orbi, di segni celesti, di circoli, di Stelle, d'eccentrici, di cõcentrici, d'epicicli, di moti, d'ecclissi, con allegationi d'Hipparco, di Maneto, di Conone, d'Eudosso, d'Apollonio, di Mesone, di Tolomeo, di Giulio Firmico d'Albategno, d'Auenazrà, d'Abram Zacuto, del Rè Alfonso, di Paolo Fiorentino, & d'Agostino Riccio; che parerà, ch'essi sieno i padri, & i maestri compiti di cotesta scienza. Se ragioni seco di Filosofia; discorrono con eccellenza della materia, della forma, della priuatione, del luogo, del tempo, del vacuo, della natura, del moto, dell'infinito, del fato, dell'accidente, della generatione, della corruttione, del tutto, delle parti, dell'anima, del senso, della fantasia, dell'imaginatione, dell'intelletto, della memoria, della volontà, con Aristotele in mano, con Auerroe, con Themistio, con Simplicio, con S. Thomaso, con Scoto con Egidio, con Paolo Veneto, con Burleo, e con tant'altra turba de' Filosofi, che danno da stupire à tutto il mondo. Nelle naturali sono espertissimi, nelle morali bene disciplinati, nelle diuine saggi, e prudentissimi. Se tu vieni à parlar con loro di Medicina; senti i discorsi di febri, di dolori, di catarri, d'aposteme, di flussi, d'attrattioni, di dissenterie, d'humori cattiui di più sorti, per le qual cose sanno ordinare impiastri, lenitiui, flobothomie, incisioni, beuande, cure, cauterij, cristeri, diete, e medicine quasi infinite; recitando le cure d'Hippocrate, di Hermogene di Menecrate di Erasistrato, di Galeno, di Auicenna di Rassis, di Mesue, d'Isaac, d'Albucasi, d'Haliaba, d'Auerroe, di Serapione, & d'altri innumerabili; doue danno marauiglia della Theorica, & della prattica loro, mirabilmente vsando la Farmaceutica, l'Empirica, la Iatraleptica, & la Clinica medicina. Se contendi di legge Ciuile, essi ti sapranno allegare i Codici, addurre i Digesti, formare i processi, fare gl'instromenti, dare i consigli, ordinar

Filosofia.

Medicina.

Legge Ciuile.

ordinar le procure, spiegar le accuse, produrre i testimonij, citare i rei, difender le parti, replicare incontra, opporre alle sentenze, appellarsi a' giusti tribonali, & cercare la ragione doue alberga, e dimora ottimamente. Sono prattici de' testi, de' titoli, de' paragrafi, de' commenti, delle interpretationi, delle dichiarationi di Bartolo, di Baldo, di Accursio, dell'Aretino, del Portio di Decio, dell'Imola, del Bosso, del Maranta, de' Socini, dell'Alciato, del Crotto, del Butrigario, dell'Aufrerio, & d'immensa altra schiera di Dottori eccellentissimi. Nelle Canoniche, sono istrutti de' Decreti, delle Decretali, del sesto, delle Clementine, delle estrauaganti, de' Concilij, delle Bolle, de' Sinodi; hauendo studiato l'Abbate, l'Archidiacono, il Panormitano, Felino, Alberico da Rosate, Angelo da Perusia, l'Hostiense, Vgone, il Calderino, Oldrado, Paolo da Castro, & moltissimi altri Canonisti. Nelle somme; intendono Ghiose, titoli, trattati, dubbi, risolutioni, di Voti, di Matrimonij, di Censure, di Pene, di Contratti, d'Vsure, di Restitutioni, & di mill'altre cose pertinenti a' Sommisti, le quali sono loro egregiamēte dichiarate dall'Astense, da Antonino Santo, dal Rainerio, da Raimondo, dal Caietano dall'Angelica, dalla Tabiena, dalla Siluestrina, dall'Armilla, dal Nauarra, e da diuersissimi altri Sommisti, ne' casi di conscienza prouatissimi, & valenti. Se con loro tieni ragionamento di Theologia; tu odi quanto profondamente parlano dell'esser di Dio, dell'unità, dell'essenza, delle persone, della potentia, della prescientia della predestinatione, della volontà, della creatione, del libero arbitrio, della gratia, della fede, della carità, de gli Angioli, dell'Huomo, de' doni, de' Sagramenti, & di tutti gli altri Dogmi Theologici; che paiono sapere quel tanto, c'haurà saputo Agostino Santo, Ambrosio, Gieronimo, Gregorio, Basilio, Hilario, Damasceno, Ireneo, Pietro Lombardo, S. Thomaso, Scoto, Alestandro d'Ales, Pietro di Tarantasio, Ricardo di Mediauilla, Vgo di Sāto Vittore, & il suo discepolo Riccardo, Theologi famosissimi, e di gloria, & di splendore in ogni cosa ornatissimi. Se parli loro di Musica; subito distinguono de' canti, de' suoni, de gl'instrumenti loro, trouando Lire, Liuti, Citare, Viole, Arpe, Manocordi, Regali, Cornetti, Flauti, Tromboni, Organi, Cornamuse, Salterij, Baldose, & altri diuersi; raccontando l'eccellenza de gli antichi, d'Apollo nella Cetra, d'Orfeo nella Lira, di Telleno nel Flauto, d'Hismenia nel Cornetto, di Pan nella Sampogna; & de' moderni suonatori; dello Striggio, & del Bindella nel Liuto; d'Horatio nella Viola; di Andrea Gabrieli, & del gentilissimo spirito di Claudio da Coreggio nell'Organo, oltra la scienza del suono in molt'altri Musici instrumenti. A questi accompagnerò

Legge Canonica.

Somme.

Musica.

pagnerò il gratioso Vincenzo Bellhauere, & il Cromatico Colombo. Non accade nominare i Cantori antichi; Timotheo, Simon Magnesio, Senofilo, Terpandro, Lesbio, Crisogono, Nicomaco; & i moderni, Adriano, Cipriano, Jusquino, Giachetto, Giaches Berchem, Orlando Lasso, Giuseppe Zerlino, Costantio Porta, & infiniti altri nobilissimi Musici, ch'ornano le Corti de' Signori, & de' Prencipi con la dolcezza, & soauità del canto loro. Se tu vieni à parlamento di Pittura, mostrano d'ottimamente intendersi delle linee d'Apelle, della Simmetria di Parrasio, della dispositione d'Amfione, delle misure d'Asclepiodoro, della politezza d'Athenio, dell'arte di Michiel Angiolo, dell'ingegno di Titiano, del giudicio di Raffaelle da Vrbino, dell'industria di Belino, del vago colorire di Luca Rauennate, della diligenza artificiosa del Tintoreto, di Paulo Veronese, di Mutiano, di Federico Zuccaro, d'Aleßandro Spilimbergo, & del modernissimo Palma. Se parli d'Architettura, ò Scultura; sanno ordinare, e tempi, e laberinti, e piramidi, e obelisci, e Theatri, e colossi, e mauseoli, e fori, e terme, e statoe mostruose, col recitare Dinocrate, Stesicrate, Theodoro, Filone Atheniese, Meleagine, Sugila, Hermodoro, Vetruuio, Leon Battista, & Luca Dureri, archi-tetti nobilissimi; e così Alessandro Vittorio in Vinetia, & Giouanni da Bologna in Fiorenza Scultori eccellentissimi. Se fauelli di Cabala; vanno distinguendo di quella del Bresith, di quella del Mercanà, di quella del Sefiord, cioè prattica: di quella del Semod, cioè speculatiua; del modo della supputatione, del modo detto Notariaco, e del modo, che i Cabalisti chiamano Ziruf: & allegano il Rabbino Hamai, il Rabino Salomone, Mosè Egittio, Tarfone, il Gerondese, il Pico, il Salernitano, Giulio Camillo, e moltissimi altri. Se dell'arte di Raimondo; sanno discorrere de gli alfabeti, delle figure, delle diffinitioni, delle regole, delle tauole, delle mistioni, de' soggetti, delle applicationi, delle quistioni, del modo d'imparare, delle habituationi, trouando i primi principij, Bontà Grandezza, Duratione, Potestà, Sapienza Volontà, Virtù, Verità, Gloria, con mostrarsi intelligenti dell'arte brieue, della magna, della demostratiua, della mistica, e di tutte l'altre opere, e trattati di esso Auttore. In somma tu noti ceruelli in ogni scienza, & arte vniuersalissimi. Ma se tu discendi più basso à ragionare con loro della Militia; ti rendono ammiratione con discorrere di squadre, di legioni, di compagnie, di esserciti, di difese, di offese, di scaramuccie, d'imboscate, di prede, d'assalti, di pugne, di giornate, di vittorie; nominando le fanterie, gli arcobusieri, gli Scocchi, i caualli leggieri, gli huomini d'arme, le auanguardie, le battaglie di mezo, le retroguardie, le munitioni; con tanta disciplina di campi,

Pittura.

Architettura, e Scultura.

Cabala.

Arte di Raimōdo.

Militia.

pi, di muraglie, di fortezze, di piani, di monti, di Mari, di eßerciti di Terra, d'armate Maritime, poste in ordine, di fuste, di galee, di galeazze, di naui, con arme, vettouaglie, soldati, artigliarie, fochi artificiali, & altre particolarità aßai, che paiono alleuati, & nodriti sol nelle guerre, e dentro alle battaglie. Hor quì fanno mentione de' Camilli, de' Scipioni, de' Scilli, de' Marij, de' Flamminij, de' Torquati, de' Cesari, de' Pompei, d'Alessandro, di Temistocle, d'Epaminonda, di Focione, d'Agesilao, di Giosue, di Saul, di Dauide, di Ioab, di Abner, di Giuda Macabeo, & d'infiniti altri Capitani antichi, & valorosi soldati; nominando oltra ciò tanti dell'età nostra, Carlo V. il Rè Francesco, il Rè Henrico, il Duca Alfonso da Este, Anton da Leua, Don Ferrante Gonza, Francesco Maria Duca d'Vrbino, Andrea Doria, Barba rossa, Andrea Gritti, il Marchese del Vasto, Lotrecco, Gaston Fois, Pietro Strozzi, il Medichino, il Duca di Ghisa, il Duca d'Alua, Prospero, & Marc'Antonio Colonna, Virginio Vrsino, & il Prencipe di Parma, con innumerabile altra schiera: con le rotte, con le prese, con i sacchi, con le perdite, & gli acquisti, con le glorie, con i trionfi loro, che volano, con l'ali della Fama, per tutto l'vniuerso.

Se discorri seco del Nauigio, & Marinarezza, ti rendono attentissimo, discorrendo della prattica de' Mari, de' Golfi, de' Seni, delle coste, delle Riuiere, delle Isole, de' Porti, de' Venti, Leuante, Ponente, Ostro, Tramontana, Greco, Sirocco, Garbino, e Maestro: delle borasche, delle fortune, del modo di reggersi, d'andare innãzi, di tornare adietro, di dar fondo, di salpare, di ghindare, di mainare le vele, di buttar da braccio, di molare, e tirare le borine, di star à timone, d'andare à orza, d'andare à poggia, di vedere la carta del nauigare, di guardare il bussolo, d'infrasconare le vele, di leuare il zebendale all'artimone: e finalmenre d'ogni particolare occorrenza in tal mestiero. Se d'agricoltura, ti fanno stupire con Palladio in mano, con Marco Varrone, con Virgilio, Auttori principali: & con vno dell'età nostra, dico il Gallo: contando i Marij, che v'hanno atteso, i Fabij, i Lentoli, i Pisoni; & distinguendo de' campi, delle vigne, di selue, de' fossi, d'horti, de' termini, d'acquedotti, de' danni, de' bonificamenti, de raccolti; con vna prattica tale, che paiono i primi agricoli, che sieno al mondo. Se ragioni di pastura, subito ricordano gli Iunij, i Bubulci, gli Statilij, i Tauri, i Pomponij, gli Vituli, gli Vitelij, i Portij, che v'hanno dato opera; nominando oltra di questi, i primi pastori della campagna, Abel, Iabel, Abraamo, Iacob, Isaac, Saul, Dauide, Mercurio, Admeto, Paride, Anchise, Endimione, Pan, e Protheo; con le mandre, le greggi, gli armenti, le capanne, le

Nauigio.

Agricoltura.

Pastura.

tende, il canto, il ſuono, gli ſpaſsi, i balli paſtorali, accompagnati da Satiri, da Fauni, da Ninfe, con tanta dilettatione, che comprendi vna noua Arcadia nelle parole loro. Se di caccia fauelli, vanno rammemorando i primi cacciatori della terra; Cain, Lamech, Nembroth, Iſmaele, Eſaù, Meleagro, Atheone, Aconteo, Ceſalo, Hippolito, con le prime cacciatrici del mondo; Procri, Athalanta, Calliſto, Britona, Arethuſa, Diana, ſenza ſcordarſi le caccie più nominate; di lepri, di cerui, di caprioli, di cinghiari, di lupi, di pantere, d'orſi, di leoni; & l'orme, le tane, le pedate, le buche, i ripoſtigli più ſecreti, & più occulti di coteſte fiere, & animali.

Caccia.

Se tu parli di peſcagione, in vn tratto trouano le naſſe, i raſtelli, le paſte, gli hami, le reti, i fochi, i palengari, le togne, moſtrandoſi prattici de' fiumi, de' foſsi, de' laghi, de' ſtagni, de' mari mirabilmente; & allegando, che Ottauio Auguſto peſcaua con l'hamo da ſe ſolo, & Nerone con la rete d'oro, in compagnia de' ſuoi più intrinſeci, & fedeli. Se vuoi diſcorrere di Mercatantia, tantoſto odi nominare le fiere principali, di Anuerſa, di Lione, di Bolzano, di Biſenzone, di Crema, di Lanciano, di Nocera, di Reccanati, di Fuligno: con traffichi, conti, patti, vendite, compre, ſtime, paghe, credenze, lettere di cambio, baratti, e tante ſorti di negocij mercantili, che danno da ſtupire à chi gli ſente. Se fauelli fin di Cucina, eſsi eccellentemente parlano di paſti, d'antipaſti, di doppo paſti; nominando gli ſcalchi, la varietà de' cuochi, deſcritta da Atheneo nelle cene de' ſuoi ſapienti; di Amni, di Cheraſi, d'Artiſilai, di Delij, di Ceſami, con le viuande, & i cibi più pregiati: i pauoni di Samo, l'anitra Frigia, il capretto d'Ambraccia, il perſciutto di Chio, l'oſtreghe di Taranto, la murena Marteſsia, le noci Thaſie, i datteri d'Egitto, i colombi Peonij, le galline Africane, le lepri dell'Iſole Baleari, i peſci del Benaco, le perdici di Paflagonia, i tordi Piceni, le oliue di campagna, i fichi di Theſſaglia, le caſtagne Aquitane, i cardi di Spagna, i cappari d'Aleſſandria, co' ſette ſauij antichi di cucina, deſcritti da Eufrone; Agi, Nereo, Chio, Cariade, Lamprio, Aſthoneto, Eutino: co' buoni compagni paſsati Filoſſeno, Lucullo, Ariſtippo, Artemone, Dioniſio, Epicuro, Sardanapalo, Eliogabalo, Milon Crotonieſe, che mangiò in vna ſera trenta pani: e Fagone, che alla tauola d'Aureliano Imperatore mangiò vn Cinghiale intiero, cento pani, vn caſtrato, & vn porcello: & beuè poi con vn maſtello più, che non haurebbe ingolfato vna balena. Hor queſti ſono ceruelloni, che parlano d'ogni coſa, fanno profeſſione d'ogni coſa, diſputano d'ogni coſa: & all'improuiſo, con hiſtorie, con

Peſca.

Mercatantia.

Cucina.

Eufrone.

Eſſempi di goloſi.

Poeti,

Poeti, con Filosofi, col possesso dell'arti, & delle scienze, danno ammiratione al volgo, e stupore anco a' dotti, & intelligenti. Mostrano costoro vn'apparenza tanto grande, che tu diresti, c'habbiano veduto, e circondato tutto il mondo. Se parli della terra; subito discorrono delle tre parti di quella, trouando l'Asia, l'Africa, e l'Europa; le Zone, i Poli, i Climi, i parallelli, i siti, le regioni, le prouincie, le città, le castella, le terre, le ville, i palazzi, le case, le piazze, le contrade, i tempi, le valli, i piani, i monti, le grotte, le cauerne, i fonti, i fiumi, i laghi, gli stagni, le paludi, gli acquedutti, gli animali, i serpenti, le fiere, le piante, le herbe, i giardini, le campagne, i fiori, & i frutti tutti di quella. Se parli dell'acqua; in vn tratto discorrono di tutti i mari, dell'Adriatico, del Tirreno, dell'Oceano, del mar rosso, del mare morto, del mare, Egeo, del mare di Nicaria, del mare della China, del mare delle Zabache, dell'Arcipelago, dell'Eusino, e di tanti altri, che è vno stupore; e subito trouano tutte le Isole maritime; le Britanice tutte, cioè, Inghilterra, Scotia, Irlanda, le isole Ebude, l'Orcade, e Tile, che con altro nome si chiama l'Isola perduta; le Baleariche, le Fortunate, le Sticadi, le Greche, Lissa, Curzola, Creta, Corcira, Delo, Gnido; le Italiche, Sicilia, Sardegna, Procida, Procita Ischia, Palmaria, le infelici, e sfortunate Diomedee, sogette à tante moderne prede, & rubamenti: e qui discorrono di seni di mare, di porti, di riuiere, di stretti, di golfi, di scogli, di pesci, di naui, di galere, di marsiliane, di brigantini, di sattie, di schiarazzi, di marani, di felluche, e d'altri legni infiniti. Se ragioni dell'aria; discorrono d'immensa moltitudine d'vccelli, Aquile, falconi, sparauieri, Alcioni, Auoltori, Coturni, Cigni, Corui, Colombe, Merchi, Pelicani; nominando gli venti, i tuoni, i lampi, i folgori, i baleni, le nubi, le pioggie, le tempeste, le neui, le rugiade, le brine, le nebbie, le comete, le lanze ardenti, le Stelle cadenti, i draghi che spirano foco, i serpi d'oro, & mille altre miracolose impressioni. Se del foco fauelli; sanno dire, ch'egli è mobile per se, c'hà virtù d'immutare, c'hà vigore d'innouare, ch'è custode della natura, che è per se stesso communicabile, c'hà proprietà di purgare, e di mondare, & c'hà vn valore quasi immensurabile & infinito.

Terra. Acqua. Isole maritime. Aria. Foco.

Se discorri del Cielo; subito trouano la Luna, & la chiamano decoro della notte, madre della rugiada; ministra dell'humore, dominatrice del mare, misura del tempo, emula del Sole, mutatrice dell'aere. Indi vanno à Mercurio, & lo chiamano Pianeta temperato, notturno hora mascolino, hora feminino; hora buono, hora cattiuo; hora stationario, hora retrogrado; hora visibile, hora ascoso. Dipoi vanno à Venere, à cui danno virtù sopra i canti, sopra le allegrezze, sopra gli amori, sopra

Cielo. Luna. Mercurio.

le delitie, sopra i piaceri. Quindi vanno al Sole, & dicono la dignità, la podestà, la moltitudine de gli effetti, la chiarezza, l'vniformità del moto di quello; chiamandolo occhio del mondo, giocondità del giorno, virtù delle cose nascenti, principio della luce, Rè della natura, splendore dell'Olimpo, direttore del mondo, perfettione delle stelle, moderatore del firmamento, & signore di tutti i pianeti vniuersale. Trouano Marte, & discorrono dell'ira, della celerità, del furore, delle falsità, de gli inganni, che gli attribuisce Tolomeo; rinouando alle memorie nostre l'animo, l'ardimento, l'appetito generoso, il desiderio di vendetta, gli spiriti di guerra, ch'egli naturalmente eccita, e desta nelle menti nostre. Parlando di Gioue; raccontano le felicità, le allegrie, le giocondità, ch'apporta il beniuolo pianeta à tutti, secondo il parere di Martiano, & quanto reprima la malitia di Saturno, à cui stà congiunto, per la natura sua piaceuole, e begnigna. Ragionando dell'empio Saturno, raccontano le inuidie, le detrattioni, le maledicenze, le pigritie, le tristezze, che nascono da lui; & danno stupore al mondo con le noue, & inaudite sceleragini, che tranno origine dalla pessima dispositione d'vn pianeta sì tristo, e scelerato. Se fauellano del Firmamento; tu odi in vn tratto nominare la via lattea, il zodiaco, i segni celesti; Ariete, Tauro, Gemini, Cãcro, Leone Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, e Pesce. Le stelle fisse, cioè, le settentrionali, l'Orsa maggiore, l'Orsa minote, il Drago, Cefeo, Cassiopea, la corona di Arianna, Hercole, l'Auoltoio cadente, le Pleiadi, il carro; Perseo su l' Hippogrifo, il Serpe, l'Aquila, il Delfino, i due Caualli, l'Eubolia, il Triangolo: & le Australi: cioè, l'Orione, la Balena, il lepre, il can maggiore, il can minore, la Argo naue, l'Altare, la Coppa vuota, il Corno, il Centauro, il Turibolo, l'Hidra, il pesce australe, la Ghirlanda Australe; & altre infinite, che numerare non si ponno; & finalmente arriuano à discorrere delle Hierarchie celesti, & di Dio istesso, con tanta profondità di dottrina, che paiono in fragile spoglia corporale, spiriti sublimissimi, e diuini. O ceruelloni veramente degni di questo nome honorato, & sopra ogni altro magnifico, & eccellente. Io vi lascio, perche maggiore è il merito vostro, che la mia laude, più potente la gloria, che la lingua: più efficace il valore, che la penna. Passiamo adunque à quei ceruelloni, che vniuersalmente dimandiamo saggi, & graui.

Marte. Tolomeo. Gioue. Martiano. Saturno. Firmamento. Segni celesti. Stelle fisse.

De'

De' Ceruelloni saggi, e graui.

Discorso XXXV.

SONO i Ceruelloni saggi, e graui quelli propriamente, che col lume della sapienza loro, ò sia stata humana, ò sia stata diuina, hanno acquistato appresso alle genti del mondo, e credito, e riputatione, & riuerenza insieme; manifestandosi da più che gli huomini volgari, & iscoprendosi appresso a' popoli per persone miracolose, & quasi diuine. Et questi tali da' Persi, sono stati chiamati Magi; da' Latini, Sapientes; da' Greci, Filosofi; da gli Indi, Gimnosofisti; da gli Egittij, Sacerdoti; da' Cabalisti, Profeti; da' Babilonij, Assiri, & Caldei, Druidi, Bardi, & Semnotei. Quindi deriuò, che à quella antica età honorassero cotanto i Persi il suo Zoroastro; i Gimnosofisti Tespione, gli Egittij Hermete, i Babilonij Buda, gli Iperborei Abbare, & i Thraci Zamolsi. Chi non sà quanto stimarono gli Atheniesi il simulacro di Pallade armata, qual dissero, esser nata dal capo di Gioue, solo per tenerla per Dea della Sapienza? Chi non sà la grande stima, che fecero gli Accadi del suo Dio Demogorgone, solo per hauerlo in conto d'vn Dio sapientissimo? Chi non sà quanta veneratione fu portata all'Oracolo di Apolline da' Delfi, solo per istimare, che la diuina sapienza rilucesse in lui? Qual fu la causa, che gli Egittij adorassero Api, se non cotesta? Anniceto Cireneo, perche sborsò gran somma di denari, per riscuotere Platone, fatto schiauo, se non per quel risguardo solo della sapienza di lui? Perche drizzò Marc'Antonio Romano vna statoa à Frontone Filosofo, se non per la sapienza sua? Perche eressero gli Atheniesi trecento sessanta statoe à Demetrio Falereo, se non per questo istesso? Perche faceua ogni giorno Alcibiade presenti bellissimi à Socrate, se non per questa causa sopra detta? La sapienza fu quella, che mosse Monimo Corinthio à leuarsi dal suo padrone, & simulare insania, per accostarsi à Diogene. La sapienza fu quella, che destò Pitagora à ritrouare i Magi Persiani, per imparare da loro la vera Magia. La sapienza fu, che persuase à Euclide di lasciar Megara, &, con habito mentito, ire in Athene città nemica, per ascoltare solamente la sapienza di Socrate.

Diuersi psonaggi celebrati.

Magi Persiani.

Euclide.

Salomone. Minos. Licurgo. Solone. Numa Pōpilio. Lino, & Museo. Orfeo. Belo. Romolo. Aristotele. Orfeo. Homero. Virgilio. Dante.

La sapienza fu quella, che da gli vltimi confini della terra trasse la gran Reina Orientale ad ascoltare il sapientissimo Salomone. Lodarono i Cretensi il loro Minos, solo per la sapienza; Commendarono i Lacedemoni Licurgo, sol per quella; Venerarono gli Athieniesi Solone, solo per essa; Adorarono i Romani Numa Pompilio, solamente per l'istessa; Lino, & Museo per saggi grandissimi furono dalla Grecia celebrati; Orfeo per saggio nella Thracia riuerito; Belo per tale fra Caldei venerato; & Romolo da' Romani adorato solamente per questo. O quanti Auttori degni hanno sparso, & diuolgato le belle, & honorate lodi di questa sapienza, che regna, & alberga ne' ceruelloni humani. Vn'Aristotele nella Fisica che la chiamò l'vltima perfettione dell'huomo; vn'Orfeo la chiamò Ethere del mondo; vn'Homero la chiamò Pallade diuina; vn Virgilio l'intese per la Sibilla, che fu scorta à Enea in toglier il ramo d'Oro; vn Dante la significò per Beatrice, che lo guidò di Spera in Spera fin'all'vltimo cielo. Con quanti alti secreti è figurata la prima sapienza nella scrittura Sacra. Essa primieramente vien significata nel libro della vita, oue dice Agostino sopra quel verso del Salmo; Deleantur de libro viuentium; *che* liber vitę est notitia Dei. *Cosa conforme à quel passo di Paolo,* Prudentia spiritus est vita, & pax. *Cotesta è dinotata nel fiume d'acqua viua, di cui ragiona Christo in S. Giouanni, dicendo,* Qui crediderit in me; flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ. *Cotesta è intesa nella cella vinaria della Cantica: nelle mammelle odorifere, e fragranti della Sposa: nel mortario delle specie dolcissime dell'istessa. Cotesta è la ruota spiritosa d'Ezechiele. La vera Cochmah de' Cabalisti; il fonte pretioso delle delitie. Chi non amerà la sapienza? chi non la loderà? chi non abbraccierà sì cara madre? senti che cosa dice di se steßa ne' Prouerbi;* Beatus vir, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie: qui me inuenerit, inueniet vitam; & hauriet salutem à Domino. *Senti come ci chiama chiaramente, dicendo;* Audi fili mi, & esto sapiens, & dirige in via animum tuum: audi patrem tuum, qui genuit te; &, ne contemnas, cum senuerit mater tua. *Non può narrarsi quanto sia honorata, quanto degna, quanto pregiata questa cara sapienza. Il Profeta Santo le diede nome di Reina splendidissima per questo, dicendo in vn Salmo,* Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circundata varietate. *Eßa è Reina, che gouerna tutto il regno dell'anima; l'intelletto, il giudicio, i pensieri, e la memoria. Gouerna l'intelletto, perche non vuole, ch'ei cerchi di intendere le cose poco vtili, ò quelle, che non sono troppo difficili, secondo quel consiglio.* Altiora te ne quęsieris. *Et secondo quella sentenza;*

S. Agostino sopra i Salmi. S. Paolo. Euāgelio. Cantica. Ezechiele. Cabalisti. Prouerbi di Salom. Dauid Profeta. Salomone.

In ſuperuacuis rebus, noli ſcrutari multipliciter. *Gouerna il giudicio, perche non laſcia, che la ragione giudichi quello, che non è lecito. La onde è ſcritto nell'Euangelio,* Nolite iudicare. *Gouerna anco i penſieri, volendo, che non ſolamente i dannoſi: ma che anco gli otioſi ſtiano lontani dalla parte ragioneuole: ſecondo che dice Eſaia,* Auferte malum cogitationum veſtrarum. *Gouerna finalmente la memoria, non laſciando, che ne' ſuoi teſori ſi conſeruino, ſe non coſe Sante, religioſe, giouenoli, & honorate. Giuuenale Poeta la dipinſe vna coſa diuina, in quei verſi;*

Euãgelio. Eſaia. Giuuena-

Nullum numen abeſt, ſi ſit prudentia: ſed te
Nos facimus, fortuna, Deam, Cœloq; locamus.

Ouidio nelle Metamorfoſi, deſcriſſe il tribunale Acheo hauere honorato Vliſſe dell'arme d'Achille più preſto, che Aiace per la prudenza, & ſapienza ſua ſingolare. Neſtore da Homero è celebrato per vno de' principaliſſimi Heroi del campo Greco, ſolamente per la ſapienza grandiſſima, che albergaua nel petto del ſegnalato Duce. Finſero i Poeti antichi Prometeo hauer con la verga rapito il foco del cielo, ſolo perche fu huomo prudentiſſimo, e d'ogni grauità, e ſapienza ripieno: per la quale acquiſtoſſi nome d eſſere aſceſo all'elemento del foco, & hauerlo indi con la verga tolto, e leuato. Finſero pur gli iſteſſi, il vecchio Athlante hauer con le ſue ſpalle ſoſtenuto l'Olimpo; perche fu perſona dotata di ſomma ſapienza, per cui ſi ſoſtiene facilmenne ogni graue carico, e gouerno. Quindi il nobiliſſimo Caualier Pomponio Spreti nobile di Rauenna, lodando l'Illuſtriſſimo Cardinal d'Vrbino, & il Reuerendiſſimo Generale de' Carmeliti Giouan Battiſta Roſſi Rauennate di ſingolar ſapienza, giudicioſamente paragonogli ad Athlante in quel Terzetto.

Ouidio. Homero. Poetica fittione di Prometeo. Fittione di Athlante. Põponio Spreti.

Piangi Rauenna, l'vno, e l'altro Athlante,
Che ſoſtenean de la tua gloria il Cielo,
C'hor lethe aſſorbe in vn perpetuo horrore.

Reſta adunque, che i Ceruelloni ſaggi, e graui paſſino appreſſo al mondo, con ogni ſorte di gloria, honore, e riputatione. Hor facciamo paſſaggio à gli vltimi ceruelloni, che da tutti Cabaliſtici communemente ſono addimandati.

De' Ceruelloni Cabalisti. Discorso XXXVII.

E Ceruelloni Cabalistici sono quelli propriamente, che fanno professione d'vna certa scienza eminente, à pochi nota, & che, non solo appresso al volgo, incognita resta; ma anco in poco numero de' saggi manifesta si ritroua; dando ammiratione à gli idioti con le nouità, mai più sentite; & diletto a' sufficienti con gli velami de' misteri, che tal hora essi spiegano, i quali chiamano Cabala in Hebreo, che non suona altro che riuelatione appresso di noi: & communemente si pigliano per quei ceruelloni, i quali ritengono vn certo proprio di pornontiar quasi sempre cose alte, & oscure, e velate, in quel modo, che si tengono i segreti, & i misteri di grandissima importanza. Insegnano costoro la secretezza con l'auttorità di Mercurio Trimegisto, che soleua dire, che era cosa da mente irreligiosa, publicare per poco i ragionamenti, pieni di maestà; & di Nume. Con quella di Dionisio Areopagita che instruendo Timotheo disse; O Timothee Diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circumtegens ex immunda multitudine, tanquam vniformia hęc custodi. *Con quella di Greg. Naziãzeno, che dice, noi douer filosofare di Dio, quando bisogna, in quel modo, che bisogna, quãto bisogna, & à chi bisogna: mettendo in scrito quello che permette Iddio, che si rileui: e riseruãdo fra' saui quello, che solamente in voce dee cõmunicarsi. Mi souuiene, che Liside Pitagorico scriuẽdo à Hiparco; insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri della vera Filosofia, c'hanno del diuino, & non fargli cõmuni à coloro, che nõ hãno l'animo purificato; perche vn'occhio lippo, & immõdo (come dice Hierocle) non può veder le cose troppo lucenti, e chiare. Oltra di ciò Paolo Apost. gridaua à gli Hebrei, ne' sagramẽti di Christo ancora rozzi;* Est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum: quia imbecilles facti estis ad audiendum; & cum deberetis esse magistri propter tempus indigetis, vt doceamini, quę sint elementa exordij sermonum Dei. *Nostro Signore, à proposito di tutto ciò, dice ancora lui, che le cose Sante non s'hanno à dare a' cani. Io mi ricordo hauer letto, in confermatione pure dell'istesso, che Plotino, & Origene, (come scriue Porfirio nel libro dell'educatione, & dottrina di Plotino) giurarono al lor maestro Ammonio, & diedero la fede di tener secreti i dogmi importanti da lui imp[illegible]ti. Racconta parimente Themistio, Aristotele con questa legge hauer mandato fuori i libri della sua Filosofia naturale, che nessuno gli intendesse senza l'interpretatione di lui medesimo. Si legge finalmente, che Ezechiele, &*

Mercurio Trimegisto.

Porfirio scriue di Plotino, e di Origene.

Gio-

Giouanni Euangelista sotto mille chiaui di secretezza ascosero i misteri, & le visioni, c'hebbero in diuersi tempi dal Signore. Quando adunque, vn Ceruellone Cabalista ti vuol dire qualche cosa, non pensare, che ti dica cosa friuola, cosa volgare, cosa commune: ma vn mistero, vn'oracolo: e però vuole, che tu'l tenga per tale, & che non pensi di lui se non cose grandi, & fuori dell'opinione del popolo volgare. Ei ti spiega in vn tratto, sotto velati nomi, la Cabala del Bresith, la qual si dimanda ancora Cosmologia; & non dischiara altro, che le forze delle cose create, & naturali, e celesti; & ispone con Filosofiche ragioni i misteri della legge, & della Bibbia, la qual non è punto differente della Magia naturale, nella quale si mostrò tanto eccellente Salomone che disputò dal cedro del Libano fin' all'Hißopo; & delle bestie ancora, de gli vccelli, de' minuti, de' pesci, mostrando le forze della natural sapienza inserta in lui. Così t'ispone quella di Mercanà, che non è altro, che vna Theologia simbolica delle più sublimi contemplationi, che possino hauersi intorno alle diuine, & angeliche virtù, & intorno a' sacri nomi, & signacoli; trouando profondissimi misteri nelle lettere, ne' numeri, nelle figure, nelle cose, nelle linee, ne' punti, ne gli accenti, massimamente nella lingua Hebrea, che è tutta in queste cose (come dice Gieronimo Santo) misteriosa, & con questi ti si dipinge vn Ceruellone veramente Cabalista. Ei ti diuide in vn subito (seguendo il Pico) la Cabala simbolica in prattica, chiamata Sefirod, & in speculatiua, chiamata Semod: ouero con altra partitione (secondo Giuseppe Salernitano) in quella, che considera il numero; in quella, che considera il peso; & in quella, che considera la figura. O nelle cinque parti poste dal Rabbino Hamai; Rettitudine, Combinatione, Oratione, sentenza, & supputatione. Ei ti riuela con quest'arte, i Hieroglifici velati de gli Egittij, che sono di note, e di figure d'animali, ritrouati à fine che (come dice Cornelio Tacito) le cose Sante, & venerande non sieno dalla volgare intelligenza profanate, & che la strada Deifica, & Anagogica, la quale afferma Jamblico ne' misteri, hauere con questi ritrouata Mercurio alle diuine istrutioni; non resti aperta, & manifesta à tutti. Però cõ la pittura dell'occhio t'isplicarà la diuinità; perche l'occhio (come c'insegna Cirillo nel nono libro dell'Apologia contra Giuliano Apostata) è simbolo della natura diuina. con la pittura della verga, la sapienza; & però la verga fu attribuita da Homero à Pallade; con la pittura del serpe, l'animo humano, c'ha simbolo con la prudenza del serpe: la onde dißе Nostro Signore, Estote prudentes sicut serpentes. Con questa ti riuela quanto sopra i Hieroglifici hanno già anticamente scritto

Essempio di Ezechiele, & Gio. Euangelista.

S. Gieronimo.

Gio. Pico.

Giuseppe Salernitano.

Homai Rabbino.

Cornelio Tacito.

Iamblico.

Cirillo.

Homero.

ſcritto Cheremone, Horo, Apolline, Heraiſco, & nouamente il Pierio. Con queſta ti riuela i nomi dell'Orfica Theologia, ſecretiſſima in ſe ſteſſa: ſotto nome di Pan, queſto vniuerſo; ſotto nome di Sole, l'intelletto humano; ſotto nome di notte, il padre Iddio; ſotto nome di Cielo, il Figliuolo generato; ſotto nome di Ethere amoroſo, lo Spirito Santo. Con queſta ti riuela le ſentenze, i numeri, & i ſimboli pitagorici, le ſentenze; come, che à ben nato fanciullo è coſa ageuole riuſcir buono. I Numeri; per l'unità, ſpiegando l'unica eſſenza diuina; per il dieci, la perfettione dell'uniuerſo; per l'infinito, l'iſteſſo Iddio. I ſimboli; come, laſcià le ſtrade popolari, & camina per gl'infrequentati ſentieri: intendendo la ſtrada de' ſenſi, c'ha da fuggirſi, & quella della mente, c'ha da ſeguirſi. Non trapaßar la bilancia; inſegnandoci la giuſtitia. Non taglierai nella ſtrada; inſegnandoci di caminar frettoloſamẽte nel viaggio dell'aſcenſione mentale, & della contemplatione. ſenza otioſamente dimorarſi. Con queſta Cabala adunque i ceruelloni Cabaliſtici ſi ſcoprono loro ſteſſi per magnifici, & alti, & ſolleuano gli altri alla ſpeculatione de' miſteri Sacroſanti, pertinenti alla vera contemplatione dell'humana mente. laonde ſono di grandiſſima laude, & gloria meriteuoli appreſſo à tutti.

De' Ceruellazzi rozzi, & inciuili. Diſcorſo XXXVII.

CERVELLAZZI.

POI, *che aſſai lungamente habbiamo ragionato di tutte le ſpecie de' Ceruelloni; è neceßario, che in fine diſcorriamo alquanto intorno à tutte le ſpecie de' Ceruellazzi, i quali poſſedono l'ultimo luogo del Theatro noſtro. Occorrono nel primo aſpetto i Ceruellazzi Rozzi, & inciuili, che ſono di coloro; che non ritengono in ſe le debite creanze, & le debite maniere nel parlare, & nel conuerſare, come ſarebbono tenuti à dimoſtrarle: ma più toſto ſi ſcoprono tanto inciuili, e tanto mal creati, che il mondo gli ſtima, & li dà nome meritamente di Ceruellazzi rozzi, & inciuili, & d'animi propriamente ruſtici, & villani. La mala creanza, anzi la villania ſi manifeſta à tutte l'hore, perche nelle parole non ſono altro, che vitio; nell'operatione altro, che dishoneſtà. Il Cortigiano dimanderebbe queſti tali, inſopportabili; perche le perſone d'honore non li ponno ſopportare à quella guiſa, che ſi dimoſtrano. Sono ſporchi nel ragionare, vaniſſimi nel ridere, inciuili nel guardare, faſtidioſi nel pratticare, & nella conuerſatione tanto ſtomacoſi, quanto ſi poſſa dire. Di vno di queſti tali parlando il Boccaccio diſſe. Lo ſcoſtumato*

Boccaccio.

mato Giudice Marchiano: cioè, priuo di creanza, & di maniere. Et il diuino Ariosto attribuì vn'animo così rozzo, & villanesco à Rodomonte, quando lo fece comparire dinanzi à Carlo, & a' suoi guerrieri, à isfidare seco à battaglia Ruggiero, oue dice;

Ariosto.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza;
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza,
Merauiglioso, e attonito ogn'un resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che'l Guerrier dir vuole.

Questa mala creanza è da tutti ragioneuolmente dannata, e biasimata: però volendo il Petrarca rimouer da Madonna Laura, di gentilissima creanza, questa attion vitiosa, gli attribuì maniere tutte ciuili, & massime nel ragionare, dicendo in vna Canzone.

Petrarca.

Il pensar, e'l tacer; il riso, e'l gioco;
L'habito honesto, e'l ragionar cortese;
Le parole, ch'intese
Haurian fatto gentil d'alma villana.

Così Giacopo Bonfadio in vn suo Madrigale celebrò la sua Donna per ciuile, & cortese, dicendo;

Giacopo Bonfadio.

Senno, gratia, valor, e cortesie,
Vaghi d'unirsi insieme,
Nè di partirsi fin'à l'hore estreme,
Seggio cercando andaro in lunghi errori
Per ogni parte: ouunque il Sole intorno
Porta l'amato giorno:
E finalmente poi
Sola pareste voi
Degno soggetto à sì lodati honori.

Hor lasciando da parte questi ceruellazzi inciuili; andiamo à ritrouare quelli ignoranti, e dimostriamo al mondo i demeriti loro, secondo c'habbiamo vsato di far con tanti de' precedenti.

Cer-

De' Ceruellazzi Ignoranti. Discorso XXXVIII.

IO chiamo col vocabolo d'ignoranti, non solamente quelli, che mancano di lettere, & che sono priui delle scienze, & delle discipline: ma molto più coloro, che non hanno volontà, nè disio d'imparare cosa alcuna, che stia bene. Arguiscono i saggi Valentiniano Cesare per questo, che arse d'un'odio inestinguibile contra i letterati. Et così Licinio Imperatore, che fu tanto nimico, & infesto alle lettere, che le chiamaua, vn veleno, & vna peste publica: benche Battista Egnatio renda vna buona ragione del suo odio, dicendo, che tanto n'era egli priuo, che non sapeua manco fare vna sottoscrittione a' suoi decreti. Ignorāti si dimostrarono allhora gli Atheniesi, quando procacciarono la morte così ingiusta à Socrate padre della Filosofia. Così i Romani, quando mandarono in essilio tutti i Filosofi fuori di Roma. Molto più i Meßani, & Lacedemoni, che non gli ammessero già mai. Per tale viene arguito Domitiano, che diede loro bando fuori d'Italia. Molto maggiormente il Rè Antioco, che fece vna ordinatione, che mai s'imparasse Filosofia. O miseri, o insensati, che cosa s'hà da imparare? l'ignoranza? che bene può stare in compagnia di quella? Non hà lasciato scritto Aristotele nel terzo dell'Ethica, che, Omnis ignorans malus? Non scriue Platone, nel nono della sua Republica, che l'ignoranza è vna vacuità da tutti gli habiti buoni? qual'è la vera fanciullezza, intesa da Zoroastro, se non l'ignoranza? Qual'è la causa di tutti i mali, la rouina, di tutti i beni, se non questa cieca, e disgratiata ignoranza del mondo? da che cosa è ella buona, se non da eßaltar se stessa, abbassar la virtù vera, priuare i letterati de gli vfficij, tagliar a' degni la strada de gli honori, mettere statuti contra le leggi diuine, & humane; tramutar le leggi vecchie, & antiche, trouar'inuentioni noue, dissipare affatto le regole sante, e commandare solamente capricci, & fantasie? l'ignorante non hà occhi da vedere il bene; non hà orecchie da sentire il giusto; non hà mani da adoperar l'honesto; non hà intelletto da capire; non hà giudicio da discorrere; non hà animo, che vaglia vn picciolo; vn bagatino. Quali sono le lodi communemente d'un'ignorante? sedere con inciuiltà sopra i dotti; tenersi non solo tanto: ma più, che loro, amar, che vn letterato se gl'inchini; farlo patire in vno gramo vfficio, ch'egli habbia; insuperbirsi d'un fauore debolissimo di fortuna; abborrir la compagnia de' virtuosi; ritirarsi co' suoi simili, & vguali; mormorar tutto il dì con esso loro à torto de' studiosi; ridersi delle loro vtilissime fatiche, beffare i loro virtuosi studi,

Valētiniano Imperatore odiaua i letterati.
Licinio Imperatore.
Battista Egnatio.
Athenieſi come ignoranti.
Romani ignoranti.
Meſſani, & Lacedemoni ignorāti.
Domitiano ignorante.
Antioco Rè ignorante.
Aristotele.
Platone.

dì, auilir le virtù più che puote, trastularsi della loro humiliatione; gloriarsi delle proprie felicità: godere del possesso, che esso ritiene, fruire con letitia vn pieno tascone; e trionfare con allegrezza d'una grassa cucina. Coteste sono le lodi, i pregi, gli honori, i trofei dell'ignoranza. Che cosa è l'ignorante, se non vn pauone di superbia, vn'ocha d'intelletto, vna pecora di discorso, vn cucco di giudicio, vn'alocco di senno, e di sapere, vn'asino mero (secondo Pittagora) di scienza, & di cognitione? Anzi, che per molte ragioni, si può prouare, che vn'asino sia da più che vn'ignorante; prima, perche si trouano de gli asini, c'hanno parlato benissimo, e ragioneuolmente come l'asina di Balaam, & esso non sà formare vna parola, non sà isprimere vn concetto, non sà aprire la bocca appena: e se pur parla, ò ragiona, il fa senza giudicio, e senza discorso. L'asino di Mario fu vna guida fidata à quello, quando fuggì dall'infuriate mani di Silla: e l'ignorante hà bisogno di guida in tutte le sue attioni: perche è cieco dell'intelletto, e del giudicio. Però anima cieca chiamaua Platone quella dell'ignorante. L'asino ne' sacrifici del testamento vecchio poteua cambiarsi con vna pecora, acciò non fosse vcciso; e l'ignorante, se gli accadesse questa disgratia, non potria ritrouar questo cambio, perch'egli è così bene vna pecora, come anco sia vno asino. Vna mascella d'asino fu buona da vccider tanti Filistei; & vno ignorante non è buono, se non da esser vcciso lui, essendo vna bestia, retta solo dal senso, come disse Hermete. Vn'asino fu auditore della sapienza d'Ammonio Alessandrino, e l'ignorante fugge doue parlano i dotti di sapienza, e di virtù. E non è marauiglia (disse Pitagora) perche il porco giace più volentieri nel fango, che fra l'herbette, & i fiori. In somma, doue è ignoranza, v'è solamente sciocchezza, materia, e bestialità. Hor trapassiamo a' Ceruellazzi della terza specie, detti communemente doppij, & malitiosi.

Pitagora. | Essempio dell'Asina di Balaã. | Asino di Mario. | Platone. | Mascella di Asino, che adoperò Sãsone. | Hermete. | Asino auditore di Ammonio | Pitagora.

De' Ceruellazzi doppij, & malitiosi. Discorso XXXIX.

SONO *i Ceruellazzi doppij, & malitiosi quelli, che non adoperano alcuna realtà in pensare, in parlare, & in adoperare: ma solamente vna certa malitia coperta, dalle persone sueggbiate molte volte intesa, e capita; & con loro giouamento, & vtile conosciuta: della quale intese Gieremia, quando disse.* Laua à malitia cor tuum, vt munda fias. *Cotesta descriuendo Agostino Santo, disse,* Malitia est, cum moribus deceptorijs, veritate palliata, proprium commodum, vel alterius

Gieremia. | S. Agostino.

terius incommodum attenditur. *Questi sono di quei serpenti (dice Isidoro) chiamati Amfisibeni, c'hanno due capi, vno nel suo luogo proprio, & l'altro nella coda, perche hanno due intenti, l'uno di fingere sul principio, l'altro d'ingannarti in fine. Onde di questi tali è scritto nel terzo de' Rè, al cap. 2.* Reddet dominus malitiam tuam super caput tuum. *Il Ceraste serpente è di tanta malitia (scriuono i naturali) che asconde il corpo di forma serpentina, & scopre solo le corna, che paiono d'ariete, per coglier gli animali incauti, & deuorargli. Il Ragno tende la sottilissima tela per pigliar la mosca incauta. La Sirena canta, per insidiare i poco accorti marinari. L'Hiena finge la voce humana, per viuer lautamente del sangue dell'huomo. Et questi tali fingono ancora essi, per danno solo; e detrimento altrui. L'usuraio và palliando i suoi contratti ingiusti con la pietà de' poueri, per satiare la sua auaritia, iui coperta. I Giudici fanno mostra di tenere il giusto, per opprimere celatamente l'innocenza. I superiori mostrano del galant'huomo in parole, per attaccarla a' sudditi talhora, quando ponno, in fatti. I lussuriosi mostrano d'amar tal volta, per ingannare le sciocche donne, troppo creduli al loro parlare. Gli amici finti tengono compagnia nella bonaccia: ma subito si partono quando sopragiunge la tempesta. Frinonda da Aristofane è diffamato per tanto doppio, & malitioso, che passa in Prouerbio appresso i dotti,* Impurior Phrinonda. *Dionisio Tiranno per vn corpo pieno di malitia viene predicato, perche vna fiata, mostrando compassione alla statoa di Gioue, vestita d'un manto d'oro, gli lo tolse, & la cinse d'un feltro dicendo, che quel mantello d'oro la state era troppo pesante, & l'inuerno troppo freddo: & che quell'altro seruirebbe in ogni stagione commodamente. Del medesimo scriue* Lattantio *Firmiano, che simulando di tenere conto dell'honore d'Esculapio, c'haueua la barba d'oro, lo priuò d'essa, dicendo, esser vergogna espressa, che dipingendosi Apollo suo padre, giouane sbarbato, doueße parere egli vn vecchio con quella barba, che era il figliuolo. Danneuole chiama Aristotele, ne' libri de gli animali, grandemente l'aculeo della Vespa, & dell'Ape, perche stà coperto: così dannoso è il pensiero de' malitiosi, perche con l'apparenza si copre, e stà celato. Parlando il Profeta Regale dell'animo simulatore, disse che,* Verba eius iniquitas, & dolus. *Perche non trama altro, che inganno contra il prossimo, e solamente attende, & intende la rouina del fratello. Esclama nello Ecclesiastico al secondo il Savio contra costoro, dicendo,* Væ duplici corde: Væ labijs scelestis, manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duabus vijs. Væ duplici corde; *Ecco l'animo doppio, c'hanno*

Isidoro.

Essepi del Ceraste, del Ragno, della Sirena, & dell'Hiena.

Frinonda doppio appresso ad Aristofane.

Lattantio Firmiano.

Aristotele.

Dauid.

Salomone.

in

in loro. Væ labijs ſceleſtis. *Ecco le parole doppie*, manibus malefacientibus, *Ecco l'operationi doppie, e malitioſe. La Natura hà dato il core all'huomo non diuiſo: ma intiero; perche il penſiero non ſia doppio in eſſo. Vna lingua intiera, non bipartita; perche non ſiano diuiſe le parole, le mani ſecondo il tutto intiere ancora eßе, & non ſpartite; perche le operationi ſieno ſemplici, ſchiette, ſincere, e non doppie, ingannenoli, e fallaci. Quando l'huomo doppio parla, hà il mele in bocca, il toſcico di dentro; promeſſe altiſſime, intentione viliſſima; ti loda di fuori, t'inganna di dentro; t'è amico in parole, t'è auuerſario in fatti. A volere conoſcere l'huomo doppio, e malitioſo, vi biſogna grandiſſima ponderatione; perche la proſpettiua, & apparenza è tanto bella, & viſtoſa, che ageuolmente inganna l'occhio de' ſemplici, & idioti: però nõ ti paſcere di ciera, e di parole, che queſte ſono proprie à lui. Biſogna conſiderare ben bene la natura intrinſeca, gli atti paſſati, l'oſſeruatione delle ſue promeſſe, i ſucceſſi c'hà hauuto con altri, la fama, che vola del fatto ſuo, la relatione de gl'isteſſi amici, la prattica chè tiene in negociare, le riſa, che non vengono dal core, le parole, che vengono proferite con ſomma affettatione, le promeße, che vengono fatte troppo eſtreme, e ſenza le debite occaſioni anco à gl'inimici iſteſſi; & à queſta maniera prudentemente ſi viene in cognitione della doppiezza, e malitia dell'animo altrui. Con queſte cautele reſtano hoggidì ſcoperti alcuni, che ſi penſano ingannare facilmente, con la loro ſimulatione, i ceruelli prouidi, & accorti à tre doppi più di loro, & rimangono confuſi dalla prouidenza naturale di coſtoro, che con l'arte illudono l'arte ingannenole, & malitioſa, della quale eſſi fanno quaſi vna aperta, & manifeſta profeſſione. Biſogna, che vn Catilina ſia ſcoperto da vn Tullio; vn Giurguta da vn Mario, vn Sertorio da vn Metello. Non poſſono lungamente ſtare aſcoſi queſti animi doppi, perche all'ultimo vno, che li diſcopra, gli ſpande da per tutto, & li fa conoſcere à chi vuole, & à chi non vuole. Vedi ſe la natura loro è ſcoperta ottimamente; che altri gli ſomiglia ad Autolico, che faceua di nero bianco, & di bianco nero; altri al Polipo peſce, che ſi riſomiglia à ogni colore. Altri al Camaleonte, che è veſtito d'ogni colore, ſaluo, che del bianco, e del roßo. Altri à Protheo, e Periclimeno, che ſi cangiauano d'una forma in vn'altra. Altri al Dio Vertuno, che pigliaua hor queſta, hor quell'altra imagine, e ſembianza. Altri alla Dea Diana, che da' Poeti fu dimandata Triforme. Altri à Circe Maga, che mutaua le forme, quando à lei piaceua. Et queſti tali ſotto diuerſi habiti, e forme caminano ogni hora, per ingannar, con la doppiezza, ageuolmente queſti, & quell'altro: benche da perſone accorte ſie-*

Huomo doppio come ſi conoſce.

Eſſempio d'Autolico.
Polipo peſce.
Camaleonte.
Protheo.
Periclimeno.
Vertuno Dio.
Diana Dea.
Circe.

no il più delle volte conosciuti. Hora fauelliamo di quelli, che il volgo è solito di chiamare Buffoni.

De' Ceruellazzi Buffoni, de' Mimi, & Adulatori massimamente. Discorso XL.

POSSEDONO *questa specie di Ceruellazzi propriamente quelli, che fanno del Mimo, dell'Adulatore, e del Buffone à spada tratta con tutti, senza risguardo nè di tempo, nè di luogo, nè di conditione alcuna di persone, l'arroganza di Callipide Mimo fu delusa da Agesilao Rè notabilmente, perche, facendosi il buffone innanzi à salutarlo, & dicendo, nel vedere, che non era raccolto secondo il desiderio, & istimatiua sua; non mi conosci Agesilao? meritò quella risposta ridicolosa. Non credi tu, che io ti conosca? tu sei Callipide Mimo. l'aßentatione d'un suo cliente tanto dispiacque à Celio Curione, mentre egli oraua, vedendo, che ogni parola del suo veniua confermata da quello, che, fastidito d'eßo, disse: Dimmi contra di gratia, acciochè pariamo due, & non vn solo. Gli Atheniesi hebbero tanto in odio l'assentatione di Demagora, il quale chiamò Alessandro Iddio, che lo condennarono in dieci talenti d'argento, per pena del suo errore. Et l'isteßo Aleßandro (come scriue Seneca) ferito, in vna Zuffa, di saetta, essendo prima stato da gli adulatori chiamato figliuolo di Gioue Ammone inuulnerabile, esclamò contra di loro, dicendo. Ah adulatori, adulatori;* Omnes me iurant esse filium Iouis: sed vulnus istud me esse hominem clamat. *Di Sigismondo Imperatore si legge, che diede vna guanciata à vno, che l'adulaua: & chiedendo egli perche lo percotesse, rispose. E tu perche mi mordi? Con quanti nomi odiosi sono questi Buffoni chiamati al mondo. Gnatoni, e Parasiti sono dimandati da Terentio, e da Plauto; Sirene da Boetio; latte de' peccatori dal Sauio:* Si te lactauerint peccatores, ne acquiescas illis. *Dice ne' Prouerbi. Rasoio acuto dal Profeta in quel passo?* Sicut nouacula acuta fecisti dolum. *Rete del Diauolo da Salomone.* Qui blanditur, fictisque sermonibus loquitur, rete expandit proximo suo. *Ingannatori da Esaia.* Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt. *Ontione del Diauolo da Alano nel libro* De Complanctu naturæ. *Odiosi veramente eßer debbono questi adulatori, perche sono nimici di tutte le virtù. Stà à loro certamente à fare, che l'impatienza sia patienza, la Lußuria Castità, l'insipienza prudenza, la viltà fortezza, la timidità audacia, e final-*

Callipide Mimo.

Celio Cerione ha in odio l'adulatione di vn suo Cliente.

Atheniesi odiano Demagora adulatore.

Alessãdro odia gli adulatori, secõdo Seneca.

Sigismondo Imperatore odia gli adulatori.

Terentio. Plauto. Boetio. Salomone. Dauid Profeta. Salomone. Esaia. Alano.

e finalmente, che tutte le virtù perdano il loro decoro. Per questo Cassiodoro in vna sua pistola fà quel bellissimo discorso dell'adulatione, dicẽdo, Adulatio blande omnibus applaudit, omnibus salue dicit; prodigo vocat liberales, auaros parcos, & sapientes; lasciuos curiales, obstinatos constantes, pigros maturos, & graues. Hæc sagitta leuiter volat, & cito infigitur. *Ben diceua Antistene Filosofo, che gli era meglio cascare nell'unghie de' Corui, & de gli Auoltori, che nelle bocche de gli adulatori.* Oleum peccatoris non impinguet caput meũ, *Diceua il Regio Profeta. Merita l'adulatore l'odio contra di se del Creatore, & di tutte le creature di questo mondo; perche confesserà in vn Signore le cose appropriate al Creatore, & à tutte le creature, secondo quel Prouerbio Poetico,* Omnia Cæsar habet. *Se vn Signore sarà di riguardeuole maestà, questi dirà, che la deità sia in lui, come fece Timagora Atheniese, che adorò Dario Rè de' Persi, come se fosse Iddio. Se sarà grande; questi dirà, tutta la grandezza del mondo esser locata in esso: come fece Decio Laberio, che inuitato da Cesare à entrar per suo amore in scena, rispose non poter questa picciola cosa negare à lui, à cui gli Dei haueuano conceßo ogni cosa: se sarà degno, confesserà in lui la dignitade isteßa; come fece Nicesia adulatore, il quale, vedendo le mosche ad Aleßandro, hor su la fronte, hor su le mani; disse, per adularlo, O quanto sono queste mosche da più dell'altre, poi c'hanno la gratia di gustare il tuo sangue Regio. Et l'isteßo, vedendolo ferito, proferì, per adulatione, quel verso d'Homero in sua laude,*

Antistene Filosofo.

Dauid Profeta.

Prouerbio.

Timagora Atheniese adulatore.

Decio Laberio adulatore.

Nicesia adulatore.

Homero.

Qualis Diuorum percurrit corpora sanguis?

Sarà il Signore vn Thersite, misero, e vile, vn'Jro d'Ithaca; & lo faranno gli adulatori parere vn'Agamennone, vn'Aiace, vn'Achille. Sarà salito nouamente allo stato; & lo faranno vscire da' Priami, da' Romoli, da' Pompili. Sarà più instabile, che Issione nella ruota, & lo faranno parere vn Socrate, che non cangiò mai volto anco alla morte. Queste sono le simie de' Signori, che dicono, & fanno in tutto, e da per tutto à modo loro. Questi sono quell'Echo dipinto da Ouidio, che risuona l'istesso nella voce, & nelle parole. Questi sono il Camaleonte di Solino, che piglia, e muta il colore, secondo la cosa, alla quale si congiunge. Questi sono i Trombetti dell'Euãgelio; che suonauano intorno alla pouera morta figliuola dell'Archisinagogo; perche col suono dell'adulatione nutriscono le pouere anime de' Signori, morte nel vitio, & nel peccato. Questi sono i Sacerdoti del Diauolo, che sopra i morti loro non cantano mai, il Dirige: *ma sempre il* Placebo. *Però l'Euangelio dice;* Sinite

Simie.

Echo d'Ouidio.

Camaleonte di Solino.

Trombetti dell'Euãgelio.

Sacerdoti del Diauolo.

Acquario de' Poeti.

mortuos sepelire mortuos suos. *Questi sono l'Acquario de' Poeti, che, per eßer pincerna delli Dei, & dare loro l'acqua alle mani fu riposto per segno celeste in Cielo: perche dando l'acqua alle mani a' Signori, & a' Prelati, vengono alzati nel Cielo della gratia loro. Eglino sono secretari de' suoi pensieri, cubiculari del suo letto, dispensatori della sua robba, maestri di casa in ogni cosa; tutte le gratie l'hanno essi, tutti i fauori, tutti i priuilegi, tutte le preminenze, tutte le eßentioni; perche scalzano il Signore, & il Prelato; li cauano gli stiuali, gli stanno à mensa innanzi, li danno tratenimento con le loro ciancie, diletto col loro riso, spaßo, e trastullo con le loro sciochezze, & buffonerie. Ma lasciamo, vi prego, questi buffoni magri, & ragioniamo alquanto de' dissoluti.*

De' Ceruellazzi dissoluti in giuochi, crapule, e dishonestà del mondo. Discorso XLI.

Iside.

Esaia.

Anacarso Scitha.

SONO i Ceruellazzi dissoluti quelli, che mostrano communemente la loro dissolutione in giuochi, in crapule, in dishonestà del mondo. De' giuochi dissoluti parla quel passo dell'Essodo. Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. *La qual dissolutione causa mille peccati; come risi immodesti, cachini vani, ciancie inutili, parole buffonesche, & bestemmie scelerate. Per questo doppo che Esaia, arguendo il popolo del giuoco, hebbe detto.* Super quem lusistis? *aggiunse.* Super quem aperuistis os, & eiecistis linguam? *Non parliamo hora de' giuochi piaceuoli, & ciuili: perche questi sono vn'honesto trattenimento, & solazzo à gli animi nostri; & sono dalla sentenza del Filosofo approuati, qual, recitando il parer d'Anacarso Scitha, disse, che talhora era neceßario spassarsi con i giuochi, acciò che l'animo si riposaße vn poco; & ripigliando vigore, più sottilmente interpretaße poi le cose alte, & difficili della Filosofia. Ma parliamo de' giuochi probibiti de' dadi, di carte, e di tutte le sorti, & similmente di tutti i tripudij pieni di mollitie, & di lasciuia, ne' quali interuengono mille peccati il giorno, e l'hora. Qui interuiene la cupidità, radice di tutti i mali, anzi la rapina, che vuole spogliar il prossimo; l'immisericordia verso quello, che li caua sino la camicia, se può; l'inganno, che spesse fiate occorre meschiato col furto; la bestemmia contra Dio, il disprezzo della Chiesa, la corruttela del prossimo, il peccato dell'ira, l'ingiuria*

giuria contra il fratello, & la villania; l'inoßeruãza della festa, & l'homicidio alcune volte. Jui accadono i giuramenti, gli spergiuri, il testimonio iniquo speße fiate, il desiderio ingiusto della robba d'altri. Jui auuengono tutte le sciocchezze, e le stoltitie, che l'huomo possa imaginarsi. Vn giuocatore diuenta seruitore del giuoco, anzi schiauo, che non può in modo alcuno spiccarsi da quello; perde il suo vanissimamente, conosce la malitia del giuoco, & non la fugge, riceue danno da esso, & volge l'ira contra Iddio, prepone il diletto di tre dadi alla diuina lode; per non essere otioso, stà maggiormente otioso. La onde disse San Bernardo. Pro vitando otio, otia sectari, ridiculum est. *Consuma il tempo più precioso dell'oro; stà sul giuoco, mentre camina tutta via alla morte, onde diße Giob:* Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt. *Non è putto, & si dimostra putto al possibile, attendendo alle cose vane propriamente, & puerili. O stoltitia, o sciocchezza grande de' giuocatori. Cabilone Lacedemonio, essendo mandato Ambasciatore à Corintho, per far lega, trouando i principali; & i più vecchi de' Corinthij, che giuocauano a' dadi, se ne partì scandalizato, senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' Spartani con questa infamia, che foßero detti d'hauer fatto lega con giuocatori. Del Rè de' Parthi si legge, che mandò al Rè Demetrio dadi d'oro, solo per rinfacciarli la sua leggierezza. Sara figlia di Raguele, in Tobia al terzo, mostrando, che hauea fuggito tutte le dissolutioni de' giuochi, disse verso il Signore in vna sua oratione.* Nunquam cum ludentibus me miscui: neque cum his, qui in leuitate ambulant. *Quanti peccati auuengono ancora ne' tripudij lasciui, che si fanno? sono i tripudij vn'artificio di danze, & balli, fuor di modo grato alle fanciulle, & à gli amanti, composto di gesti ordinati, & passi temperati al suono del cimbalo, ouero de' piffari, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta vaghezza, & leggiadria, vna cosa la più pazza, & la più vana di ciascun'altra, e poco differente dalla pazzia istessa. Questo è vno argomento della morbidezza, amica della scelerità, incitamento della libidine, nimica della pudicitia, & origine di morte, & uccisioni il più delle uolte. Quiui la gentil donna perde l'honore; la verginella impara quello, che prima non sapeua: quiui la fama, & l'honestà di molte resta spenta; infinite di là ritornano à casa dishoneste, molte con l'animo dubbioso: ma nessuna più casta di quello, che fosse prima. Quiui gli sguardi lasciui uanno in uolta, i risi otiosi, sono in campo, le parole ingannevoli entrano in ballo, i tatti dishone-*

S. Bernardo.

Giob.

Corinthi arguiti da Cabilone Lacedemonio.

Demetrio Rè deluso dal Rè de' Parthi.

Essempio di Sara.

sti hanno un'occulto intendimento di pigliare la città combattuta, in breue tempo. Hebbero gli antichi Romani, huomini graui, à schifo queste danze grandemente. Per questo Salustio rinfaccia à Sempronia, che ella cantasse, & saltasse più maestreuolmente, che non sarebbe conuenuto à Donna da bene. Si legge ancora, che Marco Catone improuerò à L. Murena per vitio, d'hauere ballato, e saltato in Asia. Quanto fu arguito Gabinio, che doppo l'essere stato Console, si lasciò vedere à ballare? E quanto Marco Celio, per hauer hauuto troppo scienza di saltare. Alessio Poeta chiamò questi tripudij, lasciuie mere, dicendo,

Salustio arguisce Sẽpronia. Marco Catone improuerò L. Murena. Gabinio arguito del ballo. & M. Celio del saltare. Alessio Poeta.

Nam lasciuorum hominum video
Accedentem multitudinem bonis, probisque
Hic existentibus.

La saltatrice Herodiade quanto viene biasimata da Chrisostomo Santo? Danna in tanto il Padre Agostino le danze, & i balli, che dice, Melius est in Dominicis diebus arare, vel fodere, quàm choreas ducere. *Quando Mosè, scendendo dal monte, vide le danze, & i balli dinanzi al vitel d'oro fatti dal popolo; irato gettò le tauole della legge, & per isdegno le ruppe, e per dispetto delle feste loro. Minacciò il Signore in Ezechiele, danni, & rouine al popolo d'Israele infinite, per questo, dicendo,* Pro eo quòd plausisti manu, & percussisti pede, & gauisa es toto affectu super terram Israel: idcirco ego extendam manum meam super te, & tradam te in direptionem gentium, & interficiam te de populis. *Le dissolutioni delle crapule sono pestifere, & velenose ancora esse. Non si dannano per questo le mense da Homero constituite a' suoi Heroi antichi, perche erano di frugalità, e di temperanza affatto miste. Menelao appresso al detto Poeta, nelle nozze de' suoi figliuoli appose dinanzi à Telemaco vn dorso di bue, & Agamennone à Nestore, già vecchio, pose dinanzi carne commune arrostita, per cosa delicata. Non si dannano i conuiti Attici, i quali, per la parsimonia, furono derisi da Linceo appresso Atheneo, e chiamati, vn' Attica in giocondità. Non si basimano i conuiti Laconici, quali si parchi mostrò Pausania al Prencipe de' Medi, che dimostrò l'insania grandissima de' Medi, & la sapienza singolare de' Sparthi. Non si danna la deità Pitagorica, raccolta dentro à vna misera grotta, derisa da Antifane con quelle parole;*

Herodiade arguita del saltare da chrisostomo Santo. S. Agost. Danze, & balli dispiacciono à Mosè. Ezechiele.

Mense da Homero cõstituite. Menelao appresso Homero. Essempio d'Agamennone appo l'istesso. conuiti Attici derisi da Linceo. cõuiti Laconici Lodati. Deità Pitagorica derisa da Antifane.

Quidam

Quidam miselli fortè pythagorici.
Vescuntur in specu altera.

Ma si dannano i conuiti de' Persi, le crapule d'Epicuro, le cene di Cleopatra, l'ebrietà di Sardanapalo, che consistono solamente in mere dissolutioni della gola. O gola veramente peste, anzi veleno, anzi morte delle persone. Tu sei quella, che turbi il ceruello: tu impedisci la ragione, tu profani il parlare; tu disordini il riso; tu dishonesti gli atti, tu induci inique tentationi; tu poni insidie a' casti pensieri, tu prouochi il corpo all'immonditie, tu riempi la mente di lasciuia; tu sola sei cagione d'estremi, & infiniti danni. O gola gola, tu sei pur quella che vccidesti i primi padri; tu mandasti l'incendio primo al mondo; tu vendesti la primogenitura d'Esau, tu amazzasti il popolo nel diserto doppo il mangiare delle coturnici; tu desti morte à Oloferne: tu sepelisti l'epulone nell'inferno. O gola iniqua, gola scelerata. Tutti gli Auttori del mondo, ne' lor detti, hanno biasimato questa gola ingorda. Aristotele nel nono de gli animali, la chiama bocca di lupo; Archita Tarentino, secondo Tullio nel libro De senectute *capitalissima peste dell'huomo; Platone, esca di tutti i mali; Biante, sepolcro della mente; Pitagora, mostro profano; Galeno infermità espressa, & morte dell'huomo dicendo quella volgata sentenza.* Guloti, nec viuere possunt diù, nec sani esse. *Tutti gli huomini grandi l'hanno con essempi infiniti condannata. Aristotele, nel terzo de' suoi secreti, laudando Hippocrate parcissimo. Homero, allegando Priamo arguire i suoi figliuoli voraci. Virgilio nella Bucolica, biasimando Celio, che per la gola vendè ogni cosa, riseruandosi solo tanto spatio di terra, quanto potesse esser sepolto. Valerio Massimo, dannando Serse, che di premi grandissimi gli inuentori di nouelli condimenti di viuande. Diogene chiamando Aristippo Cireneo cane Regio di Dionisio, seguitandolo solo per la gola. Theodoro, schernendo Milone da Crotone, che mangiò venti mine di carne, & altrettanti pani, tre gran misure di vino, & vn grasso vitello in vna volta. Clearco, Filosseno Erisio, che pregò il sommo Gioue d'hauere vn collo di Grù per gustare più diuturno piacere delle viuande. Altri, per essempi memorabili, biasimando Clodio Albino, che mangiò vna mattina cinquecento fichi, cento persichi di campagna, diece meloni d'Ostia, venti pesi d'vua, quarãta ostreghe, e cento pappafichi. Et Camble Rè de' Lidi, che auanzò tutti in gola: perche vna notte si mangiò in letto la moglie, c'hauea appresso. Possono sentirsi cose più dishoneste di queste? essẽpi più nefandi? voracità più ingorde? ingordigie più voraci? dissolutioni di crapule più vitiose, e bestiali? per questo ben cõchiuse il Toscano Poeta dicẽdo;*

Danni della gola.

Auttori c'hãno biasimato la gola.

Aristotele.
Archita.
Platone.
Biante.
Pitagora.
Galeno.

Aristotele loda Hippocrate parco.

Homero dice Priamo arguire di gola i suoi figliuoli.

Virgilio biasima Celio di gola.

Valerio Massimo dãna Serse.

Diogene biasima Aristippo.

Theodoro schernisce Milone.

Clearco biasima Filosseno.

Clodio Albino goloso.

Camble Rè de' Lidi goloso.

La gola, e'l ſonno, e l'ocioſe piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Le diſſolutioni dishoneſte quanti biaſimi, e vituperi ſi tirano dietro ancora eſſe? quanti mali cauſano al mondo? Quì ſi perde la vergogna, & s'acquiſta il fetore dell'infamia: ſi contamina la mente, ſi macchia il corpo, s'auiliſce l'anima, s'incende la carne, impazziſſe l'intelletto, s'accieca la ragione, s'oltraggia il Signore, s'offende l'Angiolo cuſtode, ſi fà danno al proſſimo, s'uccide l'huomo da ſe ſteſſo, ſi fà compagno del Demonio, & ſi condanna dentro all'inferno da ſe medeſimo. Non poſſono iſplicarſi i danni, e le rouine, che à infinite perſone ſono deriuate da loro. Coteſte mandarono il diluuio in terra, l'incendio ſopra Sodoma, & Gomorra, la rouina à Sichimiti, l'uccisione al popolo Iſraelitico, grandiſſimo flagello al Rè David, vergognoſo fine al ſuo figliuolo Amon, l'ultima ſtrage alla Tribu di Beniamin, peſſima morte à Oloferne, perpetuo vitupero, e dishonore a' due vecchioni. Non è marauiglia poi, ſe la Scrittura le hà dimãdate ſouerſione della mente, in Daniele, oue dice, Species decepit te; concupiſcentia ſubuertit cor tuum. *Se Vgo di S. Vittore le hà chiamate, adulterina giocondità. Gregorio Santo, ſolfore fetente. Ariſtotele ad Aleſſandro, congiungimento de' brutti. Platone nel libro* de Voluptate, *veleno del corpo. Boetio nel primo libro della Conſolatione Filoſofica, Sirene mortali. Euripide, vn mare col fluſſo, & refluſſo, pieno di tempeſte. Antiſthene, eſtremo male, & la ſomma di tutti i mali. Ambroſio Santo, con belliſſimo diſcorſo improuerandole, ſcriue,* Luxuria tantæ eſt improbitatis, quòd vbi ſe ingerit, reſerat palatia Principum, penetrat cameras Prælatorum, poſſidet aulas Clericorum, ſubuertit currus contemplatiuorum, rumpit cellulas religioſorum, in ſenibus fumigat, in iuuenibus militat, mulieribus imperat, totum fœdat, totum inficit, totum aquis diluuij conſumit. *Macrobio ne' ſuoi Saturnali, deſcriſſe la luſſuria per vna coſa ſporchiſſima, dicendo,* Ea, quæ ex tactu, & geſtu, voluptas eſt, omnium fœtidiſſima eſt. *Ariſtotele ſcriuendo ad Aleſſandro, ampliò maggiormente la ſua ſporchezza, con quelle parole,* Nolite inclinare ad coitum mulierum, quia coitus quædam proprietas eſt porcorum. *Valerio Maſſimo, nel nono libro, diſcorre à queſto propoſito, dicendo,* Quid luxuria fœdius? quidvè ea damnoſius? à qua virtus atteritur, ratio langueſcit, ſopita gloria in infamiam commutatur, & animi vires, & corporis expugnantur. *Da quanti eſſempi antichi ſi manifeſta douerſi fuggire queſta dishoneſtà*

Daniele.
Vgo di S. Vittore.
S. Gregorio.
Ariſtotele.
Platone.
Boetio.
Euripide.
Antiſthene.
S. Ambroſio.
Macrobio.
Ariſtotele.
Valerio Maſſimo.

stà del mondo, si danneuole, e pernitiosa à gli animi, & a' corpi nostri humani? Aiace figliuolo d'Oileo è finto da Virgilio, nel primo della Eneida, fulminato da Pallade, per hauere oppresso Cassandra figlia di Priamo, nel suo Tempio. L'istesso descriue, nel quarto, Didone, ardendo d'amore lasciuo per Enea, darsi la morte. Trogo racconta che Semiramis fu vccisa, per la sua dishonestà grandissima, da Nino suo figliuolo, da essa lasciuamente amato. Thucidide scriue, che Hipparco, figliuolo di Pisistrato, da vna congiuratione di giouani fu vcciso, per la sua petulante lußuria incredibile, c'hebbe. Concludiamola quì, che la dishonestà è l'ultimo danno delle persone. per questo Seneca, nel primo delle sue declamationi, disse, che la dishonestà è vna peste vittoriosa di tutto il mondo. Hor discorriamo alquanto di tutte le specie de' Ceruellazzi immoderati.

Aiace figlio d'Oileo dishonesto.
Didone lasciua.
Trogo narra di Semiram s lasciua, e dishonesta.
Thucidide scriue d'Hiparco lussurioso.
Seneca.

De' Ceruellazzi immoderati nelle auaritie, nelle ambitioni, nella superbia, & alterezza di natura, nella temerità, & nella sfacciatezza. Discorso XLII.

I Ceruellazzi immoderati dimostrano l'immoderanza loro nelle auaritie, & ambitioni, nella superbia, & alterezza della natura, nella temerità, & nella sfacciatezza, quale scoprono in diuerse occasioni, che tal hora occorrono. Quanto alle loro auaritie, io trouo vn mare, vn pelago propriamente di biasimi, & vituperi d'eßе in tutti gli scrittori. Alberto Magno nel compendio della sua Theologia, la nomina, vna insatiabile, e troppo dishonesta cupidità d'hauere. M. Tullio, nelle Tusculane, la chiama vn vehemente, & immoderato amore, inserto nel core, di poßedere. Aristotele nella politica proua, che i cittadini vengono in moltissime discordie et dissensioni solo per questo sfrenato desiderio, c'hãno tutti, di cõgregare le bramate ricchezze, & facoltà del mondo: Per questo Platone, nel libro delle Leggi, disse; che tutte le guerre hanno hauuto la prima origine sua, & il primo nascimento da questa immodorata cupidità, ch'ogn'uno ritiene, d'arricchire. Boetio nel libro della Consolatione Filosofica, deridendo coloro, che pongono la beatitudine mondana nelle ricchezze, diße, O præclara opum mortalium beatitudo, quam cum adeptus fueris, securus esse desistis. Perciò Gorgia Leontino chiamò le ricchezze del mondo, vna falsa, & apparente grandezza, che d'ogn'hora stà per rouinare. Da questa causa mosso Pisistrato era solito di nominar le forastiere, & pellegrine, non hauendo stabilità alcuna

Alberto Magno.
M. Tullio.
Aristotele.
Platone.
Boetio.
Gorgia.
Pisistrato.

in loro: ma stãdo ogn'hora per mancare, e abbandonare il possessor d'esse. L'hebbero tanto in odio Isocrate, Demostene, Caristene, e Manetio; che il primo le chiamò serue di tutte le sceleragini; il secondo, Imperatrici di tutti gli vitij; il terzo, precipitio di tutti i mortali; il quarto, ancille vilissime di tutti i peccati del mondo. Quando Salustio volle detestare questa cieca auaritia del mondo vsò quelle parole. Auaritia fidem, probitatem, ceterasque bonas artes euertit; & pro his, superbiam, crudelitatem, Deum negligere, omniaque venalia habere edocuit. A quest'ultimo si conferma il detto di Filippo Rè di Macedonia, che era solito di dire, che ogni fortezza, per sito inespugnabile, potea ispugnarsi, pur che potesse entrarui dentro vn'asinello carico d'oro. Perciò fingono i Poeti, che Gioue, acceso dell'amore di Danae dentro à vna torre con mille guardie custodita non corse ad altri miracoli, che à trasformarsi in pioggia d'oro; doue da essa fu raccolto in seno, rompendo ogni custodia, col sol mezo di quello. Didimo, scriuendo ad Alessandro, in detestatione di cotesta Auaritia disse; Est ferocissima pestis cupiditas, quæ solet egenos, quos capit, efficere, dum finem acquirendi non inuenit, sed & magis quò fuerit locupletata mendicat. Quindi Seneca il morale ottimamente disse; Quæ est maxima ægestas? Auaritia. Perche (come dice Gieronimo Santo nel prologo della Bibbia) Auaro tam deest quod habet, quàm quod non habet. Onde ben disse il Profeta à questo proposito ancor lui. Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis. Perche l'auaro, benche paia di possedere assai, non vsando le sue ricchezze, niente possede. E però S. Ambrosio, sopra S. Luca, disse: che l'auaro è sempre bisognoso, e misero. Non ponno satiarsi gli Auttori di vituperare questo vitio abbomineuole, scelerato, e nefando. Virgilio dipinge l'Auaritia esser cagione di tutti i mali in quei versi,

Isocrate. Demostene. Caristene. Manetio. Salustio. Detto di Filippo Re. Apollo in pioggia di oro. Didimo. Seneca. S. Gieronimo. Dauid Profeta. S. Ambrosio. Virgilio.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Ouidio. *Ouidio nel primo delle Metamorfosi chiama l'auaritia più nociua del ferro, dicendo;*

Effodiunt opes irritamenta Deorum,
Iamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum.

Giuuenale. *Giuuenale, nella Satura sesta, attribuisce tutti gli vitij, & i peccati all'auaritia, oue dice;*

Nul-

Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perijt, hinc fluxit ad Indos.
Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit; & turpi fregerunt secula luxu
Diuitiæ moles.

Martiale Poeta la chiama vn'espressa inutilità, mentre dice; Martiale.

Non sibi; non alijs prodest, dum viuit, auarus.

Epicuro, vn'euidente miseria, in quelle parole; Epicuro.

Si cui sua non videntur amplissima, licet
Totius mundi dominus sit, tamen miser est.

Quindi sono nominati in mala parte tanti auari, tanti miseri, tanti da questa cieca cupidigia vinti, ch'empiono mille fogli, & mille carte di diuersi Scrittori, a' quali sono fatti essosi, & abbomineuoli nelle scritture loro. L'auara Dalida, che per denari tradì l'amante suo Sansone a' Filistei; per questo vitio è biasimata fortemente nella Scrittura Sacra. Ne' libri de' Rè vien biasimato fuor di modo Nabal, che fu sì duro, & pessimo, che à patto alcuno souuenir non volse al misero Dauid, quantunque humilmente si raccomandaße, per suoi messi, à lui. Ne' medesimi libri, d'immensa Auaritia viene arguito Achab, che al pouero Naboth Iezraelita, volse, con tanta ingiustitia, torre vna misera vigna, che l'infelice, come heredità de' suoi Aui, appresso il palazzo regio, possedeua. Mida, appreßo Aristotele nel primo della Politica, è deriso, perche morì di fame, hauendo per Auaritia, pregato Gioue, che tutto quello, che toccaua si conuertiße in oro. Appiano Alessandrino recita di Crasso, che essendo stato vcciso da' Parthi, cõtra quali hauea mosso, per ingordigia d'oro, la guerra; d'oro gli empierono il capo, per scherno, dicendo quelle parole, Aurum sitisti, aurum bibe. *Narra Valerio Massimo, che Lucio Settimilio fu tanto auaro, che diuise il capo di Caio Gracco suo famigliare dal restante del corpo, e pieno di piombo portollo auanti al Console, haunndo egli promesso di dar tanto oro al portatore, quanto egli pesaua. O auaritia iniqua, perfida, scelerata, e detestabile. ben simigliolla ragioneuolmente il profondo Toscano Poeta à vna Lupa, in quei versi;*

Dalida auara.

Nabal auaro.

Achab auaro.

Mida auaro.

Auaritia di Crasso recitata da Apiano Alessãdrino.

Lucio Settimilio.

Dante.

Et vna Lupa, che di tutte brame
Sembraua carca, ne la sua magrezza,
Che molte genti fè già viuer grame.

Con-

Con misterioso significato, posero, i Poeti antichi Plutone, Dio dell'Inferno. soprastante alle richezze; perche videro, l'auaritia intorno à loro eßer propriamente vn'inferno insatiabile, e pieno di tormento. Però disse M. Tullio ne' suoi offici; Egens æque is est, qui non satis habet, & is cui satis nihil esse potest. Et Giuuenale Poeta à questo proposito:

M. Tullio.

Giuuenale.

Crescit amor numi, quantum ipsa pecunia crescit.

Ouidio. Così Ouidio ne' suoi Fasti;

Quò plus sunt Potæ, plus sitiuntur aquæ.

I medesimi significarono l'auaritia sotto specie de' pericolosi scogli Scilla, e Cariddi; dinotando il pericolo grande, nel quale si troua il misero, & infelice auaro di rouinare in vn tratto, per la perdita di queste fallaci ricchezze mondane. Però ben disse Claudiano Poeta.

Claudiano

Quas male collegit fallacis dextra parentes,
Has penis nati dextra refundit opes.

Gl'istessi sotto nome dell'ingorde Arpie, significarono l'immensa ingordigia dell'auaro, odiosa, e destabile veramente appreßo à tutti. Per questo Salustio introdusse fin Catilina iniquo, nell'uscir che fece di Roma, hauere esclamato contra la città, dicendo; O Venalem Vrbem. Oue chiaramẽte notò la pessima Auaritia della patria sua degna di biasimo, & vituperio. E'l Mantoano Poeta, dipingendo l'estrema Auaritia di Polinestore Rè de' Thraci, che, per possedere liberamente il tesoro di Priamo, vccise il figlio Polidoro, & sepelì nell'arena il misero Cadauere dello sfortunato giouane; introdusse quello gridare.

Salustio.

Virgilio.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus auarum.

Quasi, che per l'ingordigia vsata, i liti Thraci fossero degni d'odio; e di fuga da tutti ei passaggieri.

Dell'ambitione.

Hor parliamo anco dell'ambitione alquanto. Non può narrarsi veramente quanto sia misera, & cieca questa ambitione; perche ella vuota i petti di quiete, gli riempie di sollicitudine, accieca gl'intelletti, i leua ad alto, e finalmente rompe loro il collo, & miseramente i consuma. Per questo S. Bernardo, nel libro de Consideratione, chiama l'ambitione vna croce delle persone, che ambiscono, dicendo; O ambitio ambientium crux, quomodo omnibus places, omnes torques? nil acrius cruciat, nil molestius inquietat. Et il Profeta chiamò l'ambitione vn foco, & vna fiamma, c'hanno al core gli ambitiosi, in quel verso

S. Bernardo.

verso del Salmo. Exarsit ignis in Sinagoga eorum: flamma combussit peccatores. Di giorno contrastano per gli honori, di notte sognano quei pensieri; s'affliggono ogn'hor nella mente; si stancano col corpo à ricercarli, tremano, ansiano, sudano, sitiscono, stanno inquieti del continuo. Vn'huomo ambitioso non hà mai bene; perche se non hà gli honori, con ansietà, e fastidio grandissimo, ricercando gli và, & se gli hà, stà con timore, e spauento di non perderli à vn tratto. Che fastidio era quel di Callifane Poeta, à obligarsi d'imparare à mente i principij di varie orationi, & versi di diuersi Poeti, à molti propositi detti, acciò col recitarli, paresse egli vn Poeta, & vn'Oratore segnalato? Che fastidio era quel d'Absalone, figliuolo di Dauid, à star si spesso dinanzi alla porta del Rè suo padre, e baciar questo, & quell'altro, per captiuare gli animi popolari, aspirando, con la sua ambitione, al regno paterno? O cieca, o infelice, o sfortunata ambitione humana: Che cosa è poi l'huomo ambitioso finalmente, se non vn tarlo, che si rode da se stesso? vna fornace, che si consuma col suo foco? vna vela squarciata da troppo vento? vn monte che rouina in poco tempo? In che conto è tenuto l'huomo ambitioso, se non d'un putto, che và dietro alle farfalle? d'un frenetico, ch'apre la bocca, per inghiottire l'aria? d'uno stolto, che si fa Papa, e Rè da se medesimo? Chi non si ride di Menecrate Medico, che ambiua, che gl'infermi lo chiamassero Gioue? Chi non si fa beffe di Palemone grammatico, che ambiua d'esser chiamato quello, che viuendo, dasse vita alle lettere, & morendo, la morte? Chi non si prende scherno dell'ambitioso humore di Senetione, che non desideraua se non cose grandi? voleua caualli grandi, Seruitori grandi, Fantesche grandi, & la sua concubina fu grandissima; & per maggior pazzia, essendo egli assai grande, caminaua in punta delle dita de' piedi, per dimostrarsi più grande.

Dauid.

Califfane Poeta ambitioso.

Absalone ambitioso.

Huomo ambitioso, che cosa sia.

Menecrate Medico ambitioso.

Polemone grammatico ambitioso.

Senetione ambitioso.

Quella superbia poi, & alterezza di natura, mista con l'insolenza, c'hanno alcuni, per la quale appena si può conuersare con loro, è molto strana, & riputata da tutti fastidiosa: perche è arrogante in se stessa, sprezzatrice de gli altri, bramosa di vanagloria, ripiena di iattantia, singolare in se medesima, presontuosa de' suoi meriti, proterua nell'humiliatione, e cupida sempre di noui, & inusitati honori. Virgilio, nell'Eneida, si sdegna contra l'alterezza di Numano Remolo, che vantandosi di se stesso, arguiua i Troiani assediati d'ignauia, dicendo;

Alterezza di natura.

Virgilio.

> Is primum ante aciem digna, atque indigna relatu
> Vociferans, tumidusque nouo præcordia regno
> Ibat, & ingentem se se clamore ferebat.

Ouidio,

Ouidio. *Ouidio, nel terzo delle sue Metamorfosi, grandemente detesta la superbia del bel Narciso, che passò i termini dell'honesto, tenendosi tanto, per la sua bellezza, e leggiadria, che non volle degnarsi manco alle bellissime Ninfe, del suo amore inuaghite dicendo;*

Multi illum iuuenes, multæ cupiere puellæ,
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
Nulli illum iuuenes, nullæ tetigere puellæ.

Tito Liuio. *Tito Liuio vitupera l'alterezza grandissima d'Annibale, ilquale, doppo la vittoria di Canne riceuuta, s'eleuò in tanta superbia, che venendo i suoi cittadini à parlarli, non si degnò di ragionare, se non per mezo d'interpreti, con loro.* Nicanore superbissimo. *La superbia di Nicanore è per cosa singolare magnificata dalla Scrittura, perche, essendoli detto, per rintuzzare la sua alterezza, che'l Signore era in Cielo padrone del tutto, rispose egli: & Io sono in terra potente, e Signore dell'arme, e della guerra.* Giuuenale. *Giuuenale Poeta, nella Satira terza, vitupera la superbia Romana, dicendo;*

Quid das, vt Cossum aliquando salutes?

Oue la dipinge tale, che non si degnassero anco di rispondere à vn saluto. Virgilio. *Et il Mantoano Poeta, abbominando la superbia Troiana, la derise, quando la vide caduta al basso, in quei versi,*

Ceciditque superbum
Ilion, & omnis humo sumat Neptunia Troia.

Dante. *Della quale facendosi beffe ancora il dottissimo Dante, disse;*

Vedea Troia in cenere, e'n cauerne
O Ilion, come te basso, & vile
Mostraua il segno, che li si discerne.

Della temerità. *Che dirò della temerità di questi tali, ragioneuolmente biasimata, & condennata, da tutti? E' malissima cosa certo il veder, che vn'ignorante voglia confondere vn dotto, vn vigliacco mettersi cō vn Capitano honorato, vn plebeo torla à combattere cō vn gentilhuomo, vn misero contrastare cō vn potente, vn goffo litigare con vn saputo, vn buffone tenersi quanto si tenga vno scaltrito, & accorto. O temerità veramente pazza, & ridicolosa.* Temerità di Fineo Siculo appresso à Plutarco. *Chi non si ride, con Plutarco, di Timeo Siculo, che si pensò di superare nell'historia Grecca il dottissimo Thucidide? Chi non si ride, con Virgilio, di Miseno, che sfidò i Dei marini al suono della tromba?* Miseno temerario. *Chi non si ride, con Ouidio, d'Arachne, che volse nel lanificio concorrere con Minerua?* Arachne temeraria. *chi non si ride, co' Poeti, della temerità de' Giganti, che volsero con l'arme offendere Gioue, & lanciarli contra gli scogli della terra?* Gigāti temerari. *Chi non beffeggia, con la Scrittura, la sciocca temerità*

rità di Nembroh, ch'edificò l'altissima torre di Babele, per contrastare col Cielo? Chi non muore dalle risa, vedendo vn pedante, che farà del Theologo? vn falcone da cucina, che farà del Sommista? vn ciauattino, che farà dello scrittorista; vn beelfegor, che porterà la spada, e la manopola? vn Brunello, che farà del Rodomonte? vn Martano vilissimo, che farà del Mandricardo? vn, più di Gano, traditore, che farà il santo? Chi non muore dalle risa, vedendo vno sciagurato, che farà del Duca? vn'idiota, che farà del Tullio? vn difforme, che farà del Ganimede? vno scioccarello, che vorrà parere la sauia Sibilla? vn'ignorantello, che farà dell'Aristotele? vn goffetto, che farà del Quanquam? vn miserimo? sì in parole come in fatti, che si terrà da più che Carlo Quinto? chi non si sente aprir il core dalle risa, vedendo, che vn Nano s'armerà contra vn gigante? vn pipistrello la brauerà contra vno sparuiero? vn cucco vorrà parlare al pari d'vn papagallo? vna rana vorrà fischiare, come fà vn biscio? vn bue vorrà correr come vn ceruo? vna grignapola vorrà volare, come vna rondine? vn'asino vorrà passeggiar come vn Leone? Eccene più di questa frotta Jndiana?

Nembroth temerario.

Ma quei sfacciati non sono meno di costoro; perche hanno perso la vergogna, ornamento, e decoro dell'animo ciuile. Pare che ogni cosa loro sia lecita, hanno audacia in ogni cosa; presuntione nel parlare, temerità nel guardare, sciocchezza nel ridere, vanità nel gestire, sfacciatezza in tutti gli atti, & operationi loro. Meretrici, & ruffiani tengono il principal seggio di sfacciatezza. Quindi è, che Giustino Historico nota l'impudicitia delle donne Cipriote, che metteuano le loro fanciulle, innanzi il tempo delle nozze, su la riua del mare, à guadagnarsi la dote; & à pagare à Venere le primitie della lor castità. Et Herodoto vitupera i Babiloni, perche seruauano costume, che quelli, c'haueuano consumato la facultà loro mãdassero le sue figliuole à fare guadagno col corpo. Ouidio, in vna sua Elegia, vitupera ancor lui Dipsa ruffiana sfacciata, in quei versi.

Della sfacciatezza.

Giustino Historico.

Herodoto.

Ouidio.

Est quædam (quicunque volet cognoscere lenam,
Audiat) est quædam nomine Dipsas anus.

Non si può raccontare la poca vergogna, c'hanno queste sfacciate, & impudiche; quanti dishonesti risi, quante parole sporche, quanti atti nefandi, quanti ragionamenti brutti, quanti guardi immodesti, quante lusinghe fallaci, quanta dishonestà, c'hanno in loro. E vno abisso la loro scuola, vn labirinto la loro arte, vn'inferno vergognoso il loro mestiero. Queste sono le lupe di Romulo, & Remo, le mandre di Gioue, le vacche

d'Apollo,

d'Apollo, il bestiame di Mercurio. però lasciamole stare nel fango, doue sono, & volgiamo il ragionamento in altra parte.

De' Ceruellazzi Vitiosi in genere. Discorso XLIII.

HO riputato cosa necessaria, & conueniente, trattare in questo luogo de' Ceruellazzi vitiosi in genere; perche si come per auanti habbiamo discorso de' Ceruelli virtuosi sotto nome commune, & generale per non hauer cagione di ragionare in infinito de gli infiniti particolari; & cosi tengono, & istimo, che sia cosa opportuna, & necessaria, per non discorrere infinitamente de gli infiniti Ceruellazzi, che al mondo si trouano, assignare vna sede commune, dentro à questo nostro Theatro, à tutti quelli, che si taceranno, la quale sia detta la sede de' Vitiosi, in genere. Lasciando à quei, che nominati sono, lietamente fruire i luoghi particolari, che nell'ordine del Theatro disposti gli habbiamo. Dico adunque che i Ceruellazzi vitiosi sono vilissimi in se stessi, & indegni d'ssere appena nominati al mondo; perche, hauendo in loro il vitio, il quale dice Agostino Santo sopra S. Giouanni, essere vn niente. si perche è vna corruttione di tutti i beni; si perche annihila il vitioso, & lo priua del vero essere, che è quello della gratia; si perche lo rende dispiaceuole, & odioso à tutto il mondo: non ponno essere se non abbietti, & vili nel nello stato loro. Per questo Gieremia Profeta parlando di Gerusalemme piena di vitij, disse, Quàm vilis facta es meretrix ciuitas fidelis. Oltra di ciò li vitiosi sono persone senza modo, senza ordine, senza regola alcuna al mondo: e però tenuti in nessuna consideratione, come gente sbandata, & venturiera. perche la virtù stà nel mezo, dice Aristotele; & essi pendono da gli estremi in ogni cosa. Per questo Seneca diceua, che Vitia sine modo, & sine ordine, persequenda sunt, quia modum, & ordinem non habent. Io mi ramento d'hauer letto, che Platone, nella sua Republica, trattando del vitio, ne trattò sotto nome d'vna bestia magna, e spauentosa, oue anco Giouanni nella sua Apocalisi, lo figurò in quella bestia di tanti capi, & di tante corna. Ouidio lo descrisse sotto il nome di Protheo mostruoso. Virgilio sotto il nome di Briareo, e sotto il nome dell'Hidra Lernea, da tante teste, percossa da Hercole. Il dottissimo Dante lo descrisse pur sotto nome di bestia, dicendo,

Agostino. Gieremia. Aristotele Seneca. Platone. S.Giouāni. Ouidio. Virgilio. Dante.

> *Tal mi fece la bestia senza pace,*
> *Che venendomi incontra à poco, à poco,*

Mi

Mi ripingeua là, doue il Sol tace.

Aristotele, nel terzo dell'Ethica, magnificò più il detto, aggiungendo, che il vitioso era peggio che vna bestia. Homo prauus deterior est bestia. *Gli Scritturali lo figurano in quell'Antioco, che spogliò il tempio di Gierosolima di tutti i suoi ornamenti. I Dottori sacri li danno nome d'vn vero inferno, perche contiene in se le tenebre dell'ignoranza, il fumo della vanagloria, il ghiaccio dell'accidia, il solfore della lussuria, gli vermi dell'inuidia, gli strepiti & romori della maladetta, e cieca ira dell'huomo. Si che li vitiosi hanno vn nome nefando appresso à tutti. Quindi si vanno nominando in malissima parte vn Catilina, del quale scriue Salustio, che dentro all'animo occulta mille vitij profani, & scelerati. Vn Verre, à cui fu così infesto M. Tullio nelle sue Verrine. Vn Clodio vitiosissimo sopra ogni credere humano, dipinto da piu Scrittori. Vn Marc'Antonio da Plutarco, & da Giuseppe, posto per segnalato vitioso. Vn Commodo figliuolo d'Aurelio, che fu più tosto ò padre del vitio, ò figliuolo del vitio istesso. Hor, lasciando questi vitiosi in somma eccellenza, discorriamo delle diuerse specie de' Fantastici, trouando prima quelli, che inquieti & rotti sono communemente addimandati.*

Aristotele.

Scritturali.

Dottori sacri.

Catilina vitioso appresso Salustio

Verre arguito da M. Tullio per vitioso.

Clodio.

Marcantonio, & Cõmodo vitiosi.

De' Ceruellazzi Fantastici, inquieti, e rotti. Discorso XLIIII.

*G*L'inquieti ceruellazzi sono quelli, i quali, in se poco contenti, hanno il volere distratto à porre l'istessa inquietudine ne gli altri, con romori, con strepiti, con risse, con seditioni ingiuste, & solo dall'inquieterzza del loro ceruello inuentate. Oue fra gl'inquieti non si possono veramente enumerare quei tali, a' quali gli sciocchi ascriuono questo nome; perche, con la ragione in mano tentando di difender l'innocenza loro, d'opprimer la tirannide, di destar la giustitia addormentata, di sueggbiar quella distributiua, che stà sopita, nel sonno, dentro alle camere de' Magnati; si pongono tal fiata alle zuffe con loro e procedono in puncto iuris, à essi più essoso che la morte; hora vincendo, hora perdendo, secondo che la prudenza d'vno più, ò la potenza dell'altro maggiormente vale. Qual'è quel ceruello sì giudicioso, e sueggbiato, che possa negare, che la natura non t'insegni questo; se il cane latra contra il lupo, la chioccia s'increspa contra il nibbio, & vna vespa, si picciola, ti s'attacca al volto, se tu la tenti? Chi può negare, che questi tali non facciano cosa giusta, se la giustitia non è altro, secondo l'Imperator Giustiniano nel primo libro delle sue istitutioni,

Essempi per diffenderli da' Tirãni.

istitutioni, che vna costante, e perpetua volontà di dare à ciascuno il suo; la quale manca ne' grandi, e per ciò vien ricercata da' sudditi? Che cosa è giustitia, secondo Marco Tullio, se non vn'habito dell'animo, che serua la commune vtilità, & che distribuisce à ciascuno secondo la propria dignità? Chi hà questa giustitia distributiua? chi la ritiene? chi la possiede? chi non s'vsurpa volentieri quel d'altri? chi non s'appropria il commune? chi non conosce se solo? chi non deroga volentieri a' meriti d'altri? chi non fà dell'Argo in vedere i meriti suoi? e se si grida, e se si esclama, se non si può tacere, questo è vn'inquietudine di ceruello? Ah Grammatici falsi, che falsificate i nomi veri a' ceruelli del Theatro nostro. Questi sono i liberi, e non gli inquieti. Gli inquieti sono quelli, che fanno strepito contra il douere; seditiosi, come Catilina contra la patria; mormoratori, come i figli d'Israele contra Dio, strepitosi, come Absalon contra il padre; tentatori di nouità, come i Tiranni tutti. Questi sono inquieti veramente. Sai qual è vn ceruellazzo propriamente inquieto? vno, che toglia quel d'altri; vno, che vsurpi il commune; vno, che occupi la libertà ordinaria; vno, che tenti predominare à tutti; vno, che per phas, & nephas cerchi le preminenze del mōdo; vno, che vada per la porta di dietro, da furbo, e da ladrone, à furare gli honori, e le dignità sublimi; vno, che turba la pace vniuersale; vno, che tronca le leggi, e gli statuti communi, vno, che dissipa il bene, e la quiete della Republica vno; che con l'ambitione, & con la simonia, dà di se stesso indegno essempio à gli altri; vno, che essalta gli amici indegni, & perseguita quelli c'hanno vn minimo segno di nimicitia seco; vno, che non si cura dell'honore publico, pur che goda egli medesimo l'vsurpato regno; vno, che lascia dire al mondo quello, che vuole, pur ch'egli si scapricci ne' suoi superbi, & ambitiosi intenti; vno, che mostra le vergogne sue, & quelle de gli altri publiche al mondo; & poi si querela, s'altri priuatamente le sue addita: vno, che dà da mormorare à gli impatienti, da esclamare à i liberi, da ridere à gli stolti, da piangere à i saggi.

M. Tullio

Ceruellazzo inquieto, che sia da dire.

Seneca il morale, dice à questo proposito, che gli huomini viuerebbono in se quietissimamente, se si leuassero via questi due pronomi, Mio, e Tuo. ma costoro sono amatori dell'inquietudine, perche ogni cosa vogliono per loro. Nel contentarsi, non prononciano altro, che Mio: nell'affaticarsi, altro che Tuo. Propter inequale fit seditio, Dice Aristotele nel quinto della sua Politica. La cosa è malamente partita; dicena Diogene, mentre le fatiche toccano à vno, e i premi ad altri. Il pallio deurebbe esser del corridore, e non di chi stà à vedere. La testa del toro deurebbe à quel solamente toccare, che, dentro alla sbarra, valorosamente

Seneca.

Aristotele.

Diogene.

ſamente combatte ſeco. La corona della vittoria (diceua Hettore appreſſo Homero) ſi dà propriamente à quel ſoldatto, che'l ſangue nella battaglia, ſparge vigoroſamente. Nondimeno i premij delle fatiche militari di queſta vita, hoggidì ſono diuiſi, & ſeparati da quelle: gli honori ſono di chi è più diſſoluto; le dignità di chi è più ambitioſo; il dominio, di chi è più ingiuſto; la libertà, di chi è più immoderato; l'accoglienze, di chi è più ignorante; il credito, di chi è più ſimulatore; il bene, di chi è più immeriteuole; il piacere, di chi è più sfrenato; il contento, di chi appreſenta più de gli altri; corrompendo il giuſto, & l'honeſto, per l'vtile priuato. Non ſi può negare, che qui non c'interuenga mera ingiuſtitia, perche Iuſtitia (come dice Iſidoro) eſt ordo, & æquitas, qua homo cum vnaquaque re bene ordinatur. Et quì ſi rompe ogni ordine, ſi ſcioglie ogni regola, ſi frãge ogni miſura di giuſtitia, & di douere. Perche vuoi tu iniquo tiranno le delitie, & altri gli ſtenti? perche l'allegrezze, et i piaceri, toccando à gli altri i trauagli, et i ſudori? perche la libertà di ſcorrere à tuo modo, ſtando gli altri legati alla catena delle ſeruitù? perche sù trionfi del tuo appetito priuato, patendo gli altri anco nelle coſe neceſſarie, come ſouente fanno? perche portare in mano quella bacchetta, à gli altri sì ſeuera, à te ſteſſo sì parca, e sì miſericordioſa? perche ſedere in quel ſeggio, oue la potentia tua s'eſſalta e la virtù s'abbaſſa? la violenza predomina, e la giuſtitia nõ troua luogo? cedi miſero, cedi alla priuata ambitione, al priuato commodo, al priuato piacere, che queſti non ſono i mezi veri, e reali da farti ſtimare vn'huomo da bene, e vna perſona virtuoſa: anzi tutto l'oppoſito ſi tiene, & ſi predica per tutto à vna voce vniuerſale. Però qualunque tu ſij, di queſta macchia imbrattato, ſpogliati i panni priuati, e tutti ti vedranno ornato, e cinto di vera gloria, e di chiariſſimo ſplendore. Ma paſſiamo à quegli altri che ſi chiamano ceruellazzi ſtrani, litigoſi, & contentioſi.

Hettore appreſſo Homero.

Iſidoro.

De' Ceruellazzi ſtrani, litigioſi, & contentioſi. Diſcorſo XLV.

I Ceruellazzi ſtrani, e contentioſi ſono chiamati quelli, che per picciola coſa, & più ſpeſſo di quello, che non conuiene, contendono fuori del giuſto, & dell'honeſto, hor con queſto, hor con quell'altro. E coſa honoreuole (dice il Sauio ne' Prouerbi) ſepararſi da queſte tali contentioni, & fuggirle più che poſſibil ſia. Honor eſt homini, qui ſeparat ſe à contentionibus; perche non danno credito alcuno al mondo; anzi per ſtol-

Salomone.

Seneca.

te, e sciocche riputate sono communemente da tutti. E Seneca diße, che Muliebre est litigare, *è cosa da Donnicciuola vile il contendere, è litigare; essendo proprietà della femina, per vn'ouo, fare vn mercato di ciancie, e di litigi. Parno fu vno, che, hauendo perso vna barchetta picciola, litigaua con ciascuno, che paßaua. Onde diede luogo al prouerbio:* Ob Parni scaphulam: *quando si contende in cosa di pochissimo momento. Tal fu Santippe moglie di Socrate, che litigaua ogni hora seco, per cosa menoma, & di nessuna consideratione. Arrecano questi litigi molte fiate con loro discordie tali, che si viene alle mani, & si turba la pace delle persone affatto affatto. Però ben diße il Sauio nell'Ecclesiastico;* Certamen festinatum accendit ignem: lis festinans effundit sanguinem. *Non si può trouar peggio di questi ceruellazzi litigiosi; perche, ne tuoi falli, s'attaccano s'vna lettera, su'n punto, e fanno vn strepito, vn romore come se tu facessi vn latin falso: e ne gli errori loro sono tanto proterui, & ostinati, che vorranno difendere, che vn Thema non sia differente da vna Concordanza. Considera, ti prego, come gridano, come brauano, come strepitano, come la tagliano, come vsano superchieria, quando se gli fa costare, che sono asini meri, & più grossi, che vn bue, nel lor giudicio, & discorso: come gli viene il ciumoro alla testa, quando si vedono scornati, e trattati da Pedanti, da Sofisti, da pecore Lombarde, e da castroni di Puglia. Achitofele andò à impiccarsi da se stesso, quando Absalon non volle ammettere il suo giudicio, & ammesse quello di Berzelai. Poco meno fanno costoro; perche si torcono, si dibattono, si trano via non possono star saldi, fanno le pazzie, paiono tanti ispiritati, come s'oppugna vn detto loro, come si resiste alla loro ragione, come si fa espressamente apparere l'ignoranza loro. E forse che non sono pieni d'ignoranza maiuscula, & che non hanno di quella di ventiquattro caratti. Che maggior ignoranza può notarsi tal'hora quanto essaltar se soli, deprimere gli altri tutti, magnificare i suoi, dispregiar gli alieni; ridersi del compagno, gloriarsi di se steßo; fare dell'Hercole in ogni cosa; e mai pur vna volta cedere, & humiliarsi? Che maggior pazzia si può trouar di questa, che contender contra la scienza, estoglier l'ignoranza; biasimar la virtù, lodar l'ignauia: gridar nel falso, beffarsi nel vero; dannar il giusto, difender l'inhonesto? Che bestialità può vedersi al mondo maggiore, quanto la loro, che s'attaccano à gridare come asini, à latrar come cani, à ruggir come Leoni? e perche? perche quel fuso è torto: quel punto non li piace, quella rocca non sta bene. Ah sciocchezza, ah pazzia, ah vanità troppo manifesta. Per questo esclamaua Ouidio Poeta,*

Parno litigioso.

Santippe litigioso.

Salomone

Ciumoro è infermità, che viene à i caualli nella testa.

Achitofele.

Ouidio.

Este procul lites, & amare præmia linguæ.

E Giuuenale dannando i contrasti litigiosi di marito, e moglie in particolare diceua;

Giuuenale.

Semper habet lites, alternaque iurgia lectus,
In quo nupta iacet, minimum dormitur in illo.

Per questa istessa cagione Pronape Poeta finse il figliuolo di Demogorgone, essere stato cacciato dal Cielo, per la sua faccia brutta, hauendo vn'essosa bruttezza e nell'aspetto, e nelle maniere sue, come ogn'vn vede. Ma tiriamo il nostro ragionamento a' Ceruellazzi maligni, & peruersi, che si diuidono in perfidi spergiuri, Maldicenti, & Inuidi.

Pronape Poeta.

De' Ceruellazzi Maligni, & peruersi, diuisi, in perfidi, spergiuri, Maldicenti, & Inuidi. Discorso XLVI.

I Ceruellazzi maligni, & peruersi sono quelli, i quali con vna inuidia perfida, ouero con vna perfidia troppo inuidiosa, diportandosi, danno argomento della peruersità, c'hanno in loro: de' quali parla il Profeta, dicendo; Quis consurget mecum aduersus malignantes? *Si che nel numero di questi caderanno i perfidi, traditori, e pergiuri, i maldicenti, i biasimati, e tutte le sorti de gli inuidi. Sono perfidi, traditori, e spergiuri quelli, che nell'intentione, nelle parole, e nelle dimostrationi, & opre, per fallaci si scoprono à tutte l'hore. Questi sono figurati in Ezechiele, in quell'animale, c'haueua tanti occhi dinanzi, e tanti di dietro, & era di quattro faccie, diuerse l'vna dall'altra; perche possedono molte cautele, & malitie, che sono à loro come tanti occhi; & ritengono certi modi di pratticare diuersi, che sono come faccie opposite insieme. Et si può dire di loro quel, ch'è scritto nell'Ecclesiastico:* Cor tuum plenum est fallacia, & dolo: *Hanno vn core pieno d'inganno, & di fallacia solamente. Tale descriue Virgilio, nel secondo dell'Eneida, il core di Sinone spergiuro, & fallace, dicendo;*

Dauid.

Ezechiele.

Ecclesiastico.

Sinone spergiuro appresso Virgilio.

Talibus insidijs periurique arte Sinonis
Credita res, con quello, che segue.

E della fallacia grande d'Vlisse, spergiuro, e mancatore di fede verso

Vlisse perfido appresso Propertio.

la bella ninfa Calipso, che per sette anni haueua dato albergo à lui, ragiona Propertio in quei versi;

Sic à Dulychio iuuene est elusa Calypso,
Vidit amatorem pandere vela suum.

Perfidia di Polinnestore, descritta da Ouidio, & da l'Anguillara.

La perfidia, con la quale vccise Polinnestore Rè di Thracia il giouane Polidoro, raccomandato alla sua fede, per possedere liberamente i tesori paterni à lui parimente confidati, appresso Ouidio è notissima, la quale descriue più ampiamente l'Anguillara in quella stanza, che comincia;

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle hà la mente,
Che quel, c'hà vcciso il suo figlio infelice,
E' stato il Rè de la Bistonia gente.
Pensando, con quell'or, farsi felice,
Che in guardia hauuto hauea dal suo parente.

Oue si nota il caso del tradimento Thracio verso il giouanetto Troiano, & l'inganno del tesoro di Priamo, à lui, come à suo parente, per auanti dato in guardia, & in custodia.

De'maldicenti.

Li maldicenti, e biasimanti hanno del maligno, & del peruerso ancora essi, ingiustamente arguendo ò le parole, ò l'attioni di questi, e di quell'altro. Et ragioneuolmente vengono biasimati, mentre contra ragione biasimano gli altri. Seneca narra, che vn certo Osco fu tale, che pareua esser nato solo à questo fine, di dir male di tutti, e biasimare ciascuno. Et i Poeti raccontano, che Momo calonniaua ogni cosa, fosse pur quanto potesse esser perfetta; la onde non potendo biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele pittore dipinse formosissima, ponendoui la lingua contra, disse, che le calcette non gli stauano bene, per darli contra à qualche foggia, e maniera. La rabbiosa loquacità, & quella mordacità amarulenta, c'hebbe Zoilo in ogni cosa, con la quale hebbe ardimento co' scritti lacerare anco il diuino Homero, è passata in prouerbio, che dice; Zoili mordacitas. *E questa petulante maledicenza hà passato sì i termini del giusto, & dell'honesto all'età nostra, che si sono visti noui Theoni da' denti rabbiosi, noui Zoili, e noui Momi, nell'Aretino, nel Franco, nel Lando, e molti altri, c'hanno fatto stroppiare Pasquino, romper le braccia à Morforio, e sfrisar loro stessi, co' pugnali d'infamia, e di ferro, & acciaio insieme. Qual'è quel Prencipe,*

Osco maldicente appresso Seneca.

Momo maldicente.

Zoilo mordace.

Theone mordace, & altri.

che

che non sia stato tocco da loro? Qual'è quel Signore, che non sia stato ingiuriato? Qual Rè, qual Papa, c'habbia fuggito le Pasquinate, & i detti di queste lingue profane, e scelerate? Ma doue lascio l'Agrippa, c'hà dato à tutti, c'hà lacerato tutti, c'hà scornato tutti, e Preti, e Frati, e Monache, e Romiti, e Papi, e Santi, con quella lingua, c'hà del Dafita Grammatico, dell'Anassarco Filosofo, dell'Archiloco Poeta, del Timagine Historico, & del Lutero espresso ne' suoi ragionamenti particolari? Queste sono le lingue maligne furfantesche; come le chiama il Bernia, che non perdonano alla fama d'alcuno, pur che si sfoghino di quel tanto, c'hanno disio di publicare. E queste sono quelle c'hāno malamente osseruato il consiglio di Pitagora, che suadeua d'imparar prima bene, & poi parlare. Et il precetto Ouidiano, che dice;

Dafita. Anassarco. Archiloco. Timagine. Lutero. Bernia. Pitagora. Ouidio.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Et quel Socratico comandamento appresso Laertio, Sepultus sit apud te sermo, quem solus audiens. Ma come vn Tantalo, hanno riuelato i secreti de' Dei, & come il barbiero di Mida, hanno voluto fare palese, che Mida habbia l'orecchie d'asino, à tutto il mondo. Gl'inuidi poi, quanto sono detestabili appresso à tutti, quanto odiosi, e strani appresso al mōdo per le abbomineuoli conditioni dell'inuidia loro. Che cosa è inuidia (Dio immortale) se non vn dolore, & vna tristezza (come dicono Agostino, e Damasceno) del bene, e della felicità altrui, che non può partorire altro che odio? Del bene d'altri s'affligge l'inuido: per i miglioramenti d'altri, và deteriorando: per la grassezza, si smagrisce: per la sanità, s'inferma: per la vita, muore: per lo guadagno, perde. Per questo bene ispose Gregorio Santo quel passo di Job; Paruulum occidit inuidia; Dicendo, che l'inuidioso si scopre veramente picciolo di animo, vile abietto, e meschino: perdendo doue altri guadagnano, e peggiorando doue altri hanno miglioramento. Che cosa è l'inuido, se non vn fomento d'odio à tutti, hauendo sì inique parti in lui? Che, dipingendola Cipriano dice, che l'inuidioso è vn volto tutto minacciante, vn'aspetto tutto toruo, e fero, vna faccia tutta pallore; due labra tutte tremore, denti pieni di rabbia, parole pregne d'ingiurie, mani prontissime alla violenza di ciascuno. Quando Ouidio Poeta descrisse l'inuidia, oltra che disse, quella habitare ne gli antri oscuri, cioè, ne' cori tenebrosi, mancar del lume, perche l'inuido non vuol vedere la gloria altrui; hauer l'aspetto toruo, perche non può guardar per dritto la persona inuidiata; disse anco, c'haueua il petto pieno di fele, perche l'inuidioso attossica gli altri, & se stesso insieme. Senti questi versi suoi sopra l'inuidia;

Socrate appresso à Diogene Laertio. De gl'inuidi. S. Agost. & Damasceno. S. Greg. S. Cipriano. Ouidio.

Pallor in ore sedet, macies in corpore totos
Nusquam recta acies, liuent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Caim inuidioso.

Questo veleno, e tossico hebbe Caim, vedendo i presenti del fratello Abel essere accetti à Dio più de' suoi; & quando l'hebbe morto, & che fu sententiato da Dio, disse quelle parole, Quicunque inuenerit me, occidet me. *Perche ciascuno vccide l'inuidioso, ò col male, dandogli allegrezza, ò col bene, dandogli tristezza. Che cosa è l'inuidia, se non (come dice Agostino Santo nel libro della dottrina di Christo) vn vitio totalmente diabolico? perche non sarà detto al Diauolo il dì del giudicio; tu hai commesso adulterio, tu hai furato, tu hai peccato in gola, tu hai peccato in Auaritia, tu sei stato accidioso: ma solamente, tu hai portato inuidia alla sanità dell'huomo, e perciò indottolo à peccare*, Inuidia diaboli, inuidia diaboli, mors introiuit in orbem terrarum. *Che cosa è l'inuidia, se non vna peste, vna corruttione, che ammorba ogni cosa?* Putredo ossium inuidia, *è scritto ne' Prouerbi: perche ben è putrido, e corrotto l'inuido, poiche le cose fetenti del prossimo odorano à lui, l'odorifere gli puzzano; l'amare sono dolci, le dolci amare; il ben male, & il male bene. Che cosa è l'inuidia, se non vna bestia ferocissima contra tutti, che offende tutti, & che dà à tutti? Dà à Dio, come l'essempio di Lucifero lo dimostra; all'Angiolo, & a' Santi, come i dannati ce'l dichiarano, al bene creato, impugnando la communicatione; à gli amici, come Saul pieno d'inuidia contra Dauid; a' fratelli, come Caim contra Abele, à sorelle, come Rachele contra Lia; à gli stranieri, come i Palestini contra Isaac. A chi non hà dato questa bestia? Chi non hà ella offeso? Cesare, che fu Imperatore del mondo, scrisse pur gli Anticatoni, mosso da questa inuidia. Caligola tolse à Torquato la collana, à Cincinnato il crine, à Pompeo Magno il cognomento di Magno, solo per inuidia. Senofonte impugnò i libri della Republica di Platone, concitato solo da inuidia. Marco Varrone fu chiamato da Palemone Grammatico, vn poco, per inuidia. Hiacinto bellissimo amando più Apollo, che Borea, fu infetto da quello, secondo i fauolosi Poeti, solo per inuidia. E Circe venefica infettò il fonte, doue la bella ninfa Scilla solea lauarsi, portando inuidia al grand'amore, che dimostraua Glauco à quella. Chi non danna, chi non impugna questa cieca inuidia, troppo estrema? Platone nel suo Thimeo, dice, che è rilegata lontano dall'ottimo, cioè, Dio. Socrate appresso Valerio Massimo desideraua, che l'inuidioso hauesse occhi per tutta la persona, acciò sentisse tor-*

S. Agost. — Prouerbi. — Inuidiosi. — Cesare. — caligola. — Pompeo. — Senofonte — Palemone. — Borea. — circe. — Platone. — Socrate.

mento del bene di tutti, visto, & considerato. Diogene disse, douersi l'huomo guardare dall'inuidia, come da vn pessimo morbo, congiurato contra la vita dell'huomo. Crate Filosofo la chiamò golosa & nimica di virtute. Così Gieronimo Santo nell'Epitafio di Santa Paola, dicendo; Semper virtutes sequitur inuidia. Et il Toscano Poeta, dicendo;

Diogene.

Crate Filosofo.

S. Gieronimo.

Petrarca.

O inuidia nimica di virtute.

Orfeo, & Homero la fecero figlia d'Acheronte, e d'Herebo, come cosa infernale. Virgilio dipingendo l'inuidiosa Giunone, chiamò l'inuidia di quella vna ferita eterna, dicendo;

Orfeo, & Homero.

Virgilio.

Cum Iuno æternum seruans sub pectore vulnus.

Horatio nell'Epistole la biasimò in quei versi;

Horatio.

Inuidus alterius marcescit rebus opimis,
Inuidia Siculi non inuenere Tiranni
Marius tormentum.

Marco Tullio, nell'oratione per Cornelio Balbo, la detestò con quelle parole; Est seculi malitia quædam atque labes virtuti velle inuidere, ipsumque florem dignitatis infingere. Valerio Massimo la chiamò vna malignità espressa, in quelle parole; Nulla est tam modesta fœlicitas, quæ malignitatis dentes vitare possit. Il giudicioso Molza la perseguitò euidentemente in quel Sonetto, che comincia;

M. Tullio.

Val. Massimo.

Il Molza.

Vibra pur la tua ferza, e mordi il freno,
Rabbiosa inuidia; habita ò speco, ò bosco:
Pasciti d'Hidre, mira bieco, e losco:
E fa d'altrui tempesta à te sereno.

Essendo adunque tale questa maladetta inuidia, resta, che i ceruellazzi maligni, e peruersi, dominati da questa bestia, sieno meritamente essosi appresso tutti: la onde passiamo à ragionare di quelli, che duri, & proterui sogliamo tal volta nominare.

De' Ceruellazzi duri, & proterui, per l'ingratitudine, pertinacia, & ostinatione d'animo; Rigidezza, & seuerità di natura; impietà, & crudeltà. Discorso XLVII.

LA durezza, & proteruia si dimostra in molte cose; nell'ingratitudine, nella pertinaccia, & ostinatione dell'animo, nella rigidezza, e seuerità di natura, nell'impietà, e crudeltà, c'hanno inserta questi tali dentro al core. L'ingratitudine, (Dio) buono quanto è dannata da tutti, quanto è biasimata. Il Concilio Hispalense danna le attioni d'vn'ingrato talmente, che dice, che se vn seruo fosse, per l'ingratitudine, dato in libertà, potrebbe di nouo esser costretto à seruire. Valerio Massimo racconta che appresso à gli Atheniesi vn Padrone poteua chiamare in giudicio vn Seruo ingrato, & agitare contra di lui acerbamente. I Persi costumauano di gastigarli aspramente, e gli teneuano per infami: Filippo Rè di Macedonia (come narra Seneca) fece bollare vn soldato ingrato à vn hospite suo; e da indi in poi fu ordinata simil pena per gli altri.

Ingratitudine dānata dal concilio Hispalense.
Valer. Massimo.
Persi.
Seneca.

La legge Ciuile, fra l'altre cause, esclude i figli dalla paterna heredità, quando sono ingrati verso i parenti loro. E di più la donatione, fatta à gli ingrati è inualida per la legge, come hāno i Leggisti in L. fi. C. de reuocandis donationibus. Aristotele nel terzo dell'Ethica, la condannò, dicendo; Oportet gratari, vel famulari ei, qui gratiam facit. Non per altro, se non perche l'ingratitudine è contraria alla giustitia, che è vna virtù morale, secondo Tullio, e secondo i Theologi ancora.

Legge ciuile.
Aristotele.
Tullio.

Souuiemmi d'hauer letto, che Pitagora Filosofo scriue d'esser stato all'inferno, e fra quelle pene hauer visto Homero circondato da moltitudine grande di serpenti: & Hesiodo Poeta legato à vna colonna, e battuto da demoni, non per altro, se non perche, ingrati haueano composto mille falsità de' loro Dei. I Poeti antichi l'hanno dannata, perche hanno dipinto tre gratie; l'vna, che da Orfeo, ne gli Hinni, e da Pindaro, nell'odi, è chiamata Aglea; l'altra Thalia; la terza Efrosina: perche la prima denoti la persona, che dà; la seconda quella, che riceue; la terza quella che ritribuisce. La Regina Didone, appresso à Virgilio, arguendo l'ingratitudine d'Enea, esclamò contra di lui, dicendo;

Pitagora.
Poeti antichi dannarono l'ingratitudine.
Orfeo, & Pindaro.
Didone appresso Virgilio.

Nec te Diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanæq; admorunt vbera tigres.

In-

Ingrato, e perfido (dis's'ella) è pur impossibile, ch'vna Dea tanto pietosa, quanto è Venere, & vn padre tanto generoso, quanto è Anchise t'habbino generato: che non saresti mai così ingrato, e disleale, come sei; ma più fermamente credo, che tu sij vscito fuori delle rupi del monte Caucaso, ouero che le Tigri d'Hircania, come tue madri, e genetrici t'habbiano dato il latte delle poppe loro. Tanto spiacque à Scipione Romano l'ingratitudine della patria, che, prendendo vn'essilio volontario da essa, disse quelle volgate parole; Ingrata patria meos neque cineres habebis. *Ariãna figliuola di Minos, destò appresso Ouidio nell'ottauo libro delle sue Metamorfosi, l'ingratitudine di Teseo, per suo mero fauore vscito fuori del cieco labirinto, hauendola esso poi miseramente lasciata, e abbandonata nell'Isola di Chio. Il che diede materia al diuino Ariosto, dopo molti secoli, di finger l'istesso in Olimpia, da Bireno abbandonata in vn'Isola di Scotia, in quella Stanza, doue, arguendo l'ingratitudine del suo amante, dice;*

Scipione Romano.

Atiãna appresso Ouidio.

Ariosto.

O perfido Bireno, ò maladeto
Giorno, ch'al mondo generata fui;
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto, ohime? chi mi consola?

L'ostinatione dell'animo, e la proteruia della mente quanto sia maladetta dicalo Saul pertinacissimo nell'offese di Dauid, quantunque vdisse tante humili parole da quello, & riceuesse fauori più che da amico, ò fratello riceuuto non haurebbe. Dicalo Antioco ostinatissimo contra il popolo di Giuda, che mai cessò di molestarlo, finche irato il Signore da douero, no'l gettò giù di carozza, & non li franse l'ossa caminando egli drittamente alla distruttione, & rouina di Gierosolima. Dicalo il Rè della pertinacia Faraone, che sommerse se stesso, & l'essercito suo, per stare sì pertinace contra il precetto di Dio, che per Mosè, li commandaua la liberatione de' figliuoli d'Israele. Dicalo la natura istessa, che non può parlare à vn'ostinato, non può con gli occhi vederlo, non può con l'orecchie sentirlo, non può con la memoria ricordarlo, non può col core portargli affetto d'alcuna sorte. Vn'ostinato, e di sua testa è fuggito da tutti, perche la conuersatione no'l patisce, la loquela no'l sopporta, l'affabiltà l'hà in odio, la creanza l'hà à dispetto, la giocondità l'abborrisce. L'ostinata Lidia, si descriue da' Poeti entro all'inferno, circondata dal fumo, & dalle tenebre per questo, come che per la sua durezza, e proteruia sia indegna cosa d'esser vista, & riguardata, & d'apparir nella luce, & nel cospetto delle persone.

Ostinatione, & pertinacia di molti.

Saul.

Antioco.

Faraone Rè della pertinacia.

Lidia.

Ma

Rigidezza, & seuerità di molti.

Ma la rigidezza della natura, e quella seuerità natia, che è così austera; è più, che serpe velenoso abborrita da tutti: perche è aliena dall'amore, lontana dall'affetto, remota dalla natura, opposita all'humanità, compagna della fortezza, e quasi sorella della bestialità. A sentir nominare vn Silla, vn Mario, vn'Annibale, tremano i cori, palpitano gli animi, e tutte spauentate restano le menti. Non posero i Poeti, per altro, Minos, e Radamanto giudici nell'inferno, se non per la rigidezza loro inessorabile, debita alle pene dell'anime scelerate; la quale è finta da loro, hauersi non solo à schifo: ma in sommo odio, & eterna abbominatione. Chi può vedere questi colli ritti? questi visi arcigni? queste fronti increspate? questi occhi oscurati per far il viso dalle arme? questi contegnosi? questi noui Catoni nell'austerità? nessuno veramente. O quanto è vero quel bel detto di quel saggio; Che nè il vino austero è grato al gusto: nè i costumi austeri sono atti alla conuersatione. Anassagora fu riputato impratticabile, essendo tanto austero, che Eliano scriue, che egli non rise mai in vita sua. Di Marco Crasso leggesi, che ancor egli fu tanto rigido per natura, che solamente vna volta sciolse la bocca al riso. Hò letto di Senocrate discepolo di Platone, che fu nel uolto, & nella conuersatione tanto austero, che, dicendo una sol uolta una parola alquanto ridicolosa, i suoi compagni per marauiglia, e stupore, la riferono à Platone, il qual fece loro quella risposta. Nunquid inter spinas non nascitur rosa? Non si trahe (dis's'egli) la rosa dalle spine? non è egli possibile, che fra tanta seuerità, si ueda qualche giocondità? fra tante nebbie un poco di chiaro? fra tanta oscurezza vn poco di lume.

Silla. Mario. Annibale. Minos. Radamanto. Detto saggio. Eliano scriue Anassagora. M. Crasso. Socrate.

Impietà, e crudeltà di molti.

L'impietà finalmente, e la crudeltà natia c'hanno alcuni, è sommamente detestata da tutti i libri, e da tutti gli Auttori. Ouidio Poeta non può patire di nominare Perillo, inuentore del toro di bronzo, per la sua noua, & inaudita crudeltà. Virgilio nel terzo della Georgica non può soffrire la crudeltà di Diomede, & di Busiri, che pasceuano i caualli d'humana carne. Gli Historici non possono sopportare quella di Tullia figliuola di Tarquinio, che fece scorrer la carrozza sopra la faccia del padre morto, resistendo i caualli istessi à tanta impietà. Chi può, con liete orecchie, vdir le crudeltà di Nerone, quelle di Claudio, quelle di Domitiano, quelle di Seuero, quelle d'Herode, quelle di Totila, quelle d'Ezelino, quelle d'Othomano? A chi non s'aricciano i capelli sentendo nominare le Progni, le Circi, le Medee, l'Athalie, le Giezabelli, l'Amalasonte, l'Irene, essempi d'impietà memorabili, noui, & estremi? Quanto sono nimici, e Scrittori, e Dottori, e Filosofi, e Poeti à questa crudeltà. Esaia dice, da parte del Signore à gli Hebrei, che ei non vuol

Perillo. Diomede, & Busiri. Tullia. Huomini, & Donne crudelissime. Esaia.

vuol più i loro sacrificij, non gli holocausti; non gl'incensi, non le feste: & soggiunge la causa, dicendo; Manus enim vestrę sanguine plenę sunt. *Le vostre mani empie, e crudeli sono piene di sangue. Ambrosio Santo, nel suo Essameron, disse, che l'incrudelire è vna cosa propriamente da bestia.* Sequire bestiarum est. *Gieronimo Santo sopra i dodici Profeti, disse: Che la misericordia ti leua in sù, e la crudeltà ti manda in giù.* Sicut misericordia sursum eleuat ad Deum: ita deorsum crudelitas in infernum. *Mercurio Trimegisto, nel suo Asclepio, disse, che quando vna creatura incrudelisce contra l altra, tutte le virtù de' cieli gridano à Dio. Pitagora fu tanto nimico di crudeltà, che prohibì à gli huomini l'incrudelire fin contra gli animali. Licurgo a' Lacedemoni riferì questo, che Apollo gli haueua detto, che le porte della felicità erano chiuse a' crudeli, & aperte a' pietosi. Socrate dir soleua, esser cosa da huomo dannato l'incrudelire: essendo, che fà contra la natura, maestra dell'amore. Virgilio, nel sesto dell'Eneida, dipinge il crudel Salmone, per la sua crudeltà, grandemente punito dentro all'inferno. Tibullo Poeta, esclamando contra gli empi disse;*

S. Ambrosio. S. Gieronimo. Mercurio Trimegisto. Pitagora. Licurgo. Socrate. Virgilio. Tibullo.

Qui fuit horrendos primus, qui protulit enses,
Quam ferus, & vere ferreus ille fuit.

Il dottissimo Dante nel suo inferno, pone infinita turba di crudeli, & massime Alessandro, e Dionisio Tiranni, dicendo;

Dante.

Quiui si piangon gli spietati danni,
Quiui è Alessandro, e Dionisio fiero,
Che fe à Sicilia hauer dolorosi anni.

Descriue gentilmente il dotto Molza la crudeltà d'Herode, da lui fortemente biasimata in quel Sonetto, che dice,

Il Molza.

Fugite madri, e i cari vostri pegni,
Mentre vi lece, con pietoso affetto,
Tenete stretti (io v'ammonisco) al petto
Cercando lor più fidi, e miglior regni.
Ecco Herode crudel pien di disdegni,
Che vi s'auenta (ahi scelerato effettto)
E quasi lupo dal digiuno astretto,
Par ch'ucciderli ad un tutti s'ingegni.

Il Signor Fabio Galeota, dipingendo la crudeltà della sua Donna, disse in un suo giudicioso Sonetto, ancor lui le seguenti rime, per detestarla;

Fabio Galeota.

Donna,

Donna, che siate da le pietre nata,
Si scopre à mille proue, e si dimostra;
Tra primi huomini fù l'origin vostra
Jn pietre anticamente seminata.

Giulio Morigi.

Vltimamente Giulio Morigi Poeta Rauennate, in vna sua corona, detestando l'istessa rabbia, e crudeltà di vno, disse;

Ahi pensier d'un'Aletto, ah proprio core
D'un'orrida Cerasta, e dispietata
Brama d'Orco infernal, e scelerata
Mano, che fu la tua, ch'empio furore.

Talche la crudeltà viene da tutti vniuersalmente abborrita, e detestata. Ma trapassiamo a' Ceruellazzi Malinconici, & seluatici.

De' Ceruellazzi Malinconici, & Saluatici. Discorso XLVIII.

QVESTI sono di quelli propriamente, i quali vanno soli, erranti, & lontani con l'animo, e còl pensiero dalla conuersatione de gli altri affatto affatto, & più tosto degni sono di pietà, & compassione, che di biasimo; perche la seluaggia natura loro comporta appũto vna prattica sequestrata dal commune commercio delle persone. Eglino sono priui della verà pace dall'animo, ripieni d'humori cattiui, strane fantasie gli occupano il core, imaginationi fastidiose hanno di dentro, & sono talhora tali, che non solamente odiano la compagnia, & il consortio de gli altri; ma se stessi ancora. Questa malinconia è nimica dell'allegrezza, opposita alla giocondità, contraria al diletto, amica de' dispiaceri, sitibonda della morte, priuatiua della vita. Sono questi seluaggi cori nimici della natura, perche la natura (dice Aristotele) hà fatto l'huomo sociabile; & essi amano più vn cespuglio, vna grotta, vn'antro, vn bosco da fiere, che la compagnia, sì dolce, & sì gioconda, d'un'huomo. Però non è marauiglia, se diuengono talhora à guisa di fiere seluaggie; e si fortificano tanto nell'humore malinconico, che li pare d'esser diuentati, ò statoe, ò asini, ò vccelli, ò formiche, ò sim. altra cosa dal vero assai lontana. Non mi par punto strano quell'essempio, che volgarmente si racconta d'un meschino, che pensando d'essere trasformato in vn grano di miglio, stette lunghissimo tempo senza mettere il piè fuori della camera, temendo, che

Aristotele

Essempi di humori malinconici.

che i polli non corressero subito à dargli del becco, & inghiottirlo. E non è forse men curioso quel di quell'altro, che, imaginandosi d'eßer diuentato vn cordouano, si tiraua la carne co' denti, per farsi vn paro di stiuali da caualcare. E' assai ridicoloso ancora quello di colui, che, parendoli eßer diuenuto vn vetro, andò à Murano, per gettarsi dentro à vna fornace, & farsi fare in foggia d'una inghistara. Non è forse manco diletteuole quello d'un'altro, che parendoli d'essere diuentato vn fongo, si querelaua da se steßo, che in termine d'un'hora la pioggia l'hauesse à corrompere, & à marzire. Mettono i Greci l'eßempio del saluatico humore di Timone Atheniese, che s'acquistò nome di Mesantopos: cioè, d'odiatore del genere humano; perche fuggiua la prattica di tutti, nè di altro si compiacea, che d'esser solo. Raccontano, che qualche fiata tenne la compagnia d'Alcibiade giouane sfrenato d'Athene; & eßendoli chiesto, perche conuersasse più con lui, che con gli altri, rispose; che non era per bene, che gli volesse; ma perche conosceua, che quel giouane doueua esser cagione di grauissimi scandali, & mali nella Republica. E quel giorno, che desinò seco per caso vno partecipante del suo humore, mentre che ei disse; Quanto felice è Timone, questa mensa, che gode due d'humore così concordi: dimostrò il ceruellazzo humorista, ch'egli haueua, rispondendo; sarebbe molto più felice, se non ci fossi tu, ma io solo. Benche non è meno bestiale quella proposta, che ei fece à gli Atheniesi andando al tribunale à denonciare, che volea tagliare vn fico, c'hauea nell'horto, al quale molti cittadini paßati s'era da se stessi impiccati, chiedendo se per sorte alcun'altro volesse far l'istesso, auanti, che tagliasse la pianta, come hauea pensato. Ecco i fantastici humori de' ceruellazzi malinconici, & seluaggi. Hor ragioniamo vn poco de' Ceruellazzi da Alchimista.

Timone Atheniese humorista.

De' Ceruellazzi Alchimistici. Discorso XLIX.

APPAIONO communemente i Ceruellazzi Alchimistici quelli, che con sciocco pensiero tendendo ad alto, vogliono con picciola cosa far cose grandi, con la viltà magnificarsi, con la pouertà arrichirsi, con la miseria sublimarsi, con l'infermità acquistare vn'ottimo stato di sanità, con la penuria farsi beati, e felici in vn momento. Quindi è, che fra' lambicchi, & ampolle vanno distillandosi, & lambiccandosi il ceruello del continuo, à che modo possino trarsi dalle miserie, & diuenire in vn tratto fortunati; &, partendo da stato infimo,

fimo, e vile, poggiare con l'ali di Dedalo, in vn punto fino al cielo. Non basta loro promettersi l'oro di Creso, & le ricchezze di Crasso, che fatti ancora più auidi, vanno cercando vna certa loro pietra; la quale communemente dimandano la pietra de' Filosofi, e da gli Arabi Auttori è chiamata Elixir, à cui fanno attribuire da' Filosofi antichi diuersissimi nomi; di Cielo, come da Iamblico; d'anima Regia, come da' Platonici; di Dei empienti l'vniuerso, come da Democrito, Orfeo, e Pitagora; di diuini allettamenti, come da Zoroastro, Sinesio, e Plotino; d'occulte seminarie ragioni per tutti gli elementi sparse, come da Agostino; di spirito interno, come dal Poeta Mantoano; di misura sostantiale à tutti, come da Raimondo Lullio; di quinta essenza, come da Aristotele; di gran secreto, come da tutta la scuola alchimistica. Oue magnificano tanto con questi nomi graui, e sonori, la virtù dell'Elixir, ò della filosofica pietra, che non solo promettono, con la virtù d'essa, l'aurea metamorfosi nella bottega di Geber, & di Raimondo: ma vn prodigioso Mida, che toccando le cose, le conuerta in oro, come promise Agostino Augurello nel terzo libro della sua Chrisopeia, descriuendo la virtù di questa pietra, oue dice;

Iamblico. Platonici. Democrito. Orfeo. Pitagora. Zoroastro. Sinesio. Plotino. S. Agostino. Virgilio. Raimōdo Lullio. Aristotele. Agostino Augurello.

Che gettandone in mar picciola parte,
Quando il mar tutto argento viuo fosse,
Potrebbe in or tutto voltar il mare.

Nomi di diuersi Alchimisti.

Et come promesso l'hanno in tante lor'opre, Hermete, Alfidio, Auicenna, Hortulano, Rosino, Alberto, Arnaldo, Morieno, Gilgilide, Christoforo Parisiense, & altri infiniti, i quali hanno ripieni i codici di enigmi, & secreti oscurissimi intorno à questa fantasia da tutti sì curiosamente desiderata. Hor da questa curiosità mossi talhora, vanno congregando insieme, e succhi, e polueri, e vrine, e liquori, e feccie, e minerali; in vasi di vetro, in boccie, in lambicchi, in crosoli, in olle, in fornelli, in bagni d'arena, in bagni Maria, passando per feltro, preparando, cementando, soffiando, soluendo, sublimando, fondendo, poluerizando, lauando, incorporando, disseccando, gettando in verga, in canaletto, in acqua, le misture fuse, & le compositioni ridotte da loro all'ultimo termine. Vaghi hoggi, & curiosi di vedere vna bella isperienza, prouano vna ricetta Ad Album, con chiara d'vouo, allume, sale, Kalli, arso con stagno d'Inghilterra; sal gemma, sal armoniaco, risalgaio, calcina viua, vetro pesto; & si trita, si pesta, si macina, s'impasta, si pone à foco lento, à foco d'alteratione, à foco di reuerbero, & si fonde, è cauasi, ò feccia bruttissima, ò carboni più negri, che nō son quelli da fucina.

Prouasi

Prouasi hoggi di congelar Mercurio con minerali, Vitriolo, Marchesita, Salnitro, Verderame; con succhi d'herbe; Napello, Serpentaria, Aristologia, Polliomontano, Saponaria, Centaurea, Thapsia; con polueri, di Euforbio, di Vetro, d'Antimonio; con medicine proiette, di siroppo di Papauero, succo d'Oppio, Agarico, Arsenico, Reubarbaro; & gettansi le materie, i denari, il mercurio in fumo, in schioppi, in salti, in feccie più negre, che non è la caligine de' camini. Hoggi si farà vn'isperienza ad solem, *bellissima, & prouata; hauuta da vn Fiamingo, da vn Francese, da vn Tedesco, da Thomaso Filologo, da Francesco Storella, da Agostino Pantheo; & compongonsi insieme Venere purgato,* pro ut scis: *Curcumapesta, Tucia Alessandrina preparata,* prout scis: *due Dattili freschi, Zafrano, Faua negra, Fichi pastosi, & si pone in crosolo ogni cosa in foggia di pasta, lutata col loto pazzia, ch'io non dirò, sapienza, coperta con tegola, senza rispiraglio di sorte alcuna, dentro in vn picciol fornello, oue co' mantici si soffia per tre, ò quattro hore; e quando è fusa, si caua fuori, & si ritroua vna massa, non d'oro; ma d'ottone ridicoloso, che non riesce alla pietra del paragone, e manco alla copella. Ma questa è anco più bella da sentire; quando che tu accompagni insieme lame sottili di Sole, e di Luna, pensando di trouare vn'oro finissimo di vintiquattro carati, che doppo lunga fusione, tu troui, che quel, che era da dodici, è scemato fin'à otto, ò dieci almeno: talche può dirsi à te quel detto d'Esaia,* Argentum tuum versum est in scoriam. *Che dirò delle spese, de' sudori, de' crucci, dell'ire, de' voti, de' giuramenti, delle vane promesse, che si fanno ogni dì da costoro, ingannati dalla falsa speranza, c'haueano nel capo? Che dirò delle frodi, de gl'inganni, delle falsità, delle mostre, dell'apparenze, che non stanno al foco, al martello, e meno al resto delle proue, ch'ogni dì fanno gli Orefici di quelle? Che dirò de' pensieri, de gl'intenti, de' desiri, de' concetti, de gli humori strauaganti, & fantastici c'hanno in loro? le casse di denari, gli scrigni di ducati, i forcieri di zecchini, le sale di cianfroni, i monti d'oro, i parenti Signori, gli amici Cardinali, & Prencipi, essi stessi Regi, & Imperatori, sono i concetti, c'hanno nella mente. In vari, & diuersi modi illudono i miseri, se stessi con la mostra dell'arte, de' secreti, dell'isperienze, di congelare, d'affissare, di trasmutare; hauendo finalmente per arte il ridicoloso soffiare de' mantici, per secreto l'inutile piombo purgato, per congelatione la vana amalgama, per affissatione lo stolto frangibile, per copellare vna cosa, che è fusa solamente. In questo massimamente sono degni di scherno, quando con tanta boria raccontano a' rozzi, i pazzi misteri, & i vani enigmi di quest'arte; nominando il leon*

Esaia.

verde, il ceruo fugitiuo, l'aquila volante, il pazzo saltante, il drago, che diuora la sua coda, la botte enfiata, la testa del ceruo, quel negro più nero del negro, il sigillo d'Hermete, l'unico, & solo, oltra il quale non v'è altri, & nondimeno si ritroua in ogni luogo. Con quanta iattantia, Dio immortale, odi costoro nominare i vocaboli, & i sinonimi de' metalli, che ti fanno dare del capo nel muro, solamente à sentirli: nominando l'argento, tu odi chiamarlo Luna; l'argento viuo, Mercurio, inimico, insipido, lubrico, putto saltante; Gomma bianca, Chiara d'uouo, Menstruo, sperma, Occidente, Vecchiezza, e Notte: il rame, Venere; il ferro, Marte; lo stagno, Gioue; il piombo, Saturno; l'oro, Sole, Oriente, Forma d'huomo, Falcone, Gallo, pietra de gl'Indi, Fison, Oliua perpetua, Vena lustrante; e con tanti altri nomi, che è vna cosa lunghissima da raccontare, e dà tenere à mente. Io non dirò quanta vanagloria regni in loro, quando vedono la fede, che se gli presta, l'udienza datagli: l'allegrezza, che si mostra; l'attentione prestatali; il desio, che si manifesta; la marauiglia, che si fanno; e le spese, che si pongono tantosto in opra. Non dirò quanto trionfano, vedendo, che l'arte và innanzi, li crosoli si comprano, le materie si preparano, i sali si calcinano, i soffietti s'accommodano, i fornelli si riconciano, & che la cosa seguita con buona dispositione di spendere il fiato, & il core, se bisogna. Come ti vedono poi carico di fumo, pieno di caldo, onto di pece, fetido di solfore, con gli occhi molli, col sudore al volto, con la colatura al naso, con le mani, & col viso tinti, co' panni sporchi, col dolor di capo, col tremor delle membra, e sopra tutto con la borsa vuota; quì t'hanno mostrato il magno loro secreto di conuertire, trasmutare, & fare la vera metamorfosi, che d'Alchimista diuenti Cacochimico, di medico mendico, d'herbolario carbonario, con risa, e gioco, e solazzo di tutte le persone. In somma, hò sempre sentito dire, che tutti gli Alchimisti non sono ricchi d'altro, che di tre cose; di fumo, di speranze, e di pouertà. O pazzia sopra tutte le pazzie. pazzia, che non hà modo nello spendere, non hà regola nel comperare, non hà ordine nel disporre, non hà misura nell'operare, non hà isperiēza nel ridurre, non hà fondamento nel cominciare, non hà perfettione nel finire. Chi dà principio all'arte in sofistico, chi in colore, chi in amalgama, chi in congelare, chi in trouare l'antedetto lapis miracoloso, chi con ogli, chi con onguenti, chi con succhi, chi con veleni, chi con minerali; & chi stracco da tante proue inutili, s'induce finalmente (come fece vn mio amico singolare) à congelar Mercurio col buttiro, & col Cauiaro. cosa vera per certo, & di trastullo non poco alla gentil compagnia, che per solazzo all'hora lo seppe, & intese. Io non dirò già

tanto

tanto contra quest'arte sottile, e curiosa, che io non voglio in molte cose chiamarla vera, e commendarla con tutti quei titoli di lode, che à lei sono riputati debiti, e conuenienti. Platone diuino Filosofo prouò l'Alchimia, ò Calcimia, ò Voarchaumena, ouero Voarchadumia esser vera, facendo vn supposito, à pochi noto; che essendo tutti i metalli differenti fra loro, non di specie: ma solamente secondo il più, & il meno; vno si può trasmutare nell'altro, riducendolo dall'imperfettione alla perfettione col vigor dell'arte, & con la prattica inuentata da' veri reali, & perfetti Alchimisti. Oltra di ciò Solino, Strabone, Plinio, e Giouanni Pico Mirandolano (come bene allega il Pantheo nella sua Voarchadumia) l'hanno chiamata vna disciplina celeste, & diuina. Baldo da Perugia ancor lui famoso dottor di legge, ne' commentari, che fece sopra gli vsi feudali, & nel titolo, quali sieno le regalie, laudando l'Alchimia, la chiamò inuentione di Filosofico, & perspicace intelletto. Oldrado medesimamente nobilissimo leggista, ne' suoi consigli manifestamente l'approua, al Consiglio sessagesimonono: purche non ci interuenga arte magica, ò altra cosa opposita alle leggi; adducendo la L. Vnica. nel C. de Thesauris: Chiunque si diletta di vedere le friuole ragioni, che addurre si possono contra gli Alchimisti, acciò sieno tenuti per falsi, e bugiardi da ciascheduno, consideri quanto ne fauella l'Angelica: oue notando dall'altra parte, come la Somma Tabiena confuta l'inutili proue di essa sauiament, e giustamente: vedrà se molto più di lode, che di biasimo degni sieno da esser riputati appresso al mondo. Ma non sarà già alcuno, che non lodi l'Alchimia in questo; ch'ella sola hà ritrouato quei bei temperamenti dell'Azurro, del Cinabro, del Minio, della Porpora, del Cristallo, & di quello, che chiamano oro musico; cosa eccellente, & nobilissima. Oltra ch'ella sola hà ritrouato l'auricalco, che serue in tanti bisogni, le misture, le compositioni, i partimenti, gli aßaggi, l'inuentioni delle bombarde, le polueri dell'artiglierie, i fochi artificiali, & mill'altre cose veramente segnalate. Cotesta è quella, c'hà ritrouato quei vetri, che racconta Plinio, al tempo di Tiberio eßersi visti, molli, & piegheuoli à ogni guisa, con danno del proprio Auttore, qual narra Isidoro esser stato perciò fatto morire, acciò che l'oro non auilisse insieme con l'argento, per la bellezza del vetro, & non si togliessero i premij a' metalli così nobili, e pregiati. Cotesta finalmente è quella, c'hà ritrouato l'acque vite, quegli spiriti eßentiali, quelle quinte essentie, che purgano con tanta marauiglia i catarri della testa, estinguono le colere, reprimono le flegme, scacciano i dolori, & l'ambascie, annichilano gli humori tristi, danno vita à gl'infermi; & fanno quasi suscitare i morti. La onde essendo, per

Plat

Solino.
Strabone.
Plinio.
Gio. Pico.
Baldo.

Oldrado.

Sõme Angelica, & Tabiena.

Plinio.
Isidoro.

tante particolarità, piena di meriti, se bene in qualche parte foße apparente, e falsa, il che negano con infinita costanza dignissimi Auttori, noi la porremo nel Theatro nostro in mezo della lode, & del biasimo, per non irritarci contra tutto il volgo, & per non esser contrari a' detti di molte persone dotte, intelligenti, e sapute. Hor facciamo passaggio a' Ceruellazzi d'Astrologo.

De' Ceruellazzi d'Astrologo. Discorso L.

QVELLI volgarmente addimandati sono Ceruellazzi d'Astrologo, che vanno la più parte del tempo soli, così sopra pensiero, imaginando, fantasticando, astrologando quel tanto, c'hanno dentro nel concetto, & nella mente; pur che l'huomo consideri, che non sia qualche friuola cosa: ma di consideratione, & importanza: come sono le cose, che propriamente l'Astrologo è solito di speculare; Onde sotto questo membro potrebbono porsi molti Astrologanti, che non sono per Astrologi così da tutti communemente conosciuti; come vsurari, che tutto dì vano astrologando à che modo vno scuto possa col tempo buttare cento, vno staio di fromēto si conuerta in vn granaio, vn sacco di farina diuenti vna massa. I pazzi innamorati, che vanno cercando l'Elitropia di Calderino, ò la pietra Gigis, per andare inuisibile, i secreti di Cipriano per trasformarsi in paßere, la Clauicola di Salomone per hauer la Calamita, che gli empia più di calamità, che d'allegrezza. Quelli, che stanno su'l quistionare, ch'ogn'hora vanno imaginandosi con che arte, con che inganno, con che stratagema il nimico si possa corre à dormire; se i balestrini Veronesi siano atti, se le scattole Modonesi faranno l'effetto; se si poteße hauere di quella poluere, che non scoppia; e così và discorrendo in infinito. Ma li propri astrologanti, a' quali questo nome più debitamente conuiene, sono quelli, che con le sfere in mano, & con l'astrolabio auanti, si dipingono hoggidì su le carte de' Tacuini, & de gli Almanachi, far giudicio, & discorrere sopra le cose venture; come de' giorni, de' mesi, delle stagioni dell'anno, di sereno, di mal tempo, di morte, di peste, di guerre, di terremoti, d'inondationi, di buoni, e cattiui raccolti: oue quanto s'ingannino, e quante ciancie fingono, & quanti errori facciano, l'isperienza, maestra delle cose, l'insegna alla giornata. Jo non dirò, che qualche cosa, per la prattica lunga, osseruata da' loro maestri, non possa sapersi; come l'ecclissi della Luna, e del Sole, le congiuntioni, le oppositioni, i dominanti, gli ascendenti, & alcun'altre osseruationi di non

molto

molto momento, & valore. Ma quei giudicij, che fanno delle morti de' Signori, delle guerre indubitate, che saranno, delle pesti, delle carestie, de' felici successi, de' sfortunati, nel fare della natiuità di questo, e di quell'altro, oue la cosa souente all'opposito s'incontra, dico, che è vna mera sciocchezza di questi ciurmatori, e cicaloni. Perche vogliono i miseri, rimetterci alle cause celesti in questi giudicij, & à gl'influssi delle stelle predominanti, se gl'istessi Auttori loro, peritissimi Matematici, come Eudosso, Archelao, Cassandro, Hoichilace, Halicarnasso, con molta turba di moderni, confessano, che egli è cosa impossibile ritrouarsi alcuna cosa certa della scienza de' giudicij? Quante cose possono adoperare insieme col Cielo (come afferma anco Tolomeo) che potrebbono impedire l'euenimento giudicato da loro? Quante occasioni ancora potrebbono fare l'istesso, le quali s'oppongono à quelle cause? parti poca oppositione quella dell'usanze, de' costumi, della creanza, della bontà, dell'honestà, dell'imperio, del luogo, della natiuità, del sangue, del cibo, della libertà dell'animo, e della disciplina finalmente? E tanto più, che tutti gli Astrologi conchiudono, che gl'influssi delle stelle, & de' pianeti non isforzano: ma solamente inclinano. Perche battezare adunque le conietture mere, l'istimationi, che si fanno col giudicio humano solamente, per vn'Astrologia? Ogni mediocre Filosofo, anzi ogni mediocre persona, c'habbia giudicio, sà che le pesti sogliono venire per l'intemperie delle stagioni, & per le carestie, oue gli huomini, astretti dal bisogno, mangiano d'ogni cosa, & s'empiono solamente di cibi danneuoli, e nociui, cagione d'infermità contagiose, & pestilenti. Et tutti sanno, che le guerre sono preparate in questi tempi istessi di penurie, perche le vittouaglie sono impedite da questo prencipato, & da quell'altro, con alteratione de gli animi di coloro, che patiscono; indi prontissimi alla vendetta, con l'arme in mano. Et non è alcuno, che non sappia, che moriranno de' Prencipi, tanto in Leuante, quanto in Ponente; & così in capo, come anco in coda di Dragone. Chi non sà anco questo, che vedendosi, ò pioggie spesse, ò secchi estremi, ò freddi eccessiui fuor di tempo, i raccolti saranno senza dubbio scarsi, & le speranze humane delle sue liete aspettationi ingannate? Et l'indouinar queste cose sarà dimandata Astrologia? Dunque tutti allegramente potremo far Tacuini, & Almanachi, senza studiare le tauole di Nostradamo, e farsi della scuola del Sarezana ouero del Sarauezza. Ma se il guardare alle stelle è d'argomento alcuno, ò in bene, ouero in male, fra tanta varietà di stelle quasi infinite, che interuerranno ne gl'influssi, perche non si può promettere, e grandezza, e miseria; e vittoria,

Nomi di Astrologi.

ria, e rouina; e sanità, e malitia; e vita, e morte; honori, e vituperi; e ricchezze, e pouertà; e amicitia, e discordie; e guerra, & pace in volta; se gli effetti in vna volta di diuerse stelle poßono essere, non solo differenti, ma contrari? Quindi è, che gli astuti, & malitiosi, in questi loro pronostichi hanno costume di coprire li successi futuri, con allegar, Verbi gratia, che Saturno, come Signor dell'anno, sarà di tristezza, e di pianto à ciascheduno: ma che Venere, per hauere la sua congiuntione con Saturno, mitigherà pur alquanto la maladetta rabbia del pianeta. E così quando l'effetto sarà tristo, la coglieranno nel dominio di Saturno, & quando sarà buono, lo salueranno nella Congiuntione di Venere. O Astrologia insipida. O professione insidiosa. O arte troppo artificiosamente coperta, quanto ragioneuolmente si lamentaua contra questi Cornelio Tacito, dicēdo; Vi è vna certa sorte d'Astrologi malitiosi, che sono infedeli a' Signori, e Prencipi, fallaci à tutti quelli, che li credono, i quali molte volte sono stati licentiati fuori della nostra città, & mai si cacciano affatto via come si deue. Quanto ben diceua Varrone Auttore grauissimo, che la vanità di tutte le superstitioni deriuate sono dal grembo di questi truffatori. Quanti ve ne sono, che ti prononciano per Saturnino, ò Giouiale, per Martiale, ò Solare, per Venereo, ò Mercuriale, da vn segno solo della faccia; volendo, da vno probabile esteriore, indurre vn demostratiuo interiore de gli affetti dell'animo: persuadendosi d'essere tanti Zopiri nella Fisionomia, che non fallino vn punto? Quanti si pensano d'hauere la perfetta Metoposcopia, & con sagacissimo ingegno, per la consideratione della fronte sola, indouinare i principij, gli andamenti, & i fini di tutte le persone, e poi rimangono sciocchi, come rimase quello à Milano, che rimirando vn certo gobbo, nel fronte, li disse, per modo d'introduttione, che Multa essent dicenda de fronte illa. *E non guardandoli alle mani, mentre il gobbo adirato contra d'eßo, l'importunaua, che dicesse, dicendo;* Dic, dic, dic. *Si ritrouò all'improuiso colto con vno schiaffo in sul naso, che lo fece restare tutto smarrito? Quanti ne sono, che facendo del Chiromante, da certi segni su le mani, da certi lineamenti, & da quei sette monti, secondo il numero de' sette pianetti, che con la fantasia del loro intelletto hanno ritrouati, vogliono indouinare gli affetti dell'animo, la vita, & la fortuna: & à guisa di Cingari, ti vogliono dare la buona ventura, & finalmente di nascosto coglionti la borsa, industriandosi con le mani, da ottimi Chiromanti, à farti la beffa come si conuiene? Quanti ci sono, che facendo la professione scelerata de' Geomanti, vanno insegnando alle donne le superstitioni del molinello, il circoito del sedazzo, le*

Cornelio Tacito.

sorti

sorti de' punti gettati à caso, li successi de' numeri pari, e dispari, & empiono il loro Ceruellazzo di ciancie, & frascherie, & con questa espressa vanità, dannata da tutti, s'acquistano la gratia, il credito, & il possesso delle case, e delle persone? Quanti sono, che, per parer sufficienti, e braui, come gli antichi, allegano i miracoli ritrouati dalla scienza loro, mettendo li zaratani nel numero de' valenti Astrologi, i furbi, & ignoranti con quelli, che realmente, & dottamente n'hanno parlato? Qui tu vedi addure l'inuentione delle sfere, il numero de gli Orbi, i moti de' pianeti, i segni celesti, i punti equinottiali, i ragionamenti d'ecentrici, di concentrici, d'epicicli, di retrogradi, di trepidationi, d'accessi, di recessi, di rapti, d'eclissi, & di mill'altri nomi, che danno marauiglia al volgo, & attentione insieme: e paiono, con queste dicerie, tanti Albategni, tanti Alfragani, tanti Isaac, tanti Alpetraghi, tanti Tebith, tanti Azarcheli, tanti Hipparchi, tanti Bemodam, e tanti Tolomei; e non sono poi finalmente altro che alocchi, e ciuettoni. Altro ci vuole à giustamente possedere il nome d'Astrologo, che hauere la sfera in mano dipinta, gli occhiali al naso, l'astrolabio a' piedi, comporre vn lunario sopra tutti li mesi dell'anno, formare vn pronostico rubato dalle tauole di Nostradamo, & allegare Tolomeo nell'Almagesto, ò Martiano, ò Giulio Firmico, ouero il Rè Alfonso in qualche libro loro. Con quanta complacenza fanno star la gente attenta mentre diranno, che l'anno, secondo la riuolutione del Sole cominciarà al primo di Genaro, à minuti quaranta, secondo il calcolo del Rè Alfonso; Che Mercurio sarà padrone dello ascendente, & predominante, e Marte, e Gioue nella sesta casa; che sarà mitigata la fierezza di Marte, dalla piaceuolezza di Gioue, che in Ariete, & in Tauro, e così in Capricorno non sarà ben fatto, cauar sangue; ne quando fanno aspetto con Gioue, & con Saturno; che i Cieli ci minacciano guerre da' Paesi Orientali, che la Cometa passata ci pronostica la morte d'un Ottomano; che porta pericolo, che i Gigli bianchi non tentino di radicarsi nel Paese de gl'Insubri, & che s'attenda ad hauersi cura, perche si conchiude finalmente, che le forze delle stelle inchinano, & non sforzano: & che Sapiens dominabitur astris. O che gentil discorso è il loro; che quãti tacuini vãno attorno, nõ preteriscono quasi d'un iota di queste belle auuertenze, che si danno al mondo. E possibile, che il mondo sia tanto goffo, che abbracci in vn tratto sì lietamente queste trufferie? & non si aueda, che questa ciurma, per lo più, ruba le cose d'altri, cosa del suo non ci pone, allega i passi senza fondamento, inganna le persone con le promesse, trattiene gli animi con le curiosità, & caua i denari fuori di borsa con le speranze, & con l'adulationi? Conone Matematico,

Nomi di alcuni Astrologi.

Conon e Astrologo

tematico, volendo acquistare la gratia del Rè Tolomeo, non pose i crini della Reina Berenice in cielo à questo fine? quali sono quelle adulationi, che questi Astrologi moderni non osseruino nelle parole, & ne' scritti di continuo? non promettono loro a' Signori communemente, perche sanno quelli esser vaghi, & curiosi di nouità, figliuoli virtuosissimi, parti diuini, vittorie amplissime, heredità importantissime, tesori incomparabili, stati innumerabili, & sopra tutto beatissima vita, & felicissimo, & fortunatissimo fine? Ah, che tutti non sono Anassagori, che pronostichino il caso di quel sasso dal cielo, che auuenne nell'Olimpiade settuagesima ottaua. Tutti non sono Ferecide Siro, che nel cauar acqua da vn pozzo, vedino il terremoto, che deè venire. Tutti non sono Sulla Matematico, che predica à Caligola il giorno, e l'hora, & il modo della sua morte. Tutti non sono Mesone Astrologo, che pronostichi à gli Atheniesi la fortuna grandissima c'hebbero nell'ispeditione di Sicilia. Tutti non sono Berosi, che sieno degni delle stato dalla lingua d'oro. Tutti non sono gli Athlanti, che possino sostenere l'Olimpo con le spalle. Non sono tutti Endimioni, che stiano abbracciati con la Luna, loro innamorata. Ma ben moltissimi sono non Astrologi, ma stralocchi, non Matematici, ma veramente, & realmente matti, e della più fina materia, che si ritroui, però passiamo da questi stolti ad altri matti, che si dimandano matti, e strauaganti insieme.

Anassagori. Ferecide Siro. Sulla. Mesone. Berosi. Athlanti. Endimione.

De Ceruellazzi matti, e strauaganti. Discorso LI.

FANNO vn numero grande al mondo questi matti, e strauaganti, e grande talmente, che pochi luoghi ritrouansi vuoti di questa semenza, che à guisa di gramigna per tutto, & agenolmente si nutre, e crea. Gli honori loro infiniti (perche Stultorum infinitus est numerus) non possono così facilmente isplicarsi, perche sono in tanto numero, e tanto strauaganti, che seco portano fatica indicibile à chi si prende cura di raccontarli. Ritrouasi tal vno c'ha humore d'essere il Papa, tal vno d'essere lo Imperatore, e dispensano priuilegi, e facoltà di diuenire Cardinali, Marchesi, e Prencipi, con tanta grauità esteriore, che porgono alla mente vn diletto, & vno trastullo marauiglioso. Altri fanno del Dottore di legge, altri del Medico, altri del Profeta (come ne hò conosciuto io per il mondo da tre, ouero quattro) & parlano con tanta saldezza per vn poco, della professione da essi assunta, che tu diresti veramente, che fossero tali: perche tu senti formare vn consiglio, ouero

uero vn'istromento da Dottore Leggista; discorrere sopra vn'orina, ò sopra vna febre veramente da medico; predir qual Cardinale hà à esser Papa, secondo le Profetie dell'Abbate Joachim; ò se il gran Turco hà da far impresa importante, tanto constantemente, che paiono quello, che dimostrano. Ma all'ultimo danno in vna scartata di materia, che subito comprendi, che sono di quelli, che partorisce Valtelina, à Valcamonica, & quasi tutto quel paese all'intorno. Recitasi à questo proposito vna ridicolosa stoltitia di certi di Valtelina, i quali si pensarono, che l'acqua d'una loro Serriuola, per mandar fuori certi bogli, fosse vna caldaia piena di macheroni boglienti, & si gettarono tutti dentro l'un dietro all'altro, pensando, che il compagno, che vi s'era gettato prima, li douesse mangiare tutti da se solo, no'l vedendo tornare in sù; & così pazzamente s'annegarono tutti. Si racconta medesimamente vna strauagante pazzia d'alcuni di Valcamonica, i quali, andando à Venetia, come furono smontati appresso le scale di San Marco, hauendo questo humore nel ceruello, che la città stesse in mare, come vna barca in acqua, si posero nella piazza, appresso il campanile di San Marco, come all'albero, & cauandosi le camicie, l'attaccarono à quello, gridando, vela vela; e correndo il popolo tutto à quello spettacolo, essi allegramente cominciarono à menar le braccia à guisa di remiganti, per aiutare la barca, aggrauata dal peso da tanta moltitudine di persone. Che più sciocche materie, che più strauaganti pazzie si possono trouare di queste? Celio ne racconta vna d'un certo Pisandro, che si ridusse à vna dementia tale, che hauea paura di non incontrarsi vn giorno nel l'anima sua, & che quella non li dicesse, che non voleßse più stare seco; ma volarsene via lungi da lui: & così afflitto, & rammaricato andaria hor di quà, hor di là fuggendo, per non incontrarsi à caso con essa. Di modo tale, che questi matti strauaganti ne fanno di quelle, chiamar si poßono solennissime, le quali sono di piacere, e di riso à qualunque persona, che l'intende. Hor riuolgianci à' Ceruellazzi pazzi, furibondi, e bestiali.

Pazzia strauagante di alcuni di Valcamonica.

Celio.

De' Ceruellazzi Pazzi, Furibondi, & Bestiali. Discorso LII.

SONO peggiori de' sopradetti i Ceruellazzi pazzi, furibondi, e bestiali, perche non solo à se stessi sono nociui: ma spessissime fiate à gli altri ancora. Così descriue Ouidio ne' suoi Fasti, Athamante furioso hauere vcciso il proprio figlio Learco, in quei versi,

Athamāte furioso, appresso Ouidio.

Hinc agitur furijs Athamas sub imagine falsa,
Tuque cadis patria paruè Learche manu.

Cleomede furioso.

Plutarco, nel suo Romolo, scriue di Cleomede Astipalense, huomo di forze prodigiose, che tratto dal furore, e dalla bestialità, stringendo vn pugno sopra vna colonna, che sosteneua la scuola publica della città, gettò la casa adosso a' putti, e sotto quelle rouine furiose tutti gli vccise. Ma ne recita vn'altra solennissima Herodoto, di Cleomene Rè de' Lacedemoni, che diuenuto insano, & bestiale, spingeua lo scettro in faccia di ciascuno, & posto in ceppi da' suoi propinqui, tolse vn cortello di mano à vno de' custodi, & si diuise le membra da se stesso, cominciando dalla parte inferiore, & arriuando fino all'estreme del capo; onde si sbranò da se medesimo affatto affato. Sassone Grammatico fa mentione ancor lui d'un certo Athleta, chiamato Harthene, che venne in tante furie, che rose co' denti vno scudo d'acciaro, come se stato fosse vn formaggio; inghiottì bragie di fuoco, come se fossero state tante cerase; e per mezo alle fiamme corse ignudo vn giorno, come se fosse corso per vn giardino pieno di rose, e di viole. Magnificano Apuleio, & Ouidio il pazzo furor d'Aiace, figliuolo di Telamone, il quale, furioso diuenuto, per vedersi nel premio dell'arme d'Achille dal tribunale de gli Achei preposto l'insidioso Vlisse entrando nelle mandre de' bestiami, gli vccideua tutti, come se fossero stati i Greci istessi; & all'vltimo riuolse contra se stesso il ferro fatale ancora. il che diede occasione al dottissimo ingegno dell'Anguillara di formar quella stanza memorabile del suo furore, che comincia,

Harthene furioso.

Aiace furioso.

Anguillara.

Fù l'huomo inuitto al fin dal dolor vinto,
E, tratta fuor la spada, irato disse,
E mia quest'arme? o col parlar suo finto,
Questa ancor vuol per i suoi merti Vlisse?
Questo acciar mio, del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto honore in tante risse,
Il petto inuitto mio priui dell'alma,
E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

Ariosto.

E all'vltimo il diuino Ariosto, per vnico essempio d'estrema pazzia, racconta quella del furioso Orlando; e fra l'altre sue Stanze, è celebrata quella, nella quale dice, che:

Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

A cui

A cui soggiunge l'altra, che dice,

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'vsbergo.
L'arme sue tutte in somma vi conchiudo,
Hauean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'hispido ventre, tutto'l petto, e'l tergo.
E cominciò la gran follia sì horrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

Talche cotesti Ceruellazzi furiosi, e bestiali sono à se stessi, & à gli altri anche di non picciolo danno, vergogna, e nocumento. Ma fauelliamo hora di quelli, c'hanno vna legione di nomi adosso, come de' ceruellazzi terribili, indomiti, diauolosi, intrauersati, precipitosi, trapanati, bizzari, bislacchi, balzani, & heterocliti.

De' Ceruellazzi, Terribili, indomiti, diauolosi, intrauersati, precipitosi, trapanati, bizzari, bislacchi, balzani, & heterocliti. Discorso LIII.

APpartengono questi Ceruellazzi diabolici propriamente à coloro, c'hanno sempre volontà di fare del male, nè mai del bene; & che sono, come pifferi, pronti al menar delle mani, quali sono i brauazzi del mondo, gli spezzaferri, i taglia cantoni, i mangia cadenazzi, c'hanno il Diauolo da canto, di dietro, d'auanti, alla cintura, adosso, & nelle mani. Erano da gli antichi Romani dimandati costoro gladiatori. Oratio Poeta fa mentione di Bitho, & Bacchio, pari d'improbità, pari d'audacia, che furono di questa generatione, da quali è deriuato quel Prouerbio Bithus contra Bacchium: *quando si trouano due di questi brauazzi diauolosi, che fra di loro combattono. Et Virgilio, nella sua Eneida fa mentione di Darete temerario, che volendo fare del brauo, sfidò seco à certame Entello, da cui fu vinto, e superato, il che diede luogo al prouerbio appreßo S. Gieronimo, che dice,* Dares Entellum prouocat. *quando si parla, & ragiona d'vno di questi braui, c'habbia sfidato alcuno, & che poi resti da lui chiarito. Anteo Gigante, figliuolo della terra è descritto da' Poeti per vno di questi temerari brauazzi, hauendo disfidato Hercole à far seco alla lotta, & essendo rimaso chiarito benissimo da lui. Doue Angelo Politiano, descriuendo il singolare certame di tutti due, compose quei bei versi;*

Bitho, & Bacchio brauazzi.

Darete brauazzo.

S Gieronimo.

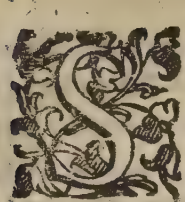
Anteo brauoso.

Angelo Politiano.

Incaluere animis dura certare palestra,
Neptuni quondam filius, atque Iouis.
Non certamen erant operoso ex ære lebetes,
Sed qui vel vitam, vel ferat interitum.
Occidit Antæus, Ioue natum viuere fas est,
Estq; magistra pales Græcia, non Lybia.

Non si può dire quanto sieno brauosi, e diauolosi questi ceruelli, perche vanno pescando le risse, & le discordie, come si fanno i pesci con la rete: i rumori li dilettano, gli strepiti li piacciono, le contese gl'aggradano, i furori gli vanno per fantasia, lo attaccarsi alle mani è vno de' più dolci stratuli, che essi possino hauere. Tutto il dì stanno su l'arme, à tutte l'hore pensano à far macelli, tutta la notte vanno in volta, facendo chiassi per ogni contrada, per ogni via, & non hanno altre delitie, nè piaceri, che dar fastidio, e noia à questo, e à quello. Se gli incontri, hanno spasso à pigliarti la strada; diletto à non lasciarsi conoscere; piacere à farti proferire chi sei, godimento in leuarti vn mantello, ò vna beretta; vanagloria à farti fuggire; ambitione, à farsi riputare per rompicolli. Il proprio loro è d'andar su la gamba come Gradassi; guardar col viso bieco, come Orlandi, fulminar di colera, come Mandricardi, esser bizzari, come Marfisa; vantatori, come Ferraù; superbi, come Grandonij; orgogliosi, come Rodomonte; traditori, come Gano; & sopra tutto alle volte vili, & codardi, come Martano. Non è difficile da conoscere la natura, e qualità di costoro, perche la scoprono in vn tratto palese à tutti. Sono fra l'altre cose tanto dispettosi, & risentiti, che vn cenno altrui solamente li molesta, vn guardo gli annoia, vn riso gl'incolerisce, vn gesto gli empie di rabbia, vna parola li fa entrare in furore, vna minaccia li fa gettar più vampo, che vn Mongibello. Hanno per loro proprietà di portar le berette sopra gli occhi, con le penne alla Guelfa, ò alla gibellina; i fiori nell'orecchia, ò alla destra, ò alla sinistra; i zucchetti, ò le secrete di ferro in testa; li piastrini, ò Giacchi del continuo in dosso: le manopole, ò i guanti da presa in mano: le spade, ò gli verdughi da lato; le scimitarre, ò i pistolesi sotto: gli arcobusetti prohibiti, ò i balestrini nelle brache; e in somma il Diauolo nella testa, e nel ceruello. Come tu miri costoro, vedi ne' volti loro aspetti Atrei, ne' loro occhi i fulmini di Gioue, nel sembiante i ferocissimi Ciclopi, nella voce i Polifemi, nelle mani i Briarei. Però lasciamo stare questi Diauoli meri, e trattiamo di quelli, che si dimandano Ceruellazzi da statuti, e fatti à modo loro; che sono di minor male in qualche cosa, di costoro.

De'

De' Ceruellazzi da statuti, e fatti à modo loro. Discorso LIIII.

Sono i ceruellazzi da statuti, e fatti à modo loro quelli, che non pongono mente à leggi, ò ragione, ò giustitia; ma si guidano secondo la fantasia del proprio ceruello; nō riconoscendo altri per padrone, ò rettore che il loro ceruello: i quali, quanto facciano male, quindi si può vedere, che essendo la legge (come dice Vlpiano) Regina di tutte le humane, & diuine cose, la virtù della quale è (come dice Modestino) commandare, concedere, punire, vietare, delle quali dignità non si ritroua vfficio maggiore: essi non meno iniqui, che temerarij, disprezzano i Signori del mondo, & Dio istesso. Pomponio, nelle leggi, diffinisce, che ella è dono, & inuentione di Dio, & dogma di tutti i sauij. la onde si conchiude essere stoltissimi questi ceruellazzi. che si fanno vno statuto proprio del loro ceruello. Tutti i popoli hanno riceuuto leggi da qualch'vno, come gli Egittij da Osiri, i Battriani da Zoroastro, i Persi da Oromaso, i Cartaginesi da Charinonda, gli Atheniesi da Solone, gli Scithi da Zamolsi, i Cretesi da Minos, i Lacedemoni da Licurgo, i Romani da Pompilio: & costoro non intendono altra legge che la pazzia del capo loro, & quello, che gli detta la fantasia del ceruel proprio. Che gioua la legge di Natura? che l'antica scritta? che la noua? che la ciuile? le papiriane, quelle delle dodici tauole, le Flauuiane, l Hortensie, l'Emiliane, l'Honorarie? che decreti? che Canoni? che bolle? che Concilij? che Sinodi? che Regole? che ordinationi? se costoro hanno per legge il suo capo, & vna testa da statuti solamente? non si vede in costoro vn'altro Demonatte, che chiamaua tutte le leggi disutili, & superflue? che giouano i Commenti di Baldo, l'ispositioni di Bartolo, le dichiarationi dell'Imola, le Chiose ordinarie de' Dottori, tanti libri, tante scritture, tanti sudori, se in ogni modo s'hà da fare à modo suo? che giouano gli Vffici, i Reggimenti, le Signorie, i Magistrati, i precetti, le pene, se non c'è altra legge, che quella del suo humore? Che gioua il prouedere il consigliare, il souuenire, il torre, il dare, se ciascuno hà da fare secondo il proprio ghiribizzo? che grilli sono questi che s'hanno in capo? che pazzie, che schiocchezze mere sono coteste? l'vbidienza si leua, la ragione si toglie, la giustitia si spegne, l'equità và à spasso, & hà da regnare solamente la stoltitia, & la frenesia del capo? Doue sono gli ordini antichi? l'antiche leggi? l'antiche costitutioni? doue gli vsi? doue i costumi? doue le consuetudini? à terra? in conquasso? in rouina? e domina solo la volontà insipida d'vno?

Vlpiano.

Modestino.

Pōponio.

Huomini, c'hāno dato le leggi à diuersi popoli.

Demonatte cōtrario à le leggi.

d'vno? l'humore ambitioſo d'vno? la freneſia d'vn ſolo ceruello? tutte le leggi hauranno bando? queſta materia regnerà in perpetuo? O ſtatuti falſi, o ghiribizzi erronei; O fondamenti fallaci. Chi vuole anteporre à gli ordini antichi il ſuo ceruello, è veramente vn pazzo, perche l'iſperienza l'hà dimoſtrato in tutti i tempi, in tutti i ſecoli, in tutte l'età, Adamo, per anteporre il ſuo ceruello all'ordine di Dio, rouinò tutta l'humana generatione. I figli d'Iſraele andarono diſperſi, per non volere oſſeruare la legge del Signore. Rouinò Roma (dice Marco Aurelio) quando le leggi antiche, & l'antiche vſanze Romane non erano più in prezzo, nè ſtimate. l'antica Grecia andò diſperſa, quando gli ordini di Licurgo, & di Solone mancarono fra loro. la Religione de' Templari s'eſtinſe, per non curar eſſi le regole, & le leggi della loro caualeria. La Republica Piſana andò in rouina quando le patrie leggi dalla ſuperbia furono predominate. E potranno poi ſtare in piedi alcuni tetti ſenza muraglie? alcune muraglie ſenza fondamenti? alcuni fondamenti ſenza pali? alcuni pali ſenza terra? non biſogna cauare ogni dì pozzi noui: ma rifare e' vecchi; perche l'acqua noua non hà quella proua in ſe, c'hà la vecchia, in molti aſſaggi iſperimentata. Che tante nouità d'auiſi, di precetti, di commandamenti, d'inhibitioni, di pene, inuentate dalla ſuperbia del mondo, & dalla cupidigia ſolo di regnare? Oſſeruinſi vn poco la carità Euangelica, che non guarda più vno che l'altro; la giuſtitia delle leggi Ciuili, & de' Canoni, la quale n'hà tanto di biſogno; le regole, & le coſtitutioni de' maggiori, che con querula voce ſi lamentano d'eſſere poſpoſte à gli ordini giouanili della preſente età, non meno sfacciata, che ambitioſa. Vedanſi i punti di ragione, sì odioſi ad alcuni: ſtudinſi i Decreti, i Concilij, le Somme, le Bolle, delle quai coſe non ſi ſanno mauco i titoli: notinſi le Chioſe, i Dottori, che ſono ſmarriti tra la polue, e l'aragne: & non ſi componghino ogni dì noui ghiribizzi inſipidi, e fantaſmi vani, & inutili, come alcuni fanno; i quali hanno più di meſtiero di ſale, che d'arroganza, e d'Eleboro, che di preſontione. Reſta dunque che queſti ceruellazzi ſiano di grandiſſimo biaſimo degni, come troppo ſingolari à ſe ſteſſi, e troppo inſoportabili appreſſo gli altri. Ma facciamo fine con quelli, de' quali il Diauolo iſteſſo (come dice il volgo) non vuole impacciarſi.

M. Aurelio.

De'

De' Ceruellazzi, de' quali il Diauolo istesso (come dice il volgo) non vuole impacciarsi. Discorso LV.

NON è così realmente, & secondo la verità, che si trouino ceruelli tali, de' quali il Demonio, per vitiosi che sieno, non voglia impacciarsi; perche pur troppo, in augmento de' danni loro, & in accrescimento del vitio, egli vi sparge il tosco & il veleno della natura sua praua, e peruersa: ma questo è vn parlar del volgo, che s'applica à quella sorte di persone, che massimamente hanno vn ceruellazzo da porre sozzopra il mondo, & da metterlo in tanta confusione, che diuenga come vn'inferno. Onde potendo, con la loro peruersità, constituire vn'inferno di confusione, ne gli stati di questo mondo, con porgli tutti in somma combustione; con vna certa ragione da volgo, si dice, che il Diauolo non se ne vuole intricare, perche paiono da tanto quanto lui, che doue và, e doue si ferma reca seco vn'inferno di confusione, & oscurezza.

Si legge à questo proposito appresso Aulo Gellio, che Santippe, moglie di Socrate, fù tanto peruersa, e maladetta, che il patientissimo Filosofo non poteua habitare in pace, e concordia à patto alcuno con essa, ponendo ella con gridi, con ingiurie, con querele, con rampogne tutta la casa ogni giorno in conquasso, & rouina, talche la casa sua pareua propriamente vn'inferno. Quãdo il diuino Ariosto dipinge la maladetta vecchia Gabrina, gli attribuisce tanta peruersità, che la fa, con noua hiperbole, superar quella del Diauolo, nel fine di quella stanza.

Aulo Gellio.

Così la moglie conducesse, parme,
Il suo marito à la tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele, e fella.

Ouidio, nelle sue Metamorfosi, descrisse il mouimento de' figliuoli di Titano esser stato talmente terribile, e strepitoso, che pose in horrore, et in confusione tutti gl'Iddij del cielo, contra quali s'eleuarono; & massime Tifeo Gigante hauerli con la sua presenza tutti posto in fuga, & fatto cangiar forma, essendo da loro conosciuto per vn ceruellazzo di cotesta sorte. La onde dipingendo il fatto l'Anguillara, disse;

Ouidio.

Ch'à pena con Tifeo s'vdì dir ecco,
Che, per l'incomparabil lor paura,
Si fe Gioue vn montone, e Bacco vn becco,
E gir con l'altre bestie à la pastura.

Ch'Apol-

Ch'Apollo anch'ei fe della bocca vn becco,
E tutto si vestì di piuma oscura:
E fatto vn Coruo lui, Mercurio vn Ibi,
Volar con le Cornacchie, e con li Nibi.

Herodoto nelle sue historie recita vn'essempio d'vn certo Amasi, ilquale fu tanto tristo, e peruerso, che, rubando, metteua in confusione ogni persona; & parue che il Diauolo non volesse intricarsi con lui, perche hauendo molte volte furati i tempi de gl'Idoli, & le robbe di varij, e diuersi, teneua questo costume, di condurre coloro, che dimandauano cosa alcuna, dinanzi all'Oracolo, dal quale, con tutti i suoi latrocini, & rubamenti, fu spessissime volte liberato, & assoluto. E notato d'vn ceruellazzo di questa maniera Serse Rè de' Persi, il quale minacciò di porre à Nettuno Dio del mare i ceppi a' piedi, & circondare il Sole di tenebre, & di fumo. La onde Strozza Padre Poeta latino dottissimo scrisse di quello,

Strozza padre.

Nec veluti Xerxes, Neptuno vincla minamur,
Classibus insolitum cum patefecit iter.

Et Ouidio, in vna sua Elegia, dipinse tale il ceruellazzo di Diomede, figliuolo di Tideo, perche nella guerra Troiana fece il Diauolo, hauendo ardimento di ferire per fin la Dea Venere: oue dice;

Ouidio.

Pessima Titides scelerum monimenta reliquit.
Ille Deam primus perculit.

In somma tutti questi tali sono di quelli, de' quali il volgo dice, che il Diauolo non si vuole impedire del fatto loro, e perche pare, che sieno nel potere da tanto quanto lui. Che differenza faresti tu, à vn certo modo, dalla maladetta Iezabel à vn Diauolo, hauendo ella sola posto sozzopra la casa Regia d'Achab con la sua peruersità estrema? che cosa più maladetta, e peruersa si può trouar d'Athalia, che pose in confusione tutto il regno d'Israele da se stessa? Non è da esser detta vn nouo inferno la casa di Commodo, quella di Nerone, quella di Heliogabalo, che furono pieni di tutti gli vitij diabolici del mondo? Se il porre sozzopra il tutto, argomenta ceruellazzo della predetta sorte, è chiara cosa che molti sono di cotesta specie, oltre quei tali che ramentati habbiamo. Theodontio, à questo proposito, racconta, che Litigio, figliuolo di Demogorgone, non cedendo al Diauolo in poner confusione, essendo scacciato da Gioue, per la sua brutezza, scese all'inferno, e commosse le furie à infestare l'Imperio di quello, per rispetto dell'oltraggio riceuuto da lui; oue cercò di porre sottosopra il Cielo. Beroso antico historico narra del superbo Nembroth, che s'accordò con gli altri Giganti à edificare la celebrata

Essẽpio di Iezabel, & d'Athalia.

Beroso.

torre

di Babele, à fine di contendere del pari con l'immenso Signore, & Rè dell'vniuerso. Questi adunque sono prouerbiosamente i ceruellazzi rifuggiti dal Diauolo istesso, come suoi concorrenti, & emuli affatto affatto. Hor per gli essempi antedetti è facil cosa da conoscere di che sorte di ceruellazzo sieno quelli, che, occupando la libertà delle Republiche, de gli Statti, delle città, mettono ogni cosa in rouina, e pongono il tutto in combustione: simili à Agatocle oppreßore di Siracusa, ad Alessandro Fereo Tiranno di Theßaglia, à Pisistrato d'Athene, à Periandro di Corinto, à Melano di Efeso, à Falari d'Agrigento, à Hierone di Sicilia, ad Aristippo de gli Argiui, à Busiri dell'Egitto: i quali tutti nella tirannide loro costituirono vn'inferno de' stati, & Regni oppressi. E chi sarà che neghi che vno stato, vna Republica tiranneggiata, non sia come vn'inferno? non è egli dentro il foco della discordia, che'ncende gli animi di tutti i cittadini? non c'è egli il fumo dell'ambitione grauissima del suo tiranno? non c'è egli il solfore puzzolente delle sue sporchezze? non c'è egli il ghiaccio che raffredda il suo core dalla carità, & amore verso i fratelli? non c'è egli l'horrore, e lo spauento, che riceuono massimamente i timidi del fatto suo? non ci sono le tenebre dell'ignoranza verso i meriti de' virtuosi? non ci sono gli vermi dello sdegno, & dell'odio, che rode le viscere di dentro a' soggiogati? non ci sono le grida de' priui di libertà, & astretti al duro giogo della seruitù? non ci sono le pene, i tormenti dell'angoscie, & de gli altri stratij, che dà il Tiranno a' sfortunati sudditi? non ci sono i lamenti, e le querele delle pouere anime, priue di consolatione, e di ristoro? non c'è egli vna perpetua seruitù d'vn giogo insoportabile? non c'è egli vna continua bestemmia contra la maladetta ambitione del suo oppressore? non c'è egli vno appetito commune della sua morte? non c'è egli vn'animo rabbioso contra di quello? non ci sono le furie infernali dell'ira contra i miseri soggetti? non c'è quel Cerbero latrante della continua mormoratione contra il Tiranno iniquo? non c'è quel Tantalo ardente della sete, ch'egli hà del sangue, e della vita de' poueri? non c'è quel Sisifo rotolante il saßo della vanità della fatica, per sbatterlo à terra, e rouinarlo dal mondo? non c'è quel fiume Cocito dall'onde oscure e tenebrose, oue stanno immerse le menti d'odio, & rancore contra di lui? non c'è l'acqua di lethe, d'vna perpetua obliuione incontra à gli atti giusti, & caritatiui, dell'empio, e e rio dominatore? non c'è quel Minos, e quel Radamanto seuero dell'atroce tiranno verso di tutti sì rigido, & austero? Non c'è quella Proserpina bella, delle belle parole, e della bella apparenza esteriere, che dimostra verso alcuni particolari? non c'è quel Plutone infernale

Nomi di Tiranni, & oppressori diuersi.

Simbolo di vno stato tirãneggiato con l'inferno.

della

della mente superba, e maligna sollecita à danneggiare tutti più che possibil sia? non c'è quella palude stigia, oue s'abbassano tante persone meriteuoli? non ci sono quelle porte tartaree dell'ambitione, che stanno aperte a' vitiosi, e scelerati? non c'è finalmente quel Caronte barbato del vitio, & peccato, che trapassa il Tiranno per l'ingiustitia, & iniquità, & i soggetti per l'impatienza, all'altra riua infelice, e sfortunata? Hor qual cosa ci manca nello stato di Tirannia, à farlo vn'inferno? Non è egli il Tiranno poi vn Lucifero, pieno d'ambitione? vn Satanasso amico di discordia? vn'Asmodeo pieno di cocente lussuria? vn Mammona, che attende ad arricchire i suoi? vn Leuiatan inuidioso al ben commune? vn Belzebub goloso di conuiti, & di carezze? vn Beelfegor accidioso ne gli agi, & commodità di questa vita? vn Folletto, che và di quà, e di là à dar fastidio, e disturbo à tutta la gente? Ecco adunque i Ceruellazzi propriamente, che non sono minori Diauoli del Diauolo istesso. E questa sia la meta, & il compimento del Theatro nostro formato, e ridotto à quella perfettione, e fine, che la diuina gratia n'hà permesso. Oue lietamente à gli occhi di ciascuno l'offeriamo perfetto, ò imperfetto, ch'egli si sia, sperando, che, se la forma non aggrada per sorte all'accortissimo giudicio de' suoi spettatori, almeno, per la materia, & per la nouità della fantasia del suo Architetto, e riguardeuole, e grato al viso delle persone, il che s'auuiene, goderà in breue il mondo, col fauor di Dio, di machina più grande, più dotta, e più diletteuole vna cara, lieta, e pretiosa vista. Fra tanto ch'ei fruisca in pace quella di questo picciol Theatro, aspettando la dispositione della superba mole, che nell'idea dell'istesso Auttore è preparata.

IL FINE.

TAVOLA DE DISCORSI.

CERVELLI.

CERVELLINI.

CERVELLVZZI.

CERVELLETTI.

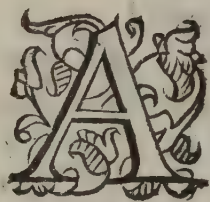
CERVELLONI.

CER-

CERVELLAZZI.

IL FINE.

TAVOLA DE GLI SCRITTORI ALLEGATI NELL' OPERA.

A

Gostin Santo
Agostino
Augurello
Alano
Alberto Magno
Alessio Poeta
Alfidio
Ambrosio Santo
Anacarso Scitha
Anassimandro
Andrea Alciato
Andrea Anguillara
Angelo da Chiauazzo
Angelo di Costanzo
Angelo Politiano
Annibal Caro
Antagora
Antifane
Antisthene
Apuleio
Appiano Alessandrino
Arato
Archelao
Aristofane
Aristotele
Arnaldo da Villanoua
Atheneo
Auerroe
Auicenna
Aulo Gellio.

B

Baldo
Baldassar Castiglioni
Battista Egnatio
Benedetto Varchi
Bernardo Santo
Bernia
Beroso
Biante
Boetio.

Ca-

Hie-

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K.

Tutti sono Quaderni, eccetto K, ch'è Duerno.

In Serraualle di Vinetia, Appresso Marco Claseri, 1605.
Con Licenza de' Superiori.

LA SINAGOGA

De gl'Ignoranti.

DI TOMASO GARZONI
DA BAGNACAVALLO,

Nuouamente riſtampata, & corretta:

CON PRIVILEGIO.

IN SERRAVALLE DI VENETIA,

Ad Inſtanza di Roberto Meglietti.

M D C V.

AL REVERENDISS. MONSIGNORE ALFONSO ERERA,

VESCOVO MERITISSIMO D'ARIANO,
ſuo Signore, & padrone oſseruandiſſimo.

Reuerendiſs. Monſig. & padrone oſſeruandiſs.
S.

DALLE parole degne di fede, & dalla grauità veneranda di alcuni noſtri Prelati indotto, vengo con queſto picciolo ritratto di riuerenza, à baciare humilmente la mano à Voſtra Signoria Reuerendiſsima, & à offerirle queſto mio nuouo parto, ſotto l'ombra della ſua gratia, arditamente poſto in luce. Et con tanto maggior confidenza, così alla ſconoſciuta, glie l'appreſen-

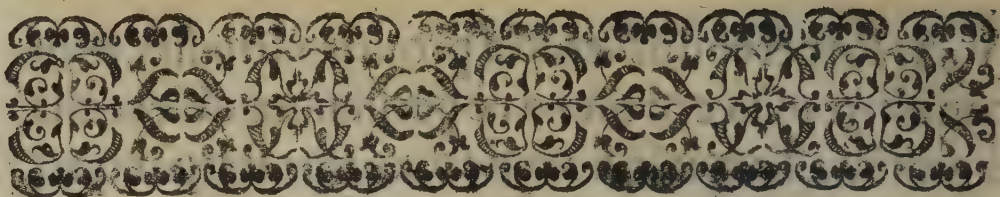
to innanzi; quanto ſono ſtato accertato da eſsi, & aſsicurato: che, sì per la benignità della natura ſua, come per vna certa affettione generata in lei verſo le mie Opere precedenti, dalla ſua voce diuulgata, queſta, che quaſi timidetta rifuggiua le mani delle perſone volgari, non che d'vn Prelato dignifs. & apertiſs. come ella è, il cui giudicio, & la cui cenſura (benche amicheuole, & modeſta) per riuerenza, dalla prudẽza altrui deue meritamente eſſere abborrita, è per trouare preſſo di lei luogo di gratia tale, che non haurà quella vergogna di comparirle innanzi, di cui la pouertà del ſuo veſtimento, & l'eſterna preſenza ſua pare, che tema. Ma che Monſig. Reuerẽdiſsimo? la nobiltà particolare di caſa Erea, la grandezza ſpeciale della natione Hiſpana, l'innata altezza del ſuo animo ſingolare, aſsicurano queſta ignorante Sinagoga dal cõcetto timore, e le porgono audacia di venirle auanti, & offerirle tra tãti ſuoi ſeruitori vn nuouo Garzoni, già nell'animo ſuo dedicato à quel meriteuol ſoggetto, che le ſue coſe immeriteuoli, per farle honore, hà tenuto, e tiene in così gran cõcetto. La prego adunque, e ſupplico à non ſdegnare queſta Operetta mia, alla chiara memoria del ſuo nome conſecrata; ma con quella prontezza d'animo allegramente riceuerla, che, per ſuo amore, dell'Officina de' miei Diſcorſi nuouamente è vſcita. Et, ſi come

V.S.

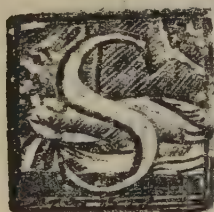
V. S. Reuerendiſs. con la propria virtù ſua, & nõ con altro più vero mezo, è peruenuta all'eccelſa dignità, nella quale hora ſi troua riposta; per quel la virtù, che l'hà reſa illuſtre preſſo a' più notabili Signori della ſua Natione, & fatto nella Romana Corte conoſcer per perſona ſaggia, prudente, accorta, & meriteuole d'ogni honore, la riprego à conferire luogo di gratia nella ſua Corte à queſta nuoua compoſitione: la quale benignamente da lei viſta, correrà con audacia nelle Corti d'altri Signori; acciò che l'Ignoranza ſia conoſciuta, e rilegata, & la virtù fauorita, e poſta in ſeggio, come ſi deue. Hor faccia V. S. Reuerendiſs. ſecondo il cuore, & ſecondo la grandezza dell'animo Spagnuolo; & moſtriſi à colui amoreuole padrone, che per debito di gratitudine, ſe ſteſſo; & le ſue coſe offeriſce, & conſacra à ſuoi ſeruigi eternamente. Ma, perche da vn Prelato ottimo come ella è, non s'aſpetta, ſe non modeſto diportamento in tutte le ſue attioni; ecco l'opera mia, che, alzata la portiera, humilmente le chiede audienza; & baciatole al primo incontro la ſacratiſsima mano, incomincia à fauellare. Quella adunque ſia contenta darle orecchie, Iddio fra tanto la conſerui, & feliciti da tutti i tempi.

Di Rauenna alli X. di Marzo M D LXXXIX.

Di V. S. Reuerendiß. *minimo ſeruitore*

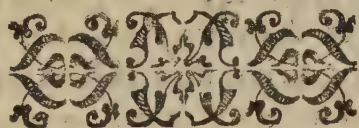
Tomaſo Garzoni.

IN AVCTORIS PRAECONIVM

Ioannis Euangelistæ Montanarij Tiberiensis.

EPIGRAMMA.

SCRIBERE magne tuos deponat Cæsar honores
Tytirus: Arcadici gloria prima Chori.
Egregias Hetrusci Equitis contexere dotes
Culta nimis sileat mox Venusina chelis.
Desinat & pulchram Naso laudare Corinnam,
Et quemcunque ferum pertulit ipse focum.
Ne velit argutus Nemesim decorare Tibullus,
Lesbiolam iaceas docte Catulle tuam.
Ast omnes celebrate viri nunc Murmura tanti,
Quæ iactat miro turba prophana modo.
Nectantur capiti fragrantum serta rosarum,
Ut fuit eccelsæ nobilis Auctor opis.
Nam vidi hæc fidibus semper cecinisse canoris,
Ista decent, Vates ista decenter amant.
Ego noua hæc fugiat cerebrosus tollere si quis
Vel lachrymet, vel sub Murmure dulce sonet.

PROLOGO

SOPRA LA SINAGOGA DE GL'IGNORANTI.

A I CVRIOSI SPETTATORI.

O non sò, se l'horrida spelonca di Caco, ò la fucina affumicata di Sterope, & di Bronte, ò la profonda, & oscura caua del monstruoso Polifemo, ò la fetida buca dalle sporche viuande dell'Arpie, ò le Cimmerie grote d'oscurissima notte ricetto, & albergo, ò gli antri foschi d'Encelado, Tifone, & Briareo, possino hauere sembianza alcuna col presente ridottto d'ignoranza, qual dalla cieca, & confusa sua conditione, con proprio, & acconcio vocabolo, Sinagoga meritamente nominiamo. Ecco, che lasciati titoli di Giardini, di Horti, di Viridarij, di Fiori, di Specchi, di Rose auree, di catene d'oro, & argento, titoli veramente belli, & honorati, habbiamo inuentato per cosa nuoua vn Titolo di Sinagoga, per la natura, & proprietà del soggetto preso pare, che non meriti altro, & il desiderio humano così dell'antichità satio, come della nouità curioso pare, che altro propriamente non ricerchi. Partiti adunque dalle Piazze, da' Theatri, & da gli Hospidali, v'apresentimao hora dinanzi à gli occhi per cosa nuoua, vnica, & rara, vna Sinagoga di babbioni, & quasi vna gabbia di cucchi, d'allocchi, & di

grilli, mostramo in prospettiua; acciò che dilettati per auanti nella dolce varietà d'humori diuersi, si chiuda quasi il circolo del gusto vostro in rimirare questo albergo infelice di farfalloni notturni, i quali per le maniere loro strane, & nuoue, daranno gradito spettacolo à gli occhi de' gentilissimi loro spettatori. Quì si vedrà come vna metamorfosi dell'Hidra Lernea, vn simulacro del monstruoso Proteo, vn ritratto della bruttissima Chimera, & dell'horrida Medusa, vn' imagine vera del latrante Cerbero, il fosco laberinto di Dedalo, l'oscuro albergo delle figliuole della Notte, il Chaos dell'antico Anassagora, la cecità del pouero Tiresia, la caligine descritta da Hesiodo, l'abisso dipinto da Orfeo, & quanto male può imaginarsi poter cadere nel folle, & stolto petto dell'ignoranza cieca. E che cosa di bene può ritrouarsi in questa Academia di Nottole, & di Guffi, d'onde la sapienza è esclusa, l'intelligenza sbandita, la verità è ripulsa, la virtù è relegata; & doue il vitio, che dourebbe stare in sentina, siede in poppa, & regge, e comanda con assoluto impero à tutte le potenze di quest'anima? Qual'è la bestia descritta da Platone nella sua Republica, meglio adattata, che questa stolida ignoranza? Qual'è quel monstro horrendo, che descriue Marone ne' suoi versi? Qual'è la trista, & furiosa Megera di Claudiano? Qual'è l'orca vorace dell'Ariosto? Qual'è la Lince, & la Lupa fierissima del Fiorentino Poeta? Ecco adunque, c'hò preso da mostrare al mondo vna cosa insolita, & nuoua, che darà col suo aspetto, marauiglia, & stupore à qualunque la vedrà, e nelle brutte fattezze, & diuise monstruose, sarà di non picciol piacere à gli occhi de' curiosi riguardanti, facendo così bella vista vn mascherone dentro à vn razzo di Fiandra, come faccia vna bella Venere ignuda in vn quadro di Michelagnolo, ò di Titiano. Hor s'altri Auttori hanno potuto farsi circolo attorno con mostrarui, chi Morgante dal battaglio, chi dama Roenza dal Martello, chi Marfisa bizarra, chi Mambrino in su l'alfana, & simili altre fantasie, perche non potrò ancor'io, con mostrarui la giraffa della ignoranza, l'orca della buffoneria, la Balena della melensagine, drizzarmi vn spettacolo attorno d'ogni gente, hauendo massime all'oggetto curioso accompagnato, secondo il mio solito, vn'ornamento vario di cose polite, & belle, da dare trattenimento, e pasto à ogni spirito gratioso, galante, & gentile? Non vi pensate gratiosissimi spettatori, ch'io v'appresenti vn Libro pieno di ciancie, & vanità, co-

me

me i Zoili, & i Momi vanno per le piazze continuamente ciarlando, & che qui si rinchiudano solamente frascherie, & bagatelle, come'il titolo forsi da lontano vi potrebbe dare odore, imperoche da questo ricco, & fortunato albergo più lauti cibi, & più pretiose viuande senza alcun dubbio gustarete, che il cerchio istesso, e l'insegna esteriore non dimostra. Quanti libri hoggidì, & ne' tempi antichi si veggono stampati con titoli solennissimi, che non son'altro finalmente, che vna bella prospettiua d'occhi, & di vista, & non osseruano punto di quello, che con la mostra di fuora prometto alla gente? Quante selue si trouano di spine, e di ginepri solamente? Quanti Paradisi di lappole, e di lambrusche? Quante armonie di zaramelle, & di tiorbe? Quante corone d'oro pelle, ò d'oro cantarino, che fanno concorrenza con Buouo d'Antona, ò con le frottole solamente del Gonella? io sò, che vi spauenta questo nome di Sinagoga, & quello d'Ignoranza insieme, perche molti temono d'vdire la confusione di se medesimi: Ma rallegrateui honoratissimi spettatori, perche quest'Opera non hà da dispiacere à quelli, che tengono della classe de' sufficienti, & virtuosi, &, perche ogn'vno quasi si reputa tale, e tiene il compagno un babbione à pari di se stesso, la mia Sinagoga dourà lietamente esser comprata, & letta da ciascuno, poiche sicuramente non è per dar su'l naso ad alcuno di uoi. Nè vi rincresca sentise di gratia le miserie, infelicità, & uanie di questa miserabile ignoranza, perche oltra il diletto, e trastullo, Tibullo nel terzo delle sue Elegie, à proposito dice,

Fœlix quicunque dolore
Alterius, disce poße carere tuo.

Ogn'vno imparatà dal danno d'altri, di che veste deue fodrare se medesimo, & dal fuoco acceso nell'altrui casa, ciascuno vedrà, come dalla vampa, & dal fumo deue difendere la sua. Quando vno sentirà biasimar la vanità di colui, che spese trenta anni a imparar di passare per vna gruma d'aco vn grano di ceci: ò quella di colui, che ne spese tanti, per ritrouare di che età morì la suenturata, & misera Hecuba: ò quella di quell'altro, che riuolse tanti volumi, per sapere, quando il Troiano Enea smontò in Italia, qual piede misse auanti, ò il destro, ò il sinistro; & circa ciò per tutta la vita sua non si sarebbe acquietato, se nõ che gli fu detto, che dalla prora del nauiglio saltò in su'l litto à piè giunti, & così ad vn tratto gli

pose

pose amendue; si sforzarà di mostrarsi tale nelle sue attioni, che so pra di lui non cadano simili fregi: Et, quando vdirà narrare verbi gratia la sciocchezza di colui, che, hauendo sentito cantare in banco da vn Romanzo la morte d'Orlando, se n'andò à casa piangendo, come fanciullo ben battuto: onde la pouera moglie, credendosi fusse stato bastonato, gli disse, che piangete voi? & egli appena puote proferire, interrotto da lagrime, & singulti, io piango la morte di quel gran Paladino Orlando, il qual fece tante proue, & valorose imprese per la fede: Talche la buona moglie, conosciuta la pazzia del pouero marito senza senno, gli disse: non piangete la morte di Orlando, ma (mostrando col dito sette piccioli figliuoli, c'haueua) questi infelici parti, che muoiono dalla fame: farà ogni sforzo di non mostrarsi simile alla cecità, & ignoranza d'vn tale, anzi con ogni opra, & industria attenderà à fatti egregi, & degni della grandezza d'vn'huomo. Si che quest'Opera mia sarà come vn pungente stimolo alla virtù, & quanto più l'ignoranza sarà abbattuta, & calpestata da' miei scritti, tanto più crescerà il cuore alle persone, di farsi famose, & segnalarsi col mezo delle Lettere, & delle Scienze: Essendo adunque l'vtile meschiato col diletto, volgete i fogli di questa Sinagoga, e gustate l'Opera à vostro piacere.

TAVOLA DE' CAPI PRINCIPALI,

che si contengono nell'Opera.

Le

IL FINE.

TAVOLA DE GLI AVTTORI,

I CVI NOMI SONO CITATI nell' Opera.

Crone Grammatico
Agoſtino Santo
Alcifrone
Alcirno
Aleſſandro di Aleſſandro
Aleſſandro Aphrodiſeo
Aleſſio Poeta
Ambroſio Veſcouo Lamocenſe
Ammiano Marcellino
Aminandro
Anaſſagora
Anaſſarco
Anacreonte
Antifane
Antiſthene
Antipo
Aphorione
Archeſtrato
Archia
Ariſtippo
Ariſtofane
Ariſtotele
Atheneo
Aulo Gellio
Auſonio.

B

Battiſta Egnatio
Bernardo Segni
Boetio.

C

Callimaco
Calliſtrato

Chilone

Leuco

IL FINE.

CHE COSA SIA IGNORANZA,

Et di quante ſpecie ſe ne troui.

Diſcorſo Primo.

ER far capace il mondo totalmante della materia, ò del ſoggetto, che habbiamo preſo à dichiarare, è coſa condecente, & neceſſaria inſieme, che nel principio ſi ſpieghi, che coſa ſia queſta ignoranza, intorno alla quale ſi eſtende la preſente conſideratione, degna d'eſſere nella memoria conſeruata, & con perpetui ſcritti all'eternità de' tempi dicata, & conſecrata. L'ignoranza adunque (ſecondo che nelle ſcuole de' Filoſofi ſi diſcorre) alcuna volta ſi piglia per vna certa priuatione di ſcienza, la quale vno naturalmente è nato à patire, & all'hora non è altro, che vn mero, & ſemplice mancamento, ouero diffetto naturale di ſcienza. Et alcuna volta ſi piglia per vna certa contrarietà di ſcienza, communemente detta ignoranza di praua diſpoſitione; imperoche l'ignorante di queſta ſorte poſſede vn'habito di principij falſi, & di falſe opinioni, dalle quali è impedito di poter diſcernere il vero, & in quello perſiſte oſtinatamente, curandoſi poco d'apprendere la verità delle coſe da lui auuilita, & moltiſſime volte diſpreggiata. Si direbbe à queſto propoſito vn contedino, ouero vn rozo agricola eſſere tocca della prima ſpecie d'ignoranza, imperoche dalla natura naſce poco habile à ſapere; onde rimane vn ſemplice idiota nel conſpetto delle perſone. Queſta inhabilità naturale ſi ſcoperſe in quel Pittore, di cui fa mentione Horatio nell'arte Poetica, in quei verſi;

Ignoranza in quanti modi ſi piglia.

Eſsẽpio di vn Pittore idiota.

Et fortaſſe cupreſſum
Scis ſimulare.

Perche (come iui iſpiega Acrone iſpoſitore) coſtui fu tanto idiota nell'arte della pittura, che mai ſeppe dipingere altro, che il cipreſſo: Onde ſi recita di lui quella facetia, che vn giorno vn certo marinaro, che in mare haueua patito gran naufragio, deſideroſo di hauere

Acrone Gramm.

vna tauola, ouero vn quadro, doue la sua fortuna auuersa fosse dipinta, andò à trouare à casa questo concorrente d'Apelle, che a' nostri giorni farebbe sudare il cesso al Tintoretto, ò al Palma, & gli chiese questo fauore, c'hò detto; à cui rispose quel bussolotto da vernice, interrogandolo, se ci voleua aggiunta alcuna del cipresso; la qual cosa quanto sia à proposito ciascun lo vede, & s'accommoda all'inettia di quello, che secondo il detto di Callimaco, dipingeua il pesce delfino fra le selue, & il cinghiaro fra l'onde marine: Alla qual cosa allude pur Horatio, in quel verso;

vn'altro essempio di vn pittore idiota callimaco.

Delphinum syluis appingit, fluctibus aprum.

Risposta ĩpertinente.

La medesima inhabilità si scoperse in quel contadino, à cui chiese il Piouano Arlotto, perche causa la gallina, quando fa l'ouo, grida, e strepita tanto: A cui il rozo ingegno rispose, e le ocche sbattano le ali, quando si vuol mutare il tempo, lasciando il Piouano irresoluto, con questa risposta impertinente, simile à quella di colui, che dimandò la falce al vicino impresto, & ei rispose di non hauer manaia, ò secure in casa: la qual cosa toccano Suida, & Zenodoto in quel senario.

Suida. Zenodoto.

Falces petebam, athi ligones denegant.

Detti prouerbiosi.

Et di questi tali ragiona il Prouerbio presso à Paulo Manutio, che dice;

Ego tibi de alijs loquor, tu respondes de cœpis.

Cioè, Io ti parlo d'agli, e tu mi rispondi di ceuole. Et quello, che si troua presso à Gieronimo, nella Epistola à Ruffino.

S. Gieronimo.

Manum peteris, & pedem porrigis.

Cioe, Vno ti dimanda la mano, e tu porgi il piede. Della seconda specie d'ignoranza sono priuilegiati quelli, che hanno qualche attitudine veramente di sapere, ma per trouarsi inuiluppati in fondamenti, & principij falsi, ne' quali hanno fatto vn'habito constante, e fermo, non possono ridursi ageuolmente alla cognitione del vero, essendo malamente disposti nel giudicio, & intelletto: come fu Menippo Corinthio presso à Clearco, il quale essendo stato sotto la disciplina di Diagora Rhettore inesperto più di tre anni, & imparato al rouescio i fondamenti di quelle professioni, vn giorno, che in Corintho doueua orare in difensione di vn certo reo, pose l'Epilogo innanzi, & il prologo di dietro; essendo poco dissimile da quell'altro, che disse. Signori, questa mattina per breuità lasciaremo la prima parte, & diremo solamente la seconda; Nè puonto differente da vn'altro, che salito in bigoncia per trat-

tare

tare vn negocio importante, innanzi che narrasse la natura del negocio, & che spiegesse la sostanza di quello, con informatione conueneuole, si sforzò con alquante ragioni d'indurre gli auditori à fargli gratia di quel lo, che alcun di loro ancora non sapeua. E da notare, per maggiore dichiaracione del tutto, che grandissima differenza si fà da i dotti intorno à questi tre nomi principali in questo proposiio, cioè, Nescienza, Errore, & Ignoranza: imperoche la Nescienza importa una semplcie negatione di scienza, secondo il qual modo si dice: Il tale non hà quasi mai aperto la bocca, per dire vna parola, perche non sà, & perche si troua inetto à proferir cosa di buono: Come fu quel Dottore, di cui parla il Domenichi, il quale essendo ingiuriato da vn certo podestà, disse: portatemi rispetto, perche son Dottore, à cui chiesto, in che sete addottorato, rispose: Io non so in che, basta che hò il priuilegio in casa da mostrarui. L'Errore non è altro, che vna approbatione di cose false per vere: Il che viene ad aggiungere vn certo atto di più, ouero vn grano di sale di più sopra la ignoranza, imperoche l'ignoranza può stare senza questo, che vno dia sentenza di cose ignote; & all'hora si chiama ignorante, & non errante: Ma, quando proferisce già la sentenza sua di quelle cose, che lui non sà, all'hora propriamonte si dice errare. Come verbi gratia recita il sopradetto Auttore di quel Fiorentino, il qual montato tre volte in ringhiera, trattandosi vna causa importante, alla prima disse, che non la intendeua bene: alla seconda, che se ne rapportaua à quello, che n'haueuano detto gli altri: la terza, che staua ancora fra il sì, et il nò. Onde si può garbatamentte spendese per vno ignorante. Errante poi si deue chiamare quel boccalaro, che visto vn quadro d'Apelle in piazza d'vn Hercole, che suffocaua Anteo, disse erroneamente, che quello non era Hercole, perche l'Hidra Lernea non v'era appresso. come fece quel fabro presso Atheneo, che riprese in Stratonico Citharedo non so che, d'onde egli adirato disse: Non sentis te vltra malleum loqui? Et quindi ragioneuolmente Fabio Pittore appresso à Quintiliano dice, Felices futuras Artes, si soli Artifices de ijs iudicarent. E da notar di più, che l'ignoranza si distingue in vn'altra maniera presso à i dotti, facendone di tre sorti. Vna si chiama Ignoranza naturale. La seconda Ignoranza virtuosa. La terza ignoranza vitiosa. La naturale Ignoranza è quella, ch'è inserta in noi dalla natura; imperoche molte sono le cose, che la natura ci nega, & contende di sapere: Et si come alcuni animali notissimi à tutti naturalmente nascono ciechi, come il cane, la volpe, il lupo, il leone, & generalmente tutti gli animali rapaci, & golosi: così noi altri naturalmente nasciamo ignoran-

Notando.

Facetia di vn Dottore.

Il Domenichi.

Essempi di alcuni erranti.

Atheneo.

Sentēza di Fabio Pittore.

Notando.

Pittura dell'ignorāza presso a i Greci.

ti, & secondo la nostra origine tanto idioti, che non sappiamo quel, che debbiamo fare. Quindi l'ignoranza presso à Greci si dipingeua in forma d'vn putto nudo, à cauallo d'vn'asino, che haueua vna benda su gli occhi, & vna canna in mano: Con la qual pittura voleuano occultamente significare, che l'ignorante era di semplice, & puerile ingegno, nudo d'ogni bene, retto dal senso, ch'è più grosso, che vn'asino, cieco affatto dell'intelletto, e vuoto nel ceruello di dentro, buso come vna canna. Ma fra' Hieroglifici Egittij, l'ignorante si descriueua pur sotto la figura humana con la testa d'asino, come attestano Horo Apolline, & il Pierio insieme, per esser l'ignorante vn'huomo stupido, & insensato, come l'asino. Per questo Marco Tullio, nella oratione contra Pisone, disse; Quid nunc te asine literas doceam? *volendolo trattare da stolido, & inetto. Questa tardità, & stupore di mente esprobò Scipione appresso à Numantia gentilmente à Gneo Metello, sotto l'istesso vocabolo dell'asino; imperoche la madre di quello haueua partorito quattro figliuoli, l'vno di mano in mano più goffo, & stupido dell'altro, fra' quali Metello era il quarto. La onde Scipione con destrissimo motto (benche falso) disse contra Metello, che, se la madre partoriua il quinto non poteua partorire altro, che vn'asino vero. A questo proposito istesso si recita da gli Auttori, che Iunio Basso huomo dicacissimo fu chiamato asino dal volgo, solamente per lo stupore, & per i costumi grossi, inetti, & rozi, ch'erano in lui. Per lo medesimo scherno, & dispreggio d'ignauia, colui che giuocaua alla balla, & che perdeua, era da gli antichi chiamato Asino, si come chi vinceua era detto Rè: Alla qual cosa allude Platone, nel suo Theeteto, e Giulio Polluce, nel libro nono de rerum vocabulis: & Eustatio sopra il sesto dell'Odissea. V'alludono ancora Horatio, & Plauto, l'vno nell'Epistola à Mecenate, doue scriue;*

Horo Apolline. Il Pierio. M. Tullio.

Motto di Scipione contra Metello.

> *At pueri ludentes, Rex eris, aiunt,*
> *Si recte facies.*

l'altro nel suo penulo, doue dice;

> *Rex sum, si ego illum hodie ad me adduxero.*

Ecco, che per questo, nelle fauole d'Esopo, l'Asino è posto per significatione di vna persona imperitissima; & per argomento di balordagine, & stolidità sempre si prende. Alla qual cosa riguardando anco Ouidio, finse, che à Mida per pena della sua ignoranza fussero dal Diuo Apollo tramutare l'orecchie di vn'huomo in orecchie d'asino,

Ouidio.

perhe

perche con espressa gofferia hauesse anteposto la rusticana cantilena di Pan alla dolce, & diuina melodia di lui. Et per questo rispetto forsi Grillo, appresso à Plutarco, affermò che tutti gli animali possedono qualche vso di ragione, eccetto, che l'asino stolido affatto, alqual apertamente confessa in quel Dialogo, assomigliarsi molti huomini di goffezza, imperitia, & stolidità niente differenti da esso. Platone ancora, nel suo Phedone, volendo dichiarare i trionfi dopò morte de gli Ignoranti, & disutili di questo mondo, disse, che si conuertiuano in tanti asini; & le sue parole sono tali: Homines, qui fœdis concupiscentijs manus dederint, ventrique dediti per inertiam, atque lasciuiam, in gloriam inutilemque peregerint vitam, neque quicquam pensi pudorisvè habuerint, in asinos post obitum deijcientur. *Et certamente presso à tutti gli Auttori è stata come vna commune conuenienza, che l'ignoranza venga per l'Asino significata; imperò che da ogni banda si accordano i detti loro à questo. Quindi leggiamo, che Iosippo oppone ad Appione, ch'egli hauesse l'impudenza del cane, & il cuore dell'asino perche per vno intendeua la maledicenza, & per l'altro la stolidità, & goffezza dell'asino. Di Antistene filosofo si legge, che, volendo notare il giudicio de gli Atheniesi in creare i loro Magistrati, ch'erano huomini infingardi, & da poco, li suase, ch'eleggessero Asini all'agricoltura, i quali negando essi essere idonei all'aratro; soggiunse: Hor non vi basta, che al magistrato eleggiete persone, senza discernere, se quelle sono atte à tale vfficio, ò nò? Non passarò sotto silentio quel prouerbio antico presso à gli Egittij, Asinus Aegyptius. Essendo che questo animale era in tanto ludibrio, & in tanto dispregio presso à loro, che con ogni maniera di scherno, & obbrobrio lo perseguitanano: significato molto conueniente all'ignorante contemptibile, & degno veramente di ogni sorte d'irrisione. Non mi scordarò di quell'altro bel prouerbio da Stefano Greco, & da Suida recitato, cioè, Antronius Asinus. Il qual prouerbio vsò di accommodarsi à certi huomini grossi di corpo, & più grossi d'ingegno, essendo, che in Antrone città di Thessaglia si trouino i più grossi Asini, che al mondo siano. Et quando gli Auttori antichi hanno voluto alludere alla difficoltà grandissima, & alla naturale inhabilità, che hà l'ignorante d'imparare, l'hanno esplicata con quel modo prouerbioso di dire, che si insegna all'asino di correre col freno in bocca. Il che fu tocco da Horatio gratiosamente, in quei versi.*

Infœlix operam perdas, vt si quis asellum
In campum doceat, parentem currere fræno.

Plutarco. Bello auertimento di Antisthene Filosofo à gli Atheniesi. Stefano Greco. Suida. Prouerbio notabile. Horatio.

Acrone isspositore.

Doue Acrone Commentatore dice essere prouerbiosamente detto dell'Asino. L'ignoranza virtuosa è poi quella di certi huomini da bene, & semplici, i quali si scordano delle proprie commodità, dell'affetto de' parenti, & quasi di se stessi, per stare più vniti, & affissi alle cose celesti, diue, & superne. L'ignoranza vitiosa, & criminale è quella, quando ignoramo quelle cose, che noi siamo tenuti, & obligati di sapere. Et questa da' dotti si distingue ancor essa in due specie; vna si chiama ignoranza di fatto, & l'altra di ragione. L'ignoranza di fatto alcuna volta è iscusabile, perche non possiamo sapere tutte le cose fatte, & massime se non sia ignoranza crassa, ouero supina. Ma l'ignoranza di ragione, la qual con Latino vocabolo è detta ignorantia iuris, non iscusa alcuno, essendo ogn'vno tenuto di sapere tutte le cose, che s'aspettano di ragione à sapere, della quale parlando Aristotele, nel secondo della Rhettorica, disse; Turpe est ignorare quod omnibus scire conuenit. Non lasciarò di dire, che Bernardo Segni, nel suo commento sopra l'Ethica d'Aristotele, al libro sesto, al capitolo quarto, pone vn'altra distintione della ignoranza, second la dottrina d'Aristotele, dicendo le seguenti formali parole; Hauendo innanzi diffinito l'arte, quiui diffinisce il contrario, detto da Greci Atechnia, ch'è vn'habito, che opera con falsa ragione, & ch'è ignorante dell'opere fatte rettamente per via dell'arte. E qui notisi l'ignoranza essere in due modi, si come dice nel libro della Posteriora: ò ella è per via di negatione, ò ella è per via di dispositione. Ignoranza per via di negatione è, quando della cosa da sapersi non si sà nulla. Ignoranza per via di dispositiene, è quando tal cosa da sapersi si sà alla rouerscia, la qual perciò si chiama praua dispositione: come quella di Batho presso à Epicharmo, il quale essendo Aromatario di professione, pigliaua la radice di raffano per quella di Giglio bianco; poco dissimile da quello, che condiua la codognata col lardo, ò col butiro. Haurei molte altre distintioni dell'ignoranza da assignare, che sono secondo la dottrina totale de'Theologi. Ma, per non meschiar lo cose Theologiche di tanta portata con le Poetiche, & Filosofiche assai minori, volendo io co' Filosofi solamente trattenermi, lascio da parte i detti loro; & ritornando alla dichiaratione che cosa sia ignoranza, non voglio preterire la sentenza di Platone, nel libro de Sophista, ouero de Ente, doue dice, che, Ignorantia est animæ dementia quædam, quæ, dum ad veritatem nititur, intelligentia ipsa præuaricatur. Nè senza ragione la chiama vna stoltitia, & dementia dell'anima; come anco nel Filebo, la nomina bruttezza di quella; imperoche l'ignorante communemente suole soggiacere a' vitij, perche

Detto di Aristotele.

Bernardo Segni.

Epicharmo.

Curiosi essempi de ignorāti.

Descrittione della ignorāza, secōdo Platone.

perche si verifichi in lui la sentenza del Filosofo, doue dice, che, Omnis ignorans malus. *Onde si può dir difforme, e brutto, & è fuor di se stesso affatto, non curando, nè ponderando vn punto le cose, che sono necessarie à tutti di sapere. Quindi presso à gli Egittij. Il Hieroglifico della ignoranza (come dice il Pierio) era il fumo, si come il lume era Hieroglifico della scienza, essendo l'ignorante offuscato, e ottenebrato del tutto nell'intelletto, & nella mente. E per questo Giuuenale lo chiama vn corpo senza petto, perche la sapienza, & l'ingegno fu collocato da molti antichi nel petto, & nel cuore. Et Horatio Poeta alluse à questo detto, nell'Epistola ad Albio, mentre scrisse quei versi,*

Il fumo era Hieroglifico del l'ignoranza presso à gli Egittij.

Il Pierio.

Ignorante à che modo chiamato da Giuuenale.

Horatio.

> *Non tu corpus eras sine pectore, Dij tibi formam.*
> *Dij tibi diuitias dederant, artemque fruendi.*

Hor dichiarato, & esposto assai commodamente, che cosa sia ignoranza, & di quante specie d'ignoranza si ritroui, sia meglio trapassare à discorrere, da che cosa sia causata questa ignoranza.

Da quante, & quali cause sia prodotta l'Ignoranza.

Discorso II.

NON *è dubbio alcuno, che questa sfacciatissima ignoranza obbrobrio, & feccia del mondo, non sia propriamente à guisa d'vna impudica, & dishonesta meretrice, che da molti amatori, & dissoluti del mondo suole communemente hauere la dipendenza sua, sottomettendo se stessa alla libidine mò di questo, mò di quell'altro; perche ancor essa dipende occultamente da bruttissime cagioni, le quali macchiano, & infamano quella talmente, che il bossolo di tutti i mali, che i Poeti fingono da Gioue essere stato destinato à Pandora occultamente, pare, che non sia in altra mano, che in quella dell'ignoranza sola. Fra queste cause, la principale è senza fallo alcuno quella del non curare, anzi dispreggiare molte volte di conoscere se medesimo, secondo quel precetto Delfico,* Nosce te ipsum. *Alla qual cognitione c'inuita Marone in quei notabili versi;*

Prima causa della ignorãza.

Cose altissime, e misteriosissime della cognitione di se stesso.

Virgilio.

> *Dardanidæ duri, quæ vos à stirpe parentum*
> *Prima tulit tellus, eadem vos vbere læto*
> *Accipiet reduces, antiquam exquirite matrem.*

Doue per la madre non intende altro più à proposito, che l'origine nostra frale, & caduca, à noi potissima cagione d'introdurci à questa cognitione. C'inuita parimente quel gran Filosofo Hermete, in quella celebratissima sentenza; Vos, quibus mentis portio concessa est, genus recognoscite vestrum. *Egli è ben vero, che l'acquisto di tal cognitione è sommamente difficile à tutti. Onde interrogato Thalete Milesio, qual cosa in questa vita si potesse chiamare veramente difficile, & ardua; rispose; Il conoscere se stesso. Et questo è attestato ancora da Platone, nel suo Alcibiade. Et Filostrato, nel terzo libro della vita d'Apollonio, dice à proposito, che,* Apollonius interrogabat Iarcham, an illi sapientes Brachmanes se ipsos noscerent, quoniam apud Græcos difficillimum omnium erat, se ipsos noscere. *Alluse à questo il Comico Plauto, nel suo Pseudolo, dicendo,* In foro decimum esse, qui se ipsum norit. *Et questa difficoltà di conoscere se stesso, nasce da più cause. Prima dall'arroganza connaturale à ciascuno, secondo la quale ogn'vno presume di sapere più del compagno. Onde Seneca, nel libro de Tranquillitate animi dice à proposito;* Puto multos ad sapientiam potuisse, nisi putassent se peruenisse. *E quà allude quel vulgatissimo detto antico;* Suum cuique pulchrum; *perche ogn'vno si compiace più di se, che d'altri. Il che da Horatio fu chiamato* Cæcus amor sui. *Et altroue lo manifesta (benche vn poco da lungi) in Balbino stolto amante, à cui il Polypo della sua amica, che non è altro, che il lezo, ò puzzore del naso, pareua sapere di perfettissimo odore. Secondariamente, perche ogn'vno risguarda più volontieri i diffetti del compagno, che i suoi proprij. Del qual vitio festiuamente nota Martiale vn certo Ollo, il quale era curiosissimo in ricercare minutamente l'infamie, ò vergogne d'altri, essendo egli in casa sua pieno di vergogne, come quello, che haueua la moglie adultera, & vna figliuola da vn suo bertone ascosamente ingrauidata. E Diogene Cinico in questo proposito notaua i Grammatici, ò pedanti del suo tempo, che tanto studiosamente inquirissero i mali d'Vlisse, essendo essi da capo à piedi coperti di vitij, & di diffetti. Quindi Plutarco diffinì la curiosità essere vn studio diligente, & ansioso di conoscere le cose d'altri: Et gli huomini di cotal sorte gli rassomigliò alle Lamie, che fuori di casa sono oculatissime, & in casa propria chiudono gli occhi, e serrano le palpebre. Onde se le accommoda il detto di Sofocle;* Procul videns, sed cominus videns nihil. *Per questa causa Homero, nella Iliade, distrahendo noi altri da questo vitio, c'inuita, & chiama alla cognitione di noi medesimi, dicendo,*

Mercurio Trimegisto.

Cognitione di se stesso difficilissima.

Filostrato.

Plauto.

Onde nasca la difficoltà della cognitione di se stesso.

Horatio.

Balbino stolto amante.

Ogn'vn risguarda più volontieri i diffetti del compagno, che i suoi.

Bella similitudine.

Detto di Sofocle.

Homero.

Quin

Quin in tecta abiens, tua propria munia cura.

Et Persio Poeta fa l'istesso con quell'altro detto:

Persio.

Tecum habita, vt noris quàm sit tibi cura supellex.

La terza causa della predetta difficoltà è questa, che vno che conosca se stesso, bisogna, che dispregi ancora, & auuilisca le proprie forze. Hora il dispregio di se medesimo ritiene in se vna specie, ouero imagine di morte, d'annichilatione, ouero annullatione. Et per questo ogn'vno abborriste quel forte, & vehemente dispregio proprio, per la medesima ragione, che vno abborrisce di restare annichilato, & ridotto à niente, perche vno tanto si sente, & conosce d'essere huomo, & viuere ne gli altrui cuori, quanto si vede, & sente essere apprezzato da loro. Et parimente tanto si conosce viuere à se stesso, quanto gli pare d'essere di qualche pregio, & valore nelle doti, che possede. Hor quanto tale estimatione, & fama viene diminuta, & scemata, & da quanti cuori rimossa, tanto si sente l'huomo ad vn certo modo mancare, e morire, e peggio quasi che annichilarsi. Et questa è la causa potissima, che dura tanta fatica à humiliarsi, & conseguentemente à conoscere se stesso, ricercandosi nel proprio disprégio vna ferma, risoluta, & constante operatione di patire. La quarta causa della suddetta difficoltà è questa, che l'huomo da' Greci chiamato Microcosmo, cioè, picciol mondo, è vn'animale tanto miracoloso (come dice Mercurio nell'Asclepio) che, volendo risguardare in se stesso, per stupore di se medesimo tutto si perde; conciosia ch'egli habbia tutto quello di raro, & marauiglioso, che in ogni altro animale riconoscere si possa. Quindi Horatio non immeritamente disse nella creatione dell'huomo (il che però è fittione poetica) dalla prouidenza diuina, chiamata Prometheo da' Poeti, esser stato operato, che in lui fusse riposta vna particella di ogn'altro animale. Et questi seguenti sono i suoi versi.

Mercurio Trimegisto.

Horatio.

Prouidenza diuina à che modo chiamata da' Poeti.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus, particulam vndique
Dissectam, & insani Leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Et questa nostra imagine humana tanto stupenda, & miracolosa, Hesiodo attesta, essere stata prodotta di terra, & di acqua, per mezo di Vulcano, ouero del fuoco, per commandamento, & precetto de Iddio, & donata della forma, voce, & virtù dell'huomo, & chia-

Concetto di Rabbini Cabalisti.

mata Pandora, perche da tutti li Dei di qualche dono particolare fu nobilitata. Per il che i Rabbini Cabalisti, in opere Mercana, in Arbore Numerationum, ouero Tipheret, pongono il grande Adamo in mezo delle Sephirod, & quasi il legno della vita nell'ideale paradiso, perche può peruenire alla cognitione delle cose superiori, & inferiori, mediante la riuolutione in se medesimo. La onde disse Orfeo meritamente, che l'huomo era come vn cētro di tutte le creature, dal quale centro alla vniuersale circonferenza hà vn apertissima entratura, e larghissimo ingresso. Questo medesimo fu significato in quella celebre sentenza di Mercurio Trimegisto; Homo est quodam omne, & quoddam totum in omni, scilicet, in Deo. *Et Agostino Santo l'esplicò più chiaramente in quelle parole:* Ad totius sapientiæ similitudinem facta anima, omnium rerum in se gerit imaginem, omnibusque similis existit: cum enim sit vna, similis est terræ per sensum, aquæ per imaginationem, aeri per rationem, firmamento per intellectum, cœlorum cœlo per intelligentiam. *Hor, quando è commandato all'huomo di conoscer se stesso, egli è commandato, che si rifletta in se, col circolo della ratiocinatione; & (come dice Platone nel suo Alcibiade)* Animam nosce iubet, qui præcepit, cognosce te ipsum. *Il che fare non potrebbe l'anima, se non fusse in se stessa rifleßiua. Et, perche fà due riflessioni in se stessa per intelletto, & due per la volontà, si come ispone Egidio Romano sopra il primo delle sentenze, alla distintione 17. alla questione prima, meritamente è chiamata quadriglia nel Fedro, che per quattro ruote in sè stessa ricorre. Et questa è quella natura perpetua, à cui disse Pitagora, esser stati attribuiti da Gioue quattro fonti, per i quali questo intimo fonte dell'animo rifluisce in se medesimo. Per conoscer noi stessi adunque, & conseguentemente la prima causa, è necessario rimuouere dall'anima nostra tutti i velami de' sensi, che la tengono impedita, come per vedere vna leggiadra scena, sarebbe di mestiero leuare il velo, ò le cortine della scena. Quindi Dionisio Areopagita, nel primo de Mistica Theologia, dice, che* Nos debemus Deum ex omnium ablatione laudare. *Il che insegna diligentemente Ambrosio Vescouo Lamocense, in vn suo trattato, dicendo: Prima separa il corpo dall'anima. Secondo dall'anima le corporee passioni. Terzo dalla mente le imaginationi. Quarto dalla ragione le discursioni. Quinto dall'intelletto l'intellettuale multiformità. Sesto dalla intelligenza l'intellettuale conditione, & l'animale. Et nel settimo grado ti riposarai da ogni opera di separatione:* Tunc enim (*dice egli*) vnitatem animę habes diuinę vnitatis characterem, qua sola, summo intelligibili vnimur,

Detto di Orfeo.

Sentenza di Mercurio Trimegisto.

Agostino Santo.

Bellissimo cōcetto intorno al conoscere se stesso.

Platone.

Egidio Romano.

Bellissimo cōcetto di quattro fōti Pitagorici, & della quadriga di Platone.

Pitagora.

Sentenza notabil di Dionis. Areopagita.

Dottrina altissima d'Ambrosio Vescouo Lamocense.

vnimur, & hæremus. *Che da questa nostra cognitione poi se ne acquisti la cognitione della prima causa Iddio, lo manifestano le auttorità di molti dotti, fra' quali caddè il famoso Hugo di Santo Vittore, doue dice:* Frustra cordis oculum erigit ad videndum Deum, qui nondum est idoneus ad videndum se ipsum; prius est enim, vt videas inuisibilia spiritus tui, quàm possis esse idoneus ad cognoscendum inuisibilia Dei. *Il medesimo è confirmato da Mercurio Trimegisto, con quelle parole,* Lux, & Vita Deus est, ex quo natus est homo. Si igitur comprehenderis, ex vita, & luce te compositum, ad vitam, & lucem rursus transcendes. *Platone parimente, nel suo Alcibiade, dice à proposito;* Si te ipsum ignoraueris, Deum per omnem vitam nescies. *Et Plotino, nella Enneade sesta, al libro nono, dice,* Sicut filius furore quodam extrapositus non cognoscet patrem, ita homo exterioribus vacans sensibus, & alijs intelligibilibus, Deum non cognoscet: Qui verò se ipsum didicerit, etiam vnde sit, iure cognoscet. *Da questa cognitione di se stesso s'acquista ancora la perfetta Filosofia di tutte le cose. Onde Jarcha risponde à Apollonio, nel libro terzo appresso à Filostraio, dicendo,* Nos omnia nouimus, nec quisquam nostrum ad hanc accedit philosophiam, nisi antea se cognouerit. *Platone à questo proposito, nel libro de Philosophia, afferma di non sapere alcune fauole, perche non posso (dice egli) secondo il precetto Delfico, conoscere ancora me stesso: onde soggiunse,* Rediculum puto, cùm me ipsum ignorem, aliena perscrutari velle. *Et il dottissimo Hugo di S. Vittore dice,* Multi multa sciunt, & seipsos nesciunt, cum tamen agnitio sui, summa sit Philosophia. *Si legge giusto à questo proposito, che Demonace Filosofo interrogato, da che tempo egli cominciò à filosofare, rispose: Quando cominciai à conoscere me stesso. Et Heraclito dimandato perche non componeua cosa alcuna, rispose, perche ancora non hò imparato à conoscer me medesimo. Da questa cognitione di se stesso dipende medesimamente la vera felicità dell'huomo. Onde Macrobio, nel primo de somnio Scipionis, recita, che vno ricorse all'oracolo di Delfo, & dimandogli per qual strada, ò mezo poteua peruenire alla felicità, à cui fu risposo: Se tu conoscerai te stesso: E tale oracolo fu reso à Creso, come testifica Senofonte, nella Pedia di Ciro. Alla quale cosa allude anco Boetio, nel 2. de Consolatione, dicendo,* Quid igitur ò mortales extra petitis intra vos positam felicitatem? *Non è merauiglia dunque, che nelle porte del tempio Delfico si trouassero (come testifica Platone, nel suo Charmide) inscritte da gl'Amphityoni, ch'era il publico consiglio di tutta la Grecia, come* degne

Frutti cauati dalla cognitione di se stesso.

Detto notabile di Hugo de S.Vittore.

Detto di Mercurio Trimegisto.

Detto di Platone.

Detto di Plotino.

Filostrato.

Hugo di S.Vittore.

Risposta di Demonace Filosofo.

Risposta di Heraclito.

Macrobio.

Mezo di peruenire alla felicità.

Senofonte.

Boetio.

Platone.

Due interpretationi del detto. Nosce te ipsum, secondo Cicerone.

degne d'vn tanto Nume in sommo prezzo tenuto all'hora, quelle parole. Nosce te ipsum: *Aal qual detto M. Tullio, à Quinto suo fratello, nel 3. libro dà due interpretationi, dicendo;* Et illud, Nosce te ipsum, noli putare ad arrogantiam minuendam solum esse dictum, verum etiam vt bona nostra norimus: *Questa sentenza veramente aurea da Platone attribuita all'oracolo Delfico, da Ouidio vien ascritta à Pitagora, da Diogene à Thalete, da Antisthene à Phemone, da Ausonio à Chilone, da Giuuenale a' Dei Del Cielo, dicendo,* De cœlo descendit. *Idest,* Nosce te ipsum, *& da altri à Homero, come à vno Oceano di tutte le cose misteriose; ilquale per ciò finge, che Hettore con empito grande si concitasse contra tutti, eccetto contra Aiace, il cui congresso pare, che fuggisse, come di huomo più forte, & più prestante di lui, secondo quel verso;*

Congreßum Aiacis fugit Thelamone creati.

Notabile fintione di Homero.

Nella qual cosa allude tacitamente Homero, che Hettore fusse prudente, & sauio, conoscendo se essere di minori forze del suo nemico, ilquale à bel studio schifaua. Non mi mancarebbono in questo proposito mill'altre cose notabili; se io facessi professione di trattare di questa materia sola, cioè, della cognitione di se stesso, & non paßare più oltra.

Secōda causa della ignoranza. Presuntione d'vn Pedante.

Ma (volendo fare progresso) farò transito all'altre cause della ignoranza, dicendo, che vn'altra causa principale della ignoranza coincidente in qualche parte con la prima, è il cogitare troppo alto, & volersi cacciar talhora col pensiero sopra cose, doue l'intelletto non arriua; come verbi gratia fece quel Pedante, che volle studiare l'Arte di Raimondo Lullio, & arriuando à quelle prime figure dell'Arte Magna, che parlano di Bontà, Differenza, Concordanza, & cose simili, s'imaginò, che Raimondo insegnasse di far le concordanze à i giouani: La onde sdegnando la viltà del libro, disse, che Perotto, & lo Spauterio erano più facili, che non era lui per questo mestiero, & così lo gettò da parte come vna scopa trista, e inutile affatto. Per questo tra' detti memorabili de' sapienti della Grecia fu riposto quello, Ne quid Nimis: *cioè, non fare mai di troppo; il qual dettto si troua al proposito nostro molto conforme. Et questo detto fu presso à gli antichi tanto vulgato, che anco Terentio nell'Andria l'attribuisce alla persona di Sofia Libertino: Diogene Laertio ne fa auttore Pitagora: Aristotele, nel terzo della Rhettorica, l'ascriue à Biante: Platone à Euripide: altri à Solone: & altri al dottissimo Homero, essendo che nella Odißea sono scritti i seguenti versi.*

Detto de' saggi della Grecia, Ne quid Nimis.

Homero.

Michi nequaquam is placet Hoßpes,

Qui

Qui valde, præterque modu simul odit, amatque
Sed puto rectius esse, vt sint mediocra cuncta.

Et nella Iliade si legge;

Ne nimis aut laudes Tytida, aut vituperes me.

Passò col tempo questo aureo precetto tanto innanzi, che parue essere accetto al consenso vniuersale de gli Auttori, & d'esser recato nella memoria, & ne' scritti quasi di tutti, acciò i professori dell'ignoranza, che molte volte s'arrogano più del giusto, & che presumono co' talari di Mercurio di volar sopra le sfere, s'accorgessero da ogni parte essere auuertiti, à portarsi con modo nelle attioni, & cogitationi loro. Quindi leggiamo presso à Hesiodo quel verso;

Mensuram serua, modus in re est optimus omni. Hesiodo.

Euripide in molti luoghi, & particolarmente nell'Hippolito Coronato, dice,

Sic equidem minus approbo quid quid
Est vehemens, quàm quod vulgus ait,
Ne quid nimium.

Pindaro appresso à Plutarco dice ancora esso, Sapientes hoc verbum: Ne quid nimis, præter modum laudarunt. *Sofocle nella sua Elettra, non si sdegna d'accettarlo fra' precetti memorabili, mentre dice,* Pindaro. Sofocle.

Ne nimium, præterque modum te torqueat ille,
Quem odisti, sed nec neglexeris immemor hostem.

A questo hebbe risguardo Plutarco, nella vita di Camillo, doue dice, Pietas autem, & quod aiunt, Ne quid nimis optimum est. *Et finalmente la nimietà, ouero il troppo, ò l'estremità è reprobabile, & improbabile in ogni attione humana, eccetto nell'amare la sapienza, per Iddio da Aristotele intesa. Da questa nimietà adunque vituperabile nasce l'ignoranza, essendo ella causa, che l'ignorante, volendo alzarsi come vn'aquila, resti come vn rondone à terra à terra. La onde all'ignorante s'accommoda benissimo la sentenza d'Antisane Filosofo;* Plutarco. L'estremità è sempre odiosa. Sentēza di Antisane.

Præclare si mortalis es, mortalia fac cogites.

Ouero la sentrnza di Pindaro, che coincide con questa. Sentēza di Pindaro.

Mortalia mortales decent.

Perche sempre sarà stimato vn goffo, & peggio che vno guffo colui, che vorrà far maggior mostra di quello, che non cōporta la entrata, e che vorrà persuadersi di giunger con la beretta doue appena giungeco i calcagni.

Per

Per questo l'ignorante hà da seguir l'essẽpio di Socrate, il quale, essendo per l'oracolo d'Apolline solo giudicato sapiente (hauendo tanti sauij la Grecia) si recita con vn notabil detto hauergli tutti vinti, perche ogn'vn di loro faceua professione di sapere quello che non sapeua, eccetto lui, che publicamente diceua di sapere questo solo, che non sapeua niente. Et la modestia Socratica fu vinta anco da Anassarco, il qual soleua dire di non sapere anco questo, se lui sapesse niente. Hor questa è la seconda causa onde procede l'ignoranza, riputandosi l'ignorante di voter toccare il Cielo con le dita (come si dice per prouerbio) & con la ferla di Prometheo rapire il fuoco fin dall'Etra: essendo egli tenuto di tenersi per quello, che egli è, anzi di tenersi in tutte le cose per niente. Dipingeuano gl'Jndi à questo proposito l'ignorante, sotto la forma d'vn Guffo cieco, sordo, muto, e nudato di tutte le pene, che volaua per le tenebre, & sedeua sopra il vacuo; volendo intender misteriosamente, che l'ignorante fusse vn barbagianni di giudicio, vn cieco d'intelletto, vn sordo d'ingegno, vn muto di volontà, nudo d'operatione, vacuo d'ogni buona cogitatione, & offuscato in tutti i sentimenti interiori. La terza causa, onde procede l'ignoranza, è non solamente il presumer di se stesso, e tenersi troppo, come detto habbiamo, slungando il proprio collo à guisa delle ocche, & gonfiando le fauci à guisa d'vn gallone d'India, ma il dispregiare, & riputar per niente tutti gli altri. Quindi presso à Menandro Poeta egregio s'introduce vno ignorante, il quale fuori d'ogni ragione corregge, & nota quel celebratissimo precetto di conoscer se stesso, volendo che vno non debba attendere alla propria cognitione, la quale importa il dispregio di se medesimo, ma curar di conoscer gli obbrobrij, & le note de gli altri. Et questi seguenti sono i versi del Poeta.

Modestia di Socrate.

Modestia d'Anassarco.

Pittura del l'ignorãte presso à gli Indi.

Terza causa dell'ignoranza.

presuntione di vno ignorante pſſo à Menandro.

Multis modis dictum videtur perperam,
Cognosce te ipsum, magis enim in rem fuerat hoc,
Cognosce cæteros.

Mi souuiene d'hauer letto in questo proposito, che Esopo soleua dire, tutti i mortali hauer due sacche, come due bisaccie da portar robba vna innanzi al petto, & l'altra dopò le spalle, & in quella dinanzi gettar tutte le imperfettione del compagno, & ritenere in quella di dietro i diffetti proprij. Et quindi nacque prouerbio trito, & vulgato. Mantica à tergo: Al quale allude Persio, in quei versi.

Detto notabile d'Esopo.

Persio.

Ut nemo in se se tentat descendere, nemo t
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

Et

Et San Gieronimo l'espresse più distintamente, dicendo; Illa est vera inter amicos reprehensio, si nostra opera non videntes, aliorum, iuxta Persium, manticam consideramus. *La quarta causa, onde procede l'ignoranza, & onde augmentata viene à crescere, è il vedere la virtù poco honorata, & molti ignoranti essaltati per i fauori di fortuna, suppeditare i dotti: Talche questo spettacolo prauo nutrisce l'ignorante nella sua asinità, & si conserua in quella, come il latte nel caglio. Quindi Diogene Filosofo libero, vedendo in Athene, contra gli antichi instituti di quella Republica, florida già di molti virtuosi, ascritti nel ruotolo, ò Catalogo de' Senatori, certi cittadini inetti, & inhabili affatto al magistrato, & per il lor potere, proscritti alcuni meriteuoli da senno, esclamò con quelle memorabili parole: che Troia fu tradita per via di caualli, ma che la Republica Atheniese (ch'è peggio, & di maggior vitupero) era tradita, et assassinata per via di Asini. Et quando i Poeti finsero, che Hercole con la veste di Crocoton, ch'era vna veste pomposa, & splendida, seruisse filando in camera della Regina de' Lidi, vollero copertamente deplorare la miseria delll a virtù significata per Hercole, la quale in vece d'essere honorata nelle case de' grandi, è necessitata molte volte à seruir vilmente, & far cose indegne di lei. Et, quando anticamente si volle significare vno ignorante d'immeriteuoli honori illustrato, si diceua; Ecco vn'asino, che porta i misterij. Quindi Aristofane in Ranis, dice à proposito.*

Ita per Iouem sum asinus vehens mysteria:
Verum ista non iam sustinebo diutius.

Et questo detto era tratto (come dice iui l'interprete) da questo, che, quando anticamente si faceuano i sacrificij alla Dea Eleusina, si portauano sopra vn'asino al tempio destinato: Alla qual cosa credo, che alludesse Apuleio, quando si finse vn'asino, che portaua la Dea Cerere. La quinta causa, onde procede l'ignoranza, è la compagnia de gli altri ignoranti, perche vno applaude all'altro, come fanno le simie fra loro, & gli fa animo à seruarsi, & mantenersi nel suo diffetto: come auuenne alla Republica de' Galauroni, secondo l'antica fauola; imperò che volendo i topi muouer guerra à costoro, perche pareua loro, che fussero inetti all'arme, il prencipe loro con altra più efficace ragione non seppe vnirgli insieme, e congregargli contra i topi, che con dirgli, che tutti erano pur galauroni. Hor fra gli antichi detti si troua vn vulgatissimo prouerbio à questo proposito, che dice, Asinus asino, & sus sui pulcher. *vn'asino par bello à vn'altro asino, & vn porcello à vn'altro porcello: del qual prouerbio fa mentione Alcimo presso à Laertio, doue*

Quarta causa della ignoranza.

Libertà notabile di Diogene.

Curiosa fintione de i poeti.

Quinta causa della ignoranza.

Fauola notabile, e curiosa.

Alcimo

fra

fra molte cose, che raccoglie insieme da i scritti di Platone, & di Epicharmo Comico, per le quali si sforza di persuadere, che Platone furasse molte cose da' Poeti Comici, riferisce i seguenti versi al proposito nostro conformi.

Rex mira non est, ista si sic proloquor,
Ipsique nobis placemus inuicem,
Pulcreque nati si videmur, nam & canis
Pulcherrimus cani videtur, bos boui,
Asinus asello pulcher est, & sus sui.

I simili si abbracciano fra loro.

Nè questa è merauiglia veramente, perche la natura insegna, che tutti i simili s'abbraccino insieme: come vn soldato con vn'altro soldato, vn giuocatore con vn'altro giuocatore, vn vagabondo con vn'altro vagabondo. Tal che anco gl'ignoranti fanno collegio fra loro, e vno fomenta l'altro, e tutti insieme fanno come le locuste, ò le cauallette, che doue arriuano, pongono il secco, e la tempesta in vna volta. Per questa ragione Aristotele, nel settimo de' suoi Morali, disse, Malus malo iucundus, ob vitiorum commercium, & societatem. Et quà volle riferirsi Theocrito, nel nono Idyllio, oue si legge,

Detto di Aristotele. Detto di Theocrito.

Formicæ grata est formica, cicada cicadæ,
Accipiter placet accipitri.

Ilche fu significato con quell'altro modo di parlare vsato da gli antichi, cioè, il Cretense stà bene con l'Egineta; perche questi due popoli erano amendui della istessa improbità, & maluagità di animo; talche meritamente si stringeuano ad vno, & conuenientemente si chiamauano collegati, insieme, come Origilla, & Mertano presso all'Ariosto. La sesta causa, onde procede la ignoranza, è la confidenza de' beni di fortuna, per i quali vno si suppone di farsi largo al dispetto del mondo senza meriti di alcuna sorte: Et perciò auuilisce, & dispregia la scienza, & la virtù, confidandosi senza quella di fare il fatto suo, & sforzare il modo à suo mondo. Ma la bestia non conosce la vanità de' suoi fondamenti, perche le ricchezze di questo mondo sono veramente cosa vana, & di nessun momento, nè l'huomo deue confidarsi in soggetto così basso, & ragioneuolmente da' saggi auuilito. Per questo mi ricordo hauer letto, che Socrate Filosofo sapientissimo vedendo il bellissimo giouane Alcibiade tutto d'insolita superbia, & fasto pieno, per il conquisto fatto di molte ricchezze, & di bellissimi poderi intorno alla città d'Athene, volendo rintuzzare l'alterigia di quello, e rimuouer dal suo petto

Popoli simili d'improbità fra loro. Sesta causa della ignoranza.

Ricchezze del mōdo vanissime.

Bellissimo essempio.

to così folle errore di vana confidenza, tiratolo vn giorno in disparte, come suo famigliare, gli spiegò dauanti vn bellissimo Mapomondo, doue con giusti interualli di Geografia, si vedeuano dipinti tutti i paesi del mondo, & gl'impose chi in quello rimirasse, la Regione Attica sua patria, à cui sodisfacendo il giouene, disse, che con l'occhio in vn tratto l'haueua scorsa tutta: Socrate allhora quasi ridendo gli chiese, se in luogo alcuno vedeua i suoi giardini, & gli ameni poderi, de' quali cotanto parea, che andasse altiero. A cui rispose egli di nò. Dunque perche causa (disse il Filosofo) t'insuperbisci tu di cosa, che in nessuna parte della terra si vede, & ch'è tanto vana, che tu medesimo scorger non la puoi? Col quale auiso Alcibiade s'accorse della sua follia, & da indi in poi si confidò più su la virtù dell'animo, che sù i beni di fortuna. Hor gl'ignoranti di questa schiatta furono da Chilone chiamati buoi Cipriotti, perche i buoi di Cipro (come riferiscono Suida, & Diogeniano) sono vilissimi affatto, pascendosi non d'herba, ò di fieno, come gli altri, ma di sterco humano solamente; al quale sterco meritamente si rassomigliano i beni di fortuna. Vn'altro Filosofo gli denominò dalla testuggine, perche (come narra Eupolide) i popoli del Peloponneso hebbero vn certo numisma, ò denaro assai ben fatto, con l'impressione in mezo d'vna testuggine, ma di poco valore: Il che viene à denotare la viltà de gli ignoranti, se ben per le ricchezze esteriori si magnificano, & estoglino qualche volta più del douer. Hor tutti questi detti siano à guisa d'vno specchio à gli ignoranti, & come vno auiso à discacciare le tenebre, & la cecità dell'animo loro, ponendosi al naso gli occhiali della virtù, i quali soli fanno vedere i veri honori, & i trionfi sublimi dopò le borasche di questo mondo.

Perche alcuni ignoranti furono chiamati da Chilone buoi Ciprioti.

Suida.

Diogeniano.

Perche alcuni ignoranti furono denominati dalla testuggine.

Eupolide.

Qual sia la proprietà, ò natura dell'ignorante. Discorso III.

ON sono di tanta varietà sparse le penne del pauone, nè di tante macchie diuerse macchiata la pelle del liompardo, nè à tanta diuersità di colori soggetto il Parandra, secondo Solino quanti diffetti, & quante imperfettioni appaiono nella natura propria dell'ignorante: la onde sia necessario andare studiosamente distinguendo l'vna dall'altra, per non confondere il tutto, & per ritrarre di quello vn simulacro tale, che la nostra, & anco la futura età possa godere di hauere come

come vn quadro perfetto; oue l'ignoranza dipinta discopra se stessa; e si palesi affatto; mostrando ignude tutte le sue vergogne, & aprendo il seno di tutte le sue note, & fregi appresso al mondo vili, & negletti.

Prima proprietà de gl'ignoranti.

La prima proprietà dunque di questo bue marino è tale, che si ride di tutti, facendo del beel fogor con se medesimo, & schernisce la virtù à tutta botta, riputandosi vn Tullio in cathedra da se stesso, & vn Bellorofonte su'l cauallo Pegaseo, nè con la lingua risparmia all'honore de' virtuosi, parendo à lui, c'hà lo stomaco guasto & il genio dall'ignoranza deprauato, che le corone altrui siano mitre di carta, & che le ghirlande di fiori, siano bruchi, & spini, che gli circondino il capo. Nè questo asino di gofferia cura altro, che l'inertia, nella quale si rauolge, come nel proprio suo presepio: onde in lui si verifica affatto quel prouerbio antico, citato da Aristotele, nel decimo libro de' suoi Morali à Nicomacho, Asinus stramenta mauult, quàm aurum; *perche questa è lo strame proprio di questo animale. Et s'accommoda al suo genio anco l'antica fauola d'Esopo, cioè, quella, quando il gallo ritrouò nel letame quella bella gioia, & che con dispregio la lasciò da banda; essendo che l'ignorante non cura, nè apprezza la virtù, gioia così rara, & pretiosa, non essendo quella conueneuole pasto dell'animo d'vn'alfana così pazza, & balorda.*

Prouerbio d'Aristotele.

Fauola di Esopo.

Secõda ꝓprietà de gl'ignoranti.

La seconda proprietà dell'ignorante è volere essere il primo à cacciarsi in circolo con gli altri, & fare il quanquam in mezo della brigata, spendendosi per vn zanfrone, doue non vale vn bagattino, & facendosi squadrare alla prima per vn bordonale, & per vn mastro Grillo dalle cure di butiro. Come fece quel Notaro da Buffalora, il quale, sentendo disputare in vna libraria da quattro, ò cinque letterati intorno all'Idee di Platone in più luoghi confutate da Aristotele, non intendendo il termine si fece auanti come vn Sier Ciecco, & disse, che Aristotele non haueua ragione contra Platone, perche le Dee sono state poste da Virgilio, da Ouidio, & da tutti i Poeti più celebri del mondo, & allegò la contentione delle tre Dee, che dinanzi à Paride contesero insieme per cagione del pomo d'oro.

Presuntione di vn Notaro da Buffalora.

Vn'altro non minor Cermisone di questo, chiamato per sopranome il Cucco da Ostia, essendo pedante di professione in Siena Città nobilissima, & famosissima, e tanto amica de' forastieri, che sola fra tutte le Città di Toscana, in questo porta il vanto, doue io hò riceuuto i primi alimenti della Logica, & della legge ciuile sotto l'acutissimo Marretta Filosofo, & il dottissimo Spannochia Giureconsulto, amendue gentilhuomini Sanesi, trouandosi vn giorno nella Sapienza, luogo deputato alle scole de' famosissimi precettori di quella città, doue tra certi scolari capricciosi si disputaua (come auuiene)

Presuntione notabile del Cucco da Ostia.

ne) se la fatatura d'Orlando era possibile in via naturale, ò nò; & concludendosi di nò, questo saltamartino, c'haueua l'ingegno di piombo attaccato a' piedi, entrò di mezo, e disse con audacia pedantesca; Domini vos nescitis quicquam, *perche io hò letto in tre, ò in quattro libri, che questa cosa è stata realmente, & allegò Morgante dal battaglio, e Giron Cortese, e stette in dubbio, se anco si ritrouaua in Buouo d'Antona, & in Dama Roenza dal martello. A questa razza di Gazotti, che parlano di quello che non sanno, e che si cacciano così volontieri nel circolo de' Cigni, fu dato anticamente la nota, & il nome di Miconij viciai, perche costoro erano tanto presuntuosi come recita Suida, che, quantunque non fussero inuitati, correuano a' conuiti de' loro vicini senza vna vergogna al mondo. Talche Atheneo, nel principio delle Cene de' suoi sapienti, volendo notare vn certo Pericle di sfacciatezza di gola, disse, che* inuocatus irruebat in conuiuia, Myconiorum more: *Et Cratino chiamò Miconio vn certo Ischomacho, il quale haueua il male del tiro tanto grande nelle canne della gola, che la robba pareua vn diluuio, che profondasse dentro all'ingordissimo vetre di quello. Dal diffetto adunque de' Miconij così presontuosi, furono denominati Miconij gl'ignoranti, perche alla similitudine di quelli si cacciano auanti à ragionare, & discorrere di quello, doue non sono habili, nè atti à patto alcuno. Et questo non è altro (come allude Quintiliano, nel libro sesto, delle sue institutioni) che, essendo pigmei, vn volere calciarsi i stiuali d'Hercole nelle gambe. Hor questa temeraria presuntione fu rintuzzata da Clemente Aleßandrino, nel terzo del suo Pedagogo, con quel detto prouerbioso:* Habenas ignarus non tractet: *& da Plutarco, con quel detto di Pindaro;* Equus in quadrigis, in aratro bos, *cioè, il cauallo alla carrozza, & il bue all'aratro: la qual cosa con molta destrezza, & piaceuolezza insieme fu auisata da Apelle pittore al Magno Aleßandro, imperoche vn giorno, ch'egli imperitamente, & quasi troppo alla lunga, nella sua bottega discorreua seco molte cose della pittura, & faceua sembiante di volerne sapere troppo, esso copertamente lo suase à tacere, dicendogli, che i putti di bottega, i quali macinauano i colori, fra loro si rideuano del fatto suo. L'ignorante adunque (per maggiore auiso) deue notare l'antica fauola, nella quale i Poeti fingono, che il Sole pregò instantemente Fetonte suo figliuolo imperito, e rozzo, che di gratia non ascendeße su'l suo carro, nè si mettesse à pericolo di manifesta ruina, ponendosi giouenilmente (per non dire follemente) à tanta impresa. Et questi sono i versi d'Ouidio in tal proposito.*

Miconij p̄sontuosi.

Atheneo.

Pericle di gola sfacciata.

Cratino.

Bel detto di Quintiliano.

Detto prouerbioso di Clemente Alessandrino.

Detto prouerbioso di Plutarco.

Bello auiso di Apelle al Magno Alessandro.

Ouidio.

Magna pestis Phaethon, & quæ non viribus istis
Munera conueniunt, nec tam pueribus annis:
Plus etiam, quam quod superis contingere phas est
Nescius affectas.

Fauola del l'Asino Cumano.

Non deue dunque l'ignorante presumere di se stesso, & impacciarsi doue non è buono, acciò nō gli auuenga quello, che auuenne all'Asino Comano, che stete tre dì vestito con la pele del leone, facendo paura à tutti, et il quarto dì scoperto da vn lupo, patì la pena della sua vania, essendo inghiottito bello, e viuo alla presenza di tutto il popolo. Narra di questa presuntione vn notabile essempio Diogene Laertio sopra Crisippo Filosofo, ilquale in guisa persuase se medesimo, che, andando vno à consultarsi da lui, à cui principalmente doueße assignare vn suo figliuolo da instituire, eßo rispose, che lo desse à lui: Onde sopra di lui volgarmente si sparse quel detto tacitamente mordace d'Homero, cioè, che solus saperet, reliqui verò vmbræ ferrentur. *Vn'altra proprietà dell'ignorante è questa, che in tutte le sue opinioni è tanto proteruo, & pertinace, che quello, ch'egli dice, vuol che sia tenuto come l'oracolo della Sibilla, & come vna risposta d'Apolline, ò come vna sentenza di Socrate, nè cederebbe vn iota del suo parere, hauendo fisso il chiodo, & piantato l'anchora di non ridirsi à pato alcuno. Et si può applicare à quello il prouerbio, che M. Tullio vsò facetamente contra Planco, cioè,* Nisi crura fracta fuerint, *imperò che C. Planco hebbe ardimento d'incender con armata mano la Curia Romana; onde per questo delitto fù cacciato giustamente in essiglio: ma indi à poco tempo fece ritorno di nouo in Roma con eßercito armato; talche M. Tullio hebbe à dire, che Planco era tanto ostinato, che bisognaua rompergli i stinchi delle gambe, come si fà à coloro, che si pongono in croce, perche altramente stentano troppo à morire: essendo che la medesima ostinatione si ritroua nel petto dell'ignorante, la quale per vna similitudine d'Aristofane può somigliarsi alla natura delle pantalene, specie di conchili, che s'attaccano con la vita à i sassi talmente, che co' ferri aguzzi appena se ne possono spiccare. Et in questo può l'ignorante con bellissimo concetto, intendersi per vno di quei caualli, che pone Platone nel Fedro sotto il suo mistico carro, il quale hà di bisogno d'vn cauezzone, & d'vn morso tanto duro, che per bocca in luogo di schiuma, gli caui il sangue.*

presuntione notabile di Chrisippo Filosofo.
Diogene Laertio.
Motto di Homero.
Terza proprietà de gl'ignoranti.
Bel prouerbio di M. Tullio vsato contra Planco.
Bella similitudine.
Concetto notabile sopra l'ignorante.
Platone.

Donec humi sonipes temeraria cura superbus.
Imprimat, & tellus clunibus icta tremat.

Non

Non manca nell'ignorante quest'altra proprietà, che in vn subito vuol dar giudicio d'ogni cosa, se ben non se n'intende, & facendo del capoccia, proferisce la sua sentenza à vn tratto, come vn Tullio, benche il più delle volte si scopra nel fine per vn Coridone, & per vn Menalca immelato al conspetto delle persone. Nè questa proprietà se gl'imputa à torto, perche in questo ci scorrono tutti gl'ignoranti à briglia sciolta, essendo vera la sentenza di Euripide Poeta, che Inscitia confidentiam parit*: Et l'esempio di Aristonio Atheniese chiarisce tutti, imperò che essendo ignorante, & grosso come vn castrone, si recita, che vn giorno posto in vn frontispicio di strada, doue passaua vna processione publica di tutti i mestieri della città, co' loro segni particolari, per la festa solenne della Dea Minerua, diede à guisa d'vn Momo, la sua nota à tutti, come se fusse stato censore dal publico pagato; & venendo à vno, che portaua la sfera in mano, segno della professione d'Astrologia, non intendendo il significato della sfera, disse, che quello era l'Hosto dal Sole, facendo ridere tutti di quella botta ignorante, che fu però riceuuto da alcuni per facetia scappata di bocca d'vno elefante. Questa è adunque vna delle proprietà sue, cioè, il fare il giudice, & pronontiare in vn tratto la sua sentenza, doue non sà, & doue in tutti i modi si troua inetto; la qual cosa hà dell'arrogante à tutto transito: Et quando vno di questi tali fà dell'huomo à questa foggia, si nota con quel prouerbio antico, tratto da Sofocle, nel suo Edipo.*

Quarta ꝓprietà de l'ignorãti.

Sentẽza di Euripide.

Essẽpio di Aristonio capoccia.

Sofocle.

Quàm periculosa res est præpropera sapientia.

Alla qual cosa alluse anco Catone in quel detto. Sat cito, si sat bene. *Et gli antichi Egittij diedero vno auiso à questi frettolosi, che in vn tratto danno il giudicio loro, di temperare i lor detti, con la pittura d'vn Delfino intorno à vn ancora inuiluppato, copertamente intendendo, che i motti, & i detti, che sguizzano fuor dell'animo, e della bocca, debbono esser raffermati con l'anchora della prudenza moderatrice d'ogni cosa. Vn'altra bella proprietà prossede questa bestia buona, che tutto quel che dice, lo dice con tanta sfacciatezza, che par, che ne sia più patrone, che non è de' panni proprij. Per questo Isocrate soleua dire burlando, che il vero Oratore bisognaua, che fusse ignorante; imperò che l'ignorante mai s'arroscisce, nè si smarrisce, e dice via le cose seguenti che i putti da scuola non recitano il sabbato con tanta prontezza.* Hanc tua Penelope, *ò simili altri versi d'Ouidio, ò di Virgilio, come fà egli quelle cose, che hà imparato à mente. Quindi è, che la sfacciatezza dell'ignorante presso à gli Egittij era notata col segno Hieroglifico della Rana: imperò che la Rana non hà sangue, se non ne gli*

Auiso de gli Egittij à gl'ignoranti frettolosi.

Quinta ꝓprietà de gl'ignoranti.

Detto d'Isocrate.

A che modo era notata la sfacciatezza ꝓsso à gli Egittij.

 occhi,

occhi, & coloro c'hanno gli occhi sanguinolenti per natura, secondo la fisionomia d'Aristotele, & d'Adamantio, hanno del sfacciato. Et, perche i cani per lo più tengono gli occhi rossi, & sanguinosi: per questo appreßo à Homero, Achille per modo d'esprobatione impone à Agamenone, che egli haueße gli occhi canini, trattandolo da impudente, & senza vergogna. Et preßo à Giulio Polluce tu leggi, che colui si dice hauer l'occhio di cane, che fuor d'ogni misura è notato per sfacciato. Et, quando il predetto Homero volse formare vno ingegno importuno, & impudente affatto, finse vn'huomo con vna testa di cane attaccata, che fuße beccata dalle mosche: e tutto questo ritratto vien chiamato la Cynomia di Homero, per eßer la Cinomia, secondo Euthimio, vna specie di mosca siluestre la più importuna di tutte le altre. Volendo anco i Mathematici denotare vn litigante sfacciato fuor di modo, assignauano vn'huomo con la testa di cane in due luoghi del zodiaco, cioè, nel secondo grado d'Ariete, & nel decimosettimo del Capricorno. Ma altri notaronol'impudentia per la Simia inuereconda, la qnal cosa cagionò, che Platone, nella sua Republica, induceße quel Thersite, che di tutti gli altri più brutto, & più vile venne alla guerra di Troia, à dimostrarsi vn dì tanto sfacciato, che al Rè Agamennone rinfacciò la compagnia del valoroso Achille, e temerariamente pose se stesso nel numero de gli Heroi, soggiungendo d'eßer stato trasformato in Simia, & quindi imitare i gesti de gli huomini virili, non mutata la forma interiore, ma la specie esteriore solamente. Deurebbono adunque gl'ignoranti imparare questo pudore, & fare acquisto di questa ingenua vergogna, dall'essempio massime di quelli, che si sono per eßa egregiamente nobilitati: come quell'antico Socrate, specchio di tutte le virtù: il quale, hauendo à ragionar presso à Platone, delle cose d'Amore, in vna mateiia, che communemente poco dell'honesto ritiene, per vergogna si copre gli occhi. Ma vn'altra disdiceuole proprietà ritiene l'ignorante, che è l'eßere otioso, come vn taßo, & cercar volontieri i fatti d'altri, perche l'otio partorisce questo, non hauendo l'huomo da occuparsi in cosa seria, & graue. Nè questo è picciol male, attento che questa è manifesta improbità, quando vno spiona, & isquisitamente ricerca i fatti del compagno. Et per ciò parmi, che poco l'intendesse (quantunque io sappia, che fu detto per ischerzo) quello Heronda Atheniese presso à Plutarco, ne' suoi Apoftegmi, il qual, intendendo, che in Athene vno era condannato dal Magistrato per otioso, disse, che volontieri haurebbe visto colui, che era conuinto di non hauer fatto niente; imperò che l'otioso, quando nõ facesse mai altro, fa gran male in

Achille tassa Agamēnone da sfaccciato presso à Homero.

Giulio Polluce.

Occhio di cane, che cosa significhi.

La Cynomia d'Homero, cos curiosa.[a]

Euthimio.

Bel concetto de' Mathematici.

La pittura della simia significa la impudēza.

Platone.

Modestia Socratica.

Sesta proprietà dell'ignorante.

que-

questo, che come morbido s'occupa in dar fastidio al cõpagno adocchiando, & ponendo l'aguato con gli occhi à tutte le sue attioni. Hor quanto l'otio sia detestato in se stesso, lo dimostra il notabil detto d'Appio Claudio, recitato da Valerio Massimo, nel settimo libro de sapienter dictis, il qual soleua dire, che la fatica, & agitatione era più conueniente al popol Romano, che l'otio, perche egli sapeua, gli huomini liberi per le assidue occupationi eccitarsi ogn'hora più à tutte le sorti d'atti virtuosi, doue gli animi per l'otio diuentano molli, e flaccidi in tutto, secondo la sentenza di Menandro. Emollit ocium vires, sicut rubigo ferrum. *Lo dimostra anco quel mirabil detto di quel sauio, che disse, l'huomo occupato esser tentato da vn Demone, ma l'otioso esser bersaglio delle migliaia. Questo benissimo fù conosciuto da quel sauio Figulo, il qual, per stare vn giorno otioso, fù assalito da vn strano humore di vccidere vno, che gli haueua fatto vn certo affronto: ma subito ripigliando il perso sentimento, si messe à fabricare vna statua, che imitaua la figura di sua moglie parturiente, e cinque statoe picciole d'alcuni suoi figliuolini, che haueua: Là onde rimirando in quei ritratti, disse. Quando io haurò vcciso costui, tutti questi ritratti andaranno in malhora per la pazzia del loro arteficie. Hor dunque seguitiamo à farne de gli altri allegramente, & cacciamo via gli humori, perche la bottega non hà bisogno di questi auanzi. Tassarano i fauolosi Poeti la morbidezza dell'ocio, con l'essempio del sciocco Endimione, il quale amato dalla Luna ardentemente, ottenne per preghiere di quella, dal sopremo Gioue, d'essere in qualunque sua dimanda sodisfatto: & la bestiuola chiese questo vanissimo fauore, di poter con vn perpetuo sonno addormentarsi: onde passò in prouerbio.* Endimionis somnum dormis, *volendosi parlare d'vn'otioso vano, & inutile affatto. Quando il cercar poi i fatti d'altri sia cosa biasimeuole, & degna di riprensione, lo dichiara l'vso d'Ottauiano Augusto, nel sigillare le sue lettere, hauendo egli tenuto per sigillo vna sfinge, animale presso à gli Egittij, che era simbolo di taciturnità, manifestando, che le cose d'altri, & i fatti che versano tra il compagno, si debbono coprire, e tenere con quanta secretezza sia possibile. Et quanto molte volte la troppa curiosità sia noceuole all'huomo, lo manifesta l'antica fauola d'Atheone, figliuolo, secondo Zeze Historico, di Cadmo, ilquale fù dilaniato da' Cani (come narra Pausania ne' suoi Boetici) per hauere voluto troppo curiosamente rimirare Diana nuda, mentre in vn prossimo fonte si lauaua. Di questa nota vien ripreso ancora quel Damasippo Horatiano, di cui scriue così.*

Detestatione dell'otio.

Detto notabile di Appio. Claudio pſſo à Valerio Massimo intorno all'otio.

Sentēza di Menandro intorno all'otio.

Essēpio notabile d'vno assalito per l'otio da vn strano humore.

Fauola di Endimione moralizata.

Quanto il cercar i fatti d'altri sia cosa detestabile.

Vso d'Ottauiano Cesare in sigillare le sue lettere.

Sfinge pſso à gli Egittij simbolo di taciturnità.

Aliena negotia curans
Ecußus proprijs.

Malignità de gl'ignoranti.

Come quello, che ocioso, & da proprij negocij libero, era vn' Argo da cento occhi con questo, & con quell'altro. Et con questa curiosità procede di compagnia la malignità dell'animo, proprietà indiuidua dell'ignorante, con la quale cerca di guastare, & corrompere affatto la fama altrui. Per questo ne gli antichi simboli Hieroglifici fù notata la malignità per l'vccello Coturnice, il quale hà questa natura, che quando hà beuuto à qual che acqua limpida, col rostro, & co' piedi cerca d'intorbidarla tutta, acciò nessun'altro animale gustare ne possa. Et il maligno ancora fù significato per il colore nero, il quale guasta tutti gli altri colori. Quindi è trito, e diuulgato quel detto Pitagorico. Ne gustaris ex ijs, quibus nigra est cauda: *Ilche Plutarco, ne' commentarij de* liberis instituendis, *interpetrò in questa foggia, che non si douesse tener commercio con quelli che sono di neri, & improbi costumi. A questo hebbe risguardato Horatio, in quel verso;*

Malignità, à che modo notata presso à gli Egittij.

Maligno significato p il color nero.

Precetto Pitagorico notabile.

+ Hic niger est, hunc tu Romane caueto.

Tre maligni perfetti.

Filemone.

Settima proprietà dell'ignorãte.

Oltra di ciò le sue ciancie maligne, & improbe furono chiamate le dicerie di Mesone, d'Euribato, & di Phrinonda; perciochè questi tre constituirno il nodo Gordiano della malignità come si trahe parte da Filemone, & parte da Luciano, nel suo Pseudomante. Vn'altra proprietà dell'ignorante è questa, che partialissimamente difende la ignoranza, anteponendola in tutti i suoi ragionamenti alla Virtù: Et questo non è merauiglia, perche nel medesimo presepio nascono tutta due. Non potrà vn Cartaginese parlar se non di frodi, vn Greco se non di fauole, vn Romano se non di arme, perche queste sono le proprietà quasi connaturali à queste nationi: Onde è verissimo quel prouerbio antico tratto da Teocrito. Doribus Doricè loqui conuenit. *Nel qual proposito persiste l'ignorante, parlando in fauore dell'ignoranza, dalla quale è impossibile allontanarsi, essendo nel medesimo ouo congenerati tutta due insieme: Et si come la cicala è cara alla cicala; come Prouerbiosamente dice Aristotele, & le cornacchie fanno, secondo il Prouerbio Diogeniano, conuenticole insieme; così l'ignoranza, & l'ignorante s'abbracciano fra loro, come parenti strettissimi che sono. Per questo la Virtù non può hauer con loro credito, nè commercio, perche le Muse, et il cucco non possono habitare insieme, nè i cigni co i corui, & sarebbe proprio come si dice per prouerbio antico) volere accompagnar le Gaze, & le Sirene ad vno. Di questa farina fu vn certo seruitore Trentino, il quale addimandato, chi era da più in vn certo Collegio rispose, che il Cuoco è*

Prouerbio tratto da Theocrito.

Prouerbio Diogeniano.

Essẽpio di vn seruito re Trẽtino.

il

il factotũ perche poteua dare la mineſtra fredda al primo Dottore, che vi fuſſe. Ne poßede vn'altra delle proprietà ſolenni l'ignorante, ch'egli è il maggior garrulo, & ciancione, che ritrauar ſi poßa; & ſi può dir che ſia fatto come il crepitacolo d'Archita, ch'era vn ciembolo (come dice Suida) che ſuonaua, eſſendo appena moſſo, ouero come vna piua d'Arabia, eſſendo proprietà de' piffari d'Arabia (come allude Menandro in vn verſo) di ſuonare ſenza fermarſi mai: ouero come vna cornacchia Daulia, la quale (ſecondo Zenodoto) mai forniſce di gracchiare. Et quà allude quel verſo di Perſio.

Ottaua ꝓprietà de gli ignorãti. Bella comparatione. Suida. Bella ſimilitudine. Menãdro. Bella comparatione. Zenodoto. Perſio.

Neſcio quid tecum graue cornicaris inepte.

Di queſta medeſima natura è la Rondine: onde, quando Pitagora diede quel precetto, che l'huomo s'asteneſſe dalle Rondini, non inteſe altro (ſecondo Gieronimo, & Cirillo) ſe non che ſchifaſſe il commercio de' ciancioni: la qual ſentenza vien corroborata da vn caſo, che ſucceſſe ad Aleſſandro Magno; imperoche, ripoſando egli vn giorno, vna Rondine con gran garrito gli paſsò volando ſopra il capo, e lo diſturbò fortemente: oue allhora Ariſtandro Thelmeſio vno de' ſuoi domeſtici gli diſſe, che indubitatamente gli erano da' ſuoi famigliari apparecchiate inſidie, le quali però ſi ſcoprirebbono, eßendo, queſto per lo garrito della Rondine ſignificato: Il che da indi à poco ſucceſſe appunto, ſecondo ch'egli haueua predetto: conciõſia che Aleßandro Eropo vno de' ſuoi famigliari, & Prefetto de' Cauallieri gli ſcoperſe tutto il trattato.

Notabile ꝓcetto di Pitagora. Caſo notabile ſucceſſo ad Aleſſandro Magno.

Et queſta garrulità viene leggiadramente ſpiegata da Nicoſtrato, in quei verſi;

Nicoſtrato.

Loqui ſi indeſinenter, multaque, & velociter,
Prudentiam indicaret, vtique Hyrundines
Fortaße quàm nos ſapere dicantur magis.

Et la Gaza fu Hieroglifico della garrulità preſſo à gli Egittij, come ſcriue Hora Apolline, la quale fu maſſimamente dedicata à Bacco, come afferma Plutarco, eſſendo gli vbbriachi più ciancioni di tutti gli altri: alla qual coſa allude Horatio, in quel verſo;

La Gaza Hieroglifico della garrulità, ſecõdo Horo Apolline.

Fœcundi calices quem non fecere diſertum.

Era ſimilmente la Cicala ſimbolo de' loquaci, & garruli. Quindi Demetrio Filoſofo, cacciato da Domitiano fuori d'Italia, mentre ſi querelò della ſua diſgratia, & del torto fattoli dall'Imperatore, con Apollonio, diſſe per notare i ciancioni. Cicadis impune licet obſtrepere, nobis ne quidem mutire phas eſt. *Hor l'ignorante è tanto cicalone, che in tutti i ragionamenti non ſi ſente parlare altri, che lui, & fa vno ſtrepito lui ſolo, che pare il litto della marina, che riſuoni: Onde*

beniſſimo

Popoli loquaci.

benissimo se gli accommoda quel prouerbio antico. Chius Choum loqui non sint; *perche questi due popoli erano tanto loquaci, che vno impediua l'altro: con tutto che le parole de gl'ignoranti siano (come dice Aristide) come l'armonia de' Porcelli, che nè questa nè quella attender si deue, nè differiscano dalle baie Siciliane passate in Prouerbio presso à Ausonio, nella Epistola à Simmacho. Era vn garrulo di questa sorte chiamato anticamente vn'huomo Bombilio, come nota Zenodoto. Et questo, perche Bombilio si chiama vna certa sorte di Vospa molto strepitosa, che da' volgari vien chiamata galaurone. Et da altri era dimandato vn ciembalo Dodoneo, perche in Dodone (come recita Suida) vi era vn tempio di Gioue cinto d'ogni intorno di lauezi di rame, ò di metallo, i quali si toccauano l'vn l'altro: onde era necessario, che quando vno per il vento, ò per altro moto risuonaua, risuonassero tutti, & quel tintino duraua quel lungo spatio: Talche i circonstanti à vn certo modo s'empiuano di tedio, & di fastidio, come auuiene anco, quando vno di questi garruli si mette à cianciare. Possedono vn'altra proprietà communemente gl'ignoranti, che è questa: che sono per lo più molto licentiosi, & dissoluti nel parlare, facendo (come dicono i Romagnuoli) la chichera dietro mò à questo mò à quello senza vn rispetto al mondo.*

Bella simili tudine.

Aristotele.

Ausonio

vn Garulo à che modo anticamente era chiamato.

Zenodoto.

Cose curiose.

Nona proprieta de gl'ignoranti.

Licēza sfrenata de gli antichi Comici.

Et questa licentia è come quella de gli antichi Comici, che sopra i carri con fauole, & inuentioni, andauano tassando questo, & quell'altro, & accopiando motti contra d'ogn'uno indifferentemente, e fino contra quei Dei, che da loro veniuano adorati. Quindi si vede Aristofane, nel suo Pluto, perseguitar con detti obbrobriosi, Mercurio, Gioue, & Esculapio, e trattar malamente Bacco insieme col restante. Era anco vna festa anticamente presso à gli Atheniesi, di Leone, nel dì della quale i Poeti della città costumauano questo, che sopra alcuni carri erano portati attorno, e fra tanto con versi apposta fatti, & accomodati al riso, e licentiosi in se stessi, andauano fra loro contendendo, come fanno gl'ignoranti nel circolo loro, dando botte, senza risparmio alcuno, à quanti per sorte se gli fanno incontro. Onde si può opporre à loro quel, che oppose Demosthene à Eschine, cioè, che De Plaustro loquuntur. *Ritengono finalmente gl'ignoranti in loro quest'altra proprietà, che se ben non sanno, nondimeno à guisa di porcelli Boetici, distendono vn braccio di grugno nel circolo, & corona de' dotti, contendendo con loro volontieri, & facendosi sentire come le zaramele de' putti, à strepitare; nè mai si ritirano dalla pugna, anzi ogn'hora più si cacciano innanzi, finche con le sbolzonate qualcuno non gli fa arrestare; & finche con certi motti, & detti, che portano il fuoco dietro, come le lucciole, vno non gli fà scappare,*

Vltima proprietà de gl'ignoranti.

pare, et ascondere, per paura di peggio. Et questa è pur gran temerità, quando vno (come dice Diogeniano) con vna piua in mano vuol sonare à concorrenza d'vna tromba : oueramenle quando vna vespa (come dice Theocrito) si pensa d'hauer tanta voce, quanto vna cicala: ò quando vn porcello animale stupidissimo (come dice Alessandro Aphrodiseo) vuol contender (come dice il prouerbio antico) con Minerua. Et si può dire in vn simile proposito, che il Scarabeo (per vsare il detto d'Aristofane, nella sua Lysistrata) và prouocando l'Aquila: Nella qual cosa allude all'antica fauola da Luciano recitata, quando i Cameli, e i Scarafaggi volsero à concorrenza dell'Aquila, ascendere in Cielo. Questa adunque è tutta la natura, & queste sono tutte le proprietà de gli ignoranti, che dipinto habbiamo : & ci rincresce non poterne mandare vn ritrato fino à gli Antipodi, acciò da vn polo all'altro fussero conosciuti, come fù la Simia, ò il Babbuino del Rè delle Molucche, che fu mandato per due millioni di poste à donare alla Regina del Cathai. Passiamo dunque al restante.

Detto bellissimo di Aristofane

A che cosa si conosce l'ignorante. Discorso IIII.

I può dire veramente, che il precedente Discorso, doue habbiamo esplicato le proprietà, & la natura dell'ignorante, manifesti anco assai commodamente quest'altro Quesito, cioè à che cosa si conosce l'ignorante : imperoche si conosce alla sfacciatezza del pronônciar le cose, come s'è detto di sopra: così al tenersi buono, & riputar se medesimo vn Gigante, mentre non è altro, che vn Pigmeo sopra vn Colosso; & parimente alla presuntione, con la quale entra in campagna à suono di corno, doue alcuno non l'inuita, con quelle altre conditioni, che habbiamo inserto nel precedente Trattato. Ma, perche à questo nuouo Discorso non manchi, la sua veste dalle Feste, non patirò, che resti feriato à questa foggia, acciò qualche Momo, volendo dire la sua, non dicesse, ch'io hò posto la valdrappa al precedente Discorso, e che questo non hà appena il basto da coprirlo. Per far vedere adunque a' temerarij, che volontieri imbrattano le carte d'altri, se ben non sono essi atti da acconciar quattro righe in vn scartoccio, e che fanno intorno a' scritti altrui dell'Aristarco à tutta botta, & correggono con la spugna le compositioni altrui, benche limate, & piolate più che il panegirico d'Isocrate, qual fù quel Gallo, che a' mesi passati si pensò di trassiggere col tita le dottissime compositioni del Paulini; & man-

dò

Alludesi à vna cõposi tione poco ciuile, com posta sotto nome di vn France se, Protettore del Riccobuono, contra il Paulini, doue quel Rettore dl la Sinagoga de gl'ignoranti, per modo di passaggio, diede di morso anco al Garzoni: ma la piaga dell'vno, & l'altro si guarì in tre dì, per la prohibitione, che fu fatta dal Santo Vfficio intorno à quell'opera stampata nella officina di Marforio.

dò fuori vna inuettiua, che sapeua più da Cappone, che da Gallo, & che non fece altro passaggio, che da Rialto alle Colonne, oue pensando di montar su l'honore d'vn tal valent'huomo, notissimo per le sue virtù, & per i scritti suoi fatto celebre appresso al mondo, fiacco delle forze, & debole di lena restò come vn pulcino inuiluppato nella stoppa. Quanto io abondi di concetti in ogni materia, & quanto io sia ricco di robba, se bene quell'auocato del Riccobono, pare, che m'habbia speso in quella sua castronaria, per vn Leberide, & per vn Cinclo; & quanto importi il volere attaccare temerariamente i soffioni dietro a' tori, che, risentendosi poi danno di cozzo a' bambocci di cartone, che si mettono à scherzare con loro, & con vn'vrto rompendo la barriera, fanno il diauolo tra questi spauentagli da cornacchie, dico, che l'ignorante (oltra quello, che s'è detto di sopra) si conosce al primo aprire della bocca, & (come si dice per prouerbio) al primo vscir fuora del porto per vn Gallo non di quegli intieri, che dice Annibal Caro, ma di quei castrati, che dice il Casteluetro, e qual'è stato il Gallo Calonniatore del Paulini, cioè, per vn soggetto magro, & di debole schiena, & c'hà le gambe di finocchio, & il capo di sambuco, non hauendo sostanza, nè midolla di giudicio, & d'intelletto. A vno ignorante di questa sorte si può applicare quel Prouerbio antico: Stultior praxillæ Adonide, *imperoche Polemone appreßo à Zenodoto, testifica, Praxilla essere stata vna certa Poeteßa Sicionia, la quale in certe sue Canzoni, induce Adone da' terrestri interrogata, che cosa habbia di bello lasciato appresso a' Dei del cielo; doue, mentre s'aspettaua, che dicesse qualche cosa eccellente, & rara, rispose scioccamente di hauerui lasciato il Sole, e di cucumeri, & de' pomi, la qual cosa fu vna magraria solennissima da dire, & quasi da recitare. Et simile à questa fu quella di Filolao Thebano, il quale addimandato che cosa voleua fare Gioue di Europa, trasmutandosi in toro per essa, rispose, che voleua hauere vna vacca da far formaggio per tutto il collegio de' Dei, perche di queste cose in cielo ve n'era carestia. Hor questi tali hanno ben bisogno veramente di mangiare secondo il detto di Clearco, l'herba Nasturtio, perche il Nasturtio, secondo Dioscoride, suscita il vigore della mente disperso, & dissipato, hauendolo essi guasto, & corrotto da ogni banda. Talche con ragione si può dire, che habbiamo la loro stanza in Cesco, secondo il motto di Suida, perche Cesco città della Panfilia era ripiena di cittadini vuoti di dentro come le zarabottane. A vn'altra cosa si conosce l'ignorante, cioè, nel progresso continuato de' suoi ragionamenti: imperò che, se nel principio si mostra tondo come vna lippa, nel mezo non manca dimostrarsi vn cerchio*

chio dà botte à tutto ſuo potere; à quella guiſa propriamente, ch'era Baby ſuonatore, di cui fà mentione Atheneo, nel quartodecimo libro del le Cene de' ſuoi ſapienti, il quale cominciando à ſuonare, andaua ogn'ho ra di male in peggio: talche Apolline, c'haueua penſato di ſcorticarlo inſieme con Marſia ſuo fratello, c'haueua preſunto di sfidarlo à ſingolar certame circa il ſuono, per interceſſione di Pallade, perdonò à queſt'altro, contandoli eſſa (non ſenza riſo d'Apollo) che Baby era vn'infelice, che cominciaua male, & che ſeguiua peggio. Nè Ialemo Cantore fù da manco di Baby: onde preſſo à Heſichio, fece luogo al Prouerbio: Ialemo miſerabilior; *perche coſtui fù tanto freddo nel canto, che, quanto più andaua innanzi pareua, che librinaſſe ſopra la voce, e ſopra la loquella, e moſtraua di hauere i candelloti di ghiaccio attaccati a' denti: Onde ſi poteua dire di lui quello, che diſſe Martiala d'vn' Oratore del ſuo tempo, il quale era tanto freddo nel dire, che poteua (diſs'egli) refrigerare le Therme Neroniame, fauellando; come quello che pareuā hauere i monti Pirenei nelle canne della gola. Et à gl'ignoranti di queſta ſpecie ſi può dire, ſecondo il Prouerbio di Plutarco, che vadano à cantare al mirto; perche queſto coſtume fu preſſo à gli Antichi, che in tutte le loro veglie, conuiti, & ridotti, vſauano di cantare, ò ſuonare qualche Canzone allegra, che teneſſe deſti, e ſuegliati i ſpiriti de' circonſtanti; doue che gl'inetti al canto, & quelli che cominciano male, & ſeguono peggio, erano con honeſto sforzo aggrauati per giuoco, di pigliare vn ramo di lauro, ouero di mirto, & cantare qualche coſa dinanzi à quello, come hoggi ſi coſtuma in qualche luogo di fargli cantare ſotto il camino. Ad vn'altra coſa ſi conoſce l'ignorante, cioè, alla concluſione de' ſuoi Periodi, & Diſcorſi: perche vno, c'hà l'ingegno Beocio, come lui, per vſare il detto di Pindaro, & che non sà diſtinguere tra vna ſiepe, & vn foſſato, nè tra vna capanna, & vn forno, fà concluſioni da Elefanti, che tutti gl'inſtromenti d'Archimede non le potrebbono tirare à ſeſto. Et, quanto più è appropinquato al fine, tanto più ſi diſcoſta dal propoſito, come ſe haueſſe il laberintho di Theſeo nel ceruello; & che Sterope, & Vulcano gl'intronaſſero il capo con quanti martelli hanno dentro alla fucina. Era l'ignorante di queſta ſorte taſſato grandemente da Caſſio Seuero: E però (come racconta Quintiliano) era ſolito di dimandare la linea à quelli, che vſciuano fuori del ſeminato, nè ſtauano ſaldi in quei propoſiti, che haueuano dinanzi principiato. Et Homero fu ſolito di dimandargli il ramo di oliua, perche anticamente tutti coloro, che correuano nello ſtadio, haueuano certi bei rami di oliua, per termini preſcrit-*

Baby ſonatore ſgarbato preſſo ad Atheneo.

Infelicità di Ialemo Cantore.

Prouerbio tratto da Heſichio.

Oratore frediſſimo nel dire, preſſo Martiale.

Prouerbio belliſſimo tratto da Plutarco.

Detto di Pindaro.

Caſſio Seuero chiedeua la linea a q̃lli, che vſciuano di propoſito.

ti

scritti dallè bande, fuora de' quali non poteuano in modo alcuno trapassare. Et quando vno non staua saldo in questa maniera à quello tanto, che haueua principiato à dire, si staua con dire, che saltaua fuori del choro, perche non imitaua i virtuosi saltatori antichi, i quali si moueuano si può dire col compasso, per fare le cose à misura, e secondo il decoro della loro professione. Altri diceuano, che le cose vltime proferite da lui, non erano da comparare à Bacco, volendo tacitamente dire, che non erano à proposito: imperò che gli antichi Poeti (come recita Suida) erano soliti di comporre alcuni argomenti di fauole sopra Bacco, ne' quali moueuano à riso i spettatori; & perche pian piano, mutandosi i tempi, & gl'ingegni de gli huomini aguzzandosi à nuoue inuentioni, parue che si ponessero da banda quelle antichità, & in vece loro si recitassero comedie, e fauole molto differenti, vn giorno forse che qualcuna di queste douette tediare gli animi de gli auditori, come auuiene, il popolo strepitando, come memore di quelle di Bacco, gridò, che Nihil ad Bacchum: volendo intendere, che l'vltime non erano à proposito, come le prime di Bacco. L'ignorante si conosce parimente, nel commettergli qualche attione, à qualche impresa da fare; imperò che la poca attitudine, & l inettia sua lo manifesta à vn tratto: Et si può dire, che v'habbia quel garbo, c'haueuano i Libethrij al canto: Ilche, presso à Zenodoto, hà fatto luogo al Prouerbio, mentre si parla d'vn sgarbato, & inetto à ogni cosa, di dire, Libethtrijs inelegantior. Fù questa inettia, & sgarbatezza significata presso à gli Egittij per lo porco: onde, per notare l'imperita di Marsia suonatore di sopra citato, fingono i Poeti, che Apollo gli attaccasse vna coda di porco di dietro: segno che à i nostri giorni si potrebbe attaccare à molti, per la poca attitudine, & gratia che hanno nelle cose loro. Col medesimo risguardo Cicerone, notando Pisone per huomo inetto, disse che quello era vscito fuora d'vn porcile, & non fuori d'vna scuola. Cosa che fù quasi nel modo istesso rinfacciata à i figliuoli d'Hippocrate Coo, Medico prestantissimo, i quali per la poca attitudine loro à ogni sorte d'impresa, furono detti saper commodamente del porcello. Et questo modo di chiamare, ò di trattare vno da inetto, & rozzo, fù prouerbiosamente da gli Antichi, con quel detto quando diceuano, che vno haueua il calciamento Colofonio in piede; perche presso à costoro s'vsauano alcune scarpe, che copriuano appena la suola del piede, la qual cosa è da persona inculta, & sgarbata portandosi le scarpette polite alla Spagnuola da quelli, che vanno attilati, & garbati, secondo le vsanze moderne. Da questa indocilità, & inettia conobbe Polemone Grammatico il figliuolo di vno certo figulo, che li fù

Costume d' gli antichi saltatori.

Detto di Suida.

Prouerbio bello di Zenodoto à proposito d'l la sgarbatezza.

Curiosità notabile di Marsia suonatore.

Cicerone à che modo notò Pisone per huomo inetto.

Figliuoli inetti d'Hippocrate Coo.

Prouerbio antico.

fù dato da instruire: imperò che, postolo vn giorno, in vna certa occasione di forestieri, à preparar la mensa, in vece della serua, mentre doueua porre la tauoglia sopra la tauola, vi pose la valenzana dal letto, e in luogo de' candellieri, vi pose vn lanternone, che soleua adoprarsi communemente in mezo di vna sala: Talche il prudente precettore da questa sola attione conobbe, che colui non farebbe mai casa da tre solari, e che sempre caminarebbe come le lumache, col mostaccio per terra. Questa inettia maggiore si scoperse a' giorni nostri, in vn certo Valentino da Nugarola, il quale non valeua tre caratti di puina, con quanto ingegno, ch'egli haueua: conciosia che accommodato con vn certo Stampatore, per tirare il torchio; mentre le cartelle si mettono sotto il torchio, vi pose le mutande del Stampatore, & vi fece vn'Epitaffio sopra tanto ridicoloso, che lo Stampatore hebbe quasi da creppare per le risa, quando s'accorse della sciocca semplicità del suo nuouo tiratore. Si conosce anco l'ignorante alla conuersatione, & al modo del procedere suo ordinario; perche ne' costumi, & nella disciplina non può eßer, se non rozo; & si può dire di lui quel, che Aristofane disse anco d'vn'altro tale, cioè, che, Patroclis domo exit: *imperò che Patroclo fù vn certo sordido, & inciuile, che diede luogo al Prouerbio preßo à i dotti, di chiamar gli huomini tali vsciti dal sangue, & dalla casa di Patroclo: I quali Platone, nel Fedro, chiama educati in naue, per ritenere di quei costumi, c'hanno i marinari, gente communemente sordida, & inciuile. Et Homero soleua chiamargli gente alleuata nella spelonca de' Ciclopi: nota (come dice Paulo Manutio) data già da Strabone, nell'vndecimo della sua Geografia, alla gente de gli Albani, perche (come dice egli)* neque culturæ erant studiosi, & ad omnem vitæ cultum inertes, ac rudes. *Et, quando Platone, nel suo Alcibiade, volle con nuouo modo di traslatione, significare i costumi agrosti, & rozzi de gl'ignoranti, disse, che portauano nell'animo i peli seruili, perche anticamente i serui, ò schiaui preßo à gli Atheniesi, si teneuano molto inculti, portando in testa vn mondo di capelli, secondo che gli andauano crescendo in capo: & però, quando si metteuano in libertà, era loro costume di radergli, quasi che di rozzi, ch'erano, diueniſſero ciuili, & culti per mezo loro. All'vltimo l'ignorante si conosce alla buffoneria de' gesti, & delle parole insieme; perche, non hauendo altro, che dare, dà cartaccie seguenti, secondo quello, che si ritroua in mano. Racconta Atheneo, nel quartodecimo libro delle Cene de' suoi Sapienti, che gli Atheniesi ne' tempi antichi haueuano constituio à guisa d'vn Magistrato di seſſanta huomini sopra i detti, & fatti ridicoli,*

Vn figliuolo d'vn figulo conosciuto per inetto da Polemone.

Essépio di Valentino da Nugaro la seruitore d'vn Stampatore.

Detto di Aristofane.

Huomini rozi à che modo chiamati da Platone.

Paulo Manutio.

Nota data alla gente de gli Albani.

Modo vsato da Platone di significare i costumi agresti de gl'ignoranti.

ac-

acciò da quelli, come da vn magisterio celebre s'imparaßero i veri motti, & gesti da concitare il riso, dilettandosi di questa cosa più che tutte le nationi del mondo. Onde pare à me, che molti ignoranti si possano chiamare di quel Magistrato, essendo nelle buffonerie molti di loro assai gratiosi, perche questa è la loro parte; & quanto più nelle cose graui, & essentiali cedono a' dotti, tanto più nelle ridicole, & buffonesche portano via il pallio, non trouando il più delle volte scontro eguale alle loro botte. Non voglio già dire, che infiniti non ve ne siano de gli insipidi, & insulsi come le acquatelle, che muouono il riso Megarico, tutto fuor di proposito, & senza alcuna ragione, ò fondamento di ridere in tal cosa. Ma ve n'è anco vna solennißima Academia di quelli, che lo fanno saporitamente; imitando il cicala da Forlì che non possede più lettere di quello, che vn zenzalone portarebbe in groppa, e nondimeno ne' gesti, e nelle parole, e nelle inuentioni è tanto eccellente buffone, che, trouandosi vn giorno in vna barca da Francolino à Vinetia, fece venire vn'accidente bestiale ad vn gentilhuomo Milanese, con le sue buffonerie, da farlo quasi morire; doue fra l'altre, raccontando à che modo sia fatto il paese della Cuccagna, lo spiegò con la seguente Stanza molto ridicolosamente;

Cicala da Forlì buffone.

Felice libertà, ch'è in quel paese,
Doue ogn'vn dorme in letto del compagno:
Nè si guarda à Romano, ò Milanese,
E si mette in commun tutto il guadagno.
Con vn quattrin tre dì si fan le spese,
Nè s'attende da alcun punto al sparagno:
E s'vn si sente hauer dietro la stretta
Chi gl'impresta la scuffia, e chi la bretta.

Da tutte queste cose adunque si conosce l'ignorante, il cui methodo è tanto chiaro, che non accade à discorrere più à lungo, per darne intelligenza più perfetta: onde da questo capo farò transito ad vn'altro per esplicargli tutti.

Quante cose fomentano l'Ignoranza. Discorso V.

SI ricerca da' Curiosi molte volte d'intendere, & di sapere quante cose sono quelle, che nutriscono, & fomentano propriamente l'ignoranza; talche vno persista in quella scioccheria di voler' essere più presto ignorante, che virtuoso, & letterato. Intorno alla qual cosa hò sentito io molte volte discorrere,

discorrere, & assegnare assai ragioni, le quali hauendo notato, & poste nello scrigno della memoria, hora che di tal soggetto hò preso à ragionar come si deue, del presente Trattato à commune sodisfatione del mondo vago di tai pensieri, hò volontieri inserto. Il primo fomento adunque della ignoranza non è altro, che il piacere, & la sensualità del corpo, la quale con dolci lusinghe tiene inuescbiato quest huomo in modo, che non può occuparsi ne' istudi, per farsi da qualche cosa, ponendogli in horrore le fatiche, & i sudori, che bisogna patire, per fare acquisto delle scienze; doue che allettato, & fomentato da questa morbidezza, l'ignorante rifuta di darsi alla lettura d'alcun libro, & si dà in preda all'otio, & à i piaceri totalmente, sprezzando le scienze à quella guisa, che fà l'asino il suono della cetra, ò della lira. Quindi benissimo dice M. Tullio. Impedit consilium voluptas rationi inimica, ac mentis vt (ita dicam) perstringit oculos, nec ullum habet cum virtute commercium. *Hora quanto questa voluttà sia nefanda, lo dimostra presso à Poeti l'essempio de' compagni di Vlisse, i quali per questa cagione furono da Circe conuertiti in porci: ilche diede occasione al Mantoano Homero di scriuere di loro così;*

Primo fomẽto della ignorãza.

Sentẽza di M. Tullio.

Virgilio.

> *Hinc exaudiri gemitus; iræque leonum*
> *Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum,*
> *Setigerique sues.*

Et questa da' Poeti è stata intesa per l'Hidra monstruosa, che pullula teste da ogni banda, alla cui estintione non si ricerca altri, che Hercole laborioso, domatore con la fatica di questa bestia sfrenata, & precipitosa affatto. Questa da Platone, nel Timeo, fù dimandata esca di tutti i vitij: Et altroue fù dimandata vna repletione d'indigentia, ouero pouertà: perche vno, che si dà in preda à i piaceri, resta senza le ricchezze della virtù, che lo potrebbono beare, & felicitare in questo mondo. Quando Homero à questo proposito descriue i proci di Penelope moglie di Vlisse, gli dipinge effeminati, molli, dediti all'otio, morbidi nel vestire, lasciui nello aspetto, & muliebri in tutte le loro attioni: oue finalmente sgridando contra quelli dice;

Voluttà à che modo intesa da' Poeti.

Voluttà à che modo dimandata da Platone.

Notãdo di Homero.

> *Ah miseri, quorum caput ignorantia texit.*

Perche la miseria, & infelicità è il fine estremo di tutti i piaceri: il che espresse benissimo Boetio, nel terzo de Consolatione, dicendo,

Sẽtenza di Boetio.

> *Habet hoc voluptas omnis,*
> *Stimulis quòd agit feruentes,*
> *Apumque paruolatum,*
> *Vbi grata mella fudit,*

Dãni causati dal piacere.

Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

Sentenza di Plauto.

Sentenza di Platone.

Similitudine di Pitagora, & di Socrate.

Bellifs. fintione d'Aristofane.

Bellissimo Apologo di Massimo Tirio.

Et mi ricordo esser stato vna sentenza de' Greci, che diceua, Voluptati soror est tristities. *La qual sentenza fù vsurpata da Plauto, nel suo Amphitrione, con quelle parole*; ita Dijs placitum est, vt voluptati mœror subsequatur. *Et Platone, nel Phedone, attesta l'istesso detto, con quelle parole*; Dolor, voluptasque multa ex eodem capite connexa esse videntur, eaque de causa fit, vt cum alicui alterum adest, eundem postea sequatur, & alterum. *Et nel Filebo aggiunge di più*, Ratio nobis dicta, in totius vitæ quadam veluti tragædia, atque comædia, dolores volu tatibus immisceri. *Per questo Pitagora, & Socrate assomigliauano la voluttà al fiume Euripo, la cui acqua fluisce, & refluisce, e di sopra, & di sotto è agitata pur assai, perche, quando il piacere scorre innanzi, i trauagli tornano adietro, e conturbano l'animo talmente, che da tutte le parti vien conquassato, e ruinato. Aristofane Poeta egregio, nel narrare l'eccidio Troiano, finge questo, che in quella horrenda notte, che tutta Troia ardeua, il valoroso Enea in tante fiamme inuolto, mai vide lume, finche la madre Venere gli fù presso al fianco; ma subito ch'ella si fù partita, vide l'irate faccie de' Dei, che grandemente lo ripresero, che non partisse fuor di quella città disperata, da sola Venere difesa. Nella qual cosa (secondo il costume Poetico) allude, che l'huomo, finche stà in compagnia del piacere denotato per Venere, è à guisa d'vn cieco, hauendo perso l'vso della ragione: ma, dato bando al piacere, vede il lume diuino, che l'instruisce pienamente di quel tanto, ch'è necessario alla salute sua. Et Massimo Tirio con vn bellissimo Apologo dimostra la cecità dell'huomo inuolto ne' piaceri, mentre racconta, che Voluttà nel Concilio de' De', si volle vn dì preferire à Pallade, perche à Diana hauesse dato l'arco, à Venere le rose, à Floria i gigli, à Apollo la cetra, à Bacco la tazza del vino, à Cerere il Corno della copia, & finalmente à quasi tutti i Dei hauesse fatto qualche singolar fauore: Talche indignata Pallade, disse al sommo Gioue, che chiamasse il timore alla presenza di tutti: & giunto nel conspetto loro, disse Pallade à quella: Vedi cieca il Tiranno de' tuoi piaceri: questi è quello, che ti scopre per vna infelice, & misera, perche, mentre io regno sicura, tu sei soggetta à costui, sempre temendo di non perder le tue delitie, & le consolationi. Era questa Voluttà chiamata da Chilone per questo vna imagine vera della pazzia: Et Euripide la chiamò presidente, ò prefetta della stoltitia: onde stoltissimo si può chiamre l'ignorante, che si fà schiauo, &*

mancipio

mancipio di quella; e tanto più stolto, quanto da sua posta si mette in mano d'vn inimico il maggiore, che habbi al mondo; & che l'impedisce da intendere, & da sapere mai cosa di buono. Però Filone Hebreo, nel primo delle sue opere, dise questo, che Duo alia non sunt in rebus ita opposita, quàm sunt uoluptas, & scientia. *Et Cicerone, nell'oratione per M. Celio, disse;* Fieri nullo modo potest, vt animus libidini deditus, amore, desiderio, cupiditate, copia, inopia, quoque non nunquam impeditus, literis operam dare possit.

Detti di Filone Hebreo.

Detto di M. Tullio.

Questo adunque è il primo fomento dell'ignorante, per il quale è sforzato di errare la strada della virtù: Come fece quel Coribante Poetico presso à Anacreonte, che, beuendo alla tazza venenosa del piacere dinanzi alla porta di Gioue, non poteua mai ritrouare la stanza di Mercurio suo maestro, & precettore. Da vn'altra cosa è fomentata la ignoranza, che è il vedere le lettere poco stimate, e la virtù il più delle volte mal remeritata giacere quasi derelitta, & abbandonata, e per lo contrario molti buoni bocconi toccare à gli ignoranti, e dignità, e honori, e grandezze immeriteuoli, le quali sono cagione, che pigliano animo, s'ammutinano contra i virtuosi, hauendo cuore di suppeditargli, e calpestrargli à modo loro: Talche le lettere vengono angariate, & tiraneggiate da questa impudente e sfacciata ignoranza, la quale non merita appena il biscotto de' Galliotti, non che certe preminenze da dare del capo nel muro, & buttare via la testa, se ben fuße di bronzo. Ma il mondo si gouerna hora à questo modo: però vn sauio interrogato, à che modo si poteße fare, di non eßer conculcato dalle persone, rispose, A procurare, & fare ogni sforzo di restare ignorante, e poco virtuoso.

Cosa notabile di Coribante, presso Anacreonte.

Secōdo fomento del l'ignorāza.

E Thalete Milesio soleua dire, che la virtù era oscurata da gli ignoranti à quella guisa, che vn Pianeta superiore è ottenebrato da vn'inferiore, per via della ecclisse; potendosi dire il vero, che la ecclise della virtù sia l'ignoranza di questo mondo. Et Pindaro, nell'oda ottaua, toccò il neruo di questa cosa, dicendo;

Bellissimo detto di Thalete Milesio.

Sentēza gratiosa di Pindaro.

Semper autem tangit inuidia præstantes,
Non autem contendit cum deterioribus.

Il che espreße, forsi à sua imitatione, anco Polibio, nel primo delle sue Historie, dicendo; Atqui sola egregia facinora, & virtus, inuidiam concitare solent. *La onde Themistocle, essendo ancora giouenetto, volendo accennare di non hauere ancora operato alcuna attione generosa & illustre, disse, di non hauere inuido alcuno, che lo calpestasse: Et questo recita Plutarco, nel libro delle Differenze tra l'odio, & l'inuidia.*

Sentēza di Polibio.

Bel detto di Themistocle pres so a Plutarco.

D 2

uidia. Hesiodo, nella sua Theogonia, finge per questo, che Momo maldicente, il più ignorante di tutti i Dei, trahesse il suo nascimento dalla Notte, insieme con la morte, con gli insogni cattiui, & co i trauagli, per significare, che la ignoranza figliuola delle tenebre oscura la virtù, la tribola, la perseguita, & la priua di luce, nel leuargli i debiti honori, & glorie à lei pertinenti. Et Diogene assomigliò gl'ignoranti à i Scarabei, perche, si come quelli si nutriscono dallo sterco d'altri; così l'ignoranza si pasce, & si nutrica dalle miserie, & vergogne de gli huminio virtuosi. E ben vero, che la virtù alla fine vince l'oppressione della ignoranza, & malgrado di quella spunta alle douute glorie, & grandezze. Quindi Horatio, in vn' Oda, à proposito dice,

Curiosa fintione d'Hesiodo.

Bella similitudine di Diogene.

Detto di Horatio.

Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intemeratis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secures,
Arbitrio popularis auræ.
Virtus recludens immeritis mori
Cœlum negata, tentat ire via.
Cœtusque vulgares, & vndam
Spernit humum, fugiente penna.
Est & fideli tuta silentio
Merces.

Ma bisogna, che per vn tempo passi le picche, essendole fatto grandissimo ostacolo da gli ignoranti, i quali mantengono il campo più che possono contra di lei; se bene all'vltimo essa preualendo, gli mette in fuga, & gli precipita dal sasso Tarpeio à scauezzacollo. Gli honori adunque alla virtù douuti sono per gran tempo vsurpati dalla ignoranza: Et questo è quello, che la fomenta, & accresce, mentre si vede per successione d'anni continuare in tribunale, & far le fica à quella, che siede vilipesa nel più infimo scalino di questo gran Theatro mondano. Doue che dell'ignorante à questa foggia sublimato si può dire quel Prouerbio tocco da Suida, in vn suo Epigramma, & da Giulio Polluce, nel sesto libro. Bos in quadriga argentea; perche, essendo stati soliti gli antichi (quelli cioè, che haueuano il modo) di sacrificare a' Dei sei sorti d'animali; cioè, pecore, porci, capre, buoi, oche, & galline; i poueri, che non haueuano il commodo di offerire alcuno di questi animali viui, offeriuano vna imagine di bue composta di farina in su vn carro; à quella guisa propriamente, che a Mestre

Prouerbio bellifs. tratto da Suida, & da Giulio Polluce, che contiene vna curiosità polita.

Mestre, & à Marghera presso à Vinetia, vediamo certi bamboc-ci indorati, che in quei luoghi sono chiamati da i popolari pauole, sù le caroccie, vendersi, & comprarsi per i putti solamente: Talche gl'igno-ranti honorati sopra gli altri sono come quei buoi di pasta in cima di vn carro, che offeriuano gli antichi; ouero come i bambocci, ò le pauole di Mestre, & di Marghera. Diogene antico Filosofo gli somigliaua al-le Simie purpurate, le quali non restano per questo d'esser Simie, quan-tunque siano vestite da i loro padroni per burla qualche volta di vesti-menti pretiosi, & honorati. Et questo Apologo, che sopra gli ignoran-ti cade dritissimo, riferisce Luciano esser stato tratto da vn Rè de gli Egittij, il quale fece insegnare ad alcune Simie tal volta mascherate, & tal volta vestite di habito purpureo, di ballare, & saltare ne' spet-tacoli publici; la qual festa fuor di modo piaceua à tutti i spettatori, & durò lungo tempo, fino che vn certo faceto imaginatosi vn spas-so più bello, mentre le Simie ballauano, gettò vna quantità di noci fra loro: Talche tutte le Simie, lasciando stare il ballo, & scordandosi i salti, cominciarono à reassumere la natura delle Simie; & per amore di quelle noci, presero à azzuffarsi fra loro, & si lacerarono le vesti, & graffiarono le carni insieme, pugnando per la gola, & diuentarono di sal-tatrici, Simie come prima, non senza grandissimo riso, e trastullo di tutti i riguardanti. Vn'altro gran fomento della ignoranza è il veder talhora i Signori del mondo, curar poco le lettere, nè tenere de' letterati quel conto, che tenere si deurebbe; perche, se bene se ne trouano di quelli, che hanno fauorito, & honorato, e fatto ogni stima di loro: con tutto ciò non sono mancati infiniti, che le hanno detestate, auuilite, & disfauo-rite con tutto il loro potere; dando con questo, animo à gli ignoranti di procedere contra i virtuosi, & ponendogli (come si suol dire) la lanza in mano da ferirgli à lor commodo, & piacere. Ecco fra benemeriti del-le lettere si annouera vno Alessandro, che rimesse in piede la patria di Aristotele suo precettore, per amore, che alle lettere portaua: Mar-cello perdonò alla città di Siracusa, per amore d'vn solo Archimede: Lisandro empì d'argento il capello di Antiloco Poeta, per alcuni po-chi versi, che egli fece: Giulio Cesare donò la cittadinanza Romana à tutti i professori di Medicina, & dell'arti liberali: Vespasiano Im-peratore distribuì grossissime prouisioni à tutti i Rettori famosi, così Greci, come Latini: Antonio Pio non solamente constituì salarij an-nuali, ma donò le Prouincie intiere à i Filosofi, & altri huomini let-terati. Sigismondo Imperatore ripreso di honorare troppo i lettera-ti, rispose, (come ben nota Battista Egnatio) Ego eos amo, quos

Bellissima somiglianza de gli ignoranti cō le Simie purpurate.

Apologo bellissimo di Luciano.

Terzo fomento del l'ignorāza.

Benemeriti delle lettere.

Battista Egnatio.

virtutibus, & Doctrina, ex quibus nobilitatem metior, cæteros antecellere video: *Et finalmente gran cose si leggono di Tacito Imperatore, di Adriano, di Gordiano, di Alessandro Seuero, di Carlo Crasso, di Carlo Settimo, di Nicola Quinto Pontefice, di Alfonso, & Ferdinando Rè d'Aragona, di Borso, & Hercole Estensi, del Cardinale Bessarione, dell'vno, & l'altro Cosmo de' Medici, veri Protettori, & padri de' virtuosi, & litterati. Ma dall'altro canto quanto sono state neglette le lettere, & conculcate da Licinio Imperatore, tanto inimico di quelle, che per ciò le chiamaua veneno, & peste publica? E ben vero, che l'Egnatio rende di ciò vna buona ragione, dicendo, che non era marauiglia, se tanto in odio le haueua, perche si conosceua esser tanto ignorante, che non sapeua manco sottoscriuere ad vn suo decreto. Valentiniano figliuolo di Gratiano hebbe il medesimo animo odioso contra di quelle, perche (per vsare il detto di Martiale) era di petto, & di mente Abderitica, e più stupido, che l'Asino Diomedeo, il quale non conosceua il presepio dal porcile. Quel Britannione, che fu vinto da Costanzo Imperatore, fu della istessa liurea con questi. Et si può dire di lui, ch'era tanto ignorante, che non haurebbe inteso manco le fauole d'Esopo. Et, s'io volessi accoppiare insieme tutti quelli, che hanno ripulsato, & disfauorito le lettere io farei vn Catalogo tanto grande, che capirebbe vn'Archiuo da lui solo. Ma basta ad hauer tocco il polso à questo braccio sdegnato, perche il volersi stendere più oltra, non porta la spesa. Vn'altro fomento dell'ignoranza grande è, il vedere tanto numero d'ignoranti al mondo; perche vna compagnia sì grande rallegra l'occhio dell'ignorante, nè s'attrista del suo male, & come deurebbe; anzi il più delle volte s'inanimisce, & piglia ardire di farsi sentire; come fece quell'Asino, che trouandosi in compagnia de' rosignuoli, & de' cardellini, che cantauano à concorrenza, non ardì mai d'aprire la bocca; ma, quando sopragiunse vn suo compagno, cominciò à intuonar sì forte, che guastò tutta la musita de gli altri, &, destando il compagno al canto cantarono vn Duo di Orlando stracco tanto asinescamente, che ci volse il moschettone di Cottignola nella testa; per fargli tacere. Nè questa è marauiglia, perche (secondo il Prouerbio d'Atheneo) la perca seguita la sepia più che di trotto. Ad vno ignorante tale si può accommodare il detto di Themistio in una sua oratione intitolata l'Esploratione, cioè, che Mitheco diuenta Agamennone, perche Mitheco fu un plebeio della ultima feccia, ignorante come un cauallo, il quale si teneua buono, & faceua dell'huomo qnundo si trouaua in compagnia de' pari suoi; come fa giusto l'ignorante, che alla presenza de' suoi maggiori è timido come un coniglio, & quando è co' suoi pari, sfodra fuori le*

cento

Lettere cõculcate da molti.

Bellissimi detti.

Quarto fomento del l'ignorãza.

Bella fauola d'vn'asino.

Prouerbio di Atheneo.

Detto di Themistio.

cento braccia di Briareo. Nè questa cosa è contraria alla natura, perche vn Cuccho in compagnia d'vn'altro Cucco s'inanimisce assai, potendo frà tutte due fare il verso d'vn grandissimo cù cù. Vn'altro fomento della ignoranza è questo, cioè il vedere molti litterati, per causa dello studio à cattiui termini ridotti, come di tisichezza, di debilità di ceruello, di materia espressa, & di mille trauagli d'animo, & di corpo, che succedono à quelli, imperoche la virtù è il bersaglio di tutti i colpi di fortuna, come diceua Socrate; nè mai si vide vn vero litterato, che non patiße le burasche ordinarie di questo mondo tristo, & sconcertato.

Botta bella à gl'ignoranti.

Quinto fomento dell'ignorãza.

Detto di Socrate.

L'eßempio è noto in Socrate predetto, che morì di veleno per causa del magistrato d'Athene; Anaßagora andò per le istesse vestigia ancora lui; Zenone Stoico fu vcciso, per commandamento di Falaride Tiranno; Anaßarco fu pestato in vn mortaro, per sodisfare all'empie voglie di Nicocreonte; Pitagora con sessauta discepoli insieme fu ammazzato; Platone fu venduto per schiauo da Dionisio, per benemerito, & guiderdone delle sue fatiche. Aristotele, poiche perduto hebbe il fauore di Alessandro, essendo lo Chalcide, s'affogò nel fiume Euripo: Callisthene suo discepolo fu gettato fuori delle finestre; Theramene Filosofo Atheniese morì di veneno, per commandamento de' trenta tiranni. Demosthene decore della Grecia, per l'odio d'Antipatro successore d'Alessandro, fu sforzato anch'egli à pigliare il veleno, & morire. Daphita Grammatico sopra il monte Thorace fu meßo in croce. Euripide Poeta, per la emulatione d'alcuni, fu vcciso da' cani, come vn'Atheone, il quale fu fatto ancora da Diogene Filosofo, & Luciano Sofista. Licofrone Poeta da vn certo suo emulo fu con le saette traffitto, & vcciso, come fu anco Anacarsi Scitha; Auerroe, che fece il gran Commento, fu fatto scoppiare con vna ruota su'l netto: Seneca il morale fu sforzato à morire in vn bagno dal crudelissimo Nerone. A Marco Tullio fonte d'eloquenza fu mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lingua, & con le agucchie da vna vil femina publicamente traffitta. Et prima era stato mandato in essiglio; la casa gli era stata gettata in terra: la robba confiscata; vide la figliuola chiamata Tullia, quale amò più, che il cuore del corpo suo, dauanti à gli occhi suoi giacersi morta; vide la moglie Terentiana, della quale già tanto si fidò, nelle braccia del suo auuersario. Giouanni Scoto, leggendo in Inghilterra, da vna subita conspiratione di scolari fu con gli temperatori vcciso. Hermolao Barbaro à tempi più moderni fù dalla Patria sua così cara relegato. Il Petrarca, il Boccaccio, & l'Alamanni, furono banditi di Firenze; Angelo Politiano finì i giorni suoi, percuotendo del capo ne'

Essempi di litterati percossi da' colpi di fortuna.

 muri.

muri: Pier Leone da Spoleti fu gettato in vn pozzo: il Signor Giouan Francesco Pico fù da' suoi terrazzani ammazzato: Et quando io volessi porre in lista il nome d'infiniti del nostro tempo, ò lacerati, ò perseguitati, ò tenuti oppressi, & da diuersi colpi di fortuna agitati, io farei così gran raccolta, che darei da arrossire al mondo di tanta iniquità, che hà vsato, & vsa del continuo così indiscretamente contra l'honorata classe de' virtuosi. Questo è adunque il fomento de gl'ignoranti, quando con l'orecchie proprie sentono il tal letterato eßer caduto in disgratia del tal Signore, per la priuata inuidia de' suoi contrari, ouero hauer perduta la tal dignità, che la virtù sua meritamente gli augurava; è esser stato depresso, & sbattuto da vna caterua di asini, che gli hanno machinato contra mille insidie, & inganni fraudulenti: ò hauersi preso volontario essiglio per l'indignità, & viltà de gli emuli, che cercauano calpestarlo, & suppeditarlo; ouero eßersi condotto à strani accidenti d'infermità, per la grauezza dello studio, & per le fatiche intolerabili, che hà durato; perche questi eßempi sfortunati spauentano gl'ignoranti dal seguito delle virtù; & non pongono l'occhio ad infiniti, che moderatamente studiando, si conseruano sani, & di perfettissimo colore, & viuono allegramente; e quando sono punti dal mondo, fanno vn risentimento generoso, & leuano à cauallo quelli, che se gli vogliono leuare contra, & gli danno staffillate, e sferzate di noue anni, & sbattendogli in vn foßo, gli fanno vltimamente restare tanti buffoni: nè vogliono vedere i trionfi de' letterati, quando verbi gratia cacciano di sala gl'ignoranti, & gli fanno andare alla volta della cucina: quando gli buttano giù di cathedra, & gli fanno fare tombole da ragazzo: quando gli danno vn'vrto, & gli fanno precipitare à scauezzacolo in vn fiume di miserie: quando gli togliono la bacchetta, & gli danno vna coda d'asino in mano: quando gli priuano del magistrato vsurpato, & gli fanno diuentare vfficiali di doana: quando i miseri babbioni sono sforzati à cedere à' priuilegi delle dignità, & reaßumere i primi titoli della loro buffoneria; quando la toga và à spaßo, & lo scettro si muta in vna canna busa da fare vn girauento, ò vn pennello, come quello, che vsano i putti. A queste cose, & non alle precedenti deurebbe hauere risguardo l'ignorante. Ma, perche à queste non mette l'occhio, & quelle altri con piedi, & mani sono da lui abbracciate: quindi veggiamo l'ignoranza preualere in molti, essendo da questi eßempi fomentata, anzi fortificata, & munita più, che non conuiene.

Triõfi de' letterati.

Vltimo fomento del l'ignorãza.

L'vltimo fomento della ignoranza non è altro, se non il commodo delle ricchezze, & l'eßer troppo inuaghito di quelle, imperoche vno, che

si

si ritroua à questi termini, vuole più tosto attendere alle mercantie, & à i traffichi del mondo, da' quali in vn tratto guadagna, & auanza ciò che vuole, che caminare per le lunghe, come si fa studiando. Et, quando si ritroua il modo, non si cura delle lettere, perche troua delle sberettate, e de gli honori senza quelle, & molte volte è posto ne' magistrati più facilmente, che il letterato, ò virtuoso, & possede la gratia de' Prencipi, & Signori, secondo il detto del Satirico Giuuenale in quei versi,

Detto di Giuuenale.

Quantum quisque sua nummorum seruat in archa,

Tantum habet & fidei.

Et massime a' giorni nostri, ne' quali il denaro è il primo vsciero di corte, & si fa far largo quanto è lungo il campo, & occupa il primo luogo sopra la virtù, la quale stracciosa, e nuda stà à piedi di della scala, chiedendo di essere introdotta; & fa la misera giusto, secondo la fauola della Simia, la quale vn dì volendo andare à parlare al Leone Rè de gli animali, & raccommandargli la Republica delle Simie, trouò, che quel Rè altiero haueua piena la scala di diuersi animali, che lo corteggiauano; & vide fra gli altri vn grillo, che haueua saltato in cima del suo seggio, & vn zenzalone, che con vn certo mormorio giraua per la sala facendo vn strepito da se solo molto grande. Hor, mentre ch'ella stà à basso, fu vista da costoro, che, ridendosi fra loro di vederla con le natiche scoperte stare da basso ad aspettare, si gloriauano d'essere eglino come principali di Corte; & la cosa stette vn pezzo in termini vergognosi per lei, fin che vn certo cameriero, che era l'Asino, volse cacciarla anco da quel luogo così infimo, & vile alla sua conditione: talche ella sdegnata forte, & tutta corrocciata, fatto vno sforzo di schiena, saltò sopra i scalini, & entrando in sala, con vn sbalzo improuiso s'appresentò dinanzi al Rè, & con vna astuta oratione gli fece toccare con mano, che il grillo era vn presuntuoso à stare su quel seggio, & il zenzalone à fare cotanto strepito, & l'Asino à pigliarsi tanta auttorità; tanto che il Leone suaso dal suo dire, & fatto capace del vero, pieno di giusta colera, ordinò, che l'Asino andasse al suo presepio, & i grilli alle sue bucche, & le zenzale alle valli di Comacchio, ritenendo la Simia presso di se, per seruirsi de' suoi prudenti consigli, & saggi discorsi nelle occorrenze.

Priuilegi delle ricchezze appresso al mondo.

Fauola notabile.

L'ignorante adunque è significato per l'Asino indiscreto, per lo Grillo, e per lo zenzalone, che fà strepito con le sue ricchezze talhora; & la virtù sprezzata per la Simia dalle natiche scoperte, la qual stà depressa, & sbattuta fin tanto, che riprendendo il natiuo valore, sbatte di sedia la ignoranza, & racquista il suo luogo presso à i Prencipi, & Signori, che à lei propriamente si conuiene. Hor quanto queste ricchezze disuijno l'huomo dalla virtù, lo dimostra il chiarissimo essempio di Crate Thebano, che, gettando in mare vn gran peso d'argento, disse, Ego vos potius mergam, quàm mergar à vobis: *perche si tenne à vn certo modo per espedito se volontariamente non rimoueua da se quella euidente occasione della sua ruina. Et Anassagora Filosofo concorse nell'istesso parere con Crate perche, vdito il naufragio de' suoi beni, disse,* Non essem ego saluus, nisi ista perijssent. *Quanto poi siano pericolose, lo dichiara Boetio, nel secondo de Consolatione, doue scriue così;*

Essẽpio notabile di Crate Thebano.

Detto notabile d'Anassagora.

Sentẽza di Boetio.

> *Heu quis primus fuit ille,*
> *Auri qui pondera tecti,*
> *Gemmasque latere volentes*
> *Preciosa pericula fodit?*

Mali cagionati dalle ricchezze.

I mali cagionati dalle ricchezze, che veramente infiniti, sono da Ouidio, nel primo delle sue Metamorfi, vongono toccati, mentre scriue,

Detto di Ouidio.

> *Effodiuntur opes irritamenta malorum.*

Sentẽza di Seneca.

Il medesimo vien fatto da Seneca, nel libro de diuisione scientiarum, con quella chiara sentenza. O fœlix illa ætas, quæ tot pertulit sapientes, quibus veluti stellis mundi fulgentibus mundi tenebras irradiaret: Sed heu heu, quia hunc terrenis curis omnes inseruiunt, omnes diuitiarum ambitione inardescunt. Quare mirum non est, si vitia crebescere videmus, pereunte paupertate. *Nel qual proposito dice Giuuenale, nella Satira sesta.*

Detto di Giuuenale.

> *Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo*
> *Paupertas Romana perit.*

Essẽpio bellissimo di Anacreõte circa l'inquietudine delle ricchezze.

L'inquietudine, che le ricchezze generano, vengono à noi manifestate, con l'essempio di Anacreonte Poeta, il quale, hauendo riceuuto in dono da Policrate Tiranno de' Samij cinque talenti, che sono tre mila scudi d'oro, il terzo giorno gli restituì al suo donatore, perche due notti continue non haueua mai potuto dormire per causa loro, dicendo, che quei talenti non meritauano tanta vigilia. Se le ricchezze finalmente s'hab

biano

biano da preferire alla virtù, ò nò (come gl'ignoranti contentiosamente affermano) lo dimostra la risposta di Lagide Pitagorico, il quale interrogato di questo, rispose, che le ricchezze stauano in cima della ruota di fortuna si, ma che le virtù erano il chiodo da tenerla ferma, & per questo il pregio toccaua alla virtù. Simonide Poeta addimandato vna volta intorno alla medesima proposta, rispose, che egli non sapeua risoluerla troppo bene, ma che vedeua ben questo, che i virtuosi, e letterati frequentauano le porte de' ricchi, mà i ricchi nõ già quelle de' letterati: laqual risposta portãdo più presto nota alla virtù, che altrimenti fù da Aristippo Filosofo moderata sforzandosi egli di schiuar questa mazzata, con dire, che i Filosofi letterati sanno quello c'hanno dibisogno, ma i ricchi ignoranti nò. Ci vuole adunque altro, che ricchezze in questo mondo, se ben gli ignoranti non stimano, nè apprezzano altro appunto. In somma la vanità de gli ignoranti, i quali non curano altro deue rintuzzarsi col chiarissimo essempio, presso à Herodoto, di Pithio Bittinnico, che visse al tempo del Rè Serse: imperò che hauendo egli estrema sete dell'oro, teneua tutti i suoi Cittadini occupati in cauar minere per questo: Là onde molti di loro sotto cauerne, & rupi de' monti, ò per accidente, ò per l'ordinaria fatica inceßabile, veniuano à mancare; Il che induce tutte le donne della città, che à guisa di tante squadriglie si spinsero dinanzi alla moglie di Pithio, pregandola con le lagrime à gli occhi, & caramente scongiurandola, che voleßc hauer pietà de lor mariti, & pregare il Signor suo Consorte, che da vn peso così intolerabile volesse, ò liberargli, ò alleuiargli. A questa caterua di femine rispose la prudente Donna, che vedrebbe di fare in modo, che restaßero pienamente sodisfatte; Et così, trouati artefici apposta, fece formare infiniti edulij, & cibi da mangiare d'oro fino, aspettando, che il marito vn giorno, tornando dalle minere, chiedesse da desinare: la qual cosa succedendo, immantinente, dopò questo aureo apparato, gli offerse in tauola, boccali d'oro, salini d'oro, touaglie d'oro, scutele d'oro, pane d'oro, pollastri d'oro, pernici d'oro, colombi d'oro, formaggio d'oro, & finalmente ogni cosa tutto oro. Rise con cuore allegro vn gran pezzo il tiranno di questa nouità della consorte, ma finalmente disturbato il piacere dall'appetito, ouero fame, commandò, che si portassero in tauola altre viuande, che quelle. Allhora la saggia donna, presa l'occasione opportuna, disse al marito: Signor consorte mio, qui non ci sono altre viuande, nè altri cibi, perche tutta la gente, che deurebbe stare occupata, chi in vna cosa, & chi in vn'altra, secondo gli ordini d'vna Città, non attende ad altro, che à cauare oro, per far seruitio à vn solo:

Risposta notabile di Lagide Pitagorico.

Risposta di Simonide poeta.

Detto notabile di Aristippo Filosofo.

Essempio della vanità delle ricchezze in Pithio Bittinico, trattato da Herodoto.

Però non è marauiglia, se tutti habiamo à morirci dalla fame: E con questa inuentione riprese la cupidigia grande del marito, facendogli constare, che il non curare altro, che oro, era vna sciocchezza, & vna follia espressa. Queste sono dunque le cose, che fomentano, & accrescono l'ignoranza di questo mondo, come s'è inteso: Però, dichiarato, & facilitato questo punto, farò passaggio liberamente ad vn'altro.

Quale sia la professione dell'Ignorante. Discorso VI.

NON sarà cosa difficile, nè malageuole à spiegare in carte la professione aperta de gl'ignoranti, quando l'huomo penetri bene, & s'interni nella consideratione delle attioni esteriori, alle quali seruono quotidianamente, senza interuallo, & risparmio alcuno di se stessi, ponendo in opra quanto potere, & quanto sapere hanno, per farsi conoscere, come le balle à i segni, & come alle marche si conoscono i caualli l'vno dall'altro. Et io per me, considerando molte volte à questi segni esterni, hò raccolto questo da loro, che parmi di capire l'intiera professione de gl'ignoranti consistere in tre punti principali, i quali sono come tre voti diabolici giurati da loro al traditore del mondo, & osseruati tutto il tempo di loro vita, per fare vna perfetta, & intiera sinagoga di mali. Il primo punto della loro professione indubitatamente è questo, che mai dicono bene de' letterati; anzi vanno cercando di là da i monti le inuentioni da dirne male; diminuiscono i meriti loro; deprimono il valore, impediscono le grandezze; ischerniscono le glorie; abbassano i pregi, detrano alla fama; publicano quel che sanno, & quel che non sanno, in detrimento d'essi; inquireno la vita; spronano i gesti; fanno anatomia de' costumi; processano la virtù, insidiano l'honore; e per phas, & nephas, con finte inuentioni, con empie trouate, con false machinationi, con maschere di calunnie, cercano di opprimergli, sbattergli, & conculcargli affatto affatto. Questa professione iniqua viene chiamata qualche volta da' Leggisti, come da Pedio Giureconsulto, & da Vlpiano, Dolus malus*: Et da Suida vien detta,* Mendatium perplexum, & dolo plenum; *perche nelle Corti de' Prencipi alcuna volta (come dice Polibio, nel fine del primo libro) ottiene la propria sede vna specie di Calonnia nuoua da' Cortigiani adoperata; i quali insidiano alla fama d'altri, non vituperando, ma laudando, con intendere però sotto mano di dare mazzate da orbo alla persona lodata: Come auuēne di quel Desippo Cortigiano del Rè Dario, huomo di pochi meriti, il quale, volendo sbiancare*

Pedio Giurecōsulto. Vlpiano. Suida. Polibio. Nuoua specie di calōnia da' Cortigiani adoperata. Essempio notabile.

sbiancare (per dir così) Demarato huomo per virtù notabile, & precipitarlo dalla gratia del Prencipe, hauendo ordito prima vna tela iniqua contra di lui circa le concubine Regie, disse con stratagemma da Cortigiano (benche potrei dire anco di peggio) vn mare di lodi dinanzi al Rè della persona di Demarato, e massime della sua seruitù fidele, e della cõtinenza predicata da tanti in quella Corte; soggiungendo, marauigliarsi fuor di modo, che vn'huomo di tanta integrità, e di sì buona fama, nuouamente fusse entrato in sospetto presso à molti Cortigiani d'attendere à cose dalla sua prima professione aliene, & massime in pregiudicio manifesto dell'honore del suo Signore; à cui si sarebbe vn'infinito torto, pensando di commettere scandalo nella sua casa, come s'andaua buccinando per tutti i luoghi di Corte. Et aggiunse di più, che Demarato non era da lui stimato huomo di questa qualità. Ma che però sua Maestà farebbe prudentemente à ricercarne il vero, & chiarirsi di questo fatto; doue l'indusse à dimandare a' complici suoi, quali essendo tutti d'vn bollo notati, posero in tanta disgratia quel pouero Virtuoso, che tolse volontario essiglio da quella Corte, & andò peregrino più di dieci anni, finche la sua innocenza vn giorno fu conosciuta, & remeritata; & punita la maluagità di Desippo, il quale, per occasione d'altri delitti, fu impiccato per la gola; confessando spontaneamente d'essere stato anco quello, che da dieci anni auanti malignamente haueua instigato il Rè suo Signore contra Demarato, huomo innocente, & per virtù chiaro, & famoso. Hauendo risguardo à questa nuoua maniera di machinatione gli antichi Egittij, erano soliti (come dice Didimo) di significare i machinatori di tali calunnie, col simbolo del Basilisco, il quale col fiato leggiero, & non col morso vccide l'huomo, perche anco costoro (& parlo massime de' Cortigiani) vccidono con vna lode melliflua, che hà la coda dello Scorpione in fine, questi, & quell'altro, che di virtù, & valore gli vada innanzi.

A che modo da gli Egittij erano signati li machinatori di calunnie. Didimo.

Fra' memorabili essempi de gli antichi calonniatori, & machinatori vien commemorato Lisandro Duce de' Lacedemoni da Emilio Probo, il quale era solito di dire, che doue la pelle del Leone non bastaua, bisognaua adoprare quella di volpe: anzi di peggio, che (come scriue Plutarco, nella vita sua) soleua dire, che i putti con li dadi, & gli huomini con spergiuri, falsità, & imposture s'haueuano ad ingannare. Ma finalmente vn così tristo volpone fù colto anch'egli da Farnabazo Satrapa Regio; imperoche essendo Lisandro Prefetto dell'armata de' Lacedemoni, & commettendo molte cose in guerra crudeli, & auare; sospettando, che a' suoi non fusse fatta relatione tale, quale meritauano

Essempi memorabili di calunuiatori. Emilio Probo. Plutarco.

tauano i suoi nefarij gesti, chiese à Farnabazo questo fauore, che scriuesse bene à gli Ephori del fatto suo, cioè, che hauesse trattato bene i compagni, & diportatosi cortesemente, & generosamente con tutti; à cui promesse egli simulatamente di fare più di quello, che non chiedeua, scriuendo vna lettera graue, che altro non conteneua, se non lodi marauigliose di Lisandro, la quale diede in mano à lui con vna tanto sottilmente annessa dentro, che conteneua l'opposito, che assignandole à i Magistrati dalla patria, fù conosciuto per quello ch'era veramente in fatti, & castigato de' suoi delitti. Hò ritrouato parimente, volgendo gli antichi annali, tra principali calunniatori farsi mentione da Suida, d'vn certo Patetione, il quale fù lapidato dal popolo, perche faceua vna professione odiosissima, cioè, d'imporre à i più bei giouени della città quelle calonnie, che poco honestamente si costumano di nominare: Talche per ciò sdegnando molti, & massime de' più potenti, dal concorso del popolo infuriato rimase oppresso co i sassi, & secondo i suoi demeriti vcciso. Nel Catalogo medesimo de gl'impostori vien riposto da gli Auttori quell'Hiperbolo Atheniese, di cui nessuno più furfante in quella età si puote ritrouare: Et Demosthene, in quella oratione, che fa per Ctesifonte, chiama Eschine il Tragico Theocrine, perche Theocrine fu recitatore di Tragedie, pieno di tutte le frodi, magagne, falsità, inuentioni, & trouate da furfante, che dire si potessero. Eustatio, & Diogeniano ne' suoi Collettanei, ascriuono questa parte di calonniare principalmente à gli Argiui: Hesichio à gli Abideni: altri a' Samij: & altri a' Chij: Ma hoggidì si può dire, che il mondo non attende ad altro, che à questa prattica, essendo tanto in colmo la ignoranza madre di tutte le calonnie, & imposture, la quale da' Poeti viene rassomigliata alla stalla d'Aguia; perche, si come quella era di tanto lezo, & socidume ricetto, quanto tre mila buoi in più anni (come narra Luciano, nel suo Pseudomante) haurebbono potuto rendere; così essa di tutte le maluagità, frodi, machinamenti, & furfantarie è vno infame, & vergognoso albergo. Il secondo punto della professione de gli ignoranti è questo, che fra loro fanno conuenticole ogn'hora, et in quelle Diete da coccali non si consulta d'altro, che di sostentare la parte con piedi, & con mani, tenendo vn pilastro d'ignoranza in piede con vn'altro pilastro, per non lasciare sottentrare vn letterato, che gli toglia il pane di mano. Et, quando si fornisce il circolo delle buffonerie, sempre si troua vn Cucco in cima à vn pero, ouero vn zuccone sopra il colmo d'vn pagliaro; nè mai si vedrebbe vn'astorre inalborato, perche non è piacciuto al Collegio de' merlotti, che le pecchie vadano innanzi à i tafani, e

Suida.

Demosthene.

Perche Eschine fusse chiamato il Tragico Theocrine da Demosthene.

Eustatio.

Diogeniano.

Hesichio.

Bella comparatione, ò similitudine.

che le lettere portino la corona sopra l'ignoranza. E tutto questo procede perche non sono dell'istesso gregge i virtuosi con gl'ignoranti: e come dice il prouerbio introdotto da Suida, Simone conosce solamente Simone. Et il virtuoso può dire quel detto di Zenodoto; Non sum ex istis Heroibus: *perche non è della classe di questi braui da pignatta, che fuori di cucina non vagliono vna polenta; Però, non vi eßendo sangue fra loro, a' letterati tocca molte volte à stare di fuora, quando il bossolo dalle ballotte è in mano di costoro: come per lo contrario gl'ignoranti à guisa di tãti stracci vanno all'aria, quando i scientiati, & virtuosi signoreggiano la camera dal fuoco. Il terzo, & vltimo punto della professione de gli ignoranti (per quello, che la prattica insegna) è questo, di non spiccarsi mai dal fianco de' Magnati; anzi con rigoroso studio vi stanno assidui; & doue il merito della virtù non gli caccia innanzi, anzi gli spinge adietro, vna continua adulatione da mille riportamenti, & buffonarie accompagnata, gli apre la porta della gratia loro; & la corte, che fanno à quelli, che della coda si dilettano, gli aßume in tanto credito, che diuentano i primi Visir della guardia del Prencipe, hauendosi guadagnato quel grado, con l'hauer leccato il lembo della veste del gran Basà; e con smorfie, & atti da Simia, e risi da Babbuino, & scaramelle da Burattino, tenuto in festa mirabile sua Altezza, e tutta la Corte insieme. Di questa razza si dimostrò quel Democrate Thebano presso à Dixifilo, il quale da' Cortigiani di Policrate era chiamato Cane Regio, & la Ciuetta di Corte; imperoche era all'orecchia del tiranno del continuo, & con mille adulationi lo teneua sospeso in aria come vna balla da Mapamondo, e con chiacchiare, & ciancie, e gesti d'vn forbito furfante, & perfetto guiderdone, lo tratteneua in guisa, che si sarebbe spaccato il cuore del corpo per darlo da mangiare à quel Ciuettone, che così raramente, & vnicamente vccellaua. Quindi Crate Thebano diceua, l'huomo adulato essere come il fico, qual'hà i suoi frutti beccati solamente da Cucchi, & da Merlotti. E però presso ad Aristofane, in Vespis, paßò per prouerbio;* Ficum petis: *quando voleuano intendere d'vno, che per qualche suo commodo, facesse carezze ad vn'altro. Il che deriuò dalla natura de gli Atheniesi (come dice Paulo Manutio) perche quelli erano soliti di pigliare con lusinghe i contadini, ò lauoratori delle loro possessioni, acciò fussero pronti di portargli i primi fichi. Significauano anticamente gli Egittij questa pericolosa adulatione fatta à Magnati, & persone principali, con la pittura del misero Atheone deuorato da' suoi cani: perche ancor essi nella robba, & nelle facoltà sono deuorati da quelli, che à guisa di tanti cani alla giornata gli*

Prouerbio introdotto da Suida.

Detto di Zenodoto.

Esſẽpio di vn grande adulatore. Dixifilo.

Detto bello di Crate Thebano.

Prouerbio d'Aristofane.

Adulatione come significata presso à gli Egittij.

gli vanno leccando. Et con altra occasione significarono l'huomo adulato per l'Asino riposto tra' fiori, & onguenti; quasi che egli si distenda à guisa d'vn' Asino, & si slonghi estremamente, quando con piacevoli lusinche si sente onger le suole di piedi destramente da questi, & quello. Nè questo è marauiglia ne' Signori massime: perche il male che patiscono essi, e molte volte (per vsar il detto di Suida) come l'Herculana Scabie, à cui stà congiunto vn dolcissimo prurito: imperò che, si come i Poeti fingono, che Hercole da tante fatiche lasso, fù da Pallade, & da certe belle Ninfe con feruenti bagni ammolito, & refocillato; così ancora essi nelle imprese, che fanno, vengono riscaldati da questo Garbino dell'adulatione, mentre i lor Buffoni di Corte gli estogliono, & sublimano di là dal cielo. Et fanno gli Adulatori giusto, come fece quel Simonide Poeta, il quale (come allude Aristotele, nel terzo della Rettorica) mentre nel certame de' muli, vn certo vincitore gli chiese, che i suoi muli fussero da' suoi versi celebrati, offerendogli vn certo picciol premio à lui poco grato, non volle acconsentire di comporre vno Epigramma in loro lode, mostrando di sdegnarsi, che le sue Poesie celebrassero muli; Ma, promessogli vn premio molto maggiore, & secondo le voglie del lusinghiero Poeta; intonò con altissimo principio.

Detto di Suida.

Fintione bella de i Poeti à proposito dell'adulatione.

Saluetote volucripendum soboles equorum.

Memorabile adulatione di Simonide Poeta.

Doue non volle allhora chiamargli con questo nome basso di muli, ma gli dimandò sobole, & prole di nuoui Pegasei, hauendo trouato così grande Hiperbole nella tasca d'vn Mulattiero. Questo adunque è la professione totale de gli ignoranti, alla quale si possono adattare molte cose delle suddette, perche hanno fra loro grandissima conuenienza, & simpathia mirabile, secondo che i prudenti Lettori potranno con l'intelletto discorrere, e giudicare. Hor parliamo delle parti dell'ignorante.

Quali

Quali siano le parti dell'ignorante. Discorso VII.

NON sarà picciola impresa, nè carico di poca importanza ancora questo, se io di tante parti, che di vergognosi fregi illustrano la ignoranza, vedrò di fare vna compita scelta di quelle, che scoprono maggiormente dell'altre i suoi diffetti, perche hauendo preso l'assunto di publicare il vero ritratto dell'ignorante, è necessario, ch'io lasci alcuna cosa adietro, che potesse dimostrare per sorte questo Colosso di gofferia in qualche modo diminuto. Venendo adunque alla perfetta assignatione delle sue parti, dico, che l'ignorante possede quattro, ò cinque parti principali (se non sono anco sei) per le quali si fa tanto honore, che si fornisce d'illustrare la Sinagoga di vergogne, & vituperi, segnalandosi ogn'vno al possibile con queste note nere à nessun'altro più proprie, & conuenienti, che alla ignoranza. La prima parte adunque è quella delle magnarie, & de' disordini della gola, alla quale attendono souerchiamente gli ignoranti, per far verificare in loro quei versi del Poeta;

> La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
> Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Nè altra cosa è più frequentata da loro, che la pignatta, & la padella, che sono le due lettioni della sera, & della mattina, che questi Dottori di cucina leggono senza stipendio, per amore solamente del ventre. Et, secondo il detto d'Eustatio sopra la Iliade d'Homero, hanno la scuola loro nell'Isola di Cò; perche nell'Isola di Cò si ritroua tutta quella grassezza, che l'huomo può ricreare; & essi trouano appunto quel luogo, ch'è proprio, & atto da ingrassargli come i porcelli d'Acarnania, i quali (come riferisce Luciano) sono i più molli, & grassi porcelli, che al mondo siano. Et quante leccardie possono fingersi, ò imaginarsi da alcuno, tutte si ritrouano ordinariamente in costoro, i quali vanno sempre per cucina ruminando, ò rodendo qualche zampetto, ò scorticando qualche groppone: ò limando qualche osso; ò forbendo qualche piatto: ò nettando qualche tagliero; ò scrostando qualche cossetto, polendo qualche tegghiame; ò lustrando qualche codega di porco, hauendo sempre fitto il mostaccio nel pane vnto, e dandosi ogni dì con quattro brasuole la sponga alle gotte, che rimangono più rosse, & infuocate, che i coralli di Genoa. Onde si può dire di loro, secondo l'antico Prouerb. alquãto tramutato, che Suem in faucib. portant; essendo poco differenti da quello Athleta, che mangiò in vna mattina vn castrato, vn porcello, e due cossetti di vitello,

Detto di Eustatio.

Gola estrema de gli ignoranti.

Sentẽza di Antisthene.

auanti che sentisse volontà di bere: & secondo la sentenza d'Antisthene, in qualche parte sono simili al fauoloso Mida; perche, si come quello, ogni cosa che toccaua, ò con le mani, ò con altre parti del corpo, con la virtù del sol contatto, conuertiua in oro; così costoro ogni cosa, che gli passa per le mani, conuertono in salsiccia, figadetti, e brasuole, non hauendo l'animo occupato in altro, che nella pacchia; Et il ventre loro diuenta come la voragine di Cariddi, per vsare il detto d'Aristofane; al quale alluse Horatio, scriuendo d'vn certo diluuione, co' seguẽti Epitetti.

Bel detto di Aristofane.

Ingluuies, & tempestas, parathrumque macelli.

Motto di Hesychio sopra i crapulatori.

Detto di Lucilio Poeta.

Anzi (ch'è molto più) sono tanto crapuloni, che, secondo il motto à proposito di Hesychio) deuorarebbono anco Berylo; il quale non è altro, che vn sasso, quale i Poeti fingono essere stato in cambio di Gioue deuorato anticamente da Saturno. Quindi Lucilio Poeta à simili ventri ingordi, & voraci, comanda per giuoco, che beuano la galla, essendo quella vn frutto, secondo Galeno, & Dioscoride, che hà virtù d'astringere, & dißeccare, quasi che simili ventri larghi s'habbiano da tenere in soppreßa più, che si puote. Ma Festo Pompeo, per burla, comanda, che le rughe, ò le crespe si facciano à quelli, per eßere troppo distesi, & slargati a' cibi, & alle viuande; mentre Horatio, con più rigido precetto, comanda, che con vna lama di ferro infuocata si marchino à quella guisa, che nelle chiappe si marcano i caualli. Hor basta, che la cucina è l'Academia di costoro, doue si riducono come al tempio Hermione per rifugio, bramando di sfamarsi, & satiare quella ingordigia grande, che, passando per le canne della gola, mena tanto profluuio, che cagiona nel ventre vna rotta maggiore, che quelle del Pò, la quale con neßuna trinciera di viuande è impossibile à pigliare. Vn'altra parte possedono gl'ignoranti, che sono le murmurationi à loro più particolari, che a' letterati senz'altro. Et per questo, vedendo tal hora qualche virtuoso hauere, secondo i meriti suoi, qualche cosa di più, fanno vno strepito, che paiono vn pollaro pieno d'ocche, & anadrotti; nè poßono hauere patienza, empiendo ogni cosa di gridi, & di tumulto. Talche loro si può accommodare giustamente quel detto di Eschilo Poeta, che Mysorum instar vociferantur: *perche questa razza di Barbari, con vna voce cruda, & aspra, nelle funebri pompe, vociferauano in guisa, che pareuano vn serraglio di fiere affammate; alla qual similitudine si trouano costoro, parendogli, che quel poco di più, che hà vn virtuoso, sia tolto di bocca à loro: Onde si può dire parimente, che siano à guisa de' piffari, ò trombetti Mariandini, li quali (come narra Hesi-*

Motto di Festo Pompeo sopra i golosi.

Bellis. concetto de' golosi.

Ignoranti murmuratori.

Detto di Eschilo Poeta.

Bella similitudine. Hesichio.

chio)

chio) suonando, pare che piangano il pane; conciosia che s'attristino infinitamente, che vn letterato habbia vna scutella di zabarone di più, come se l'entrata della gabella di Alessandro fuße conuertita à lui solamente. Et quì à rammaricarsi, à dolersi, querelarsi, à rodere col dente di Theone quel pouero virtuoso, che bisogna passare per le picche di costoro, & sottomettere il collo al giogo, & a' fasci di questi buffoni, i quali ne fanno maggiore applauso, che non fecero i Sanniti de' Romani, alle forche Caudine. Io mi rammento à questo proposito d'vn certo Goffo conosciuto più che la bettonica, il quale, visto vn giorno vn certo letterato, honorato d'vna beretta polita da vn suo Maggiore (con tutto, che il presente debole fusse più secondo la cortesia del donatore, che secondo la grandezza de' meriti del donato) andò in tanta escandiscenza: parendogli di meritare anch'egli la scuffia del Prete Iani, che tre hore di lungo non straparlò mai d'altro, che di quella beretta, la quale non fu all'vltimo altro presente, che da farsi ad vna Simia, & in fine, non potendo sopportare, che vn virtuoso di due quarte di panno trionfasse, si cacciò le sue mutande in testa in foggia di mitra, esclamando per le vicinanze, che al dispetto de gli huomini del mondo, voleua fare conoscere, ch'era da tanto, quanto colui. Per questo la terza parte de gl'ignoranti è l'arroganza propria, per la quale presumono di esser da tanto, quanto i letterati, & s'affiubbano le calze in guisa, che qualche volta ancora si tengono da più di loro, riputandosi più alti (per vsare il detto di Theocrito) del Monte Oromendone, che tocca quasi il Cielo. Doue Aristofane, per burlargli, dice, che vsano la celata di Pisandro, volendoli copertamente trattare da poltroni, che vogliono far del brauo contra il douere; perche Pisandro era vn certo grãdaccio, ma sommo poltrone, che portaua vn celadone in testa, fatto come la caldara dalla liscia, per parere vn gran valent'huomo; ma, attaccandosi la baruffa, si rouersciaua alla prima in terra, & con quella caldara dando sù qualche sasso, faceua tanto romore, che con quel strepito solamente, & non con le vere forze, atterriua la parte auuersa. Eschilo Poeta rassomiglia costoro à gli Asini di Gnido, li quali sono grandi, & grossi da douero, ma tanto poltroni, che stanno sempre chiusi nelle grotte, & spelonche, per non lauorare, nè portare carico di alcuna sorte. Contra gli arroganti di questa sorte soleua dire Clearco, che bisognaua inuocare il Demone Otèo; perche (come dice il Diogeniano) questo era vn Demone, il quale da' mortali non poteua riceuere il maggior dispiacere, nè cosa al mondo, che più molesta gli fusse, quanto l'arrogarsi troppo. Cosa, che del continuo cade ne gl'ignoranti, i quali s'ergono da

Essẽpio di vn gran murmuratore.

Detto di Theocrito.

Detto di Aristofane.

Similitudine di Eschilo Poeta.

Detto bellissimo di Clearco.

Detto di Zenodotto.

se stessi, & si gloriano in guisa, che veramente pare, che dalla città di Argo (secondo il detto di Zenodotto) habbiano spiccato per forza quel mirabile scuto; il quale affisso, & alle porte del palazzo co' chiodi appeso, era vn'antico aureo spettacolo di tutti i forastieri. Hanno vn'altra parte gl'ignoranti, che ogn'hora cercano d'irritare i virtuosi con qualche smorfia di dietro via, ò con qualche mocca da bertuccia; & seguitano dietro à buon giuoco fin tanto, che vno di loro se ne auede: onde attizzato à guisa d'vna vespa, se gli auenta addosso, & con quattro tirate di sinonimi battuti alla fucina all'hora all'hora, i quali vengono più attaccati l'un dietro all'altro, che le corniole, gli forbisce il muso in guisa, che il pouero barbagiani arrossito di uergogna s'asconde in un tratto, nè ardisce di comparire per otto sere, fin che il letterato non hà sputato il reubarbaro affatto, e digesto il mastice, e la ruta, che haueua in bocca. Con quattro di queste cannonate fù salutato una uolta, ch'io mi ricordo, alla presenza mia, un certo Bergamasco in quarto grado, il quale con ruti da porcello fece vna pifferata per mez'hora ad vn certo letterato: il quale, perduta la patienza, se gli riuolse attorno come vn serpe adirato, & sfodrando fuori vn magazino di epitetti, & attributi, disse in vn fiato tanta robba contra quel Rè delle puiane, che in picciol termine lo cacciò alla stalla, & gli pose vn cauezzone sì duro in bocca, che mai dall'hora in poi hebbe ardimento di calcitrare contra alcuno pari suo; & riuscì vero in lui quel detto del vulgo che al fischiare delle serpi, si fermano i Grilli, & i Ranocchi. Per questo Martiale auisò benissimo gl'ignoranti, à non irritate i dotti, dicendo;

Sentēza di Martiale.

Rabido nec perditus ore
Fumantem nasum viui tenaueris vrsi;

Bel detto di Luciano.

Perche, quando all'Orso fuma il naso, non bisogna in modo alcuno dargli impaccio. Et Luciano, nel suo Pseudologista, dice, che non tocca à gli Iliensi condurre i Tragedi; volendo tacitamente, & copertamente accennaree, che gl'ignoranti, che deurebbono stare queti, & piangere le proprie miserie, come i cittadini d'Ilio non hanno da dare spronate a' letterati, & prouocargli à recitare le Tragedie delle loro vergogne, & ignominie. Et (si come dice il volgar prouerbio) non bisogna attizzare le vespi, chi non vole eßer punto da quelle: Benche l'ignorante non s'attiene ad alcun buon buon consiglio, che dato gli sia; anzi peggiora del continuo contra il letterato finche, pensando à guisa del fauoloso Coruo fare preda dello Scorpione, resta dalla coda di quello ferito in guisa, che del suo vano ardimento il meritato premio ne riporta.

La qual cosa è tocca destramente in quello Epigramma d'Archia, che serue per vno Apologo gratioso, oue dice,

Epigrāma d'Archia gratioso.

Scorpius è terra prorepserat, idque vidente
Coruo, qui cœlo victitat in liquido,
Curripuit visum, fugitque sed hic vt humum ales
Contigerat, telo mox ferit, atque necat
Ecce tibi, quod in hunc auis insidiosa parabat,
Inde sibi acciuit ipsa necem misera.

Vn'altra parte de gl'Ignoranti è questa, che per picciola cosa s'attaccano con altri, & gridano spietatamente con questi, & con quelli, & anco fra loro medesimi con tali squaquerate, che paiono vna turma d'ocche spennacchiate da qualche Corso. Et in questo sono tanto assuefatti, che si può dire di loro quello, che dice Eliano, nel decimosetttimo libro, cioè, che i gridi delle Neade ci sono per niente: perche le Neade sono certi animali, che gridano tanto che fendono, & aprono il seno della terra: Onde scriue Aphorione, che l'Isola di Samo fu vna volta deserta, & derelitta per causa de' gridi altissimi di questi animali. Potrebbono anco assomigliarsi à gli horribili tuoni di Claudio Pulchro, i quali erano formati, secondo Festo Pompeo, dalle botti piene di sassi rotolate attorno, le quali faceuano tanto strepito, che il litto Sarpedonio da continuo fragore d'onde percosso risuonaua assai meno di loro; perciò che tanto tumulto eccitano costoro in casa, che brontolano i fondamenti istessi, & strepitano le muraglie da ogni banda, quasi per farsi compagnia à questi spingardoni di chiacchere, che si disserrano ogn'hora l'vn con l'altro, & molte volte contra il terzo, per empire il tutto di romore. Vno di questi tali si troua celebrato da Homero, nella Iliade, il quale è chiamato Stentore, che gridaua da lui solo, come cinquanta. Et questi sono à proposito i versi del Poeta.

Detto di Eliano notabile.

Aphorione.

Festo Pōpeo.

Stētore celebrato da Homero p gran Vociferatore.

Stentoris in specie validi, cui ferrea vox, qui
Quinquaginta alios æquans clamore sonoque.

Ma à nostri tempi hò conosciuto io vn certo Battocchione tanto bestiale in gridare; che vn giorno ponendosi à gridare con vno così matto, ò così vbbriacco come lui, fecero fra tutta due riuoltare vn tinaccio pieno di vino, & risentirsi vn caratello di geladina, che, disfaccendosi, andò tutta in brodetto, per non poter star salda allo scontro d'vn tal grido, che pareua quel fracasso, che fà il battitore di Treuigi da far la carta.

Ma non posso tacere tre altre parti, che stanno attacate all'ignorante, come la pece al fondo delle barche, che sono l'ignauia, ò l'ocio poltronesco;

 il

Detto di Hesiodo.

il giuoco; & la dißolutione à lui più propria, che la tigna à i furfanti. Et quanto alla prima, Hesiodo Poeta la chiama madre di tutti i vitij, & pessima di tutti i mali: perche quelle cose che tu possedi, senz'altro te le toglie, & quelle che tu non hai, ti prohibisce che non le consegui.

Demosthene. Bella similitudine. Detto di Horatio.

Demosthene, nella quarta Filippica, raßomiglia questi ignaui à quelli, che beuono la mandragora; imperò che stanno abbarbagliati d'ogn'hora, non sapendo che cosa fare, nè operar di buono. Quindi Horatio Poeta, parlando d'essi, dice,

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.

A che modo gli Egittij significauano la ignauia. Detto di Anassagora. Aristofane.

Gli antichi Egittij, volendo significare l'ignauia, dipingeuano due mani ascose in seno, perche l'ignauo non si vuol metter à operare cosa alcuna: Et forsi la significauano così, per quello, che diße Anassagora, cioè, che l'huomo pareua di tutti gli animali sapientissimo, solo per hauere, & possedere le mani: Il qual detto fù vsurpato ancora da Plutarco ne' suoi Morali: Dipingeuano anco in questo proposito vn piede sopra vn'altro piede: Quindi Aristofane, volendo descriuere à gli Acarnani Euripide otioso, & feriato totalmente, diße ch'era in casa, & che teneua vn piede sopra vn'altro piede.

Essempio notabile di sõma ignauia.

Di questa somma ignauia si legge vno essempio notabile, appreßo à Filarco, di quel Rè c'hebbe tre figliuoli più grossi, che tre cucumeri da Chioggia, il quale disse vn giorno per burla à tutti loro, che voleua lasciare il regno à quello, che fuße de gli altri fratelli più da poco: Là onde tutti adunandosi insieme dinanza à lui, con grande allegrezza, raccontarono ciascun di loro le sue prodezze: & il primo diße; Signor padre, io credo d'eßer il primo di costoro, perche sono tanto da poco, che, quando sedo preßo al fuoco, moltissime volte mi pelo le gambe, & mi ardo i calcagni, e con tutto questo non mi muouo; onde se il Regno hà da toccare al più da poco, io per me credo meritarlo sopra tutti. Il secondo disse; Et io Signor padre non sono inferiore à neßun de' fratelli, anzi senza dubbio maggiore: perche mi ricordo vna volta, che fui preso da certi malandrini, i quali posero mano à vna fune per impiccarmi; &, lasciandomi costoro appeso vn piede à vna gran quercia, paßarono certi mercanti del nostro Regno, che m'haurebbono dato aiuto volontieri; & io fui tanto da poco, che se bene haueuo tre spanne di lingua fuora, non volsi dirgli cosa alcuna, finche vn di loro non mi tagliò la fune da se stesso per pietà, e misericordia del fatto mio. All'hora il terzo fattosi innanzi disse: Et io Signor padre non sono vn'occa presso à costoro, perche mi ricordo, che vn giorno feci questo atto, che dormendo in ripa à vn fiume, fui destato dal sonno per vn ribondo di vna gran fiumara, che

deriuò all'improuiso, che superò la ripa, & gli argini tutti: e nondimeno io non mi leuai da loco, ma mi lasciai traportare dall'acqua in vn molino, rompendomi e testa, e gombiti, e spalle, doue vn molinaro per pietà mi raccolse in vn reticello da pescare, che pareuo vno sturione dato in spiaggia, e sbattuto dall'onde del mare impetuose. Hor, sentite queste belle prodezze de' figliuoli, il Rè stette vn gran pezzo ridendo, & in fine disse, che non voleua per all'hora metter dissensione fra loro, ma che crescessero pur nella loro inertia, che indi à poco tempo darebbe la sentenza di loro, & il Regno senz'altro sarebbe lasciato al più da poco. A cui risposero tutti d'accordo, che non mancarebbono del debito, & che da indi poi si sforzarebbono sempre di megliorare, acciò poco dubbio vi restasse di chi finalmente doueße eßere quel Regno, che la dapoccaggine sola hauea da hereditare. Hor, quanto l'ocio sia maestro d'ogni male, & fonte d'ogni abbominatione, lo dimostra Ouidio Poeta, mentre narra la causa, per la quale Egisto diuentò adultero, dicendo, che la causa potissima fu, che, Desidiosus erat. Doue che nel libro De Remedio Amoris, dice à proposito,

Ocio maestro d'ogni male.
Ouidio.

> *Otia si tollas, periere cupidinis arcus,*
> *Contemptæque iacent, & sine luce faces.*

Quindi Luciano, molto gentilmente finge in vn suo Dialogo, che Venere acramente riprende il suo figliuolo Cupido, perche non habbia dello strale d'amore ferita Pallade, da' Poeti finta per la Dea della sapienza: A cui risponde egli in sua difesa, che mai l'hà ritrouata otiosa, ma sempre in qualche cosa honoreuole occupata: quasi che l'otio (come hò detto) cagioni senz'altro tutti i mali. Et per questo fu cosa solennissima in Athene, che le Vergini loro, per non stare otiose, tesseßero vna palla à Minerua, nella quale isprimeuano tutti i gesti de gli antichi Heroi (come scriue l'interprete d'Euripide nell'Hecuba) quasi che per quelli s'eccitassero ancora alle fatiche degne, & honorate. Quanto al giuoco particolare à gli ignoranti, Seneca, ne' Prouerbij, dice apertamente, che Tanto Aleator est nequior, quanto in illa arte est doctior. imperò che al giuoco sono compagnia l'otio, la frode, il furto, la bestemmia, & quanti mali si ritrouano al mondo: Et di soprauanzo vn giuocatore, attendendo al giuoco, diuenta il maggior furfante, ch'eßer possa come di Possidippo Atheniese si legge in Xanto Historico, il qual giuocando si ridusse à questo, che vendette fino à i coppi della casa, & i traui ancora, habitando in cantina, per giuocare: Si come il mede-

Fintione bellissima di Luciano.

Detto di Seneca.

ßimo narra d'vn certo Hiperbolo Giuocatore, che sù la piazza d'Athene si sforzò di vendere la meglie all'incanto per fare denari da giuocare. Et chi non sà gli effetti del giuoco, se ogni dì ne habbiamo gli eßempi alla mano? come quello di Leone Hebreo Mantoano, che si giuocò le strenghe dalle calze il dì della frascata, talche, essendo portiero quel giorno, con vna mano teneua le braghe, e con l'altra alzaua la portiera, dãdo da ridere estremamente à ciascuno, che entraua. Benche Sier Nicolino da Villanoua la fece più bella, che, per giuocare à primiera, con vno scritto di propria mano, si fece schiauo per tre anni in Napoli; & fornito di giuocare, & di perdere, essendo posto alla catena fece tanto, che scappò via con la catena al piede, e di lungo entrò in vn ridotto, doue si giuocaua, e per sei quattrini si giocò la catena, e poi se medesimo vn'altra volta per vn cauallotto, da vintidue quattrini solamente. Le dißolutioni finalmente pertengono sommamente all'ignorante: Nel qual proposito si legge di vn certo Theottino dissoluto, e scapestrato grandemente: à cui dicendo il Medico, che portaua pericolo de gli occhi, attendendo alle sue consuete dissolutioni, vn dì ch'era in maggior furia, & bestialità dell'altre volte, disse queste parole da sfrenato: Stateui pupille mie con Dio, che più presto voglio perdere voi, che consumare me steßo in ocio vano. Nel qual numero da Zenodoto vien posto vn certo Abrone, c'hà dato luogo al Prouerbio. Abronis vita, quando si parla d'vn dissoluto perfetto, & compito. Vespasiano Imperatore, volendo tassare vn suo liberto dotto Cerylo, persona molto dissoluta gli diße, che sempre era stato Cerylo, & che doppo morte ancora sarebbe Cerylo; Imperò che Cerylo (secondo che alludono Eufronio, & Suida) fù vn certo dissoluto, il quale, si come visse nelle dissolutioni, così vi morì ancora dentro. Vn dissoluto tale è chiamato da Horatio vn di quei remiganti di Vlisse, in quel verso:

Essẽpio di vn'altro Giocatore.

Vn'altro essempio notabile.

Essẽpio di vn dissoluto.

Zenodoto.

Eufronio. Suida.

Horatio.

Remigium vitiosum Ithacensis Vlyßi.

Perche i remiganti d'Vlisse non s'astennero dalle beuande di Circe, nè si puotero spiccare da' Lotofagi, nè dal mangiare i Buoi del Sole, nè da sorte alcuna di piacere effeminato si dimostrarono alieni. Talche Homero, nel primo della Odissea, disse di loro;

Homero.

Ipsorum siquidem vecordia perdidit illos
Amentes.

Et Stratonico Citharedo, presso ad Atheneo, nel libro ottauo, chiama questi dissoluti tali Cirenei bianchi; perche i Cittadini di Cirene (essendo

molli,

molli & effeminati) rappresentarono la dissolutione della vita loro con l'habito bianco, come faceuano anco i Proci di Penelope. A' quali tutti si conuiene il detto di Callimaco, il quale essortaua tutti costoro à coprirsi i genitali con la lattuca; perciochе i Poeti fingono, che Venere ascondesse Adone in vna lattuca; volendo significare, che il piacere s'estingue con le cose fredde: onde à tali dissoluti si conuiene la lattuca freddissima, come quella che possa raffrenare la dissolutione de gli animi, & de' corpi loro. Vn'altra parte sono sforzato d'assegnare à gl'ignoranti indubitatamente posseduta da loro; che molte volte ne' ragionamenti, & nel parlare famigliare, paiono semplici, & quasi bergamaschi dalla vallata; ma, quando si pratticano alquanto, si troua che i fatti non corrispondono alle parole, essendo dentro ad vn tegghiame grosso l'onto sottile della malitia il più delle volte riposto. Onde s'accommoda loro quel detto di Diogeniano, che, Alia Lacon, alia Laconis asinus portat. ilqual detto hebbe la sua origine da questo, che vn certo Lacone portaua alcuni vasi di mele in piazza caricati sopra vn'asino: &, passando dalla doana, i gabellieri chiesero, che cosa hauesse dentro à quei vasi: à quali esso rispose d'hauer dell'orzo; ma, scapucciando l'asino, & dando in terra i barili, s'accorsero i dacieri, che da Lacone erano defraudati: onde ritennero lui, & l'asino insieme; & perche lui haueua detto, che portaua dell'orzo à vendere, & non del mele, stettero vn pezzo ridendo fra loro, & l'vn diceua all'altro burlando: Altra cosa è quello, che porta Lacone, & altra è quello che porta l'asino. Onde il medesimo si può applicare all'ignorante, perche altra cosa è quello, che la lingua proferisce; & altra quello, che l'opra esteriore manifesta. Hauendo adunque dato vna commoda ricercata alle più solenni parti, che possede dell'ignorante, non fia se non ottima cosa, partire da questo soggetto, & ritirarsi ad vn'altro.

Detto bellissimo di Callimaco.

Detto di Diogeniano.

Quali siano gli vffici pertinenti all'Ignorante. Discorso VIII.

I Principali vfficij pertinenti all'ignorante sono questi; che in certi ragionamenti, i quali accadono tal'hora fra persone uirtuose, & litterate, egli dourebbe ammutirsi, & tacere, considerando non essere sufficiente ad intricarsi in quei sermoni, che eccedono di gran lunga il suo discorso, e più presto patientemente udire, che ignorantemente fauellare; e nelle attioni parimẽte, doue si conosce inhabile, nõ correre à far mostra di se stesso come un barbaro, hauẽdo da riuscir in fine peggio, ch'un asino da soma.

Oltra

Oltra che suo principale vfficio è di portare rispetto à quei, che la natura, & Iddio hà constituito suoi maggiori col dono della scienza, la quale è vn talento nobilissimo à chi la possede, rimettendosi molte volte alle risolutioni de' più letterati, e cedendo alle ragioni di quelli, che sanno vsare quasi in ogni cosa la ragione più di lui. Et questi tre vffici da me notati, sono auuertiti ancora da altri à questa Academia di Coccali, i quali à sciolta briglia si cacciano innanzi, doue non sono atti, & presumono di toccare il Cielo con le dita, se ben realmente vanno radendo la terra come le chiocciole, & le galane. Et quanto al primo punto, gli antichi Egittij ne fecero auuertiti ad vn certo modo gl'ignoranti, mentre dipinsero quel bellissimo simbolo della mano (come dice il Pierio) la qual teneua compressa vna lingua; segno manifesto di douerla raffrenare, & non meschiare per picciola cosa ne gli altrui ragionamenti. Et questo opportuno silentio fu da quegli istessi notato per l'Occa, ò per la Grue che teneua vna pietra nel becco; imperoche, essendo questi due animali per loro natura strepitosi, come sono anco gl'ignoranti assignandoli vna pietra in bocca, veniuano à rimouer da loro questo clamore; & quindi à significare occultamente, che, dilettandosi gl ignoranti ancor essi di fare strepito di chiacchiere, & di ciancie, bisognaua raffrenargli con questo modo. Onde mi souuiene à proposito di quel prudentissimo consiglio, che diede Aristotele à Callisthene suo propinquo, & settatore, mentre l'indrizzò alla Corte d'Alessandro; auisandolo, che per ogni modo douesse col Rè diffondersi in parole manco che potesse, & quel poco, che gli parlaua, farlo gratiosamente, dicendogli, che in cima della lingua egli portaua la vita, & la morte sua. Vna cosa fù notabile grandemente presso à gli antichi; la quale è necessario, che sia sommamente da gli ignoranti osseruata: cioè, il serrare le labbra con quel dito, che indice da tutti viene chiamato: Il qual modo significa vno espresso silentio, che in loro si dee trouare, non essendo habili da ragionare in consortio delle persone virtuose, e litterate. Quindi leggiamo, che Alessandro Macedone (cosa conforme al nostro detto) hauendo letto vna Epistola della madre piena d'aspre accuse contra d'Antipatro, alla presenza d'Efestione suo famigliare, cauandosi fuori del dito vn bellissimo anello, che portaua, glielo pose alla bocca, volendo accennargli destramente, che di tal cosa non parlasse con alcuno, ma citisse à tutto suo potere. Mi ricorda anco in proposito di ciò, che la forma, & effigie della Dea Angerona si dipingeua in Roma con le labbra chiuse, & ligate, acciò che ogn'vno fusse auuertito di tacere il nome di quella Dea, sotto la cui tutela, & protettione si ritrouaua la città di Roma: perche

Bello auiso de gli antichi Egittij. Il Pierio.

Prudentissimo consiglio d'Aristot. à Callisthene.

Essempio bello d'Alessan. Macedone, à proposito del Silētio.

Bel concetto.

quegli

quegli antichi Gentili haueuano in loro questa superstitione, che non voleuano palesarsi i nomi de' loro Dei Tutelari; acciò che qualche vicino, ò straniero popolo, in occasione di guerra, inuocando quel Nume, & offerendogli grati sacrificij, non lo rimoueße, & separasse dalla tutela dell'altro. E per questo è noto, & manifesto, che Valerio Sorano fù giustitiato per questo effetto, hauendo hauuto ardimento di riuelare tanto secreto, & commettere vn'errore di tanta importanza presso à Romani. Si sà da' Scritti di molti Auttori antichi parimente, che l'effigie, & i simulacri d'Iside, & Serapide preßo à gli Egittij erano signati nella medesima foggia, cioè con la bocca chiusa; volendo quelli simbolicamente dinotare, che bisognaua tacere la loro genealogia, eßendo stati huomini mortali come gli altri, per non leuargli il credito appresso alla gente, che li stimaua Dei del Cielo, & non huomini della terra. Et Plinio narra, che gli antichi hebbero in vso frequente di portare in dito il sigillo d'Harpocrate Dio (parlo secondo la pazza Gentilità) legato in vno anello, ch'era segnato in questa foggia predetta: Et ciò per significare solamente il silentio che in molte cose l'huomo è obligato di seruare. Ma l'ignorante hoggidì porta il sigillo della Cicala, perche non fa altro, che proferire ciancie, & baie, non sono à proposioo, nè vagliono vn fico. Io credo, che il popolo Patauino scrutatore de gli antichi misteri, come inuero Maestro d'ogni eccelsa disciplina, habbia posta l'imagine di Tito Liuio loro cittadino sopra la porta del Pretorio con l'indice alla bocca, non per altro, che per significare il silentio, ch'egli hà imposto à gli altri Scrittori, & Historici mentre hà descritto le Romane Historie con tanta grandezza, & maestà, come ogn'vno legge. Onde il dito alla bocca sarà la imagine del silentio all'ignorante da qui innanzi, douendosi egli ricordare del suo vfficio, & di tacere perpetuamente per non restare confuso nel commercio de gli huomini saputi. Quindi Eutichiano dà quel bellissimo precetto: Si est tibi intellectus, responde: Sin autem hæsitas, sit manus tua super os tuum. *Era questo silentio fra' primi precetti di Pitagora riposto: onde da' Pitagorici era significato con l'imagine del pesce, non trouandosi animale alcuno, che sia più taciturno, & cheto, che il pesce. Onde Lucretio in vn verso, chiama i pesci muti natanti. Et di questa taciturnità de' pesci ragiona così Horatio, in quei versi;*

Bella curiosità.

Bel côcetto tratto da Plinio.

L'ignorante porta il sigillo della Cicala.

Essempio bello.

Precetto di Eutichiano.

Silentio à che modo significato da' Pitagorici.

Lucretio.

Horatio.

O mutis quoque piscibus
Donatura Cygni si libeat sonum.

Bel cõcetto tratto da Claudiano.

Et Claudiano Poeta attribuisce questo silentio à i pesci, mentre introduce Rhadamanto giudice dell'inferno, condennare gli huomini loquacissimi, & c'hanno hauuto ardimento di palesare gli altrui secrti, à trasformarsi in pesci. Et questi seguenti sono i versi di quello.

> *Qui iusto plus esse loquax, arcanaque sueuit*
> *Prodere, piscosas fertur victurus in vndas,*
> *Vt nimium pensent æterna silentia vocem.*

Tutti i pesci muti, eccetto alcuni.

Sono dunque tutti i pesci muti, eccetto che la Boca, così detta dal boare, ouero dal mandar fuori vna voce à guisa di Bò. Et, se bene appresso à Eliano, il pesce Lacerta manda fuori vn certo grunnito; & il Chalcide sibila, & il pesce detto Coccyy và imitando il Cucco. Nientedimeno quelli sono tanto deboli segni, & indicij di voce, che fra gli animali vocali non meritano altramente di essere annouerati: E ben vero, che Pausania Historico Greco nomina tra' fiumi di Arcadia vno, nel quale nascono alcuni pesci, da lui detti Pecilie, i quali mandano fuori vna voce simile à quella de' Tordi: Et Philostefano Cireneo racconta, che nel fiume Aorno ne nascono alcuni simili à questi. Et Mnasea Patrense nel fiume Clitore ne pone alcuni altri, che si confrontano in tutto con questi sopradetti. Ma tanto è celebre questo nome di silentio per se stesso, che, oltra le predette cose, vollero gli antichi significarlo ancora per la rana sammartina di sua natura velenosa, la quale è chiamata latinamente Ruberta, perche viue sempre in secco fra rubi, ò spini per lo più. Et questo per la osseruatione de gli antichi Magi, i quali auuertirono questo, che, gettandosi vna di queste rubete fra la moltitudine delle Rane tumultuanti, & strepitose, fanno ammutire le altre in vn tratto. Et quà dicono alcuni, hauer risguardo quella Rana, che Mecenate vsaua nelle sue lettere per sigillo, volendo significare, che le cose, che si commettono alle lettere, & che si confidano à i scritti, debbono essere al silentio, & alla secretezza raccommandate: Ouero perche volesse dare ad intendere à Ottauio Augusto, di cui fauoleggia Suetonio, che da picciolo fanciullo in certi campi presso alla città, che furono già de' suoi maggiori, imponendo à certe rane, che tacessero, le fece fermare; che egli con somma fede tacerebbe tutte quelle cose, che da lui gli fussero imposte: à quella guisa propriamente, che quelle rane per loro natura garrule tacquero allhora. E tanto più, che Sesto Aurelio, & Eutropio scriuono, che Mecenate fu vno de' principali amici di Augusto, per la taciturnità: benche Suetonio predetto narri, che il silentio alcuna volta da Augusto fù in quello desiderato.

Pausania. Philostefano. Mnasea. Silentio significato p la Rana Sãmartina. Bel concetto. Suetonio. Sesto Aurelio. Eutropio.

Non

Non è cosa inconueniente, che anco la Rana serifia significhi questo silentio: essendo che Plinio, nel libro ottauo, attribuisce la taciturnità alle rane dell'Isola di Seripho, come cosa prodigiosa veramente, & nuoua. Non è manco lontano dal proposito, che questo silentio tanto honorato sia denotato simbolicamente per la Cicala Acanthia, ouero Rhegina; essendo che Stefano Bizantio scriue, Acantho essere vna città de gli Epoli, doue le cicale nascono mute: Et quindi Simonide Poeta è Auttore, che vn Muto, per Prouerbio, si chiamò anticamente vna Cicala Acanthia: Et Plinio, nel libro vndecimo, al capitolo vigesimosettimo, recita, che ne' campi Rhegini, le cicale contra l'ordinario loro sono silenti, & mute: Il che vien confirmato da Pausania, nel secondo libro delle cose Eliache: & da Strabone, nel sesto libro della sua Geografia. Io mi ricordo di più ch'è vn precetto di Iamblico Pitagorico breue in parole, ma sostantieuole in fatti, che dice à proposito, Linguam ante omnia contine. Però anticamente la lingua si soleua serrare con vna chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi. Et quà mira quel verso d'Eschilo;

Silētio significato p la Rana Seriffia. Plinio. Silentio significato p la Cicala Acanthia. Stefano Bizantio. Simonide Poeta. Pausauia. Strabone. Precetto di Iamblico.

> Et nota præfert lingua custodem clauem.

Et così quel versetto di Luciano.

> Arcanum vt cælet, claudenda est lingua sigillo.

Volendo Alciphrone, in vna sua Epistola, suadere anch'esso questo silentio all'ignorante, disse queste parole; Esto mihi nunc Areopagita taciturnior. Et questo non per altro, se non perche nel Pretorio d'Athene chiamato Areopago, i giudici vdiuano le cause capitali di notte, con grande attentione, & haueuano commissione espressissima di stare secreti, & tacere. Impari adunque l'ignorante da queste cose recitate il suo vfficio principale, ch'è di tacere: nè mai prorompa in quei ragionamenti, doue non si conosce atto à riuscire; perche non gli auuenga quel tanto, che auuēne à Fausto Egineta ignorante notabile: il quale sentendo alcuni ragionare di alcune cose di Geografia (per essere stato da Mestre à Murano, ò da Roma alla prima porta) volse entrare in ragionamento dell'Indie nuoue; & discorrendo intorno allo stretto di Megallanes, disse che quello stretto era vna cintura di corda, ouero vn canape che trapassa i passaggieri da vna ripa all'altra, come si fa ne' passaporti del Tesino, & dell'Adda, & d'altri fiumi tali. Quanto al secondo punto, gli ignoranti, stendendo le penne maggiori del nido, fanno al contrario, cacciandosi sempre innanzi da loro medesimi, & abbracciando quei carichi, à i quali non sono per modo alcuno habili, nè atti; essendo propriamente come quel Sarto, che

voleua fare i vasi di maiolica à concorrenza de' figuli. E tutto questo prouiene per non volere misurare se stessi, & per presumer troppo delle loro forze, & vigore; con tutto che siano à guisa di quel pouero Telefo appresso à Aristofane, che cercaua i stecchi per le strade, e nondimeno ardì d'arrogarsi il nome del Rè di Mysia, per farsi riputare. Potrebbesi dire di costoro, che siano simili à quell'Otho, & Ephialte, che vollero contendere con Gioue, de' quali, secondo Higinio, fauoleggiano gli antichi, che in ogni mese cresceuano noue dita; perche questi buffali sono tanto arroganti, che ogn'hora vanno crescendo in presontione, & sempre vanno di male in peggio per questo conto. Et, se bene nelle attioni loro conoscono non hauere nè sesto, nè garbo; con tutto ciò audacissimamente si cacciano auanti, parendogli vn'hora mill'anni d'hauer rotta la prima lanza: Ma alla fine si rouersciano in terra, facendo vna Astolfeida gratiosa à gli occhi de' circonstanti: Et Aristofane in vn luogo dice, che si fanno conoscere per huomini pieni di Cicale, volendo copertamente alludere, che si fanno conoscere per matti gloriosi; Imperò che anticamente à questi tali s'attaccauano à i capelli le cicale, per significare, che erano huomini da chiacchiere solamente, e non da senno.

Essẽpio di vn grande arrogãte. Aristofane. Bella similitudine. Higinio. Detto di Aristofane bello.

Quanto al terzo vfficio loro, cioè, il douer portare rispetto à i letterati, come à loro maggiori in questo, & ceder loro in quei ragionamenti, che sono proprij, & particolari della loro professione; questo l'insegna sotto velo la dedicatione, che fece il popolo Romano del Tempio della virtù, che fù fabricato contiguo in modo à quello dell'honore, che per vna porta sola s'entraua da vno nell'altro: onde occultamente si venne à significare, che la virtù deue esser honorata, & riuerita communemente da ogn'uno. Per questo anco nelle monete di Vitellio à stampa era impressa la imagine della virtù, accompagnata con quella dell'honore, quasi che l'honore debbe stare congiunto senz'altro con la virtù, nè mai separarsi da lei. Quindi Cicerone nelle Tusculane, disse, che Honos alit artes: l'honore è proprio nutrimento delle discipline. Et Aristotele, nel primo dell'Anima, dice, che Scientia est de numero bonorum honorabilium. Potrei raccontare à questo proposito infiniti essempi di huomini litterati, che sono stati honorati da persone grandissime, per eccitarne gl'ignoranti questo atto di rispetto, & d'honore verso quelli: Ma due soli essempi voglio, che mi bastino in questo caso: L'vno di quel Falaride Tiranno, il quale per grandissimo tempo haueua hauuto inimicitia capitale con Stesichoro Poeta; & pure nella sua morte con tanta seuitia, & crudeltà, che in lui regnaua, curò, che gli fusse dedicato vn tempio; & che con sacri, & diuini honori da' proprij cittadini

Bel cõcetto sopra la virtù degna d'honore. Cicerone. Aristotele. Huomini letterati, honorati da persone grandissime.

restasse

restasse honorato: L'altro di Demetrio Falereo, à cui dal popolo Atheniese furono dedicate trecento sessanta statoe, in testimonio della sua virtù singolare: i quali essempi chiariscono hoggidì molti inimici delle lettere, che di trecento sessanta querele false, l'vna maggiore dell'altra, empiranno vn processo, per opprimere à furore di popolo vn pouero litterato: il quale di questi titoli, e di queste penitenze gode hoggidì presso al mondo; essendo la ignoranza nella cathedra delle grandezze, & con lo scettro in mano, disteso contra tutti gli eruditi, & virtuosi. Ma questo basti.

I Gesti, Portamenti, Attioni, & Prodezze dell'Ignorante. Discorso IX.

GRan campo veramente haurei, da distendermi in questo particolare proposito delle prodezze de gli ignoranti, se io non hauessi di sopra molte cose toccato, le quali potrebbono accommodarsi à questo soggetto in modo, che ogni uno farà giudicio, che poco mi rimanga da discorrere intorno alla presente materia, per esser ne' precedenti discorsi in molte parti tocca, e nelle materie di sopra ventilate almeno indirettamente framessa. Ma, perche sempre ci resta qualche cosa da inserire di nuouo, io non posso mancare di dire quel tanto, che mi soccorre, acciò le cose procedano in luce con quella maggior ricchezza, & copia di concetti, che possibil sia; & acciò che la caterua di questi grammi resti tanto più confusa, vedendosi tocchi fino alle vnghie de' piedi, essaminati fin nelle midolle, & ricercati per quanti pori, & meati hanno nella vita. Fra le belle prodezze adunque de gli ignoranti si enumera quella, quando nel primo ingresso, e principio della loro institutione, torcendo dalla strada della virtù, & dandosi in preda à i disuiamenti, & alle scorrettioni, lasciano la scuola, & si partono dallo studio, contra la volontà de' padri; i quali hanno speso l'anima & il corpo, per fargli diuentare huomini. volendo al dispetto del mondo restare boacci, come erano in prima. La qual cosa quanto sia detestabile, lo manifesta quel bel detto di Socrate: qual, visto vn bel giouene figliuolo d'vn padre virtuoso, che prima soleua andare à scuola, giuocare vn giorno con certi disuiati publicamente alle carte, ò à i dadi, disse nel cospetto di tutti; La natura, o giouene, fa di gran miracoli, perche nò hieri l'altro tuo padre t'haueua per legitimo, ma da qui innanzi, per la tua dapocaggine, tu sarai tenuto per lo bastardo di casa: & soggiunse, che faceua gran torto à tre cose.

Detto notabile di Socrate.

Prima alla natura, che l'haueua creato sì bello, à disformarsi col vitio. Secondo al padre, ch'era sì virtuoso, à non seguire i suoi vestigi. Terzo al maestro così dotto, à fuggire i precetti, & la disciplina di quello.

Pittura di Aristofane per significare vn disuiato.

Quando Aristofane volle significare vno di questi, che lasciano la scuola, & che diuentano à questa foggia disuiati, dipinse vna Minerua riuolta, con vn vaso di acqua salsa in mano: perche la Minerua, che volge la faccia altroue, dinota colui, che abbandona, & fugge la scuola; & l'acqua salsa dinota le operationi infruttuose, & sterili, alle quali si dona, per essere il sale vna cosa, che rende infecondo ogni terreno doue si getta.

Pittura de gli Egittij notabile.

Per questo gli Egittij, significando il frutto della disciplina, con rara antitesi dipingeuano vn cielo, che scorreua tutto di rugiada, essendo la proprietà della rugiada di humettare, nutrire, & liberamente educare i fiori, l'herbe, & i frutti della terra; alla cui similitudine s'alleuano, & producono gli ingegni humani con institutione, & disciplina de' maestri.

Vn'alrra pittura più bella.

In vn'altro modo ancora significano l'huomo disuiato, cioè, con la effigie di Pallade con gli occhi chiusi, & con la verga in mano, sopra la cui punta sedeua vna ciuetta; quasi che la Dea della sapienza non potesse mirar costui, nè con la verga; correggendolo, ammaestrare nelle scienze, e discipline: Per la qual cosa bisognaua, che restasse tutto il tempo di sua vita vna ciuetta priua d'ingegno, & d'intelletto.

Notabile costume de' Persi. Nicandro.

Quindi fù costume de' Persi (come allude Nicandro) che, quando i Gioueni, lasciata la scuola, si dauano all'otio, ò à i piaceri, ò ad altro essercitio inutile, il padre andaua in piazza à ricercare vna ciuetta, & compratala, la portaua al figliuolo, il quale era obligato per vn certo tempo di darle per cibo la metà del suo pranso, & della sua cena; volendo dargli ad intendere, che con l'hauer lasciata la scuola, si conformaua con quello vccello buffonesco, non solamente inutile, ma dannoso al viuer suo. Hor perche a' tempi nostri nelle Republiche, & ne' Collegij non si serua la legge fortunatissima de i Persi; che molti trionfano, & sguazzano indegnamente, che haurebbono vna gabbia di ciuette in camera, che gli spolparebbono in modo, che parerebbono peggio che il cauallo del Gonnella? Egli è però vero, che sono tenuti ciuettoni, & in certe occorrenze tal volta s'accorgono, quanto importi l'hauere lasciato Aristotele, & Platone, per tenere, & portare in mano la ciuetta Persiana. Et realmente chi lascia la scuola, & lo studio, perde assai:

Detto di Aristot.

Per questo Aristotele, deplorando il poco studio de gli Atheniesi, disse, che da poi che quel popolo attendeua poco allo studio, il frumento, & la farina andaua ogni dì scemando: perche, secondo che i libri doueuano essere il pasto loro, bisognauano che le fugaccie, e le polen-

te, e le pazzie, & mille sorti di pasta fussero il trattenimento di quelli; Si conforma con questo detto, quello di Simandio Rè d'Egitto, che chiamaua i libri pasto de gli animi ingenui, & liberali. A cui consente Marco Tullio, nelle Tusculane, mentre parlando dell'ingeniosissimo Archimede, dice: Eius mens rationibus agitandis, exquirendisque alebatur, cum oblectatione solertiæ, qui est vnus suauissimus pastus animorum. *Et altroue dice di pascersi della libraria di Fausto; Et in vn'altro luogo attesta di deuorare le lettere, mostrando apertamente, che queste sole siano il vero cibo de gli animi nostri; il quale non è conosciuto da costoro, che hanno gli occhi velati col velo della ignoranza, che non gli lascia discernere il loro bene in modo alcuno. Et questa è la causa, che l'ignorante và sempre di mal in peggio, & al fine rimane vna testa di buffalo da attaccare à vn cornisone per insegna. Fù tocco questo da quel Menedemo presso à Plutarco, il quale soleua dire d'hauer notato più volte, che alcuni andauano in studio à Athene quasi Filosofi, i quali col tempo diuentauano Retthori attendono alle chiacchiere solamente, & indi non partiuano, che restauano Cucumeri affatto affatto. Onde Alcifrone, in vna sua Epistola, significò che le cose loro passauano secondo l'vsanza di Mandrabolo; perche Mandrabolo fù vno, il quale hauendo trouato vn tesoro, offerse la prima volta à Giunone Samia vna pecora d'oro: l'anno che venne ve ne offerì vna d'argento: & l'anno terzo ve ne offerse vna di rame; Talche la cosa stette sempre in peggiorare; & così auuiene à costoro, che sempre caminano al peggio.*

Detto di Simandio Rè d'Egitto.

M. Tullio.

Detto notabile di Menedemo presso à Plutarco.

Detto di Alcifrone notabile.

La seconda prodezza de gl'ignoranti è quella, quando ingrati a' maestri loro, che tanta fatica hanno fatto, per cacciargli le lettere in capo, vn dì per rendergli il merito, gettatosi i loro seruitij di dietro, si forbiscono delle fatiche, & sudori de poueri precettori, i quali molte volte si riducono à questo, per hauere alleuato certi asinacci, priui d'ingegno, & di discorso, che non sanno fare altro, che pagare di calci & tratti asineschi i loro maestri. Et quanto questa cosa sia per se stessa abbominanda, lo dimostra Hesiodo Poeta grauissimo, introducendo in certi versi alcuni discepoli, per precetto di Rhadamanto, legati ad vna colonna nell'inferno, & aspramente battuti con vn funicolo di spine, & agucchie composto. Et questo non per altro, se non per l'ingratitudine grande vsata verso i loro Maestri: essendo l'obligo nostro principale, secondo la sentenza di Platone, con gratie immortali proseguire primieramente Iddio, secondo i padri, & le madri, e terzo i precettori. Quindi Eschilo ad vn suo figliuolo diede quel precetto; Vtere Magistro, & illum quasi animi tui parentum suscipe.

Hesiodo.

Ingratitudine de' discepoli a' loro maestri, castigata.

Platone.

Eschilo.

Eufranore.

Mi souuiene à proposito d'hauere letto in vn certo luogo d'Eufranore, che appresso à gl'Indi era vna legge stabilita dall'vso continuato di molti anni, che, quando vn giouene si fusse portato verso il suo maestro ingratamente, era notato col publico bollo de gl'infami, nè poteua comparire nell'Academia de' Ginnosofisti, se non portaua al collo vn fasciculo di Cicuta, quasi per segno del lezo della sua ingratitudine à tutto il mondo detestabile, & odiosa. La terza prodezza de gl'ignoranti è questa, che nel colmo della loro institutione, cioè, quando si ritrouano in vna Padoa, ò in vna Bologna, città floridissime, & madri de' veri studi, tutte le capestrarie, che possano imaginarsi, sono commesse da quelli; come sbattere con pugnali, & con manopole alla lettione, fischiare come papagalli, acciò il Dottore non possa leggere; insporcare le mura delle scuole di figure vituperose, & infami; attaccare alla cathedra scritti di mille vani capricci ripieni; empire le orecchie de' circonstanti di mille motti, & parole più buffonesche, che quelle di Boccafresca; intagliare le ascie delle scuole con fogliami Bergamaschi, & crotesche più sporche, che il coniugio de' Satiri con le Ninfe; & in somma fare ogni cosa da disuiati, dissoluti, sfrenati, scapestrati, e bestie senza senno, & intelletto. E tutto questo procede, perche (secondo il detto di Zenodotto) le Muse tengono chiuse le porte à costoro, non hauendo essi voglia alcuna di far bene, & essendo (come dice Sofocle, nella sua Antigone) viui cadaueri in questo mondo: ò (come dice Luciano) viui sepolchri. Nè realmente ritengono altra prodezza, che quella de' Porci, che sono buoni per la ghianda, & per le immonditie di cucina solamente. Alla qual cosa allusero forsi gli antichi, chiamando l'ignorante vn Porco Troiano: perche, si come il cauallo Troiano, chiamato Durio, coperse in se tanta turba di armati; così il Porcello Troiano riteneua nel ventre mille intingoli di gola. Quindi Macrobio, nel terzo libro de' suoi Saturnali, riferisce, che Cincio nell'oratione, doue suase la legge Fania intorno al moderare le spese superflue, & immoderate, impose questo diffetto al suo secolo, che ponesse il Porco Troiano in tauola; intendendo copertamente, che fusse nelle cose della gola troppo estremo. La quarta prodezza de gl'ignoranti è questa, che, quando tal'hora possono à lor modo dominare, vn bando perpetuo danno à letterati, & prohibiscono tutti i ridotti delle scienze, come la peste: à quella guisa, che fece Valentiniano, delle lettere publico, & capitale inimico. Il medesimo fù fatto da Domitiano, & da alcuni altri Imperatori, hora in dispregio de' Rettori, hora de' Filosofi, & hora de' Medici, & hora d'altri; i qual i più volte furono da costoro con

Notabile consuetudine de gl'Indi.

Capestrarie de' scolari moderni.

Zenodotto.
Sofocle.
Luciano.
Bel concetto.

Macrobio.

Notabile odio contra i letterati.

grande

grande ignominia, & vitupero rilegati. Che cosa dirò di quel Rè de gli Abideni: il quale hebbe in tanto odio i libri, & le lettere, che comandò, che tutti i litterati del suo Regno fussero posti in diuerse gabbie, come si pongono le gaze, & che non altro gli fuße dato da beccare, eccetto la faua prohibita da Pitagora, per maggior vergogna de' precetti filosofici? La qual pena durò tanto tempo, fin che, toltogli il Regno da Policrate, huomo in lettere famoso, trouandogli in vn serraglio questi miseri: & inteso lo stratio, che sotto i ministri del Tiranno, ch'erano veri Rais d'ignoranza, haueuano patito, sferrati costoro dalla horribile prigionia, d'ogni miseria piena, condannò tutti gl'ignoranti del suo Regno, & massime quei primi soprastanti, à stare legati ad vno ad vno con vn porcello in stalla, & viuere di quella broda, che gli portarebbono alcuni deputati, per rinfrancare l'honore de' suoi pari, & compensare la vergogna fatta a' virtuosi; la qual cosa durò pochissimo, contentandosi l'ottimo Rè d'hauergli più presto fatto assaggiare il male, che stratiarli rigidamente, come haurebbe senz'altro potuto. Essendo adunque gl'ignoranti così intrattabili, e duri co' letterati; non è marauiglia, se Eudemo gli somigliò a' porcelli, quando caminano per le rose, & che le calpestano co' piedi. Vn'altra bella prodezza de gl'ignoranti è questa, quando si pensano d'hauersi imaginato qualche bella punta, ò fatto vna trouata d'importanza, & proferitala, subito si conosce, ch'è vna scioccheria, & vna inuentione la più ridicola, & buffonesca, che imaginare si poßa. Come verbi gratia fu quella d'vn certo Sandraccio nato fuori delle coste d'vn barbagiani, huomo stolido per natura, & d'ingegno niente piolato, il quale, douendosi turare in vn certo giardino alcuni fontanatci, ò paludi d'acqua sorgiua, che faceuano aria cattiua, si imaginò nel suo ceruello fatto come quello d'vn Cuco, che gettandosegli dentro quattro, ò sei carra di pani cucchi, si potessero in poco tempo rasciugare, argomentando, che quei pani cucchi hauessero da assorbire tutta l'acqua, essendo di loro natura spongiosi; & non s'auuide il Gazotto, che i pani cucchi, stando à galla, doueuano essere condotti via pian piano dall'acqua sorgente, per hauer'ella non picciolo esito da molte bande: Ilche diede da ridere à molti, prima di quella mercantia, & poi della occasione, con la quale fu da quel Rè delle bestie grosse adoperata. Potrei fare vn catalogo grande delle prodezze di questa sorte, le quali ogni giorno succedono à questi Bordonali; ma fò giudicio tal'hora, che mi bisognarà prouedere d'un buon brocchiero, essendo, che facilmente qualch'uno di loro mi chiamarà in steccato, & vorrà fare risentimento contra di me, se io gli andassi irritando troppo fieramente:

Similitudine di Eudemo.

Stolidità d'vn certo Sandraccio.

Bella fauola della simia.

ramente: Onde hò deliberato di andare alquanto riseruato, & fare come fece quella Simia, che, sapendo, che il mulo haueua le lettere nelle chiappe, stette da lontano à sentir l'odore, finche l'asino indiscreto auicinandosi troppo, fù colto nel mostaccio da vn paro di calci all'improuiso, che lo fecero restare tutto confuso. Hor l'vltima prodezza de gli ignoranti (se ben ne taccio molte apposta) è questa, che se per sorte gli tocca qualche impresa, ò che, per porgli innanzi, gli sia assignato qualche vfficio, & carico: come di proporre qualche cosa in consiglio; di fare qualche ambasciata; di dare qualche nuoua; di trattare qualche pace, ouero qualche sponsalitio, ouero qualche accordo; ouero recitare qualche parte di Comedia; ò simili altre cose; tu vedi, che con vna pessima riuscita ordinariamente lordano il tutto; &, pare, che habbiano giuocato al pirolo, come i putti, tanto si diportano fanciullescamente, se non vogliamo dire asinescamente, ouero buffalescamenle in tutti i fatti. Et, se bene leggiamo, che molti huomini di auantaggio litterati, & saputi, douendo fare di queste attioni simili, si sono talmente persi, che sono restati come pecore mute nel cospetto delle persone; Con tutto ciò non è auuenuto questo (come ogn'vn sà) per diffetto del loro ingegno; ouero per mancamento di memoria, ò per cagione di negligenza, ouero per poca habilità alle imprese assunte, ma solamenta per vno strauagante timore cagionato dalla maestà troppo grande de gli auditori, i quali hanno potuto co' spiriti de gli occhi loro atterrire l'innata viuacità di quegli intelletti, che si conosceuano d'hauere preso à parlare dinanzi à troppo Reuerendo, ò Tremendo soggetto: Come verbi gratia si legge di Marco Tullio, che nel cospetto di Pompeo da tante genti attorniato si smarrì dal solito vigore: di Demosthene, che perse la fauella dinanzi à Filippo Rè di Macedonia: del Soncinate Ambasciatore della già Republica Sanese, che mai puote muouere la lingua dinanzi alla maestà del sommo Pontefice, & d'infiniti altri, a' quali tale disgratia è occorsa.

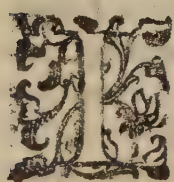
Soggetti grandi, che all'improuisa smarriti, non hanno saputo, che dire.

Ma, quando vno ignorante si perde; quando non sà aprire la bocca; quando hà inchiodata la lingua; quando nelle labbra s'hà messo à guisa d'vn Cacapensiero; quando hà il male della paralisia nella voce; quando in lui non si vede altro moto, che quello di trepidatione appropriato all'ottaua sfera; quando è gelato tutto da capo à piede; quando le parole vengono da tramontana, & i concetti dal mare agghiacciato, & che tutti i spiriti sono sopiti nel mare morto: all'hora non si può dire altro, se non che questi sono i miracoli della ignoranza, & le prodezze vniche, e rare de' nostri ballotti, i quali sono degni d'vn obelisco,

obelisco, nel uuale i buffali, & gli asini facciano presepio insieme. Io sò, che à questo proposito à vn certo Asolano, a' nostri giorni, toccò di fare vna oratione al popolo, doue congregati i dotti, e gl'ignoranti, per sentirlo, cominciò latinamente. Quanquam: & poi non sapendo procedere più oltra, stette vn gran pezzo con la bocca chiusa; finalmente animato da alcuni, che conosceuano lui esser perso; &, rugghiando in quello istesso spatio vn'asino fortemente, soggiunse Quanquam l'asino ragghia, senza dire altro. Onde fù preso di ciò tanto riso, & piacere, che sempre in quella terra, quando vno hà voluto montare in cathedra, per orare al popolo, s'è dubitato, che non faccia l'istesso preambulo di costui; &, per fuggire gl'inconuenienti, hanno fatto andare vn bando, che nessun tẽga per l'auuenire asini presso al luogo commune da fare questi atti, se non da lungi vn miglio, & mezo. Bellissimo caso è quello ancora d'Andreone da Casale: quale, hauendo preso l'assonto di concludere vn certo maritaggio d'vn giouene, & di vna giouane ricchi, andando à parlare alla giouene, con licenza del padre, & della madre, dimenticatosi affatto la causa del suo motiuo, le dimandò quanta accia poteua vna femina filare con la rocca, in termine di vna settimana: &, marauigliãdosi la giouene di questo (sapendo pure, ch'era venuto per parlarle dello sponsalitio) gli rispose, che tanta ne poteua filare, quanto il marito gli desse da filare: onde con questa parola lo prouocò à parlar del maritaggio, che altramente il fatto era spedito, & rinouato. Queste sono dunque tutte le prodezze più notabili de gl'ignoranti, dalle quali partendo fò passaggio ad altro.

Notabile caso d'vn Asolano.

Bellissimo caso d'Andreone da Casale.

Delle occupationi, ò studi, ò traffichi, ò trauagli, ò negocij dell'Ignorante. Discorso X.

IO credo di meritare la buona mano da tutto il concistoro de gl'ignoranti, à fare così honorato Encomio in lode de' loro studi principali, come intendo di fare; & sopra mercato ancora guadagnarmi vna tanta gratia, immortalando io con li miei scritti le persone loro, con dare ampio raguaglio al mondo delle honorate occupationi, & studi generosi, ne' quali si vanno dirompendo, per acquistarsi vn nome singolare, & vna fama splendida appresso à tutti gli huomini del mondo. Il primo studio adunque principia dalla Bucolica. Il secondo dalla Georgica. Il terzo dalla Eneida. Quanto à quello della Bucolica, è cosa chiara, che gl'ignorãti per

l'ordinario sono tanto lecchi alla cucina, che se non sono broati, come i cani, con l'acqua calda, è cosa impossibile à potergli cacciare da quel luogo, il quale è la residenza principale del loro magistrato. Qui fanno le adunanze tra la pignatta, & la tegghia; qui tengono capitolo tra il cuoco, & lo sguattaro; qui piantano lo stendardo della poltroneria, sedendo in mezo della pentola, & dello spiedo; qui si suona la tromba della raßegna loro; qui fanno congregatione tre, ò quattro volte il giorno; qui si disputa di brodetti, di potacchi, & d'ogni sorte di leccami; qui si discorre del modo di comporre vn pastizzo, di empire vn Gallo d'India, di accommodare vno sturione per eccellenza; quì si ragiona gagliardamente di vna lettione di panizza, di tartara, di zabaione, & di cose così fatte; quì si persuade con Rettorica grassa di spolpare vna brasuola, di smorfir quattro zambetti fatti in geladina; di carpire quattro coste di porcello, ouero vn groppone di vitello, e truccare per la calcosa. Qui si tiene cathedra di leccardia d'ogni sorte, & si sostenta vna conclusione di deuorare con gli occhi, & co denti quanto s'incontra. Qui si fa vn'argomento da prouare se le mortadelle, & le bonzole di dispensa riescono. Qui si forma l'argomento in Ferison, mettendo ogn'vno i denti, & le mascelle in arme. Qui si fa vna dimostratione potissima de omni, & per se, con mille imbandigioni, che vanno in volta, doue ogn'vno rapisce per se stesso. Qui si subalternano à vn Gallo d'India vn paro di buoni caponi. Qui s'accommodano le differenze, meschiando tutti nel piatto da buoni compagni. Qui si fa vna equipollenza nuoua d'vn coßetto di vitello, con vn cauretto cotto per armonia. Qui si fa vna conuersione dolcissima alla botte dal vino dolce, doue ogn'vno corre à fare vna suppositione del suo gotto, con obligatione gagliarda di vuotarne tre boccali per vno: qui si fa vna ampliatione di robba, distendendo vn mare di viuande in tauola da betolare: qui si fa vna restrittione à mangiare quanta robba viene portata: qui si fa vno elencho falso, mescolando il vino con l'acqua à qualch'vno, per tripudiare. Qui si compisce la Logica, inebriandosi tutti come tante gaze, & dando del capo nel muro nell'andare à letto, tanto che la lettione della Bucolica fornisce à honore di Baccho.

Curiosità.

Hor questo studio à quanti danni induca l'huomo, lo manifesta l'essempio di Claudio Cesare: il quale, secondo Suetonio, nella vita di quello, per essersi dato in preda alle cose del ventre, diuenne così stupido, & smemorato, che tra le viuande, & il vino; occisa Messalina, poco doppo che si leuò da tauola, dimandò perche causa non veniua dinanzi à lui: & molti, che il giorno innanzi haueua fatto amazzare, gli faceua il

Essempio notabile. Suetonio.

giorno dietro chiamare, perche venissero à giuocare seco a' dadi. Quindi Propertio à Cinthia dice;

Propertio.

Vino sæpe suum nescit amica virum.

Dice Ammiano Marcellino, nel quintodecimo libro, à proposito di questo, quella eßere stata vn'aurea sentenza di Catone; l'Ebrietà essere vna specie volontaria di furore. Et Platone, nel Dialogo nono della Republica, diße, che l'huomo vbbriaco porta seco vn'animo tirãno. Vn'altro gran danno esprime Giuuenale, nella Satira prima, dicendo;

Ammiano Marcellino. Della Ebrietà. Platone. Giuuenale.

Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus
It noua, nec tristis per cunctas fabula cænas.
Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Quindi nasce quel Prouerbio vulgatissimo, che l'huomo stando à tauola non s'inuecchia; la cui vera isposition è questa, che egli non s'inuecchia certo, perche con lo stare à tauola, & crapulare prestamente muore. Et perciò Pitagora dell'astinenza sommamente studioso fra' suoi precetti celeberrimi, ripose quello; Chænici ne insideas. *Essortando ogni vno à non fermarsi (come si dice in Romagna) sopra la natura del pane, ò sopra il coffano da' piadotti. Onde il Diuo Hieronimo riferisce il seguente Dogma di Pitagora, ch'è quasi vna somma della Filosofia morale.* Fugare conuenit *(dice egli)* ac modis omnibus resecare morbum à corpore, inscitiam ab animo, luxuriem à ventre, seditionem à ciuitate, discordiam à familia, in summa ab omni negocio intemperantiam. *Et per ciò vn'altro precetto comandò, che l'huomo s'astenesse da' pesci: Et questo non per altro, se non perche non s'auezzaße alle delitie & à cibi delicati, & lauti. Col qual rispetto forsi Homero anch'egli, quando scriue, che i Greci militarono intorno all'Hellesponto, per lodargli di temperanza scriue, che s'astennero da' pesci, & non solo attribuisce questo à loro, ma anco a' Pheaci, con tutto che fussero poco parchi, & astinenti per natura loro da' cibi leccardi. Per lo contrario Suetonio, nella vita di Vitellio narra, che quello era così della propria gola seruo, che (benche appresso à gli antichi fuße non solamente cosa irreligiosa, ma profana, gustare de' cibi non forniti d'immolare) non s'asteneua di porre le immonde mani ne' catini della robba per i sacrificij preparata, & diluuiarsi tal volta, quello, che in honore de' Dei douea offerirsi. Et Archestrato nel catalogo delle sfondrate pone vna vecchia che rapiua dallo spiedo le carni, le quali allhora s'haueuano da immolare.*

Prouerbio vulgato. Precetto di Pitagora. S. Gieronimo. Homero. Gola estrema di Vitellio. Vecchia estremamẽte golosa.

Leggi per reprimere la gola.
Alessãdro d'Alessandro.

Hora per reprimere l'ingordigia de' ventri humani, & di questa gola rapace, furono molte volte presso à Romani publicate leggi pertinenti alla moderatione delle spese golose: & fra l'altre cose (come riferisce Alessandro di Alessandro, nel terzo de' suoi Dì Geniali, al capitolo vndecimo) perche le leggi non fussero defraudate; fu statuito, & ordinato, che ciascuno desinasse, & cenasse con le porte aperte: Ilche fu statuito ancora da Licurgo presso à Sparti, come testifica Senofonte, nel libro della Republica de' Lacedemoni. Et per vna legge Censoria (come Plinio nel libro ottauo, al capitolo quinquagesimosecondo, attesta) fu interdetto nelle Cene Romane, per fare ostacolo all'auidità della gola, che in tauola non si ponessero nè rognoni, nè figadetti di porco, quasi che fussero cose da persone troppo lussuriose, & leccarde. Et per la legge Fannia (come attestano Aulo Gellio, & Atheneo) fu ordinato espressamente, che nelle Cene de' predetti non si ponessero seluaticine, & uccellami d'alcuna sorte; eccetto, che si permetteua una Gallina; & la spesa non poteua passare due dragme, e meza. Appresso à gli istessi per la legge Orchia fu determinato, come attesta Macrobio, nel terzo de' Saturnali, che ne' conuiti non si passasse un certo numero de' conuitati: & questo non per altro, che per prouedere à gli estremi apparati della gola. Io sò, c'hò letto parimente, che à gli Iacensi non era lecito, al tempo de' maritaggi, & delle nozze, nelle quali si fanno pasti, & conuiti ordinariamente, inuitare più che dieci huomini, & dieci femine, nè prolongare le nozze più che due giorni, come riferisce Heraclide nella Politia di quelli. Per conto del uino in particolare furono poste alcune leggi tanto strette, presso à molti; che ben si uide, quanto gli antichi fussero della ebrietà inimici capitali. Fra gli altri Platone, nel suo Minoe, riferisce, che Minos ordinò questo espressamente, che nessuno deuesse beuere tanto uino, che potesse per sorte inebriarlo. Aristotele nel primo libro della Politica, al capitolo decimo, racconta ancor esso una legge di Pitaco Legislatore contra gli ebrij: la quale ordinaua, che, se uno per sorte hauesse battuto un'altro, mentre dal calore del uino era agitato, di maggior pena fusse castigato, che se fusse stato sobrio, & in ceruello come un pesce. Et Senofonte, nel suo Economico, dannò perpetuamente l'ebrietà per questo, perche gli ubbriachi facilmente si scordano dell'ufficio loro commesso; & perciò sono inhabili à tutti i negocij, che s'hanno da trattare. La onde Isocrate gli rassomiglia à quelle carrozze, che col moto loro inordinato, e torto, gettano in terra molte uolte i loro carroccieri. Et secondo questo rispetto fu quel Prouerbio antico, recitato da Paulo Manutio, che Vinum claret cla-

Senofõte.
Plinio.
Aulo Gellio.
Atheneo.
Macrobio.
Heraclide.
Leggi intorno al vino.
Platone.
Ebrietà dãnata.
Senofonte.
Isocrate.

uo: intendendo, che il uino non intende regola, nè misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio, in quei versi;

Ouidio.

Nox, & amor, vinumque nihil moderatè suadent.
Illa pudore vacat, Liber, Amorque metu.

Et quà allude Atheneo, in quel verso,

Atheneo.

Insanire facit sanos quoque copia vini.

Per questo nel sepolcro di Timocreonte Rhodiano, huomo dedito estremamente alla crapula, & al vino, recita il predetto Auttore, nel libro decimo, eßere stato inscritto il seguente Epitaffio.

Curioso Epitaffio.

Multum edi, multumque bibi; mala plurima dixi
In mortales, iaceo hic Timocreon Rhodius.

Questo adunque è lo studio della Bucolica, nel quale versano gl'ignoranti, il quale consiste in due lettioni principali, l'vna del mangiare, l'altra del bere; nè mai fanno vacatione alcuna; essendo tanto diligenti alla scuola della cucina, che sempre vi sono dentro: doue la loro Grammatica, che studiano, non consiste in altro, che in accordare l'appetito con le viuande: La Rettorica, in discorrere politamente di tutte le specie di sapori, guazzetti, potacchi, & lecardie: La Poesia in descriuere la rotta di ghiaradada in versi spezzati, di zampetti, di gropponi, & di polpette: l'Arithmetica, in numerare i piatti, che sono venuti in tauola per pasto, antipasto, & doppo pasto: La Geometria in torre la misura con vn cortello da beccaro ad vna forma di Caseo Parmegiano, ò Piacentino; La Logica in prouare vn piatto di polenta, ò di gnocchi, come sono fatti. La Musica in far correre vn spedo per armonia, à forza di vento, ò molinello, pieno d'arrosto di vitello: L'Astrologia, à cercare per l'aria tordi, pernici, fagiani, & altri vccelli da satiare l'ingordigia del loro ventre: La Filosofia, in inquirere qual pollaro è meglio fornito d'alcun'altro: La Prospettiua, in speculare la vista d'vn fiadone, ò d'vna tartara composta per eccellenza: La legge ciuile, in formare vn digesto di tutte le sorti di viuande, che deuorare si possano: La Medicina, in pigliar quattro pillole, innanzi che si vada à pasto, ò banchetto: L'Arte della caccia, in cercare gli animali seluatici per quāti ripostigli stanno, per satolarsi d'essi: l'Arte dell'Agricoltura, in fare serragli da conigli, da cerui, da caprioli, & altri animali, per bisogno del ventre: l'Arte della Militia, in dare l'aßalto à vn polaro di notte, e far prigion il Rè di Capadocia, come sogliono fare: l'Arte della Lana, in fasciar vna coradella del suo reticello; ò 50. figad. di porco, come

Bei cōcetti.

s'vsa

vsa talhora : l'arte Theatrica vn fare vno apparato da Signore di mille sorti di cibi, per contentare, & empire questa sfumante gola : l'Arte della Pastura in pascer se medesimi compitamente: l'Arte del Nauigare, in menare i remi delle ganasse à tutta voga, per far più presto : la onde al fine, studiando tanto, diuentano Dottori da polenta, non sapendo consultare di altro, che di mangiare; nè di scriuere altro libro, che quello della maccaronea; nè comporre altro instromento, che quello del ventre obligato à tracannare, e trincare del continuo; nè procurare altro, che golosità, & leccardie; nè fare altro testamento, che quello di quel Leontino, che lasciò che alla sua morte fosse il suo corpo sepellito in vna cantina sotto vna botte di ribola, con questo Epitaffio.

Curioso Epitaffio.

Se, mentre io vissi, al vino di natura
Fui seruitor; è ben douer, che morto
Habbin presso al patron la sepoltura.

Studio intorno alla Georgica de gli ignoranti.

Lo studio poi della Georgica consiste quà, che infiniti di costoro, per non hauere intelletto speculatiuo, ficcano il capo in terra, & si dilettano di cacciare il naso dietro alle vacche, & alle pecore, stanno tutto il giorno à veder tosare castroni, & à sallare porcelli, à empire bonzole, à comporre sanguinacci, ò baldoni, à smerdar trippe, à forbir budelli da salciccioni, & cose tali: doue si scoprono per maestri, & rabbini di queste inuentioni, talmente che paiono nutriti nella scuola di Agostinone Bergamasco: il quale hauendo studiato nella sapienza della cuccina per parecchi anni, è diuentato Rettore de' Salami nell'Isola delle polpette. & chi si mette à far professione di questo mestiero è obligato di pagar dieci figati di porco la settimana, per ricognitione di maggioranza, à questo Panigone Rè delle brasuole. In questa professione non mancano scolari, che vanno imitando le pedate di questo Arcidottore; doue che tutto lo studio si pone in piantar nidi di colombi, in fare buche da conigli, in seminare vanezze da carcioffi, in lauorare col zapetto dietro à i cardi, in preparare mazzoli per le puttelle dalla porta, in cercare lumache dietro à i muri rotti, in vccellar spessissime fiate dietro à i grilli, in dare la pasta moltissime volte à i ranocchi, in dare la caccia qualche volta alle topinare, in dare l'esca mortifera alle scardoue, in tenere dietro alle cicale da meza state, in piantare le padelle alle quaglie di lombardia, in conzare le bacchette di viscio alle zenzare, in tirare la tratta co i spuntali alle pauerazze, in fabricare vna peschiera per i rospi; in piantare vna vigna, che fa solamente gambe di finocchi; in fabricare

vn palazzo di canella, che pare l'asso di coppe; in fare vn molino, che nauiga vn dì à seconda à ritrouar le papoozze; in preparare vn'ara da batter semola, e crusca da dozena; in fare vn cortile da sguazzar le ocche solamente; in formare vn casone simile alla rocca di granarolo, che in otto dì se'l mena via la fiumara; in drizzare vna colombara da ponteche, & foini; in lauorare vn'horto, doue non si vede altro, che tordi di cauli, & remolazzi guasti; in seminare vna possessione doue in luogo di frumento nascono lupini; in piantare vn bosco, che riesce col tempo à guisa di vn canetto; in cauare fossati, che s'empino di biscie in dieci giorni: in dissegnare vn giardino, che in cambio di pinpinella fà gramigna: & finalmente la dottrina Georgica và tanto innanzi, che in manco di due anni tengono conclusione di lumache da Bergamo, di tenchette da Mestre, di acquatelle da Ferrara, di pesce cantarino da Treuigi, di pesce argentino da Milano, di calcinelli da Rauenna, & di simili altre minutie, che gli passano per le mani. Ma lo studio della Eneida è quello, che illustra da senno l'eccellenze loro, & che gli da occasione di grandeggiarla estremamente, mentre si dimostrano rari, in far bottoni di più sorti, à piramide, à capelletto, à mitria, à diamante, & in mille altre maniere: così in puntezare alla sottile come le donne; in tagliare come i sartori; in rassettare vna vesta scauezza, e tutta disordinata, che pare vna maestria in intendersi del modo da comporre il gielo da Bologna, da conzare vn lauezzo di mostarda Nouarese, da metter quattro orade in geladina: da fare la salamora perfetta à vn barile di ceuali da buono; da fare la cannellata Ariminese, le paste come si fanno à Genoua, i mostaccioli alla Napolitana, gli ossi di persico alla Vicentina le teste Ferraresi, i fiadoni alla Bresciana, & simile altre fantasie; che sono i gesti, & le prodezze d'vno Enea Troiano appresso à loro. Et in queste inuentioni da vn soldo sono tanto diligenti, solleciti, accorti, & giudiciosi, che realmente portano via il capretto, hauendo il vanto di essere i primi in questo corso. Ma, perche tutti i studi loro forniscono in queste tre sorti d'attioni recitate, facciamo passaggio al resto, acciò che il tutto venghi con diligenza considerato.

I Pen-

I Pensieri, Imaginationi, Fantasmi, Chiribizzi, & Desiderij de gl'ignoranti. Discorso XI.

NOn è cosa così facile, & leggiera, l'esplicare in iscritto, & proferire in carte la quantità, & qualità de' grilli, che passano per lo ceruello de gl'ignoranti; e narrare quei strani fantasmi, c'hanno nella mente; recitare le fantasie della loro testa; raccontare gli humori, e chiribizzi heterocliti, c'hanno dentro dalla nucca: la quale è più vuota di dentro, che i bambocci di cartone & che le vessiche de' putti, che adoprano da giuocare. Nientedimeno (poiche il restante s'è ispedito aßai con gratia) questa parte ancora si compirà, notando almeno i capi principali di tante fanfalucche, c'hanno in capo, & di tanti capricci, & desiderij loro seluatici: i quali si riducono à tre specie primarie, cioè, à imaginationi, & pensieri di pappa; imaginationi, & pensieri di robba; e imaginationi, & pensieri di cose strauaganti. I primi pensieri di pappa sono distinti ancor essi in due specie; cioè, in pensieri grossi, & in pensieri sottili. I pensieri, & desiderij grossi sono quelli, che versano intorno à cibi grossi solamente, come intorno à vn porcello; à vna caldara di polenta; à vn catino di faua menata; à vna pignata di lasagne grosse; à vn lauezzo di tortelli di fagiuoli, che si riuoltino per l'acqua, come le scardoue; & cose simili. Di questa qualità di pensieri fu senza dubbio quel Theagine Athleta, che mangiaua vn castrato da lui solo à mensa: Così quel Phagone memorabile, il cui ventre era vn fagotto da viuande, che alla tauola di Aureliano Imperatore mangiò vn cinghiale intiero, come racconta Flauio Vopisco: Così quel Cantibare Persa, che beueua tre secchi di brodo innanzi pasto. I Pensieri sottili versano intorno à certe cose minute, alle quali però s'ha l'appetito di Apicio, che mangiaua cinquecento fichi per antipasto à desinare. Pithillo, e Telepho furono di questa scuola discepoli prouetti, perche deuorarono vna volta cinquanta pepone per insalata, come scriue Megasthene Historico del suo tempo celeberrimo. Di Melantio, & Hipperide si troua scritto, che tranguggiarono in vna cena quattrocento lidi zibebo, tanto haueuano il budello largo, & disposto alla digestione, anco di chiodi, come lo Struzzo. Un tal diluuione, ò alla grossa, ò alla sottile, era da gli antichi significato per il pesce Scaro (come nota il Pierio, ne' suoi Hieroglifici) si perche, secondo Aristotele, solo fra tutti i pesci rumina à guisa di quadrupede; si perche notabilmente si pasce di quanti pisciculi incontra: & questi tali anco essi boc-

Essempi di golosi estremi.

Flauio Vopisco.

Megasthene.

Vn goloso estremo à che modo significato da gli Egittij.

Il Pierio.

bocconeggiano sempre, e vãno rumigando qualche cosa di leccardo d'ogn' hora, & pappando del continuo hora vn boccone di questa cosa, hora vn boccone di quell'altra, che se gli offerisca innanzi. Et dietro à questo seguita il trincare come pifferi, tenendo sempre il becco à molle, come le rane, & beuendo in pozzi di vetro, per non dire d'argento, come dice Atheneo nel libro vndecimo; perche i gotti grandissimi erano chiamati pozzi d'argento, per Hiperbole da gli antichi: gli huomini della qual professione (come hò notato io presso Aristofane) erano somigliati à Cadaueri, che stanno nell'acqua fino al collo. Filosseno Frissio fù huomo in questa Academia molto perfetto; perche, secondo Aristotele, nell'Ethica, pregaua il sommo Gioue, che gli donasse il collo di Grue, per sentire più lungo piacere, & gusto dalle viuande, & dal vino: Et Atheneo riferisce, che Machone Comico desideraua d'hauere vn gargatoglio lungo tre cubiti, per questo istesso effetto. Et Marco Apicio fu chiamato da Eunapio Greco, Asoteius peras, che vuol dire diluuio del mondo, perche fu vn soggetto della medesima prattica di questo. Et Diogeniano attribuisce il vitio del bere in guisa à Leontini, che riferisce, quello essere stato Prouerbio antichissimo, Semper Leontini iuxta pocula. I Leontini vogliono hauere sempre il boccale appresso. Et vno tale era detto anticamente (come notano Suida, & Eubolo) amico di Thericleo, perche Thericleo fù il primo inuentore de' bicchieri, ò delle tazze da bere. I pensieri di robba sono à costoro tanto proprij, & peculiari, che pare, c'habbiano fatto la radice ne' cuori loro; imperò che non attendono ad altro, che allo sparagno; ogni momento pongono da canto qualche cosa; vanno raccogliendo di terra fino alle ciauatte rotte, di ogni minutia fanno quattrini, & soldi; ogni cosa presso à loro fà metamorfosi in denari, & si può dire, che anco la notte in sogno procurino di far robba. Nè attendono i miseri, che questi sono beni fragili, & perdibili; secondo l'arbitrio di Fortuna. Per questo Pausania recita, che Bubalo il primo di tutti formò vn simulacro a' Smirnei della Dea Fortuna, nel cui capo constituì vn polo, & in vna delle mani il corno d'Amalthea pieno di spiche, dimostrando chiaramente le ricchezze essere beni volubili, transitorij, & accidentali. Et Aristofane, nel suo Pluto, pone vna consuetudine del suo tempo molto notabile; laqual'è questa, ch'a' serui nouitij ne' primi giorni ch'entrauano al seruitio d'vna casa si dauano liberamente à sacco i cesti pieni di dattili palme, di pistacchi, di nocele, di castagne, di riso, di legumi, e di cose simili; affine, che nel bel principio conoscessero, la robba nõ douersi apprezzare, nè curar cõ sollecitudine estrema, come fãno molti; e così nõ ponessero il cuore p se stessi,

ma

Atheneo.

Bella similitudine di Aristofane.

Aristotele.

Essempi di gola notabili.

Eunapio.

Diogeniano.

Vitio del bere ascritto a' Leontini.

Suida.

Eubolo.

Pausania.

Bel concetto.

Aristofane.

Consuetudine notabile.

ma seruissero i padroni liberamente, senza hauer l'occhio à loro. La qual consuetudine è stata abbracciata da qualche reggimento moderno; mentre i principali, non considerando, nè attendendo, quanto la fede moderna sia tralignata da quella de gli antichi, hanno scioccamente dato alle volte à certi principianti da dissipare, non i sacchi de' legumi solamente, ma l'entrate d'vna Republica grassa, & grossa; talche, passato il maneggio in mano di costoro, in vn tratto di seruitori sono diuentati padroni, & in pochissimo spatio di tempo hanno sfornito i publici granari, e tutti i luoghi dell'entrate in guisa, che pare, che il folletto vi sia entrato dentro. Hor costoro, se fussero al tempo de gli Egittij, sarebbono con simbolo honoratissimo scolpiti in forma di vna gallina, che si pasce d'oro, come allude il Pierio ne' suoi Hieroglifici; perche la gallina è il veneno dell'oro, come dicono Aristotele, & Plinio, hauendo questa natura, che lo conuerte, mangiandolo, in carne propria; mentre ancor essi conuertiscono in vso, anzi in abuso proprio tutto quello della Repp ublica, & del commune. Luciano Auttore non ignobile mentre descriue, come erano fatti i libri delle Tragedie de gli antichi, dice, che di fuori erano mirabilmente ornati di cocco, purpura, oro, & argento, ma riguardando di dentro, non v'era cosa alcuna allegra, nè delitiosa; contenendo solamente adulterij nefandi, incesti abhominabili, sacrilegij bruttissimi, homicidij, da huomini iniqui, & ogni sorte di sceleragini, & impietà: la qual cosa mi fa souuenire della vita di costoro, che per possesso de' gouerni preso, s'accommodano in guisa, che quanto più la casa del magnate diuenta vna bettola, tanto più la loro diuenta come quellla di Creso. Qui tu gli vedi adorni di pellizze di volpi, & dossi con spaliere, & quadri pomposi, con vestimenti superbi attorno, con camisce di renzo, & cambrai, con camere fornite d'ogni sorte di bene, che pare che Venere, & Adone vi facciano la residenza loro. Certi Apolli ninfati, che stanno in letto à farsi corteggiare tutto il giorno: certi Mercurij da italari, che passeggiano per camera alla grande: certi Gioui fastosi con tutta la corte attorno baldanzosa, & col seggio signorile, & appresso vn Momo, che gli fischia nelle orecchie del continuo in danno di qualcuno: certi Tamborlani (per fornirla che slongano il collo come le ocche per superbia, & che crocheggiano come Galloni d'India, che fanno del Gradasso, & che distendono i calcagni verso il monte Olimpo, i quali si sono nobilitati, & illustrati molte volte con quello d'altri, & vestiti più che di cocco, & di purpura, e cauatisi da vendere moccoli, e da portare da Rialto broccoli, & faue con la cesta, salendo nel seggio d'Agamennone per forza di denari espilati al commune,

Bel conto.
Il Pierio.
Luciano.
Concetto bellissimo.

ne, de' quali grandissima parte sono impiegati per lo più in fornicationi manifeste; in adulterij notissimi, in incesti, in sacrilegij, & in tutto quello che di peggio si può trouare. E tutti questi mali sono prodotti il più delle volte da ignoranti, che non hanno il pensiero ad altro, che à congregare per se stessi, & dissipare inutilmente quanto gli capita per le mani. Talche in loro si verificano quei versi di Horatio.

Horatio.

> Sed videt hunc omnis domus, & vicinia tota
> Introrsum turpem, speciosum pelle decora.

Imperò che tutti i vicini certo, dall'odore della vita, gli conoscono per vitiosi, per immeriteuoli, per degni di ogni biasimo, se ben la pelle di fuori è parsa bella, & decora à gli occhi di alcuni. Hor questi tali così auidi alla robba, & così ingordi per se stessi, sono stati chiamati da Diogene, Viri diuitiarum. perche non sono essi, che possedino la robba, ma la robba, che possede quelli; Et Aristofane, in Auibus, gli chiama Ciuette Lauriotice, perche appresso à gli Atheniesi è vna Regione chiamata Laurios abondante di vene d'oro; et i denari battuti da quel Senato, erano impreßi del segno di vn Ciuettone; per il quale s'intendono questi Ciuettoni ignoranti tanto auari al denaro, che non pensano mai ad altro, nè fanno stima d'altro, & più presto si lasciarebbono scorticare, che lasciarsi scampare vn quattrino fuori di borsa; Ilche dimostrò benisimo quel ritratto d'ignoranza, & di miseria moderna, il quale, incontrandosi in vn pouero Francese viandante, che gli chiese elemosina, seppe pur dir tanto, che latinamente l'interrogò. Quis es tu? A cui rispose il Francese; Ego sum pauper Gallus. Et l'ignorante, mostrando d'intender fin qui, soggiunse: Indicat sermo tuus. Allhora il Francese, raccontando la sua disgratia, per mouerlo à pietà, gli disse; Fui spoliatus in via. Et l'huomo da bene soggiunse, Dignus es misericordia. Allhora il pouero Pellegrino voltò à quello, disse; Da ergo mihi elemosinam. Ma il misero pidocchioso, non intendendo quest'vltimo Latino, soggiunse, Nego consequentiam. Si che i pensieri dell'ignorante tutti si fermano quà, & fatto vn baloardo di miseria intorno al cuore, per cannonata di pietà che tiri, non si può intaccare, non che sbattere à patto alcuno: Et, se pur qualcuno picchia tanto alla porta, che si risolua di fare vna prodezza, tu vedi prepararsi al poueretto vna elemosina tanto scarsa, e tenue, che somiglia (secondo il detto d'Atheneo) la cena della Dea Hecare nell'inferno, che consta di acquatelle del fiume di Cocito solamente.

Aristofane.

Historia moderna molto notabile.

Atheneo.

Era

Auaritia à che modo significata presso à gli antichi.

Era questa auaritia ignorantesca significata anticamente per la mano sinistra stretta, & compressa: Alla qual cosa si riferisce quel detto di Diogene; non douersi à gli amici porgere le mani ristrette, dinotando, che verso quelli bisogna essere amoreuoli, benigni, & liberali da senno. Et quindi anco à notare l'auidità de gli Atheniesi, si legge quel detto mordace contra di loro, Manum etiam compressam, dum moritur, Atheniensis porrigit: *Col qual gesto in Roma si trouaua vn simolacro di Philemone, che teneua in mano vn libro fortemente ristretto, significando con quanta strettezza vendeua le sue Comedie à qualunque comprare le voleua. Hor questi sono i secondi pensieri di costoro, i quali portano l'arma Raspona per propria insegna, & sono tirati più che le strenghe, e tenaci al denaio più che non è il viscio di Leuante: E questo non per altro, se non perche sanno, che hoggidì il denaro soprastà alla virtù, & domina la sapienza, come gli pare; verificandosi affatto quello Enigma di Giulio Polluce, al tempo d'hoggi, che,*

Cosa notabile.

Giulio Polluce.

Virtus testudinibus, & sapientia cedit.

Bel concetto.

Eupolide.

Ignorãze d'alcuni notabili.

Imperò che (come attesta Eupolide, da lui citato) i denari del Peloponnesso, erano anticamente impressi con la forma di vna Testugine: si che egli volse dire, che la virtù, & la sapienza vengono à cedere a' denari, come l'isperienza chiara ne dimostra. Gli vltimi pensieri, & desiderij de gl'ignoranti sono di cose strauaganti solamente. Come verbi gratia quello ignorante di Ceccone da Maserada, il quale desideraua di essere vn fungo, per poter auelenar sua moglie, quando andaua in colera con lei. Vn'altro addimandato Bartolazzo da Sassolo pensaua ogni giorno sopra vna gabbia di grilli, c'haueua preso in Padoa; & s'imaginaua di mandargli per presente al suo auocato, perche più volontieri difendesse vna sua lite, che haueua col commune di Sassolo. Quell'altro Battistella da Pianzipane luogo del territorio di Rauenna, ogni sera sù l'Aue maria piangeua tre hore di lungo: & essendogli dimandato, perche s'occupaua tanto nelle lagrime, & nel pianto, rispondeua; che haueua ragione di piangere, poi che sua moglie ogni volta che faceua pane, mai faceua la fugaccia vnta, come si costuma in Romagna. Che cosa dirò di quel titalora di Menego da Casale; il quale stette tre dì à pigliare vn ranocchio, & il quarto dì scappandogli fuor d'vn secchio di acqua, s'imaginò di ripigliarlo più presto con le bacchette di vischio: che non haueua fatto innanzi; & così vi vccellò dietro dalla matina fino alla serra, sempre coassandogli dietro con la lingua, tanto che all'vltimo,

timo, vedendolo fitto tra certe herbaccie, e che non veniua alle bacchette, si dispose d'vrinargli addosso, e cauargli gli occhi, acciò non vedēdo lume, entrasse nella trappola più ageuolmente. Di questa sorte di strauaganze sono tutti pieni, da capo à piedi gl'ignoranti, e tutti i loro interiori non spirano altro, che fiabbe, e fanfalucche, che gli passano per il cervello da tutte l'hore. Vedasi di gratia in proposito che pensiero fù di quel Sartore: che leggendo vn giorno Morgante dal battaglio di Luigi Pulci, e trouando, che Margutte nel vedere vna simia calciarsi i suoi stiuali, si cacciò à rider tanto, che creppò dalle risa; hauendo vna moglie contraria al suo genio, s'imaginò di leuarsela da canto, imitando la fauola del Pulci; doue, che trouato vn'asino, ch in stalla haueua, vi pose indosso la veste di Madonna dalle feste, e poi la chiamò fuori in cortile à vedere l'asino preparato da festa, pensando, che la Moglie douesse ridere di questa burla tanto che à guisa di Margutte crepasse. Ma la cosa successe altramente; perche la donna infuriata, vedendo la sua veste indosso à vn'asino, e bene accorgendosi che il marito haueua fatto quella prodezza, si pensò d'esser delusa da quello, e tutt'à vn tempo, per sfogar la colera contra, prese vna stanga da accia, ch'era per il cortile, e menando à trauerscio hora dell'asino, hora del marito, si fece fare vn largo, che parue vn'altra Pantasilea; e poco mancò, che tutta due non restassero in vn medesimo tempo dall'indiscreta donna asinescamente morti. Ma per hauer parlato à sufficienza di questo soggetto, passiamo innanzi.

Essempio notabile d'vn Sartore.

Le Risolutioni, & i Partiti dell'Ignorante. Discorso XII.

PER le belle doti, & qualità, che di sopra si sono attribuite all'ignorante, si può venire ageuolmente in cognitrone, quali siano i partiti, & le risolutioni d'vn pecorone, come questo. Et senza discorrere troppo alla lunga, il punto della sentenza stà quà, che le sue risolutioni, & partiti sono di quattro sorti principali: ò troppo abietti, & vili: ò troppo disbonorati, & infami: ò troppo estremi, e strauaganti da essequire: ò troppo leggieri, vani, & ridicoli da mettere in opra, come lui vorrebbe. Circa i partiti dishonorati, & infami, presso à Clearco si legge l'essempio di quello Eumene: il quale, hauendo tre figliuole bellissime da marito, & essendo egli di bassa fortuna, & volontaroso di accommodarsi i panni attorno, non sapendo risoluersi à cosa di meglio, andò con fretta grandissima à ritrouare il Senato Thebano, & porgendoli vna supplica, dimandò per le figliuole vn fauore, & per se stesso vn'altro: per

Clearco.

Notabile essempio d'vn'infame.

le figliuole chiese, ch'esse tre sole hauessero per tutto il fiore della loro giouentù il dacio delle meretrici: & per se stesso la vacanza del boia, che nuouamente era mancato. La quale indignità di dimanda spiacendo infinitamente à quel Senato, comandò, che l'ignorante, per punitione della sua presontuosa, & infame gofferia fusse frustato, & bollato del publico bollo de gl'infami; saluando le figliuole dalla ignominia, per pietà della bellezza loro fiorita; bastando il supplicio dello stolto padre, giustamente, & ragioneuolmente preso. Quindi è, che Duri Poeta Greco dicesse quel bel motto contra costui: cioè, che Eumene sarebbe stato degno di esser Prencipe fra' Babilonij; perche i Babilonij erano popoli, che stimauano poco l'honore del mondo, come quelli, che per danari dauano i figliuoli, & le consorti da abbusare: Onde Eumene gli passaua in questo, che non teneua conto alcuno di fare vn mestiero vergognoso, come quello del boia. Circa i partiti estremi, & strauaganti da essequire, narra Filisto vn'essempio memorabile d'vn certo Tirio, chiamato Phoca, il quale trouandosi debitore d'vna buona somma di danari à Menandro da Chalcide, nè potendo sborsarne pur vna minima parte al termine prefisso, & determinato; & dubitando, che costui mosso da ira non li mandasse i Zaffi à casa, & così bisognasse con dura prigionia sodisfare al creditore, si risolse con partito strauagante à questo; che fatto accommodare vn cophino da semola in foggia d'vn cataletto da morto, si fece portar dinanzi alla casa del suo creditore, con due torchi accesi innanzi alla porta, & quando Menandro partito di piazza sù l'hora di desinare arriuò à casa, trouando quello spettacolo innanzi al suo vscio, & dimandando tutto smarrito, che cosa importasse quel funebre apparato così presso alla sua porta; Phoca, stando nel cophino, cominciò ad alta voce à gridare, che gli era l'anima disperata di Phoca: la quale era entrata in quel cophino, per auisare Menandro della sua crudeltà, che contra vn pouero suo debitore si fosse portato in modo, che fusse stato astretto di darsi la morte disperatamente, per non cadere in vna fosca prigione per suo amore, la qual cosa intendendo Menandro, in vn subito fù tocco da tanta compuntione, & paura insieme, che rimesse ogni debito à quell'anima (non sapendo egli, che fusse il malitioso Phoca) & alla presenza di molti l'assolse da quante ragioni haueua contra di lei, mentre era congiunta al corpo, contentandosi di passarla sicuramente da' suoi griffagni, de' quali il sciocco haueua paura non mediocre. Onde Phoca, fingendo pur d'esser l'anima sua, chiamò per testimoni tutti coloro, ch'erano presenti; & mostrandosi in vn tratto quello, ch'era, deluse in modo il suo creditore, che da indi in poi, parte per vergogna

Motto bello di Duri Poeta.

Essempio curioso. Filisto.

vergogna della sua semplice credulità, parte per parergli di non hauer ragione à proposito, & che valida fuße, si contentò di non ricercare più oltra, & di non citarlo mai più per conto del paßato, hauendo gli occhi à casa, che non solo costui, ma che nessun'altro mai più lo burlasse di questa maniera. Quanto a' partiti abietti, & vili, io ne hò letto vno in Diotimo Pergameno, che prese vn certo Nicandro Locrese: il quale, non hauendo entrata alcuna da farsi le spese, nè mestiero, che fusse al proposito, essendo stato calderaro fino allhora, si risolse di far frittole sotto vn portico della città di Locri: Ilche diede materia à quello Auttore, di formare quel detto contra di lui; De fumo ad flammam: hauendo egli migliorato poco in questa sua resolutione, e saltato dalla padella (come si suol dire) nelle braggie. Circa i partiti leggieri, vani, & ridicoli, si legge appreßo ad Aminandro, che vn certo Alessio Corinthio, non potendo stare nè in cielo, nè in terra, per molte furfantarie, c'haueua fatto; & dubitando ogn'hora di non eßere dato in spia da qualch'vno, & preso dalla Corte, stando tutto il dì con questo timore, & sospetto, si risolse à vna deliberatione molto ridicola, cioè, di farsi simia: & sapendo, che Laide cortigiana si dilettaua sommamente di tenere presso di se certi animali gentili, come martori, babbuini, simiotti, & cose tali: hauendo appunto vn volto simile à questo animale, nè gli mancando altro, che il discoprire le natiche, & vestirsi del pelo di quello, tenne opera con Lasco barbiero suo domestico, inuentore di queste buffonarie, che s'accommodò in guisa, che realmente non pareua altro, che vn vero simiotto, & imparò di saltare, & gestire come la simia, tanto che stette due anni in molti vezzi, & carezze presso alla gentilissima Laide, & mai fu discoperto, se non vn giorno, che alterato del corpo fortemente, cominciò in grembo della formosa giouane à trombettare, & liquidò le partite in modo, che tutto Corintho ne fu ripieno: la qual cosa sapendosi da' Magistrati, mandarono alcuni messi à pigliare il simiotto; &, fattosi contare tutta l'Historia della sua vita per quei due anni, ch'era con Laide vissuto: & nel fine vdendo il modo ridicolo, col quale era stato scoperto, risero tanto, che vno di loro fù quasi per morire; e tutti di commun consenso presero in gratia il nuouo simiotto, rilasciandoli la vita, per amore di tanta burla, & di tanta sua patienza in seruire quella Cortigiana in habito tale per sì lungo tempo; & gli donarono anco vna casa, & vn podere, con patto, che doueße appresentarsi con la forma del simiotto ogni qualunque volta, che per occasione di qualche Prencipe forastiero, ò di qualche Ambasciatore, voleßero ricrearsi alquanto. La quale Historia, eßendo dall'hora in quà stata sparsa, &

Diotimo Pergameno.

Essẽpio di vn'huomo di debole partito.

Aminandro.

Essẽpio curiosissimo.

disseminata ne' scritti di questo, & di quell'altro Auttore, e peruenuta alle orecchie de gli ignoranti, hà cagionato questo, che molti di loro diuentano simiotti ogn'hora nelle Corti, & camere de' Magnati, per hauer buon tempo; nè mai sono cacciati, finche l'asinità loro non è scoperta da senno, come al fine è necessario, che vn giorno si scopra, non potendosi dall'Asino aspettare altro, che calzi, e trombettare. Il che dimostrò benissimo (come dicono gli Auttori) quell'Asino, che vn dì ponendo à caso la testa dentro à vna finestra d'vn boccalaro, vide certi vasi da lui formati in foggia di vccelli, & altri animali: i quali tutti furono dall'indiscreto, & rozzo animalazzo rotti; & dissipati. Talche, essendo poi l'asinaro chiamato in giudicio per questo, i Giudici chiesero al litigante, di che cosa si lamentasse dell'Asinaro, & perche causa l'haueua fatto citare: A' quali rispose egli, che non lo querelaua d'altro, se non de Asini prospectu, cioè, di quel cacciar di testa, che hauea fatto il suo Asino dentro alla sua finestra: Il che vdito da loro, se ne risero estremamente; poi che gli fù fatto constare, che l'Asino fin col cacciar la testa dentro à vna finestra, fa delle sue asinità. Hor queste, & altre simili sono le risolutioni, & i partiti dell'ignorante. Ma passiamo più oltra.

Fauola bella d'vn' Asino.

Che cosa si caua dalla Ignoranza, ouero i frutti della Ignoranza. Discorso XIII.

IL frutto principale della Ignoranza (per dirlo sommariamente) non è altro al mio giudicio, che la vergogna, & il dishonore, insieme con vn grauissimo danno vniuersale, & particolare. Et la vergogna dipende da più cause, le quali deurebbono essergli à guisa di vn stimolo à cercare di saluarsi nel grembo delle lettere, e della virtù; potendo egli con questo mezo solo fuggire tanti scorni, & obbrobrij, che lo circondano intorno intorno, per farlo apparire vn ritratto di mille vergogne, & dishonori alla giornata. La prima causa delle sue vergogne è questa; quando scoperto ignorante ne' circoli de' galant'huomini, non è ascoltato, nè vdito; & che alle sue parole non è dato più orecchie di quello, che si dia al canto d'vna cicala, imperoche allhora il misero s'empie di tedio, vedendo, che nessuno l'ascolta, e che canta la frottola al sordo; & si parte con questo affronto, non potendo digerire questo relasso, che nel conspetto della brigata gli vien fatto, vedendosi trattato (come dice il Prouerbio antico) da vn bue Locrese: imperò che (secondo che racconta Paulo Manutio) i Lo-

Paulo Manutio.

i Locresi, volendo altre volte offerire vn publico sacrificio; & desiderando di hauere vn bue, nè lo trouando; composero di asse, & di stanghe vn simulacro di vn bue di legno, & con quello fecero sacrificio à quell' Idolo, che nella mente haueuano: la qual cosa abietta, & vile passò in Prouerbio sopra gli huomini idioti, che fussero somigliati à vno animale di legno, come fu quello: Et questo medesimo è significato (come allude Giulio Polluce, nel primo de vocabulis rerum) per lo pomaro di Hercole: imperò che si narra vna fauola antica, che ne i solenni sacrificij fatti ad Hercole era costume di offerire vno ariete per vittima à quello, & appropinquandosi il tempo statuito del sacrificio, si cercò l'hostia ordinaria da sacrificarli; ma essendo cresciuto d'acqua il fiume Asopo, & il corrente del fiume troppo grosso, nè potendosi hauer l'ariete, che era di là dal fiume, i putti, volendo almeno imitare la solennità del sacrificio accommodarono vn corpo di pomaro ò tagliato, ò cauato dalle radici in forma di ariete, facendogli le gambe di stoppia, ò di paglia, & così le corna in fronte di cartone, imaginandosi, che anco in quel modo Hercole hauesse il consueto sacrificio à caro: & si recita, che quell' Idolo se ne compiacque tanto, che i Thebani da indi in poi sacrificarono vn Pomaro à Hercole à questa foggia; & indi s'acquistò egli il nome di Hercole dal pomaro, come costoro il nome di huomini di legno, & di cartone. Ilche non dissona da quel detto di Aristofane, che simili huomini dispetti, & humili chiama col nome di Dei Ollari: imperò che anticamente i Dei famosi, grandi, & principali si formauano di auorio, argento, & oro; come Gioue, Marte, Apollo, & simili: ma quegli altri plebei, & minuti, come Sileno, & Priapo, si formauano, ò di legno, ò di creta, ò di stucco, & cose simili: Dalla qual cosa ne nacque, che certi huomini fatti appunto di stucco, & che non sanno ragionare, nè proferir quattro parole, che stiano bene, siano chiamati per vna certa similitudine Dei Ollari, cioè, composti di fango, ò di creta, come sono le olle, & le pignatte de' boccalari. Hor questa è la prima causa delle vergogne dell'ignorante, l'esser cioè, tenuto come vn fongo, e non trouar persona, che gli dia orecchie: ilche molte volte succede ne' circoli publici, quando per sorte voglia metterci à fare qualche narratiua, secondo l'ordinario de gl'ignoranti presontuosi; essendo che ogn'un lo tiene per vn zocco, & per vn germe di Arcadia, secondo il detto del Satirico, la qual partorisce asini in luogo di barbari. Essendo adunque stimato da ogn'uno à quella guisa, che si stima vna scopa disciolta (per vsare il detto di M. Tullio) da se stesso senza altri occhiali può comprendere che frutto, e che vtile caua dalla ignorãza.

Caso curioso.

Giulio Polluce.

Fauola notabile.

Bellissimo detto d'Aristofane.

Detto di Giuuenale.

M, Tullio.

La seconda casa delle sue vergogne è questa, quando, per esser veramente inhabile à tutte le dignità, & vffici honorati, viene con tutte le balle repulso; doue dal mondo deriso, & moccato, bisogna, che si serri in casa per vn'anno, e tre settimane, & vn giorno, à far la contumacia della sua ignoranza, & la purgatione Canonica della sua menchionaria, perche non mancano infinite volte di questi soggetti da quattro alla gazetta: i quali si mettono à concorrenza co' dotti, per veder se vn cucco potesse pigliarla della mano ad vn papagallo, & vestirsi di purpora in luogo di pilandra. La qual cosa riuscendo tal volta, per le prattiche indegne, & per gl'infiniti brogli de gl'ignoranti, si vede giusto vna cosa ridicola, & buffonesca, cioè, che vn'anello d'oro è affiubato (secondo il detto di Paulo Manutio) alle narici d'vn porcello. Ma bene spesso auuiene, che le dignità senza consideratione ambite, diuentino in mano di questi tali à guisa del principato Scyrio, che (come dice Suida) era di sassi, & grippi solamente: in questa cosa poco dissimile dal territorio di Caorli, ch'è forsi vinti miglia di cannella da far capanni; percioche tal volta, per fargli tacere, se gli dà priorato delle Bebbe in gouerno, doue tra zenzale, e taffani, piantano il seggio dell'audienza loro, e sono constituiti Camerlenghi de' ranocchi, per non hauere hauuto ballotte, che vadano più lontano, che vna ballestra da ponzone: Et presto s'accorgono costoro, non essere nè i terzi, nè i quarti de' Megarensi, secondo il detto di Callimaco, ma quelli dell'vltima classe, ò dell'vltima signatura: imperoche tali furono giudicati i Megaresi in quel giorno, che, essendosi in Achaia debellati gli Etoli, & presi alcuni legni loro armati, s'offerse al Pithio Apolline, in segno di vittoria, vna bellissima galea spalmata, & si pregò quel Nume, da gli Idolatri come sacrosanto venerato, che volesse à viua voce dichiarare, qual popolo di tutta la Grecia fusse il più prestante: oue ambendo i Megaresi, che la dichiaratione fusse fatta in fauor loro, la cosa successe all'opposito, dichiarando l'Idolo, i Megaresi non essere nè i terzi, nè i quarti, ma de gli vltimi, come sono anco gl'ignoranti à tutte le sorti di honori, quando si và per la via dritta, & non per quella di Simone. Talche gli ignoranti (secondo l'antico Prouerbio) si possono chiamare gli vltimi de' Mysij, perche i Mysij (come recita Strabone, nel duodecimo della sua Geografia) erano di tutti i popoli si può dire i più infelici, & abietti. Hor questo è vn sfriso principale à gl'ignoranti, che riceuono à trauerscio del viso, diuentando come tanti mostacci Ferraresi; & vna botta di contadino Romagnuolo, che gli taglia le gambe, come si fa al finocchio; perdendo l'ardimento

Bel detto di Paulo Manutio.

Detto di Suida.

Detto di Callimaco.

Strabone.

mento d'alzare vn'altra volta il grugno, & far competenza con quelli, che gli auanzano di tanto, quanto i Cameli auanzano le bertuccie. Furono anticamente significati questi tali per i scartafagi: i quali fanno la residenza loro intorno allo sterco, se ben si tengono da più dell'Aquila, che rapì Ganimede. Et il Pierio ne' suoi Hieroglifici, racconta, per auttorità de' fabulosi Poeti, che il scarabeo si tenne vna volta da tanto, che, hauendo capitale inimicitia con l'Aquila, & essendo pregato da Gioue à far la pace, non volle acconsentirui mai, stando sul duro, e sul contegnoso, più che non fece la Berta da Villafranca, che si cauò la lingua, per non rispondere parola di pace a' mezani di colui, che l'haueа rifiutata per moglie. Si caua poi dall'ignoranza ancora grandissimo danno, & vniuersale, & particolare. Il danno vniuersale è, che, se le lettere fussero accompagnate in vno con la nobiltà v.g. lasciarebbe a' figliuoli, e posteri suoi maggiore heredità, ch'egli non lascia, per essere ignorante; essendo che la scienza, come diceua Socrate, è vna possessione amplissima, che rende frutti d'oro: la onde per la sua ignoranza tutta la posterità si priua di questo tesoro. Per questo ben diceua Diogene, Guai à quella casa, c'hà hauuto i primi institutori ignoranti. Il danno particolare è questo, che vn'ignorante per ordinario è pouero, ò almeno non fa casa da tre solari; pur che i suoi antecessori non l'habbiano lasciato commodo, e ricco: Onde si può dire di lui, secondo il detto del Stobeo, che tutto il tempo di sua vita gli sia di mestiero mangiare il caseo di Senocrate: il quale niente mangiaua, che ò guasto, ò grancio non fusse. Abenche possino confortarsi col detto di Epaminonda Thebano, il quale, viuendo poueramente, soleua dire; Tale prandium non recipit proditionem; *cioè, che non haueua paura di essere insidiato, perche nessuno tesse insidie alla pouertà, ma si bene a' ricchi, per godere la robba doppo loro. Vn'altro danno particolare riceue alle volte l'ignorante, che per essere inhabile alla cognitione de gli idiomi, vno gli può dire ingiuria, che lui non l'intenderà: come fece Euaristo Atheniese à Micello da Durazzo: al quale dice, per tassarlo da ladro, e che rubbaua i soldi à questo, e quello, che lui era huomo di tre lettere, perciò che il ladro latinamente si scriue con tre lettere, cioè,* Fur; *& colui, non intendendo nè il prouerbio, nè l'idioma, pensò, che volesse tassarlo da ignorante, & rispose; Io confesso, che non hò studiato quanto tu, ma però hò più soldi al mio comando, che non hai tu. Può medesimamenoe vno minacciarlo occultamente, che lui non se n'accorgetà, come fece Timagora Corfiotto presso ad Antipo, contra Menecla suo Fattore, à cui disse con volto fuor di modo turbato, perche haueua spartito à non so quante meretrici*

Bel cõcetto.

Il Pierio.

Notabile essempio.

Detto di Socrate.

Detto di Diogene.

Detto del Stobeo.

Detto di Epaminõda Thebano.

Essempio bello.

Antipo. Essempio bello.

vn granaro pieno di faua, di pomi, e di noci, che lo voleua far diuenta-re vn Bue Homolotto, intendendo di volerlo tagliare in minutissimi pez-zi: imperoche i popoli Homolotti (come recita Zenodotto) haueuano co-stume, nel fare la pace, ò confederatione con qualche Principe, ò poten-tato vicino, ò straniero, diuidere, & spartire in più parti vn Bue intiero. Ilche fu costumato anco da' Scithi, come testifica Luciano in Tozaride. Ma l'ignorante Menecla, non intendendo l'Enigma, si pensò, che voleße dire, ch'egli haueße hauuto del bue, ouero del merlotto, e gettan-dosi in ginocchione dinanzi al padrone, confessò d'esser stato anco peg-gio d'vn merlotto, & d'un Bue; tanto che Timagora se la rise, vedēdo, che costui haueua inteso le sue minaccie così rozzamente. Può pari-mente vno trattare qualche cosa contra di lui, che il pouero, non se ne accorgendo, entrarà in pericolo della vita, della robba, e dell'honore: co-me auuēne à quel Bergamasco in barca: il quale, non intendendo il par-lare Calco mentre vno dice verso l'altro, di volergli fare il figadetto a' Cucchi; rispose, che i Cucchi non mangiano figadetto: & il pouero Cuc-co, per non capire il parlare, restò vccellato nella borsa. Ma, se voglia-mo sapere ordinatamente tutti i danni causati dalla ignoranza, è neces-sario sapere tutti i frutti della scienza. perche quanti frutti dà una tan-ti danni, con la priuatione, arreca l'altra. Dando adunque la scienza honore, riputatione, grandezza, fama, nobiltà ricchezza, & eminen-za, è da considerare, che l'ignoranza non possi arrecare altro, che igno-minia, dishonore, infamia, baßezza, viltà, inopia, miseria, & oscuri-tà maggiore, che le tenebre d'Egitto. Quindi è, che Plauto ad vno, che facea del maggiorengo, il qual gli gettò in occhio, ch'era figliuolo d'vn Molinaro, rispose; Il mio molino, o amico, fa farina tanto bianca, che tutta la mia casa ne risplende; ma le statue de' tuoi maggiori, hanno vn panno d'eßequie attorno, perche tu le sepelisci affatto con la tua igno-ranza. Si legge in questo proposito, che Xantippo ad vn figliuolo d'vn nobile Atheniese, che niente imitaua i vestigij del padre, qual era stu-dioso, & huomo prudente, & saputo (con tutto che fuße giouene di bel-lissima vista) alla presenza di certi Senatori, disse in faccia queste paro-le: o quanto tuo padre haurebbe fatto meglio à dare questa forma ad vna simia, che all'hora haurebbe hauuto in casa la Regina delle bellez-ze; alludendo, che quella potente nella imitatione si sarebbe sforzata almeno di non far torto al suo fattore. Questi adunque sono i frutti, & questo è quanto si caua dalla ignoranza, radice, e fomento di tutti i dan-ni, e di tutte le vergogne. Ma seguitiamo più innanzi.

Zenodotto. Luciano. Caso d'vn Bergamasco. Detto bello di Plauto.

I Detti,

I Detti, Parole, & Motti buffoneschi dell'Ignorante.

Discorso XIIII.

E la botte, oueramente il vaßello (come dice il Prouerbio) dà di quello odore, c'hà, non è cosa lontana dal proposito, che anco l'ignorante spenda la sua moneta per quello, che ordinariamente corre. Et, perche la buffoneria è tanto propria à lui, che si può dire, che sia l'anima isteßa quasi dell'ignorante; è necessario, che tutti i detti, e tutti i motti suoi sappiano di questo odore talmente, che al primo aprire della bocca si conosca, ch'altri non potrebbe dire, nè fanellare in quel modo, che fa egli. Et, si come il diuino Socrate era talmente graue, & sententioso nel suo parlare, che subito, che isprimeua qualche detto, era preso in vn tratto per vn' Axioma di socratica prudenza, & si diceua per eccellenza; ipse dixit. *intendendo di vna sentenza grauissima. & ripiena di maestà: così per lo contrario l'ignorante è tanto buffone in ogni cosa, che subito che forma la fauella, ogn'vno sà, che non può dire altro, che qualche cosa da großolano, & da babbione: onde resta, che tutti i detti, e tutti i motti suoi siano stampati alla stamparia del Ciuettone, perche sopra le sue cose non mette altro sale per condimento, che ceruello di nottola, ouero di barbagianni. Quindi cautamente i Pitagorici comandauano, che nessuno pigliasse à domesticare allocchi, intendendo secretamente di prohibire il commercio di certi goffi, i quali non vagliono vn pane; & se pur vagliono vn pane, vagliono vn pane cucco solamente. Et Aristofane, in Ranis, chiamò il commercio di costoro il Museo delle Rondini; perche da loro non si trahe altro, che chiacchiere, & fiabbe, come si trahe da quello ucello. Ma il vero nome moderno sarebbe à chiamarlo la Barca di Padoa, perche in eßa i più ignoranti sono quelli, che si fanno innanzi più de gli altri, à proferire qualche Gratianata: Et quando i più cauti tacciono, sempre salta in campagna qualche Remolazzo, che stomaca tutta la barca col suo dire: à cui si fa incontra vn'altro Cucumero con mille ciancie insipide: de' quali si verifica il detto recitato da Luciano dell'antico Demonatte, cioè, che vno molge il becco, e l'altro ci tiene l'olla dal latte sotto, perche dalle parole loro nõ si caua in tutta una notte sugo, nè cõstrutto d'alcuna sorte. E sono come il pianto di Mercurio finto da' Poeti: ilquale piangeua le fugazze perse, ch'altre volte ne' sacrificij soleua hauere. Talche Apollo vn giorno con la cetra in mano cantando la sua mēchionaria,* lo

Grauità di Socrate.

Pancucco è vn certo frutto tondo, che fan no le quercie, simile alla galla. Aristofane.

Bella similitudine. lo fece desistere dal pianto, & accorgersi della sua follia troppo euidente. Si poßono ancora somigliare al funicolo d'Ocno: il quale, secondo Pausania, in Phocis, era torto da lui con quanta industria poteua, ma vn' asina, che haueua in casa, gli rodeua il tutto subito ch'era fornito di lauorare: Talche dal funicolo, d'Ocno non si poteua trarre alcun construtto. Et forsi che tal volta non durano tutta vna notte à cicalare, con sommo fastidio, & noia de gli auditori, non si risoluendo ad altro in somma, che à lunghissime frottole da recitare alle vecchie presso al fuoco. Le quali dicerie sono chiamate da Platone, nel decimo della Republica, gli Apologi d'Alcinoo: Il che è tratto dall'Odißea di Homero, quando finge, che Vlisse al conuito del Rè Alcinoo, confidato nella imperitia, & barbarie di Pheaci, recitò per vere tante fauole, come quella de' Lotofagi, quella de' Lestrigoni, quella di Circe, quella de' Ciclopi, & altre simili, che non haueuano in loro fondamento alcuno di credenza. Sono chiamate anco tali ciancie da Suida le morti dell'Asino prouerbiosamente, eßendo simili à quella lunga narratione de' pericoli dell'Asino, che fa il predetto Vlisse presso à Homero. Et Luciano le chiama Somnia Hyberna, eßendo appunto fatte come quelle fauole, che nelle notte lunghe d'inuerno si dicono presso al fuoco à i putti, & alle femine.

Pausania.

Apologi di Alcinoo, che cosa siano.

Platone.

Prouerbio di Suida.

Dione.

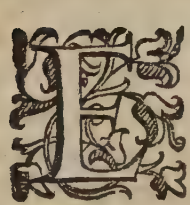
Sono pieni i detti, & i motti di costoro (secondo il detto di Dione) de' Scommi di Dionisio, i quali nelle ferie baccanali, ridotto solamente di mille buffonarie, soleuano da gli antichi vsarsi; perche tutto il sugo, e tutta la sostanza loro non è altro, che buffonaria: la quale è la quinta eßentia del loro ceruello buffonesco. Soleua vn'huomo erudito di nostra età chiamare costoro i martorelli di Giunone: perche i Poeti, & anco gl'Historici, come Pausania, doue celebra le cose spettabili fra Miceni, fingono, che Gioue vna volta in forma di Cucco volò nel grembo di Giunone, & si pose à giacere fra le sue ginocchia, per eßere accarezzato; come le Signore, & gentildonne, sogliono accarezzare communemente i martorelli: Et per questo appresso à gli Argini il simulacro di Giunone risedeua in vn bel Throno pretioso: & in vna mano haueua vno scettro, sopra il quale sedeua vn Cucco d'oro: col qual modo si potrebbe dipingere l'ignorante buffone, perche il più bel Cucco d'oro non si può vedere, nè imaginarsi di lui. Di questa Cricca fù quel Theogine antico da Leuco celebrato: il quale, per parere vn bel fantaccino nel conspetto delle persone, si dipinse le gambe d'oro pelle, & si diede la biacca alle scarpe, ponendosi vn colletto indosso di cartone indorato: & così riccamato comparue la Festa del Dio Libero in piazza, che tutti pensarono, che fusse Mercurio da i stiualetti, che portasse qualche ambasciata di Gioue

Gioue in terra. Non mancano essempi infiniti poi per conto de' detti, & motti di questi tali ridicoli, se io non volessi fare vn cumulo per le persone curiose di cose tali. Ma voglio, che bastino due essempi soli in questo proposito, hauendo io altre volte ragionato in questa materia quasi quel tanto, che dire si poßa; l'vno di Callicrate Lesbio; & l'altro di Megabiso da Chio. Il primo, trouandosi (come narra Callimaco) in compagnia di certi suoi amici, & venutosi in contesa, qual'era il primo huomo in arme nella Città d'Athene; mentre tutti aspettauano, che dicesse, ò Themistocle, ò Pericle, ò Alcibiade, ò Focione, ò simili altri, che realmente erano huomini di pezza, e di portata, & capitani valorosi, & esperti; rispose, che il primo huomo era l'asino di Macrino: ilquale nel conflitto del Rè Dario, col ragghiare all'improuiso, messe in disordine tre squadre di cauai leggieri, che, per sentire vna voce tale, s'impaurirono di modo, che fuggendo à tutta briglia, abbandonarono il campo. Il secondo, trouandosi nel Pretorio vn giorno, che vno auocato chiamato Garbino difendeua vna causa molto freddamente; visto, che ogn'uno si torceua per il tedio, & che pochi stauano saldi all'audieuza delle sue parole; per fare animo al reo, che non si disperasse di quello aiuto così freddo; gli disse in faccia di tutti, che non dubitaße, perche, se bene era vento da tramontana, presto presto Garbino si farebbe sentire; & sostentò con questo motto faceto l'audienza, che pian piano si partiua, se lui non era. Hor questo basti; & quantunque alcuni detti, & motti de gl'ignoranti ritengano alle volte del gratioso; ogn'uno però deue auuertire, che il modo, & le circonstanze, & il tempo, e l'occasione gli fanno buffoneschi per lo più. Si che questa sia la conclusione ferma, & reale intorno à questo.

Callimaco.

Bella botta d'un' ignorante.

Motto notabile.

La Guerra, & inimicitia, c'hanno gl'Ignoranti con le lettere. Discorso XV.

E Cosa impossibile veramente, che le lettere, & la ignoranza possino abbracciarsi insieme; imperò che diametralmente pugnano, & combattono fra loro, essendo la natura dell'ignorante come ignorante dirittamente opposita à quella d'vn virtuoso in ogni cosa; come ne' pensieri, ne' discorsi, nelle sentenze, nelle conclusioni, nelle parole, & in ciascuna benche minuta consideratione. Et per tutti i tempi s'è visto questo in proua, che due soggetti tali non possono à patto alcuno accōmodarsi insieme. Per questo diceua Clinia Atheniese di Pericle, & Aristogitone;

Detto di Clinia Atheniese.

Discordia de gl'ignoranti, & virtuosi come intese da gl'Egittij.

Plutarco.

Lucretio.

Virgilio.

tone; l'vno capitano singolare, & huomo saputo, e l'altro poltrone, & ignorantissimo, che tutti due non poteuano stare sotto vn Baldachino. Intesero gli antichi Egittij questa discordia grande, con la pittura dello Scarabeo, animale che nutrisce nelle immonditie & fugge gli onguenti odoriferi, come accenna Plutarco in quel commento. doue compone insieme i Dogmi de' Stoici con gli detti de' Poeti; perche l'ignorante inteso per lo Scarabeo si nutrisce nella buffoneria, & fugge l'odore soauissimo, & la fragrantia della virtù. Non è dissimile da questo quello, che Lucretio, nel sesto libro, afferma de' porcelli ancora, da Virgilio chiamati immondi in quel verso,

Immundi meminere sues.

I quali chiaramente abborriscono tutte le sorti di onguenti delitiosi, & massime l'amaracino: onde dice il predetto Lucretio;

Denique Amaracinum fugitat sus, & timet omne
Vnguentum.

Egittij haueuano à schiuo i porcelli.

Cosa notabile.

Aristofane.

Et la natura di questi animali è di riuoltarsi nel fango immondo, & il più puzzolente, che si troui. Per questo gli Egittij gli haueuano tanto à schiuo, che, se vn porcello solamente gli passaua dauanti, & che gli toccasse, correuano tantosto à vn vicino fiume, & si lauauano i vestimenti, & la carne, per non sapere di quel contatto. Ma se hoggidì, che tanti ignoranti, & peggio che porcelli sono al mondo, si osseruassero i riti de gli Egittij, io penso, che d'ogn'hora bisognarebbe attuffarsi in Pò come i smerghi, & lauarsi da capo à piede, per non riceuere la infettione della ignoranza, ouero della porcaria, per i porri, & per i meati della vita. In somma fra le lettere, & la ignoranza non vi può essere conuenienza alcuna. Per questo Scilla Romano, huomo sprezzatore delle lettere, & alieno dalla Filosofia sommamente, quando prese la città di Athene, & che per alcuni giorni si tratenne in vdire le lettioni di quei gran Filosofi Greci, diede grandemente da dire à tutti; & non senza ragione, parendo à gn'uno vna cosa difforme, & miracolosa insieme à quella guisa, che parue à tutti quando si dice, che nella scuola di Ammonio Filosofo entrò vn'asino à vdire la sapienza sua. Vna pari merauiglia accade nella pittura di Bacco, appresso Aristofane in Ranis, quando Hercole con merauiglia dimanda, per che causa egli si mostra vestito di Cothurno, ch'è vna veste molle & effeminata, & alle

spalle

ſpalle poi gli ſi vede vna pelle di Leone, & vna claua, ò mazza in mano; alludendo, che queſte incongruenze diſdichino aſſai: Il che parimente accade nell'ignorante, quando moſtra qualche volta fauorire la virtù, coſa che non fà da ſenno, nè gli viene creduta, ſapendo ogn'vno, che non poſſa il cothurno, & la claua conuenire inſieme. Et queſta antipathia è tanto naturale, che Calliſtrato Auttore graue recita di Nicea Pruſienſe huomo litterato, che vna volta concorſe in vn certo vfficio con Euriſto Rhodiano, aſſai ben goffo, & ignorante: doue che, nel conſpetto di tutti, l'ignorante diſſe à quell'altro: Nicea, quando tuo padre andò alla ſepoltura, io l'accompagnai con vn bel candelotto in mano acceſo, perche erauamo compari inſieme; ma quando v'andrai tu (per i bei fauori, che tu mi fai) ammorzarò il moccolo alla prima. Et il litterato riſpoſe. Et io, o Euriſto, quando morì tuo fratello, ch'era dell'Academia, che ſon'io, diedi la faua, che ſi dà per i morti, ſolennemente à tutta la brigata; ma quando morirai tu gettarò via la pignatta, & romperò la meſcola, perche non meriti beneficio, nè fauore alcuno da me. Si manifeſtò, preſſo a Euripide, queſta antipathia parimente, mentre finſe, che Vliſſe prudentiſſimo fra Greci, dinanzi al tribunale de gli Achei, con aſpra inuettiua inſorgeſſe contra Therſite, huomo da poco, & il più vile, e codardo, che fuſſe in tutto il campo Greco ſotto Troia. Si che da tutte le parti ſi comprende, che guerra, & inimicitia quaſi naturale regna tra i litterati, & ignoranti, la quale è cagionata da queſto, che l'ignorante preſume d'eſſer da tanto quanto il litterato ordinariamente, & non gli vuol cedere vn'iota, ſe bene molte volte conoſce d'hauere il torto; il litterato, che hà qualche ragione più di lui d'inſuperbirſi, reputa l'ignorante vna frulla, & ſi beffeggia di lui, & vuole, che al ſuo diſpetto ſtia à ſtecco, & riconoſca, che in queſto le ocche fanno male à concorrere co' papagalli. Però non è marauiglia, ſe qualche volta fra gli eſſempi ſi trouarà la poca cura, che altri tiene de' Sandracci, de' Vitalini, de' Pedrelli, e di così fatti mõſtri d'ignoranza, non per altro da gli Auttori nominati, che per regiſtrare vno ſcartafaccio di perſone, che da' nidi del Cucco d'Eſopo, ò del barbagiani di Theognide, ch'era groſſo, come vn'occaſtro, hanno tratto la diſcẽdenza loro. Et bene hanno ragione i litterati di non ſtimare cotali ſoggetti più di quello, che ſi faccia lo ſtrepito de' ranocchi paluſtri; imperoche ſentẽza d'huomini grauiſſimi è ſempre ſtata, che l'Elefante nõ ſi degni di dare la caccia a' topi, e che l'Aquila non affronti volontieri i Reatini così piccioli, che vãno d'inuerno uolando per le ſiepi. Si legge ben di Dioniſio, che ꝑ ſcherno, e ludibrio ſuelſe la barba d'oro à Eſcul.ma, quãdo pure gli

Calliſtrato.

Antipathia de' letterati, & ignoranti.

Bella fintione di Euripide.

ignoranti

ranti hauessero la barba d'oro come quelli, & non più presto i pelli del vitio rabbuffati, & cotti, come quelli di Vulcano; si potrebbe, à imitatione di Dionisio, dargli vna sbarbocciata così fatta: doue che poco honore, & poco vtile si può trarre dal mettersi ex professo à comporre scritti di loro particolari. Siche, lasciandogli (come si dice per prouerbio) sù vn fico per spentacchio a' merli, e a' beccafichi, faremo passaggio à ragionare de' successi, e Trionfi dell'Ignoranza.

Successi, ò Trionfi dell'Ignoranza. Discorso Sestodecimo, & vltimo.

HAuendo io ne' precedenti Discorsi dipinto le qualità, maniere, & proprietà de gl'ignoranti, con tutti i gesti, & portamenti loro; non hà dubbio alcuno, che il curioso lettore non desideri in fine di sentire i successi, & auuenimenti di questa sciocca, & pazza madre di tutti i vitij, & diffetti del mondo: la quale da tante belle attioni non può riportare altro, che vn solennissimo trionfo d'infamia; acciò resti remunerata in quel modo, che à i demeriti suoi pare, che conuenga. Et perche ne gli antichi trionfi era per legge statuito, che nessuno fusse ammesso à tale honore, se non haueua almeno riportato vittoria, di cinque milla huomini, ò presi, ò vccisi: Quindi alla ignoranza di ragione si dee prestare il trionfo; perche dalle continue note, & biasimi ignoranteschi, come da tanti aculei ogni giorno ne vengono vccise le miliaia. Però ben disse Diagora, che la Creta era in mano de' virtuosi, & il Carbone in mano de gli ignoranti. Nella qual cosa alluse alla sentenza di Pitagora, il quale diceua, il colore bianco pertenere alla natura del bene, & il negro alla natura del male. Quindi Marco Tullio, nella oratione per Cecinna, tassando Sesto Clodio Phormione, disse; Nec minus niger, nec minus confidens, quàm ille Tarentianus Phormio. *Et Persio, nella Quinta Satira, disse à proposito.*

Sētenza di Pitagora.
M. Tullio.
Persio.

Quæque sequenda forent; & quę vitanda
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti.

Bel concetto.

Il Carbone adunque nella mano de gl'ignoranti riposto significa le note oscure, & piene di vituperio, che impongono continuamente à i virtuosi, & litterati. Et, se ben qualche volta gli laudano, il più delle volte però come bilingui gl'infamano appresso al mondo. Et per questo i

Greci

Greci aßomigliauano gl'ignoranti alla verga di Circe, che toglieua il senno, e l'intelletto ad altrui, e poi lo restituiua: & con vn'altro effetto alcuni in bestie, & altri in huomini conuertiua. Et perche i trionfanti erano condotti sù i carri d'oro, tirati da diuersi animali, come da caualli bianchi; i quali furono prima di tutti, per testimonio di Plutarco, & di Tito Liuio nel quinto libro, vsati da Camillo: ò da Elefanti, come tirarono il carro trionfale di Pompeo nel trionfo d'Africa: ò da Cerui, come tirarono quello di Aureliano Imperatore; merita l'ignorante ancor'esso d'essere condotto su'l carro trionfale: ma che'l carro sia come quello di Fetonte, che'l butti in Pò, & che sia tirati da gli Asini con la gramigna, e il bastone appresso; perche (come allude Gregorio Palama Theßalonico) questo è giustißimo premio della Ignauia vera. Quindi i Phrigi à i serui poltroni, & ignaui assegnauano vn bastone dinanzi alla porta, acciò conoscessero, con qual stimolo doueuano essere sforzati à lauorare, & di portarsi bene. Et forsi da questo deriuò il prouerbio toccato da Cicerone, nell'oratione per Lucio Flacco, che Phrix palagis emendatur. Et l'ignorante non merita altro pane, che quello della sferza, verificandosi in lui la sentenza di Nicandro, che, Ignauiæ panis est scutica. Si riferisce à questo proposito di vn certo Aristodemo ignorante, che andò trenta anni alla scuola, senza mai apprendere vn Cuius generis per miracolo: onde abbattutosi vn giorno in vn certo maestro strauagante, à cui toccò per sorte à sgroßare questa pioppa d'ignoranza; chiamatolo innanzi à se, & compresa à vn tratto la sua buffalagine estrema, lo fece pigliare da i gioueni di scuola, & legare con la pancia sopra vno studio di quelli che s'vsano in scuola, & con vn neruo di bue alla Turchesca gli diede tante staffilate su la pancia, quante specie di Latini sono dentro alle Regole di Guarino; & poi se'l cacciò di scuola; dicendo: Hor và alle forche, ch'egli è peccato, che il pane della scienza, & dottrina si dia à i buffali pari tuoi. Oltra di ciò il trionfante ne' tempi antichi era seguitato da' soldati laureati: Et l'ignorante hà il seguito de' suoi pari, che gli fanno cerchio, & corona intorno; & perche le volpi si congiungono volontieri insieme, e vn'asino si frega con l'altro volontieri: doue tutti hanno la laurea di Bacco alla fronte, facendo tutti à garra di mostrarsi d'essere della liurea di Bacco: il quale fu il primo, secondo Diodoro nel quinto libro, & Plinio nel settimo, che montasse su'l carro trionfale: & il boccale, e la tazza sono i segni di letitia, che sbroccano fuori queste spugne di trebbiano, & questi gorghi di vernaccia: i quali mai forniscono di lasciuire nella tina, & nel mastello: Onde ben se gli conuiene quella marca, che Alessio

Plutarco. Tito Liuio. Gregorio Palama. Bella consuetudine de' Phrigi. Cicerone. Nicandro. Essempio notabile. Diodoro. Plinio.

Bel motto d'Alessio Poeta.

Pittura antica di Baccho misteriosa.

Poeta Greco assegna alle anime diuote di Baccho, cioè, vna finestra nel ventre; per potere meglio ingorgogliare le viuande, & la ribola: la qual nota quanto sia infame, & vergognosa, lo dimostra la pittura antica di Bacchò; imperò che la discreta antichità pingeua Baccho, ouero, Libero, perche libera l'huomo dalla ragione, inghirlandato di vue, & di pampini: quale, sendo à cauallo d'vna botte, da vna mano stringeua vn gran nappo da bere; & a'piedi di questo Nume di vino dipingeuano vn leone, vn porco, & vna bertuccia; à dinotare le brutte, & bestiali qualità di vn furente, & ebrio nelle delicatezze, & lasciuie del ventre. Erano soliti per questo i saggi Lacedemoni d'introdurre ne' conuiti i serui loro vbbriachi, acciò che la giouentù, vedendo la dishonesta bruttezza della vbbriachezza, s'hauessero ad astenere più volontieri dallo immoderato vso del bere. Quindi anco gli Egittij voleuano, che il loro Rè haueßero il vino à misura: acciò che per la violenza del vino, qual dell'huomo è più mortal veleno, che la cicuta, non vscissero de' termini, & confini della giustitia, & della ragione. Et certo, che nelle sepolture di questi otri di vino se gli potrebbe scriuere l'Epitaffio del Parasito, trouato à Roma fuori di porta Capena, & hora di San Sebastiano, oue anticamente erano i sepolcri de' Romani.

Precetto de gli Egittij.

Epitaffio notabile.

> *Heus viator hic situs est Offellius bubalus bibulus.*
> *Qui dum vixit, aut bibit, aut minxit.*
> *Abi præceps.*

Et quà si può riferire il detto di quel gran Cinciglione: qual dimandato, qual fuße al mondo il più felice animale, senza molto pensarci, rispose, il pesce; perche poteua bere à sua posta. Et quell'altro Cameriero di Bacco, desideraua da Gioue il collo di Cicogna, non per altro se non perche il gusto del vino fusse più lungamente durato. Oltra di questo in quel particolare trionfo chiamato ouatione, i trionfanti andauano coronati di Mirto, ch'era la pianta dedicata à Venere Dea del piacere: Et l'ignoranza è il vero Nume di tutti i spassi, & piaceri del mondo; perche le fatiche, e i stenti, spiacciono à gli ignoranti più che la noce gomita a' cani: & per lo contrario adheriscono a' solazzi, a' trastulli, come alla calamita vera de gli animi loro. Questa è la causa, che i Poeti antichi, nella fauola di Hecate, introducono Fauno Dio delle selue, padre di quella, sollicitarla allo stupro; & mentre ella si dimostra alla paterna petulantia resistente, batterla hora con vna verga di mirto, & hora con vna tazza di vino inuitarla à stare allegra, mostrando la verga di

mirto

mirto essere vn stimolo vero di ogni sorte di nequitia. Alla qual cosa alluse Marone in quei versi.

Virgilio.

> *Quos durus Amor crudeli tabe peredit,*
> *Secreti celant calles, & Myrtea circum*
> *Sylua tegit.*

Et quindi anco Nicandro, in Alexi pharmacis, introduce Venere coronata di mirto nel giudicio di Paride; & soggiunge, che tal pianta fù da indi in poi estremamente odiata sempre da Giunone, & Pallade, come inimiche mortali di Venere & del piacere. Vn'altra cosa era sommamente ordinaria ne' trionfi; che i soldati con diuersi motti, hora faceti, hora mordaci insultauano il trionfante, acciò che in quella prospera fortuna non s'insuperbisse più del giusto, & dell'honesto: Là onde nel Trionfo di Cesare, i suoi soldati, tassandolo d'ignominiosa libidine, cantarono fra loro: Gallias subegit Cæsar, Nicomedes Cæsarem. *Et così quell'altre parole poco honoreuoli per lui:* Romani seruate vxores, mechum caluũ vobis adduximus. *Et quando Ventidio Basso fù nel trionfo Parthico da' suoi soldati accompagnato; molti di quegli ricordeuoli della pristina sua bassezza, & viltà, cantarono in suo dishonore:* Qui multos fricabat, factus est Consul. *Volendo adunque accompagnare con le ordinarie cerimonie il trionfo dell'ignoranza ascolti ogn'uno le seguenti stanze raccolte da Momo, per celebrare l'essequie, & il funerale de' buffoni, come si deue.*

Nicandro.

Vituperi dell'ignoranza.

> *S'alcun brama saper doue si stia*
> *L'albergo, e'l seggio ver de l'ignoranza:*
> *E con l'orecchie vdir la sinfonia,*
> *Che si fà dentro à l'asinesca stanza;*
> *O doue i galauroni in compagnia*
> *Fanno i lor balli, e la lor sciocca danza,*
> *Non vada à ricercar Goga, ò Magoga,*
> *Ma del Garzon la nuoua Sinagoga.*
>
> *Qui miri il pellegrin, che per paesi*
> *Vari le nouità ricerca, e volue,*
> *S'hà mai de gl'ignoranti i gesti intesi*
> *Come il curioso Auttor resse, & inuolue:*
> *E oltra l'Arpia à ogn'un conti, e palesi,*
> *In qual fin l'ignoranza si risolue;*
> *Che per virtù, e valor del sacro Apollo,*
> *Per trofeo porta vn bel capestro al collo.*

Hor fornito il canto di Momo nuouo Compositore delle corone trionfali dell'ignoranza; è da sapere, che gli antichi trionfanti haueuano di più vn seggio dorato sopra il quale in publico spettacolo si mostrauano à tutti. Et il seggio della ignoranza non è altro, che la riputatione ridicola, che spendono certi babbioni, il cui ingegno non vale vna frittola, alzandosi da se stessi come vn Prometheo alla sfera del fuoco, se ben sono come i Cucumeri, che stanno col capo in terra del continuo. Della qual razza si mostrò, presso à Seneca, quello, il quale doppo hauer letto (non dirò studiato) dieci anni continui Virgilio fù addimandato come intendesse bene Virgilio; & esso rispose: benissimo; ma ancora non sono ben chiaro, se Enea fù maschio, ò femina. Onde di costoro si può dire, che siano fatti à guisa delle grancelle; perche, secondo che deurebbono hauer'il ceruello nella testa, l'hanno nella tasca, ò nella scarsella, come essi. Et sono di quella fatta, de' quali parla il Doni, raccontando; che vn certo bestiuolo presontuoso, & ignorante, gli scrisse vna certa lettera, nel principio della quale si daua del Messere, & del Dottore in vtroque da se stesso, scriuendo; Messer tale Dottore nell'vna, & nell'altra legge à te Doni manda salute; à cui diede egli la meritata risposta, non li rescriuendo altro, che queste precise parole. Dio vi conserui in cotesto stato. Scriue il predetto Auttore à proposito di queste alfane di pazzia, d'vn certo Catasto Poeta, non manco bestia, che ignorante: il quale vna volta si deliberò di fare vn'opera, ma non gli sapeua trouare sesto: pur il capo gli giraua attorno come vn'arcolaio; onde egli era forza, che i fumi Poeteschi suaporassino: così tolse la penna in mano, & cominciò à imbrattar carta. tanto che fece vn principio. In questo tempo lo vennero à vedere certi suoi amici: i quali li dißero, che bell'opera fatte voi? Che sò io? (rispose il Catasto) secondo che la si buttarà per sorte, che io vi prometto, che infino à hora non ci hò fondamento alcuno. Sono simili costoro à quel cantinbanco: il qual soleua inuocare Apollo, & altri spensierati Numi, che gli dessero fauore: & vna volta domandò loro, che gli porgeßero tanta lingua, che bastaße à dire certe sue saponate. Allhora vn pazzo, che staua à vdire, gli disse all'improuiso. Fratello non chiedere lingua altrimente, che tu n'hai d'auanzo: dimanda del ceruello, che tu n'hai bisogno d'assai. Il conuitto, & i tripudij, erano oltra di queste cose ordinarie doppo il trionfo: Et l'ignoranza hoggidì (eßendo il secolo nostro deprauato) uiene honorata in molti luoghi con vn profluuio di uiuande appunto. Quindi si legge quell'essempio memorabile del Cicala buffone al mondo noto; il quale paßando per vna terra di Lombardia, fù conosciuto da vn gentil'huo-

Bello essẽpio.
Seneca.

Bellissimo motto.

Essempi notabili.

til'huomo, che era dell'istessa specie che lui; & leuato dall'hostaria à suono di pifferi, & di trombette: doue che introdotto in casa sua, si fece vn fallò in mezo à vna sala di vn bue arrostito, che haueua più di trenta para di seluaticine dentro alla trippa, senza mill'altre cose, che in tauola furono portate: Et alla fine, parendo à quel gentil'huomo d'hauere fatto il debito commodamente con la Signoria buffonesca del Cicala, dimandò; se terrebbe per l'auuenire memoria di lui, & se si ricordarebbe della casa. A cui rispose il buffone arditamente all'improuiso, che quella matina hauea fatto voto di scordarsi tutte l'altre cose, eccetto che della casa sua: la qual portaua nel ventre scolpita à lettere maiuscole. Finalmente à i trionfi antichi erano compagni il giuoco, & i spassi: onde anco la ignoranza vien da i trastulli à lei conueneuoli accompagnata; i quali trastulli si diffondono, & conuertono in giuochi fachineschi, come all'amore, alla piastrella, alla gattorba, à vrtarsi insieme, à infarinarsi, à tingersi, à pigliar la pappa co' cucchiari pieni di semola, & in mille risaie, ganzeghe, sganazzamenti, sguazzamẽti, baie, buffonarie, e minutie, che nõ vagliano vna fralla. E tutte queste cose sono l'antiposto, e il dopo pasto vero de gl'ignoranti. La onde Ferecide Sirro interrogato, quali fussero le ricreationi de' popoli Chij deuotissimi del giuoco, & delle ciancie, rispose, matteggiare, & insanire. Et Crate Filosofo, in vn consortio di letterati, doue si parlaua de' ridotti de gli ignoranti disse, che la loro sinagoga era ripiena di ventosità del ventre: le quali seruono à essi per le più solenni creanze, & gentilezze, che habbiano in loro. Mi souuiene à proposito di hauer letto di Chilone Filosofo Lacedemoniese, vno de gli sette sauij della Grecia: il quale, essendo mandato dalla sua Republica à Corinto, per contrattare amicitia co i Corinthij; e trouando, che i vecchi, & li primi della Città erano occupati in giuochi disdiceuoli, senza dire altro, se ne tornò à Lacedemone, & disse à i suoi cittadini, che non si conueniua alla gloria, & alla virtù de' Spartani, contrattare amicitia, & lega con quelli, che se stessi macchiauano con brutti, & virtuosi commerci di giuochi vergognosi, & inhonesti. Si che questi sono i trofei della ignoranza, queste le corone, queste le lauree, questi gli ornati suoi: co i quali resta à sempiterna memoria de' miei scritti fregiata la fronte di questa Dea de' Mamalucchi, nobilitata, aggrandita, fauoreggiata, abbracciata, e fomentata contra ogni ragione da i scritti del Sacrilego Hortensio Lando, di Cesar Rao, & del Doni: i quali hanno tolto vn carico à vn bello spirito dell'età nostra, che, hauendo pensato di acquistarsi vna collana presso à vn Prencipe, con vn suo Encomio della ignoranza, fatto à imitatio-

ne loro, per consiglio d'vno mio amico, hà posto i scritti nell'orinale à macerarsi, dubitando, che la presente Sinagoga non facesse vn sequestro al presente da lui ambito, aprendo gli occhi à i Signori di conoscere la differenza tra i sparagi, & i broccoli; e tra i tartuffoli, & le vesiche di lupo. Hor godeteui in pace, nobilissimi spettatori, la presente Opera per vostro diporto, & vtile solamente formata; & doue per sorte conosceste, nel progresso dell'Opera, qualche botta venire sopra di voi, come qual che volta, leggendo gli altrui scritti succede; ò fate buono stomaco, con dire l'Auttore in questo passo intende d'vn'altro; ò saltate quel passo destramente, come se quel boccone sapesse da garbo; ò fate come fanno alcuni spiriti di nostra età, che, non intendendo la lettera, danno vn senso mistico alle parole altrui, e con la loro isspositione inalzano il valore de gli Auttori in modo, che paiono hauere detto cose di là da' monti. Ma per vita vostra vi prego à non fare come la Simia, che rompe lo specchio, doue vede le sue difforme fattezze; imperò che io non mostrarò mai, che alcuno di voi sia Simia, ogni volta che veramente sia vn martorello, ò vn'armellino. Sforzateui tutti adunque d'aggradire quest'albergo, qual'egli si sia, che sotto il nome di Sinagoga manda fuori l'Auttore, si se volete fra pochi giorni godere quel più solenne del Palazzo de gl'Incanti, che sarà vna delle più dotte, curiose, vaghe, e pellegrine compositioni, che habbiate di lui visto ancora. Et, perche habbiate vn poco d'antipasto di quest'Opera nuoua, e più uolontieri al suo tempo adornare ne possiate le vostre librarie, sappiate, ch'in essa l'Auttore tratta diffusamente di tutte le specie della Magia, ad reprobationem trouando gl'inuentori d'essa, e quanti professori hanno seguitato mò questa, mò quell'altra. Sentirete, se la Magia pura naturale è dabile ò nò, vētilando i pareri de' due Pichi, di Guglielmo Parisiense, di Tomaso Erasto, del Vescouo Vssellense, e di mill'altri, che pur hanno contradetto alle superstitioni della Magia, & in che cosa consiste questa, & in che cosa consistono l'altre. Hauuto il soggetto, & l'origini loro, sentirete reprobare dottissimamente la Magia Mathematica in parte; & in parte ancora essere admessa per auttorità, e ragioni infinite: E poi di mano in mano succederà la reprobatione della Magia Theurgica, di cui furono capi Porfirio, Plotino, Iamblico, Proclo, & simili: e doppo la Reprobatione della Magia Bianca, con tal vocabolo dal Bodino nominata. Et quindi la Reprobatione in particolare di tutte le specie della Magia Geotica. Oue fra l'altre cose l'Auttore (per far dispiacere al Diauolo) reproba à vna à vna tutte le specie delle Diuinationi: fra le quali si contiene la Negromantia; il Vaticinio; lo spirito fatidico delle Sibille; la Phanatica; la falsa Profetia; la Pithonia;

Conuersione dell'Auttore a' spettatori.

l'Aruſpicio ò Ariola con le ſue ſpetie, gli Auſpicij; gli Augurij con le ſpecie loro diuerſe; gli Oſtenti; i Portenti; gli Omini; i Monſtri; i Prodigij; i Preſagij; la Saliſatoria; gli Oracoli falſi; la Diuinatione dalle Vittime humane; i Sortilegij; i Sogni; l'Aſtrologia giudiciaria; la Fiſionomia ch'eccede i ſegni, con le ſue ſpecie; la Chiromantia; la Geomantia; la Piromantia; l'Aeromantia, e più di quaranta altre, che da neſſuno ſono ſtate raccolte in vn cumulo ſolo per reprobarle, eccetto da lui: benche altri in particolare gli habbia cõtradetto: Et doppo queſto, premeſſa quel la queſtione ampliſſima, ſe i miracoli, ouero le marauiglie grandi, & rare, che qualche volta accadono nelle coſe di queſto mondo, procedano per virtù della natura: come ſarebbe à dire per virtù della imaginatiua dell'huomo; ò per virtù dell'humore melancholico; ò per l'impreſſione de' corpi celeſti; ò pure ſi debbono attribuire à qualche intelligenza ſeparata; Nella quale queſtione ſi trattano vn mõdo d'altre queſtioni de' miracoli, anzi più preſto marauiglie, che gli antichi Gentili vogliono eſſere ſtate operate da' loro Dei, dottamente reprobando tutte le loro vanie; l'Auttore vi farà ſentire la Reprobatione à parte per parte di tutta la Magia Geotica operatrice; come verbi gratia delle parole, ouero voci; de' caratteri; de' punti; delle linee; de' verſi, ò carmi, ò carminationi; delle precationi; delle Imprecationi; delle Maledittioni, ouero Eſſecrationi; de' Breui appeſi al collo; della Cabala de' nomi, e de' numeri; della Muſica, ò armonia de' canti, & ſuoni; de' Rithmi in carmi, ò verſi; de' Circoli; de' Signacoli ò ſigilli delle Iſcrittioni; de gli Anelli; delle Figure, ò Imagini; delle Impreſſioni diuerſe, de gl'Initij, ò principij di coſe; delle coſe inuentitie; delle Appenſioni, ſuſpenſioni, & alligationi; delle Statoe; de' Turbini Magici; dell'arte Notoria ouero Paolina; della Idolatria; delle Superſtitioni, ouero oſſeruanze ſuperſtitioſe; delle Cerimonie Magiche; delle oſſeruationi d'hore diuerſe, & così di giorni; delle Suffumigationi; de' Lumi; de' Stopini; delle Lampade; de' Colori; delle Teſte di morti; de' Specchi; delle Herbe, & radici; delle Pietre, ò gemme; de gli onguenti, ò Collirij, ò confettioni; delle Beuande, ò potioni, ò philtri, ò farmaci; delle Ligationi, & ſolutioni magiche; de gli Eſſorciſmi prohibiti, ò adiurationi, ò coniurationi, ò inuocationi di Demoni, ò ſcongiuri di quelli; delle Illuſioni, ò Preſtigij, ò Apparenze magiche; delle Incãtationi, ò Veneficij; delle Fatature Diaboliche; de ſpettri ò anime di morti, ò ombre, ò mani; del Rapimẽto ò Eſtaſi magico; dell'Indiauolamento Magico, del commercio de' ſpiriti famigliari, ò de' Folletti; de' Maleficij, ò ſtregarie, con infinite loro pertinenze; delle Verghe Magiche; de' doni, e preſenti fatti in veſti, in pomi, e coſe ſimili, con infinite curio-

ſità

sità, che da per tutto sono inserte dentro. Da vn'altro canto del Palazzo vi farà vedere l'Auttore vn Giudicio singolare di tutti i Magi antichi, e moderni, che dal principio del mondo fino a' nostri giorni sono ne' libri, e ne' scritti di diuersi nominati. E darà principio da' Magi di Faraone, facendo giudicio qual Magia fuße la loro, e così quella di Balaam. e di molti altri Magi del Testamento vecchio: e poi discenderà a' Magi dell'Euangelio, raccontando i diuersi pareri intorno à quale specie di Magia fusse la loro, e risoluendo il punto come meglio potrassi. Quindi s'intenderà, qual sorte di Magia fusse quella di Zoroastro, e quella di Numa Pompilio; e quella di Pitagora; e quella di Platone; e quella di Plotino; e quella de' Persi; e quella de gl' Jndi; e quella de' Bracmani; e quella de gli Ethiopi; e quella di Proclo; e quella di Almandele; e quella d'Alchindo; e quella di Rogerio Bacchone; e quella di Pietro d'Abano; e quella di Ciecco d'Ascoli; e quella d'Antonio de Fantis; e quella dello Scoto Piacentino; e quella di Messer Abramo Colorni; e quella di Lucca Trono; e quella di Daumato Spagnuolo; e così di mille altri antichi, e moderni, che serua l'Auttore per pasto a' curiosi Lettori di queste nouità.

Nell'vltima parte del Palazzo, promette l'Auttore far sentire vna Dichiaratione perfetta della Natura de' Demoni alla Platonica, all'Aristotelica, e secondo la dottrina de' più famosi Theologi: cosa non mai più trattata da altri in tutte queste vie: E quanto nella via di Platone, e d'Aristotele, e della scuola Theologica, si potrà dire dell'esser de' demoni, della potenza loro, della scienza loro, e di quante questioni cadono in tal materia, che sono à mille à mille, tutto sarà spiegato nell'vltima parte del suo Palazzo: onde chi vorrà sapere delle Fatte, de' Satiri, de' Fauni, de' Genij, de' Spiriti incubi, de' Spiriti succubi, e di cose tali mille nouità; potrà volgere gli occhi, e la vista in quella parte, che gran congerie di cose, & vn cumulo di robba honoratissimo iui senz'altro si vedrà raccolto. Nè l'Auttore vuol dir'altro intorno à questo suo Palazzo già da molti con marauiglia letto; perche non vuole, che qualche Momo dica, che Ante victoriam Encomium canit; *Et questa parte la lascia egli volontieri à quel Gallo, che nella Satira contra il Paulino, non con altro, che col dibatter del becco, fece a' dì passati vna gloriosa, e tumida apparenza d'eßer vincitore. Ma ben chiamò Platone, nel suo Theeteto, vno tale Gallo ignauo; perche nelle sole fauci confidando, sperò di far sentire di quà dall'Alpi vna vittoria illustre contra così eccellente, & vnico Scrittore. Cantino adunque i Galli pur le glorie di se stessi; che il Garzoni si contenta, che le sue da altri, che dalla sua lingua propria siano cantate. Et questo basti.*

Dà l'Auttore vna botta à q̃l Francese, che pochi mesi sono facẽdo l'Auocato del Riccobuono, compose vna certa cantafauola cõtra il Paulini, amicissimo suo.

JL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H.

Tutti sono Quaderni, eccetto H, ch'è Duerno.

In Seraualle di Vinetia, Per Marco Claseri, 1605

Con Licenza de' Superiori.

L'HOSPIDALE
De' Pazzi incurabili.

DI TOMASO GARZONI
DA BAGNACAVALLO,

Con Tre Capitoli in fine sopra la Pazzia.

All'Eccellentiss. Medico, & Filosofo chiariss.
Il Signor Bernardino Paterno.

Nuouamente ristampato, & corretto.

CON PRIVILEGIO.

IN SERRAVALLE DI VENETIA,

Ad Instanza di Roberto Meglietti.
M D C V.

AL MOLTO MAG. CO SIGNORE BERNARDINO PATERNO, FILOSOFO CLARISSIMO, & Medico Eccellentissimo.

L nome celebre, & la fama singolare, che con veloci penne hà trasportato à vn tratto l'infinito valore di Vostra Eccellenza, cõ tanta celerità di moto hà penetrato hormai p tutte le parti d'Italia, che anco nel picciolo seno della patria mia (dilatandosi à guisa d'vna chiara fiamma) s'è scoperto il suo lume in modo, che, se quest'occhi miei non fussero più che auari alla vista del suo splendore, non potrei senza inuidia tacer quel tanto, che gli eccessiui meriti suoi m'obbligano con tutti i debiti del mondo à manifestare. Oltra che la relatione, che da molte persone amiche hò riceuuta dell'af

fettione, che Vostra Eccellenza hà dimostrato, senza alcuna preuia dispositione di meriti à i mei scritti, m'hà dipinto l'animo suo per tanto nobile, & generoso, che, quanto più le cose mie sono humili, & basse, tanto più col suo giudicio, & intelletto alzandole, meriti, che io per suo beneficio, & fauore appresso di molti illustrato, resti cō perpetui legami d'vn'obligo insolubile seruitor di quella, tenuto à honorarla con tuti i sforzi posſibili come padrone. Per questo non sia marauiglia, Signor mio eccellētisſimo, se dallo sprone della gratitudine punto, & insieme insieme dal vigore de' suoi preghi commosso hò preso destramente occasione d'entrare nel vasto, & spatioso Oceano delle sue lodi, con dedicarli questa Opera mia dell'Hospidal de' Pazzi, la qual sia come vna imagine del mio amore, & come vna idea de' suoi meriti per tante circonstanze, nelle quali il soggetto, & l'oggetto conuengono fra loro. Et qual Titolo per vita mia poteua meglio cōuenire all'eccellente profesſione d'vn Medico chiarisſimo, che quel d'vn'Hospidale di pazzi incurabili? comportando ogni ragione, che l'Hospidale sia cōsecrato à quello, che trahe dall'Hospidale mille infermi, i pazzi à colui, che con la sapientia della sua dottrina illumina le scuole, e l'academie; l'infirmità incurabili à chi con la cura Machaonia (per vsare il detto di Battista Pio) da

da casi disperati libera infiniti, & quel nuouo Esculapio, ò moderno Apollo dona la vita a' morti, & dalla morte preserua co'suoi rimedij salutari i viui? Possono bene, eccellentissimo Signor mio, gli antichl lodarsi del loro Asclepiade Prusiense, il qual trasse dal funerale (come si dice) & conseruò vno tenuto per morto; di quel Critobolo, che con singolare sua lode cauò dall'occhio di Filippo Macedone, senza deformar la faccia, vna saetta penetrata dentro estremamente; di quel Chirone, che restituì la vista à Phenice figliuolo d'Amintore priuo di quella affatto affatto: e di mille altri soggetti nella scienza della medicina veramente compiti, e perfetti, ma nè anco la moderna età deue cessare di gloriarsi, hauendo quel Paterno anima di Galeno, spirito d'Hippocrate, viscere del padre di quest'arte, che può suscitare gli Hippoliti, rauuiuare gli Androgei, e reuocare da morte à vita l'istessa morte. Questa è la causa adunque, che all'Eccellenza Vostra dedico al presente questa Operetta mia; &, si come con varie orationi fingono di pregare i Dei de gli antichi à risanar questo ammorbato gregge di pazzi, così da sẽno supplico quella, che à guisa d'vn' altro Hippocrate s'affatichi per guarire l'insania di Democrito, ò come vn'altro Melampo quella di Preto Rè de gli Argiui; e con la sua dottrina restituisca la sapientia persa à costoro, per fare, che

in effetto il mondo conosca di nõ hauer'altro padre della sua vita, e della sua salute, che il famosissimo singularissimo, & vnico Paterno. Nè mi sarà poco fauore appresso al mondo, se pigliarà tanto intelletto, che intenda, che Vostra Eccellenza sia l'Auttore, & io instromento della sua sanità, se però tanto interuallo dalla continuata insania si sforzarà d'hauere, che vogli accettare il rimedio, & disporsi pian piano alla Deità delle sue pazzie. Entrate adunque Eccellentissimo Signore dentro nell'Hospidale, & mirate à vostro bell'agio in quanto disagio stanno questi pazzi, e quanto hãno bisogno della visita di vostra Eccellenza, ch'io fra tanto l'aspettarò di fuori, & sarò la tromba delle sue lodi, sperando il mio Hospidale dalla presenza della virtù vostra honorato, douer'in breue racquistare le perdute sue forze, e tramutarsi in quel castello d'Atlante, doue le genti d'ogni natione non conosceuano altro, che vna vita lieta, felice, e tranquilla. Con questo vi lascio, & bacio le mani dell'Eccelléza Vostra. Di Triuigi alli 25. di Febraro MDLXXXVI.

Di V. Eccellenza

Humilíss. seruitore

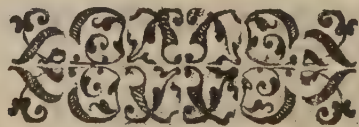
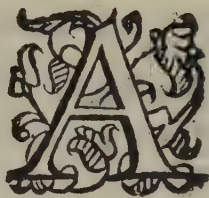
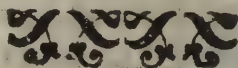
Tomaso Garzoni.

SONETTO DEL POLICRETI IN LODE DELL'AVTTORE.

IAMAI più saggio, nobile architetto
Non hebbe il mondo, honor de l'età nostra,
Che in mille guise con l'inuidia giostra,
E di Zeusi, e di Fidia è più perfetto.

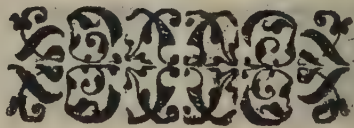
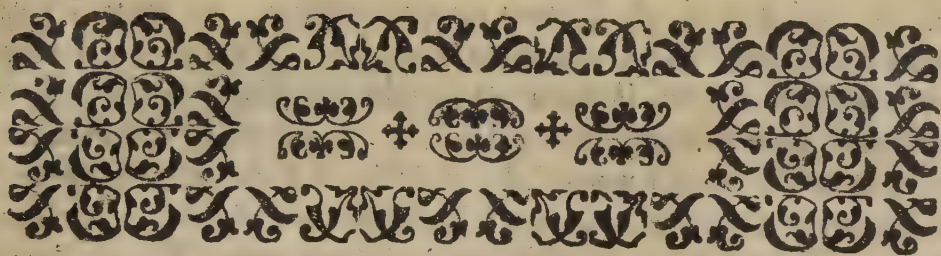
Questi benigno del lor proprio tetto
A' pigri ingegni il buon sentier dimostra,
E s'alcun langue per l'ombrosa chiostra,
Mostra il suo male, e l'accompagna al letto.

E forse à quei, che più de gli altri sano
Si crede, infirmità mortale ei scopre,
Onde resti schernito il volgo insano.

E questa gran pietà d'vn, che s'adopre
Per far palese, e non s'adopra in vano
Qua' sian de' pazzi i portamenti, e l'opre.

DELL'ISTESSO SOPRA LA PAZZIA DEL MONDO.

ALTRI co' piè và misurando i passi,
Altri parla Latin, nè sà, nè intende,
Chi tra se stesso per la via contende,
E chi crede saper tirando sassi.

Chi sempre ride, ò sempre muto stassi,
E chi le sberetate ogn'hora attende,
Chi canta, chi balletta, ò gli altri offende,
Chi d'ogni cosa merauiglia fassi.

Chi è troppo ingordo, e chi fà il troppo auaro,
Chi si lascia adular da la bugia;
E chi crede di Gioue andar à paro.

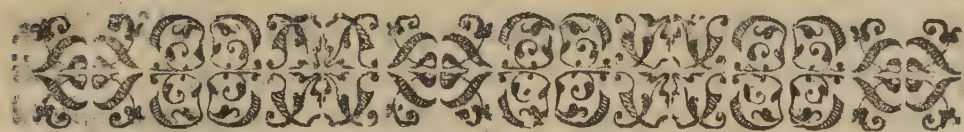
Di queste tutte, mio Signor, qual sia
Desidero saper (se pur v'è caro)
La più perfetta, e la maggior pazzia.

PROLOGO DELL'AVTTORE A' SPETTATORI.

A vanità manifesta, la sciocchezza euidente, l'insania espreßa d'alcuni miserrimi, & infelicissimi, che col capo gonfio d'alterigia, & con la nuca più leggiera d'un pan Cucco, & più vuota di senno, che non sono vuote le capparocchie à Luna scema, presumono nondimeno estremamente di se stessi, per vedersi dalla sorte amica de' buffoni, che secondo il detto del Filosofo, doue poco ingegno si troua iui con maggior fauore accorre, solleuati à quel passo, d'onde à guisa della zucca preßo all'Ariosto memorabile, in breuissimo spatio di tempo stanno per cadere, è potissima causa, che io di tanta loro follia stupido, & attonito, mi ponga à fabricare doppo il Theatro de' miei Ceruelli, questo solennissimo Hospidale, doue la gloriosa pazzia di costoro hà da vedersi à lettere maiuscole in vn camerone appartato, con sì bella, & maestreuole prospettiua da me dipinta, che

che gli altri pazzi gli faranno coronna intorno, & come Rè de' matti riceueranno vno strabocchеuole applauso da tutti, acciò mentre la pignata boglie, il fumo, che tanto loro piace, ascenda sopra il camino della beretta à più potere. Non è però, che l'uniuersal pazzia del mondo non mi sproni à fare l'istesso, oltra le specie delle pazzie particolari, le quali hanno forza, che io, compatendo tutto l'humano genere, fabrichi à ciascuno celle distinte, dentro alle quali tutti possono commodamente, & con molto agio loro riposare. Et in questo si vedrà quanto siano stato pio l'Auttore di questa fabrica, che oltra l'edificio fatto ad instanza di tanti infermi, & poueri di ceruello, con bellissima inuentione hanno cercato di raccommandargli tutti à qualche Dio, sotto la cui tutella siano custoditi, ouero dalla loro pazzia, più che possibile sia, difesi, & aiutati. Così pregarà sommamente Minerua, che tenga cura de' Pazzi Frenetici, & Deliri; Gioue Hospitale de' Maniconici, & Seluatici; Apollo de' Scioperati, ouero Trascurati; il Dio Abstemio de gli Vbbriachi, Caronte de' Smemorati, ouero Dementi; il Dio Sentino de' Stupidi, Persi, & morti; il Bue de gli Egittij de' Tondi, Grossi, & di facile leuatura, la Pecora de' Samij de' Scemi, & Sori; la Dea Bubona de' Balordi, ouero Turlurù. il Dio Fatuello de' Goffi, & Fatui; la Dea Themi de' Vitiosi; Nemesi de' Dispettosi, ouero da Tarocchо; il Dio Riso de' Ridicoli; Giunone de' Gloriosi, Mercurio de' Simulati, ouero da burla; Hecate de' Lunatici, ouero Pazzi à tempo; Cupido de' Pazzi d'Amore; la Dea Venilia de' Disperati; Vulcano de gli Heterocliti, Balzani, Stroppiati del ceruello, ouero matti spacciati; Fabulano de' Buffoneschi; Bacco de gli Allegri, Dolci, Solazzeuoli, Faceti, & Amoreuoli; Thesiphone de' Bizzarri, & furiosi; Marte de' Furibondi, Bestiali, da ligare, ouero da cathena; Hercole de' Strauaganti, Estremi, & per il Senno; Radamanto de' Pelati; Volutina de' Sperticati, ouero di tre cotte; Hippona de' Sfrenati come vn Cauallo; Minos ineßorabile de gli Ostinati come vn Mulo; e finalmente Plutone infernale de' Pazzi da mille forche, ouero del Diauolo. Ma frà tanto scongiura i Dei Penati, c'habbiano buona cura di questa casa de' Pazzi vniuersali: i Dei Tutelari, che piglino la tutela di questo nuouo Hospidale; la Dea Ope, che soccorra con rimedij opportuni à tanti infermi, & nudi di ogni senno: la Dea Meditrina, che gli medichi bene: il Dio

Escula-

Esculapio, che col miracoloso elleboro li purghi à modo: la Dea Sospita, li risani affatto: il Dio Giano, che lasci entrare ciascuno dentro alla porta di questo Hospitio, per vedere la miseria di questi infelici, e sfortunati: e quel dì massime, che si fa la festa di tutti i matti, come faceuano i Romani, desidera l'Auttore, che si spalanchino le porte, oue si vedano i Baccanali delle Menade, cosa sopra l'altre piaceuole, & curiosa da vedere. Con questa inuentione adunque gli è piacciuto rintuzzare le temerità di quei moderni Thersiti, che si tengono Aiaci, di quei Pigmei, che si reputano Alcidi: di quei matti da tarocco, che si stimano Nestori: di quei Grilli di campagna, che fanno tanto del Papagallo: di quei Cucchi inarborati, che si ridono di tutto il mondo; di quelle chiocciole senza scorza, che alzano le corna per niente; di quei Taffani di Pigneta, che vengono fuori dalla boaccia; di quei saltamartini propriamente col piombo à i piedi, & con la testa leggiera più, che la paglia: perche, passeggiando per questo Hospidale, vedranno la sciocchezza essergli madre, la buffoneria sorella, la melonagine compagna per la vita, e fra loro, & la pazzia, farsi vna equipollenza logica, vna relatione fisica, & vna identita da Scotista. Questi sono quelli, c'hanno posto il capriccio in capo all'Auttore di comporre questa nuoua fabrica, oue gli honorati spettatori hauranno solazzo, e trastullo, à mirare la stolta prosopopea di queste ocche seluatiche, e pigliaranno non picciolo diletto, & piacere dall'inaudite, & insolite pazzie, che quà dentro si scopriranno in costoro, che, facendo del Catone fra la brigata, appariranno finalmente mastri Grilli, ò Dottori, Gratiani, ouero Merlini Cocai, come realmente sono. Però chi vuole entrare à questi spassi, pagarà almeno vna da vinti per sua parte, perche questa non è comedia da due gazette, nè la squarquerata triuiale di Gradella, che si dona per le piazze per antipasto delle balle di macaleppo. La prima cosa, che si mostrarà, sarà vn monstro di più teste, che farà stupire ogni uno con la sua difformità; nè l'Hidra, nè Medusa, nè Pithone furono così horribili, & spauentosi, come sarà questo; e poi di mano in mano si farà vedere il palazzo della Fatta Alcina à camera per camera pieno di gente incantata nel ceruello, e trasmutata con bestiale metamorfosi in gente stupida, & irrationale, doue, che fra' risi, & marauiglie ogn'uno s'allegrarà d'hauerci speso i vinti soldi, partendo sodisfatto dall'Auttore, che

che con nuoua magia vi rappresenterà il Castello d'Athlante pieno di balordi, e cercarà di condurui à saluamento da Logistilla, dandoui in mano l'anello d'Angelica, per lo cui mezo scoprendo le pazzie de gli altri, tanto più saggi vi dimostriate. Hor ritirateui alquanto, ch'ei scioglie il monstro, e state bene con gli occhi affissi, se volete stupirui al primo tratto.

DELLA PAZZIA IN VNIVERSALE

DISCORSO PRIMO.

DAPOI c'hò preso questo carico alle spalle di fare publiche al mondo le monstruose maniere della pazzia, la qual d'aspetto più difforme, che il serpente di Cadmo, più brutta, che la Chimera, più velenosa, che'l Dragone dell'Hesperidi, più nociua, che'l mostro di Corebo, più terribile, che'l Minotauro di Theseo, più horribile di presenza, che Gerione da tre teste, e discesa nel mondo, per vomitare le fiamme del suo veleno à guisa della belua Alcida à danno di questo, e di quell'altro, senza riguardo d'alcuno particolare, è ben douere, ch'io la descriua in modo, che col suo guardo solo metta spauento, e terrore à qualunque persona, & tutto il mondo affermi, che l'Arpie non furono sì fetide, nè il Toro Herculeo sì pestifero, nè Hesione monstro marino sì danneuole, quanto essa, la quale, entrando dentro alla casa del ceruello, offusca l'imaginatiua, peruertisce la cogitatione, aliena la mente, corrompe la ragione, impedisce, che l'huomo non discerne, non elegge, non parla, non opera cosa, che sia à proposito, ma co' fantasmi turbati, co' spiriti vacillanti, col senno infermo, col ceruello agonizante, con la testa vuota come vn cucumero secco, s'aggira vanamente à guisa d'vn cauallaccio da pistrino intorno à mille scempietà non meno compassioneuoli, che ridicolose. Ma il peggio, che da lei nasca, è questo, che fomentando tuttauia il dolore del cerebro, fa restar così stupido, & insensato l'huomo, che si tien più sauio, quando è più matto, & allhora si stima vn Mercurio, quando egli è vn Coridone, & vn Menalca proprio fra la gente, e questo auuiene, perche (come dice Hippocrate ne' suoi Aphorismi) Quibus ita mens ægrotat,

ij do-

ij dolorem non sentiunt: La pazzia adunque à quella, che dißeminata, e sparsa per tutte le prouincie, & paese del mondo: trauaglia i mortali di mala maniera, e tien soggette al suo imperio tirannico vna infinità di popoli, & di persone, essendo più che vero il detto dell' Ecclesiaste, che Stultorum infinitus est numerus, & così digrigna i monstruosi denti contra questo, & quello, & cerca di satiar l'ingorde voglie del ceruello humano, come fece Arpiage non tanto empiamente, quanto sceleratamente del ceruello del proprio figlio. Questa non perdona à Regi, non porta rispetto à Imperatori, e non istima Capitani, non tien conto di dotti, non fà stima di ricchi, non hà timor di nobili, non hà vn risguardo alcuno, che l'affreni, dando mazzate da orbo, e per dritto, e per trauerscio à tutto il seme de' mortali. Vedi l'antico poßeßo, c'hebbe già questa bestia sopra il mondo, che i popoli Agathyrsi vicini alle Syrti primi fra pazzi, in segno della lor follia euidente andauano nudi, col corpo di varij colori dipinto, come sono le macchie del Leopardo. Onde Virgilio nel quarto dell'Eneida, disse:

Virgilio.

Cretesque Drypesque fremunt pictique Agathyrsi.

Gli Andabati ritratto di vera stultitia, nella guerra erano soliti à pugnare à occhi ciechi. Gli Arcadi sciocchi affatto si stimauano più antichi della luna, & per questo Seneca nel suo Hippolito dice,

Seneca.

Aut te stellifero dispiciens polo
Sidus post veteres Arcadas editum.

Gli Himantopoli fatui da senno, andauano serpendo co' piedi, & con le mani per terra, come fanno i bisci. I Mendesij priui di giudicio in tutto, il maggior honore, che faceuano al mondo, lo faceuano à' Caprari. I popoli Psylli buffoni in quarto grado combatteuano secondo Herodoto, à schiere armate contra il vento Austro à loro infesto. I Tonemphoi di ceruello scemo da douero eleggeuano vn Cane in luogo di Rè, e da' moti di quello s'augurauano gli Imperij, c'haueuano da hauere. Hor chi non vede quanta pazzia regni ne gli homini, se le persone dotte, che de gli altri deuerebbono eßere più saggie, talhora si dimostrano più stolte, dicendo cose, che i merlotti mãco le credono, & appena i Gazotti di Valcamonica direbbono quel tanto, che dicono essi? non è bella quella di Plinio, che Phileta Coo compositore d'elegie fosse di corpo tanto tenue, e leggiero, che bisognasse attaccargli il piombo à' piedi, acciò che il vento col soffio non sel portaße via? Non sono anco belle quelle due, che scriuono Ausonio, & il Pontano, che Geneo, e Tyresia di maschi diuentaßero femine, cangiando forma, come farebbe vn figulo d'vn boccale vna pignatta, mentre la terra è fresca? Ma non è meno gentile quell'altra

Plinio.

Ausonio.
Il Põtano.

pur

pur di Plinio, che nel lago Taquinense foßero già due selue, ch'erano portate attorno, hor con la figura triangolare, hora quadrata, & hora rotonda. Nè quell'altra sà da finocchio, che l'herba chiamata Achemene, gettata, frà le squadre de gl'inimici, habbia uirtù di fargli uolger le spalle, & di cacciargli in fuga al lor dispetto. Licinio Mutiano non la dice sgarbata, quando racconta d'hauer uisto in Argo una certa femina chiamata Arestusa, la qual si maritò in vn'huomo, & il giorno delle sue nozze diuentò maschio, mettendo fuor la barba, & i membri genitali, & doppò ancora prese moglie, eßendo in maschio (come lui dice) tramutata? Nè quell'altra detta da Celio puzza da Camomilla, che vn certo Marino dalla parte dinanzi huomo, & da quella di dietro cauallo, tre uolte morisse, e tre uolte da morte marauigliosamente risuscitasse. Non è manco solenne dell'altre quella detta da Eliano quando narra, che Tolomeo Filadelfo hebbe un ceruo di maniera instrutto, che intendeua il maestro chiaramente, quando parlaua in greco. Quell'altra ancora, che dice Plinio; hà del fantastico assai bene, contando che in Limira fronte di Licia sacrato ad Apollo, i pesci tre uolte con la piua, ò sampogna di sopra chiamati, ubidiscono al suono, & uengono senz'altro. Ma Pietro Messia per relatione d'altri, ne racconta una sfondrata da senno, dicendo, che un certo Cipus, che fu Rè, hauendo uisto con molta attentione combatter due Tori, un giorno postosi con quella imaginatione a dormire, nel destarsi si ritrouò con le corna, che di toro gli erano nate in capo. Mà costui fu forsi della setta di Protagora filosofo, il qual da stolido habbione osò d'affermare, che tutto quel, che pare all'huomo è cosi in fatto, tal che Platone si prese un poco di fatica à redarguir questo pazzo da mille forche, dicendo, che se questo era uero, à lui pareua, che Protagora diceße una castronaria, affermando questo, adunque ne seguiua, che cosi fosse. Hor chi volesse discorrere pienamente di tutte le pazzie, c'hanno detto molti periti, & narrare tutte quelle, che gli huomini del mondo hanno operato, haurebbe tolto un peso da straccare Athlante, non che il debile ingegno, e la memoria rozza d'un minimo scrittore, come son'io. Basta che col Sauio ciascuno può dirittamente esclamare, Vidi cuncta quæ fiunt sub sole, & ecce vniuersa vanitas, & afflictio spiritus. Eran vanissimi pur gli Egittij, & folli da douero, adorando le cipolle, i porri, e gli agli per lor Dei, come pone Giuuenale nella Satira quitadecima. Erano pur stolti da senno i Babilonij, adorando quel lor Dio Bel, al quale portauano tante uiuande innanzi da mangiare, che sarebbono state per mille persone sufficienti. Erano di quei matti da tre cotte i Romani, à porgere i diuini sacrificij à

Licinio Mutiano.

Celio.

Eliano.

Piero Messia.

Salomone.

Giuuenale.

vna meretrice come era Flora, & adorare Stercutio per Dio, faccendola non meno indegnamente, che vergognosamente a' cacatoi, & allo sterco presidente. Mà che vò io contando le follie de gli antichi, se l'età nostra presente è vn vero simulacro di pazzia, anzi l'armario di tutte le vanie, che può commettere l'huomo al mondo? Quando fù mai più in prezzo la bizzaria de gli Alchimisti, come hora, che molti grandi si degnano d'entrare in fucina, & soffiare co' mantici dentro a' crogioli, per farsi della setta di Geber, & di Morieno più matti, che un caualло ogn'vn di loro? Quando si cercò mai con maggiore ansietà la stolta cabala di Raimondo, ilquale si dà ad intendere con la sua arte imperfettissima, di fare saltare gli Asini, come barbari, & correr quei velocemente, c'hanno il trotto ne' calcagni per natura? Quando fu mai cotanta copia di quei, che fanno Tacuini, ò bugiardelli, trouandosi per Rialto fino al pronostico d'vno c'hà sorbito cento oua vna mattina, per non entrare nell'Hospidale di Pazzi? Nè il misero hà potuto schifare la maligna inclinatione delle stelle, & pianeti, ò la sua stella maligna, ch'è bisognato entrare nell'Hospidale de' Pazzi incurabili, per Astrologo da vn bezzo, perche nè più ne meno manco si vende la sua compositione da Cestaruoli. Quando caminò mai per il mondo tanto numero di Ceratani, ò cantimbanchi, che facendo professione di medicina, con le patenti dello Studio di Bologna, all'vltimo si scoprono per castradori da Norsia, & vendono bragheri in luogo di bussoli da rogna? Quando fu mai tanta abbondanza di quelli, che attendono à secreti nuoui, che anco in Bergamo ne comparue uno, che si vantò d'hauere un secreto da conuertire il Turco, & lo uolse uendere ad un Medico mio amico per una da quaranta, se lui lo voleua? cosa da far che, se il Fiorauanti da Bologna l'hauesse saputa, si disperasse da se stesso, per non hauerla posta ne' suoi capricci medicinali, sotto titolo dell'angelico, & diuino Elixir Fiorauanti. Quando si videro mai più cotanti mecanici, come hora, che non l'ingegno non d'Archimede, ma di Cabalao fanno un destro di soffita in luogo di colombara, & vna fossa da biscie in vece di Peschera? In somma tutto il mondo è pieno di Materia da capo à piedi, e chi si becca il ceruello à una foggia, chi à vn'altra; chi impazzisce nella gloria del mondo, tenendosi per un trionfo grosso, quando ual manco del bagatto; chi sopra per quattro cuius, che tiene alla mente, come se fosse l'Arciduca della latinità, così Greca, come Latina; chi s'allaccia le braghesse co' puntali afferrati da senno, per possedere in cassa dieci scudi al suo commando, che digiunando uenti anni appena hà potuto congregare insieme; chi fà del Rè di Cappadocia à spada tratta, per vedersi essal-

tato ad vn'officio da boia, come se ogn'vno non sapesse, che à dare vn vfficio in mano d'vn goffo, e come metter'vn'asino à sonar di lira; chi và in brodetto, & in geladina da se stesso, per hauer la coda di quattro scalzi attorno, parendo il Phrandone de' buffoni in mezo delle Simie di Soria; chi fa del sier Cappocchia per lo senno, & del Quamquam per lettera, per trouarsi come il zono di mezo auantaggiato, quasi che il giuoco sia per fornirsi, senza sentirsi la borella nella testa, e così ogn'vno scarta del buono, e del migliore in tauola, senza considerare al detto del sauio, che Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. *Ma perche meglio si conosce l'vniuersale, quando si discorre sopra le specie, veniamo pian piano à' pazzi particolari, che così della pazzia s'haurà quella compita, & perfetta cognitione, che si ricerca.*

De' Pazzi Frenetici, & Deliri. Discorso II.

L'VNIVERSAL parere de' più dotti Medici, & massime di Galeno nel primo libro de' Prorrhetici, intorno à quella sorte di materia, che frenesia si chiama, è questo, che frenesia propriamente si dica quella affettione, ò passione interiore, che accompagnata con la febre acuta, porta seco vna continuata dementia nel cerebro del patiente. E questo affetto (come scriue Aetio, per auttorità di Possidonio) è vna certa inflammatione delle mẽbrane del ceruello, che induce vn delirio, et vna percussione di mente grauiss. onde sono detti frenetici, e deliri quelli che da tal'affetto spiaceuole, e strano souerchiati sono. Ma l'eccellente Medico Tralliano nel capitolo terzodecimo del primo libro vuole, che la frenesia si dica essere vna infiammatione, ò del cerebro, ouero delle membrane di quello. Et Paulo Medico nel capitolo sesto del terzo libro proferisce la sua sentenza in questa guisa, che la frenesia sia vna infiammatione delle membrane del ceruello, con questo che talhora esso ceruello appaia infiammato, e talhora si troui in esso vna certa calidità fuori di quella, che calidità naturale si dimanda. Galeno poi nel secondo delle cause de' Simptomati apertamente tiene il luogo affetto essere così il ceruello, come le membrane, & la maggior parte de' Medici consente con esso, & massime fra moderni l'Altomare nel capitolo sesto del suo Methodo medicinale. Fanno però qualche differenza i Medici tra frenesia, & delirio, se ben tutte due sono con febre, perche il delirio (come scriue Giouanni Fernellio Ambiano nel quinto libro delle sue opere medicinali) è cagionato qualche volta dalla bile, & qualche volta da vn sangue sottile essuso per cerebro; ò da altra cau-

Galeno.

Aetio.

Tralliano.

Paulo Medico.

L'Altomare.

Gio. Fernellio Ambiano.

sa; ma la frenesia sempre è causata da quella infiammatione del cerebro, che di sopra detta habbiamo: oltra che il delirio il più delle volte è simptoma della febre; ò qualche male più graue; ma della frenesia non è Symptoma; ma causa la febre: & il delirio spesse volte auuiene, ma la frenesia molto di raro, essendo anco più potente il male della frenesia, che quello del delirio. Ma, perche della pazzia non intendo io di parlare tanto secondo i Medici, quanto secondo il fauellar del volgo, per questo hò posto i pazzi frenetici, & deliranti in vna specie, perche communemente si suol dire, quando vno da in bus, & in bas, in qualche cosa, che quel tale frenetica, & delira, accadendo à quel tale quello che auuiene à coloro, che dal delirio, ò dalla frenesia propriamente oppressi sono. Adunque i pazzi frenetici, & deliranti presso à noi sono quelli, che con vna certa imitatione del proprio delirio, & della propria frenesia, non stanno in ceruello niente, & nel parlare sono inconstanti e di modo s'intricano, che la Sphinge haurebbe fatica à snodare il lor concetto, & Edippo sudarebbe à capire il senso delle parole loro, perche il parlare hanno in pronto, & alla mano, ma i fantasmi vanno su'l caual Pegaseo volando mò di quà, mò di là à tutta briglia. Di questa sorte di pazzi due essempi soli bastano appresso à i dotti, l'vno d'vn certo Sparso nominato da Seneca nell'Epistole, al quale egli ascriue queste conditioni, che fra Scolastici parlaua come insano, & fra gli insani ragionaua come Scolastico; oue così in vna parte, come nell'altre, il delirio della sua mente era euidente à tutti: l altro da Celio Auttore molto pregiato nel nono libro delle sue antiche lettioni raccontato, oue dice, che fù vna certa femina decrepita da lui chiamata Acco la quale (è tanto più che il delirare pare, che sia più di questa età, che d'alcun'altra) vedēdosi nello specchio la faccia per la vecchia deformata, per dispiacere che di questo riceuette nell'animo, diuentò pazza; oue in quella insania parlaua con la faccia sua nello specchio; rideua con essa, confabulaua seco; la minacciaua talhora; e talhora le prometteua qualche cosa; qualche volta la lusingaua; e qualche volta ancora freneticando à questa maniera si corrucciaua con quella; & quando era lieta come vn'Alcina, quando come vn'altra Gabrina di astio, e di dispetto piena. Ma fra il volgo si può soggiungere l'essempio di Talpino da Bergomo, vecchio Cucco, il quale, non essendo obligato di stare in proposito più d'vn quarto & vn minuto, partitosi da Bergomo & ito à Vinetia dinanzi a' Signori di Quarantia per appellarsi d'vna sentenza pronunciata contra lui, per vna certa casa, sopra la quale ei pretendeua, come fu dinanzi à loro, dalla casa saltò nel pozzo con tanta ostinatione difendendo, che almeno voleua il pozzo di quel-

Seneca pone l'essempio d'vn pazzo delirante. Celio ne pone vn'altro.

quella casa, che quei Signori, ridendo, gli proposero di farlo anco signor del mare, non che del pozzo; & ei lasciò l'appellatione del pozzo, e portò la noua à Bergomo, che i Signori l'haueuano fatto padrone del mare, & anco del Bucentoro. Ma, tornato sù i primi humori, fece di nuouo ricorso da essi, proclamando, che gli pareua indignità, che vn'Armiraglio par suo potesse disporre di tanta acqua salsa da nauigare, e non potesse hauer l'acqua d'vn pozzo per la prouisione delle sue galere: oue alcuni di quei signori, vedendolo sù i balzi da senno, per trattenimento della compagnia, li fecero fare vno scritto segnato col carbone, & impresso con vn bollo da marcar caualli, nel quale narrauano di farli vn presente di tutta l'acqua del Sergio, dell'Oio, della Brenta, del Sile, della Piaue, del Tagliamento, del Grauallone, dell'Adige, & di quel la parte del Pò che scorre peril dominio loro, per vso di questo negocio; doue in vltimo conchiuse il matto, che non voleua tant'acqua, ma si bene la casa, altramente, che spianarebbe Bergomo fin da' fondamenti insieme con la capella. Non è minor delirio quello, che si racconta di Santino dalla Tripalda, al quale venne humore d'andare in studio à Padoa dell'età di anni sessantaquattro, & arriuato à vn'Hosteria più prossima alle scuole, si fece insegnare vn medico, che in quel tempo era il più famoso che fosse in quel studio; doue entrato all'hora della lettione in scola con gli altri, mentre il Dottor leggeua per caso la materia del Cerebro, cominciò à scuotere il capo à più potere, & finalmente, non potendo stare à segno, alla presenza di tanti Scolari, che nel principio non conobbero, per la bella presenza del vecchione, di che piede ei zoppicasse, esclamò fortemente, che voleua tenere questa conclusione, che più ceruello haueua i buoi dalla Tripalda, che quanti Dottori, & Scolari erano in Padoua. La onde fatto il cerchio intorno al matto scoperto, fu posto in cathedra subito con molte risa da' scolari desiderosi di sentire qualche bella botta da questo nuouo Arcidottore; & così entrato in pergamo, doue essi aspettauano vna cosa, ne successe vn'altra, ch'ei cominciò à parlare del modo d'ispugnare il Turco, & il Sophì insieme; e poi saltò à parlar della gratia di San Paulo, come fanno i Ceretani, & appresso fece lo scappato dalle mani de' Turchi, & finalmente venne à questo proposito, ch'era venuto à Padoua per farsi Dottore, &, perche haueua inteso, che i Scolari di Padoua fanno mille materie, egli voleua leggere publicamente in quello studio vna lettione d'Orlando Furioso senza salario, pur che si contentassero tutti, che lui hauesse la prima scola; & consentendo tutti per burla, & gridando ad vna voce Viua Santino dalla Tripalda (per essersi dato nel ragionamento à cono-

noscere per tale) esso smontò del pulpito, & voltatosi à tutta quella brigata, disse; Compagni, ciascuno faccia la sua parte io vi lascio la cathedra vuota: In sequenti lectione io tornarò alla Tripalda addottorato per gratia vostra. Quelli adunque c'hanno il ceruello di Santino dalla Tripalda, & di Talpino da Bergomo, sono di quei Pazzi frenetici, & deliri suol chiamare il volgo; & la loro cella nell'Hospidale hà vna Minerua fuori per insegna, perche questa è la Dea, c'hà da protegere questa specie di matti. Onde prostrati in terra con la seguente oratione imploriamo il suo aiuto, per impetrar la sanità di questi poueri diceruellati, & consonti d'ingegno.

Oratione alla Dea Minerua, per i Pazzi Frenetici, & Deliranti.

A TE Vergine Tritonia di mille altri epitetti ben degnamente ornata, come d'Jtonia, di Lydia, di Medusea, di Ionia, di Scillutia, d'Alcesia, di Scyras, di Elea, di Pyletis, di Polias di Glaucopis, di Vergine Attea, da Greci detta Pallade, perche armata con l'hasta in mano ti fai tenere per Dea dell'arme, & da Latini Minerua, perche ammonisci rettamente quelli, che hanno bisogno di consiglio, indrizzo affettuosamente queste mie debol preci: e, se tu sei (come ti tengono tutti) la Dea della sapienza nata dal cerebro di Gioue, chiamata ragioneuolmente operaria, perche tutte le saggie operationi procedono dal tuo mezo, detta Nerine, che vuol dir forte, perche sei di ceruello costante, & forte in ogni tua deliberatione; da tutti predicata col nome di Dedala, che vuel dire ingegnosa, perche tu sei madre, maestra, & signora dell'ingegno humano: ti prego ad hauere per raccommandati costoro, che derelitti dal senno, abbandonati dal ceruello, à te tutta ceruello, & senno, per mezo mio fanno ricorso. Tu sai, che tutto quello, che dicono, è con crassa Minerua da loro prononciato, essendo in modo Frenetici, & Deliri, che il fatto loro si tiene communemente per ispedito. Però tu leua loro questo delirio di mente, risana questa insania, medica questa frenesia, acciò con l'ingegno ricuperato, col senno racquistato, col ceruello tornato à casa posino lodar te Dea, fonte, principio, e causa dell'intelletto, & del ceruello. Non ti dirò altro, sapientissima Dea per hora, ne sus Mineruam, essendo tu quella, che sei bastante ad insegnare à tutto il mondo, & tenendo tu la chiaue della scienza, dell'arti, delle discipiine, & d'ogni intelligenza nostra.

Se ti degnarai porgere salute à questi miseri nel sacro tempio tuo, vedrai consecrata vna zucca, la qual starà appesa dinanzi a' piedi tuoi, come per segno d'hauer dato intelletto à questi pazzi, ch'erano vuoti di dentro, come vna zucca propriamente. Restati in pace, e salua chi hà bisogno del tuo aiuto.

De' Pazzi maninconici, & saluatici. Discorso III.

CONVENGONO *tutti i più famosi Medici così antichi, come moderni in questa conclusione principale, che la maninconia si debba nominare per vna specie di delirio senza febre, la qual non nasca altronde, che dall'abondanza dell'humore melăcolico, il qual'habbia occupato la sede della mente, essendo cosa commune à tutti i maninconici l'hauere il ceruello male affetto, ò per essenza, ò per consenso, come dice l'Altomare nella sua arte Medicinale, al capitolo settimo. Et questa è sentenza di Galeno nel terzo de' luoghi affetti; d'Hippocrate nel sesto de' morbi vulgari: di Paulo Medico nel terzo libro, al capitolo quartodecimo: e di Giouanni Fernellio Ambiano nel trattato de* partium morbis, & symptomatibus, *doue dice queste parole espresse.* Melancholia est mentis alienatio, qua laborantes, vel cogitant, vel loquuntur, vel efficiunt absurda, longèque à ratione, & consilio abborrentia, eaque omnia cum metu, ac mæstitia: *i quali due segni vltimi sono posti da Hippocrate per segni sicuri, & indubitati d'humore maninconico. Proua però Donato Antonio Altomare, per auttorità di Galeno nel secondo de* Causis symptomatum, *d'Aetio nel proprio capitolo de Melancholia; & di Traliano nel capitolo decimosettimo del primo libro, che i maninconici habbiano solo l'imaginatione offesa, e non la cogitatiua, nè la memoria, restando loro ingannati intorno alle cose viste, nelle quali cade l'errore della imaginatione, e non dell'altre due potenze. Tutti medesimamente confessano questo, che varie, & diuerse siano le specie di questa insania melancolica, il che nel processo di quest'opra si potrà conosere; & assegnano fra gli effetti multiplici di questa dementia, l'hauer pochissimo animo, & ardimento; l'esser quelli ripieni di tristezza, e di paura, nè saper di ciò render la causa; il piangere souerchio, che fanno; il desiderio della solitudine, l'odio del consortio humano; abborrire i solazzi, & i piaceri per qualche tempo, & di nuouo (come dice Theodoro Prisciano, nel secondo libro delle sue cose medicinali) pentirsi di hauergli sprezzati, & fare anco ritorno à quelli; il bra-*

L'Altomare. Galeno. Hippocrate. Paulo Medico. Il Fernellio.

Theodoro Prisciano.

bramar la morte, & qualche volta procurarla in fatto; i quali effeti tutti non concorrono sempre in vn soggetto, ma trauagliano talhora appartatamente, e talhora vnitamente; onde infinite specie di matti manin conici vediamo trouarsi, secondo che l'humore abondante dispone à maggiori effetti, & più mateschi l'vno, che l'altro. Galeno fra gli altri nel terzo de locis effectis, testifica di vno, il quale, hauendo pensiero d'esser diuentato tutto testa, cedeua à qualunque persona l'incontraua; per non vrtare in eßa, & farsi male. Et l'Altomare nel Trattato de Medendis humani corporis malis, fa mentione di due altri, de' quali vno, sentendo il gallo cantare, si come quello con l'ali si dibatte, così egli con le braccia si scuoteua, per imitare il canto, & lo strepito di quello; l'altro temendo, che Athlante, il quale è detto da' Poeti sostenere il monte Olimpo, da così graue peso affaticato, e lasso, non lo gettasse lungi da se, & così restasse egli sotto quel monte appresso, non poteua stare in piedi, & sempre s'andaua à dietro rinculando, quasi che quella mole ogn'hor li fosse sopra il capo. Et Celio nel capitolo vigesimosesto del nono libro, fra questi matti enumera vn certo Pisandro, il quale stimando d'ßer morto, haueua timor grandissimo di non riceuer lo scontro della sua anima, la qual teneua per nemica mortale del suo corpo, & di non bisognar far questione con quella, hauendo trattato sì malamente, & diportatosi con lui sì infidamente nel lasciarlo. Ma che cosa diremo di Nicoletto da Gattia, il qual patendo questa indispositione del cerebro, s'imaginò vn giorno d'esser diuentato vn stoppino da lucerna, & perciò voleua, che ogn'vno gli soffiasse dinanzi, & di dietro, & dalle bande, temendo di non arder tanto, che tutto si dileguasse? Non è manco seluatico l'humor salso di questa sorte, che hebbe già Toniolo da Marostica, ilquale entrato in fantasia d'eßere diuentato vn taccone da scarpa, caminò fino à Vicenza con le natiche per terra, & con le mani à i piedi, dubitando che qualche ciauattino per strada non gli appuntasse i calcagni, ò le suole per disgratia. Nè men credo che sia sgarbato quell'altro humore, che venne in testa à Bertazzuolo da Nuuolara, il quale essendo annuuolato nel ceruello da senno, s'imaginò vn dì d'esser fatto vna pepona da Chioggia, & con la testa andaua vrtando nel naso di questo, e nel naso di quell'altro, gridando che nissuno lo comprasse, perche non era ancora il mese d'Agosto. Ma forniro le pazzie di questi miserabili, con l'essempio ridicoloso affatto di Petruccio da Prato, il quale, datosi à credere d'esser diuentato vn grano di Senapria, si cacciò tutto con le mani, & co' piedi in vn mastello di mostarda, che vn certo speciaro teneua così fuori di bottega, & diede vn danno d'otto, ò dieci duca-

Galeno.

L'Altomare.

Celio.

Essempi moderni.

ti à quel pouer'huomo, che mai s'haurebbe imaginato vna cosa tale. Fra questi huomini maninconici enumerano i Medici vna specie d'insania, da Greci detta lycantropia, & da latini insania lupina, la quale induce l'huomo à questo (come dice l'Altomare) che nel mese di Febraro esce di notte fuori di casa, & à guisa d'vn Lupo và circondando le sepolture de' morti vlulando, & da' sepolcri tira fuori l'ossa de' defonti, e strascinandole per le strade con gran timore, & spauento di tutti quelli, che se incontrano in esso. Et il predetto Auttore dice che questi maninconici di questa specie hanno la faccia pallida, gli occhi secchi, & incauati, & di debil vista, senza gettar pur vna lagrima al mondo, la lingua secca, vna sete estrema, e partoriscono necessità di saliua fuor di modo. Oue anco afferma d'hauerne visto due da tal materia grandemente oppressi, e trauagliati. Ma l'essempio di Fornaretto da Lugo è notabile in questo, che patendo questa insania nella imaginatione, & nella cogitatiua (perche della memoria non s'accordano tutti) andò vna notte nel cimiterio de gli Hebrei, doue di fresco era stato sepelito vn certo vecchio giudeo, che passaua ottanta anni; & era stato infermo più di sei anni di mal d'hidropisia, & leuatosi quel corpo sù le spalle, andò sù la piazza dinanzi alla rocca, giocando come al ballone con quello, & gridando hora fallo, hora manda, hora batti, hora giocca, destò pian piano tutta la contrada, & di mano in mano la voce andò per le case de gli hebrei, che costui hauea dissotterato messer Simone (che tal era il nome del giudeo morto) doue che si fece vna sinagoga di risaia stupenda alla presenza loro, vedendo, che il matto adoperaua vno stinco d'vna gamba per braciale, & quel corpaccio pien di basoffia per ballone, vscendo fuori per ogni botta la minestra, la qual diede da far due settimane à quella communità à cauarne il puzzo solamente, volendo anco molti ostinati più presto pagare vn carlino per la pena, che u'era à non nettar la piazza, che lambir quel profumo, di Messer Simone d'altro che di ciancie. Di questa schiatta adunque sono i pazzi Maninconici, & Seluaggi, i quali hanno nell'Hospidale vna cella, che par la grotta della Sibilla Cumea, & dinanzi alla porta tiene per insegna vn Gioue, ilquale come per prottetore di simil gente inuochiamo con la seguente oratione in loro aiuto.

Oratione à Gioue per gli pazzi maninconici, & seluatici.

QVesta schiera d'infermi priua d'aiuto, & di consiglio dal tuo nume diretta, per mezo mio ricorre à te grandissimo figliuolo di Ope, & di Saturno, fratello, & consorte della Regina Giunone, meritamente chiamato Gioue per giouamento, che porgi à i bisognosi; ottimo massimo per l'infinita bontà con la qual reggi l'vniuerso, Satore, Creatore, Altitonante, Rè de gli Dei, Signore del mondo, Rettore dell'Olympo, Correttore de' vitij, & delle colpe, altissimo padre Ethereo, Scettrigero, onnipotente, & d'altri epitetti illustre, perche tutte le cose à vn minimo tuo cenno sono pronte ad vbedire: onde da tanta deità mosso, da tanta maetà suegliato, ti prego per quella misericordia, che ti fecero i Cureti à nutrirti nel monte Ida, che tu habbi pietà di questa pouera, & sconsolata gente, & , se l'amor d'Europa, ti rallegra il cuore, pensando al martel sofferto, alle pene sostenute, all'angoscie passate, da tanto maggior piacere doppo eccedute, per quello istesso gaudio ti scongiuro à rallegrar questi dolenti, consolar questi afflitti, trarre d'affanno, e trauaglio questi maninconici, che à te come à sua stella fauorabile deputati sono. Se tu sei quello, c'hai generato Minerua Dea della sapienza, purga il loro capo di tanta insipienza della quale abondano. Se tu sei verameute detto Panompheo, perche odi le voci di tutti, odi, & ascolta, non le voci, ma i stridi veri di questi abbandonati; Se tu sei quel Gioue Hospitale sì celebrato da' Poeti, habbi cura di quelli, che gridano nell' hospidale ad altissima voce per soccorso: Se tu sei quel Gioue Penetrale così caro al tempo de gli antichi, fà che la miseria di costoro penetri non solo all'orecchie, ma dentro alle viscere del cuor d'vn sì pietoso Dio: Se tu sei quel Gioue Lapideo, che fai marauiglia nelle pietre, che maggior marauiglia potesti fare di questa, quanto da queste pietre insensate rimouere l'humor saluatico, & duro, c'hanno in loro? Se tu sei quel Gioue da tutti chiamato Genio per il genio, & natura, c'hai da far fauore à tutti, fauorisci, ti prego, vn poco quelli, che del tuo maggior fauor hanno più bisogno: Se tu sei quel Gioue Prodigiale, che hai fatto tanti miracoli per l'età passate, fà al presente questo prodigio, che le spine diuentino rose, i cardi narcisi, l'vrtiche ginnestri: & allhora con liete voci tutto l'Hospidale risuonarà, viua Gioue Elycio, Anxuro, Egioco, Lyceo, Dodoneo, Latiale, Dioteo, Predatore, Vltore, Pistore, Ammone, Eleo, Ceneo, Atabyro, Casio, Eleutherio, Nicephorio, Papeo, Lucetio, Olympio, Labryando, Laprio, Melione, Assabino, Herceo, Larysio, Enesio, Pluuio, Triphalio; &

con solennissime canzoni tutti correranno a' tuoi templi, offerendo, mille scoue di ruta saluatica all'imagine tua, per hauer nettato costoro da tanta saluatichezza, che regnaua in essi. Confidato adunque nel tuo consueto giouamento, aspetto à questi infermi il debito aiuto, & soccorso.

De' Pazzi Scioperati, ò Trascurati. Discorso IIII.

TRA la schiatta de' matti, è cosa honesta enumerarsi ancora certi Scioperati, ouero trascurati, i quali pare, che sempre nelle cose loro addormentati siano, & da cotanta ignauia sourapresi sono, che in loro si verifica à vn certo modo il prouerbio di Diogeniano, cioè, che dormono il sonno d'Epimenide, mostrandosi nelle attioni, & negocij, non dirò inculti, e rozi, ma negligenti, inerti, e dormiglioni affatto. Di costoro si può dire quello, che si dice de' popoli Cimmerij, che da tante tenebre, & da tanta caligine offuscati sono, che Febo luminoso hà tolto bando perpetuo dalle menti loro, dicendo Homero di quei popoli.

Diogeniano.

Illos haud vnquam radijs sol aspicit ardens,
Nec quando astriferum curru petit arduus axem,
Nec rursum ad terras magno deuectus olympo.

Et fra questi si può con ragione metter quel Vacia cittadino Romano da Seneca nelle sue epistole per vnico essempio di trascuragine posto, il quale inuecchiato nella inertia diede luogo al prouerbio, che quando si vuole parlare d'un pazzo scioperato, & trascurato da senno, si dice, Vacia hic situs est. *A questi tali pare, che alluda anco* Ouidio *Poeta in quel verso,*

Seneca.

Ouidio.

Stulte quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?

Perche veramente vn pazzo di questa sorte è tanto sonnacchioso nelle sue operationi, che si può dir quasi morto. La onde Messer Dante, *hauendo risguardo à questa miserabil gente, disse i seguenti versi al proposito d'essi.*

Dante.

Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia, & giustitia gli sdegna,
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.

Ma, se gli essempi de' moderni hanno forza di fare più noti al mondo questi

Essempi moderni.

questi infelici, si può notar per segnalato essempio quello di Cauccio da da S. Lupidio, il quale, andando all'hosteria à Sinigaglia, mentre, che i suoi compagni cenarono allegramente, & stettero per due hore à tauola, stette egli due hore, e vn quarto ad allaciarsi vna strenga d'una scarpa; & quando l'hosto, credendo, che l'hauesse cenato con gli altri, lo dimandò per metterlo à dormire, dimandò vn pontiruolo da farci vn buco di nuouo, parendoli, che quella scarpa non stesse ancora à modo suo. Ma a non è meno famoso l'essempio di Marchetto da Piombino, il quale, andando à Roma per trouarsi vn padrone, & imparare qualche mestiero da guadagnarsi il vitto, trouò per strada vno intoppo d'un sasso, qual cominciò co' piedi à vrtare innanzi, & non arriuò alla prima porta di Roma, che tutti i suoi compagni, che erano partiti seco, tornando adietro, lo videro distrutto pur intorno à quel sasso per cacciarlo auanti; oue finalmente alla presenza di quelli se'l pose in sacca, & disse, che come arriuaua alle mura di Roma, era disposto d'urtarlo in tal modo dentro, che mai più desse fastidio a' forastieri, che andassero à Roma. Hor questi miserabili, & infelicissimi soggetti di senno, & d'intelletto priui, hauendo bisogno del lume d'Apollo, di quello come di tutore mantengono l'insegna dinanzi alla cella, mentre stanno all'oscuro, & al buco nel tenebroso hospitio della dementia loro. Per questo con solenni preghiere inuochiamo il Diuo Apollo in aiuto d'essi, dicendo.

Oratione al Diuo Apollo per i Pazzi Scioperati, e Trascurati.

O Sacro Apollo da Greci detto Febo, che con gli aurei crini consoli, & rallegri l'uno, & l'altro Hemispero, à tutti grato, à nessuno scortese, à questa cieca, e trascurata turba di pazzi porgi de' tuoi diuini raggi luce tale, che per te senta d'esser nella mente illustrata; & godendo del tuo lume deifico, essalti quella virtù, ch'uccise i superbi Ciclopi, che saettò gl'iniqui figliuoli di Niobe, ch'estinse il maledetto serpente Pithone, onde se ne trasse il nome di Pithio à te così glorioso. Aiuta tu cultor del fiume Amphriso, habitatore di Parnaso, amatore d'Helicona, Signore del fonte Caballino, padrone del lauro, inuentore della lira, maestro dell'Astrologia, & prencipe della Medicina, questi poueri trascurati, i quali hanno bisogno di rimedij interiori per dare luce al ceruello patiente, al senno destituto, all'intelletto offuscato, alla memoria persa; &, si come sei chiamato Pronopio, per hauer liberato i Boetij dalle zanzare, Lemio per hauer guarito i Siciliani dalla

peste;

peste; Exethibio per hauere sanato a' Rhodiani le marouelle, così ti prego, che à questi epitetti nobili alla tua deità conuenienti, & à quegli altri di Timbreo, di Cataone, di Cylleo, di Teneato, di Larisseo, di Tilpossio, di Leucadio, di Philleo, di Lybissino, di Smyntheo di Patareo da Patara nella Lycia, di Cinthio da Cintho in Delo, di Cyrrheo da Cyrrha, di Clorio da Claro in Colophone, di Lycio dalla Lycia, di Grineo da quel bosco nella Ionia, di Marmorino dal castello Marmario, vogli, che s'aggiũga anche quest'altro di Medico da Trascurati, acciò per tutto il mondo sia celebrato con eccelse lodi il nome tuo. Hor, se pietoso haurai cura di questi, come de' popoli predetti, vedrai dinanzi all'imagine tua consecrato vn paro d'occhiali di quei di sessanta nel tempio di Delfo, come per segno vero d'hauere guarito, & risanato vna gente insensata, come questa; & sempre ti sarà dato questo honore, che i ciechi vedono lume per mezo de gli occhiali d'Apollo al naso loro. Fà dunque presto, & ispedisci il soccorso, perche ogni poco, che tu indugi, di pazzi trascurati diuerranno pazzi balordi affatto.

De' Pazzi vbriachi. Discorso V.

E' *Chiara cosa, & nota à tutti, che fra le specie di materia hà da riporsi quella, che dal fumo, & da' vapori del vino cagionata constituisce quella specie di pazzi, che noi communemente pazzi vbbriachi sogliamo nominare, i quali hanno questa proprietà in loro, che come sono dal vino tocchi, & riscaldati, eccitano tumulti, & strepiti tali, che somigliano Sterope, & Bronte nella fucina di Vulcano. Per questo Atheneo Filosofo nel quartodecimo libro de' suoi Ginnosofisti propone questa dimanda, perche causa Dyonisio, ò Libero sia da' Poeti finto insano; alla qual dimanda nel primo capitolo risponde con queste parole.* Dyonisium amice Tymocrates insanientem complures idcirco finxerũt, quòd ij qui vino immoderatius vtantur, tumultuosi fiant. *La qual cosa fu toccata anco da Ouidio in quei versi,*

Atheneo.

Ouidio.

Jurgia præcipua vino stimulata caueto,
Et nimium facile ad fera bella manus.

Et Herodoto à questo proposito dice, che vino in corpus descendente, mala verba, & insanientia educũtur. *Senofonte ancor'esso, douẽdo dare vn salutifero consiglio al grã Capitano Agesilao intorno all'astinenza del vino, disse queste parole,* Abstine ab ebrietate, atq; ab insania:

Herodoto.
Senofonte.

non

non facendo differenza tra vn'ubbriaco, e vn pazzo, perche il vapore del vino, ascendendo al ceruello, tuole all'huomo il vedere, il conoscere, il giudicare, & opprime tutte le più nobili potenze di quest'anima in vn tratto, la qual cosa toccò benissimo Ambrosio Santo, nel libro de Ie-iunio, dicendo, Cum ebrij fuerint de continentia disputant, vbi vnusquisque pugnas suas enarrat, ibi fortia facta prædicat, vino madidus, & somno dissolutus nescit mente, quid lingua proferat. *Quindi ragioneuolmente ne' Decreti alla distintione trigesimanona sono registrate queste vtilissime parole.* Alienum est à sapiente comessationibus, potationibus, & ebrietatibus vacare. *Et il nostro Poeta Dante loda eccellentemente per questo quel primo seculo di Saturno, doue non s'andaua in cantina à spinare le tine, ma con le mani si correua a' ruscelli d'acqua fresca, dicendo,*

Ambrosio Santo.

Gratiano.

Dante.

Lo secol primo quant'oro fu bello,
Fe saporite con fame le ghiande,
Et nettare con sete ogni ruscello.

Beato il secolo nostro, se fusse di quella astinenza ornato, che era quello. Ma il fatto stà, che non si trouano altro, che Gaze insuppate, che ciarlano per cinquanta, quando l'humore di Lieo comincia à fare operatione. Vn solo essempio fra' moderni di Margute dal Binasco riempie di risa tutto l'vniuerso, perche quando hà beuuto tre gotti di moscato, all'hora n'indorme à Bacco, & caualcando col ceruello à staffetta, arriua in Cuccagna per la prima posta, doue concorre col Rè Panigone al primo tratto, parendo il miglior compagno del mondo; ma, quando la vernaccia tocca la cima del pinnacolo allhora come vna delle Menade s'aggira per casa, & mette tanto conquasso in ogni luogo, che par che Baiardo sia vscito di cauezza, non potendo alcuno star saldo allo scontro d'una bestia scatenata come questa. Qualche volta però è di trastullo, & solazzo alla brigata, come quella notte, che essendo vbbriaco, nell'andare à letto mirò alla luna; &, pensando, che fusse vn fiume, disse a' compagni, & amici: tenetemi di gratia, se non che m'annego dentro in questo fiume. Frà gli antichi sono biasimati assai gli Scythi, & Thraci, perche la maggior gloria, c'haueuano, era riposta nel beuer tanto, che diuentassero vbbriacchi. Però di quelli scriue Horatio.

Horatio.

Natis in vsum lætitiæ
Scyphis pugnare Thracum est.

Aristotele. *Et de' Siracusani in biasimo scriue Aristotele, che stettero qualche volta*

ta nonanta giorni l'un dietro all'altro in questo intrico d'inebriarsi ogni giorno, hauendolo per cosa gloriosa, & signorile. Di Tiberio Nerone sopra gli altri si troua scritto, che fu tanto studioso della ebrietà, che per questo vituperosamente fu detto, pro Tiberio, Biberius: pro Claudio, Caldius, pro Nerone, mero. Ma chi non sà quanto gran male sia la ebrietà, legga solamente la pittura di Bacco posta da Poeti, che da quella restarà chiarito sommmamente del suo errore; imperoche Bacco si dipingeua in forma di putto, perche gli vbbriachi perdono il senno, & l'intelletto; in forma di donna, perche gli vbbriachi non fanno operatione alcuna, c'habbia del virile; suestito, & ignudo, perche con gli vbbriacchi non si può conferire quel tanto, che si vuol tener secreto: tratto in carroccia, perche ne gli vbbriachi si ritroua vna insta bilità, & volubilità mirabile, con l'edera alla fronte per corona, perche si come l'edera rompe i muri, così gli vbbriachi sono prontissimi ad ogni sorte di rottura. Et questo può bastare di questa razza di matti, i quali hanno dinanzi alla cella loro dentro nell'Hopidale di Dio Abstemio per insegna, perche questi è il tutore, & l'auuocato di tutti gli vbbriachi: onde à quello ricorriamo con la seguente oratione per loro seruitio, & fauore.

Oratione al Dio Abstemio per i Pazzi vbbriachi.

CON poche parole, ma con tanta più caldezza in tanto gran bisogno à te non vengo, ò sprezzatore di Lieo, auersario di Bacco, oppugnatore di Libero, nemico mortal di Bromio, & per virtù ti priego, con la qual operasti, che i Locresi tenessero per cosa capitale l'inebriarsi del vino, & desti à Mosco sofista, & ad Apollonio Thianeo pensieri da quello sì lontani, e remoti, odiando più, che'l morbo i Phigalei, che non sapeua viuere altroue, che dentro alle cantine, che tu vogli aiutar costoro dal pazzo desiderio, c'hanno d'inebriarsi tutto il giorno. E se tu doni questa gratia à costoro, facciamo vn voto al presente d'attaccar dinanzi all'imagine tua vn botticello di ribolla perfetta dal Zante in segno della sanità, che haurai donato à questa turba mattesca più d'intelletto, che di altro bisognosa. Stati in pace, & aiuta chi del tuo aiuto hà di mestiero.

De' Pazzi smemorati, ò dementi. Discorso VI.

Il Fernellio.

F*RA' Medici moderni Giouanni Fernellio Ambiano, nel diffinire, che cosa sia dementia, dice queste parole precise, che* Amentia est, vel imaginationis, vel mentis occasus, atq; priuatio qua iam ab ipso ortu perculsi affectique vix inopia mentis loqui discunt, *& soggiunge,* Huius classis est fluxa, & amissa memoria. *La perdita della qual memoria constituisce quella sorte di Pazzi, che Smemorati, ouero Dementi communemente nominar sogliamo. Et questi sono facili da conoscere in questo, che non hanno niente di discorso, nè possedono in loro vna minima scintilla di meditatione, stãdo la verità di quella sentenza di Galeno nel Prohemio del libro delle sette, che* Memoriam commendat magna, & frequens rerum meditatio. *E' ben vero, che questi pazzi possono essere causati dal vitio della natura, & anco da qualche accidente straordinario, mentre l'huomo è adulto, come gli essempi addotti da gli Auttori testificano à tutto il mondo. Celio frà gli altri, parlando di quelli, che per accidente sono smemorati, dice, che Messala Coruino oratore egregio del suo tempo due anni auanti, che morisse, perse talmente la memoria, che non era bastante di congiungere insieme quattro parole, che stessero à proposito, & che facessero senso perfetto nell'animo, & nella mente dell'auditore. Il medesimo scriue Bibaculo esser successo à Orbilio Beneuentano, quello, che da Marco Tullio è chiamato precettore plagoso verso i suoi Scolari. Frà quelli, che naturalmente furono infecondi di memoria, ponne Cicerone l'essempio di Curione il maggiore, il quale n'hebbe talmente poca, che qualche volta in giudicio si scordò tutta la causa intiera. Et Seneca scriue di Caluisio Sabino, che dalla natura fu di si fragile memoria dotato, che hora si scordaua il nome di Vlisse, hora quello di Priamo, hora quello d'Achille, se ben gli haueua innanzi molto à mente. Di Corebo figliuolo di Migdone Frigio è celebrata la stultitia memoriale intorno alla memoria da Luciano, & Eustatio, perche si sforzaua di numerare le spessissime onde del mare, benche per sua natura oltra il quinario numero, annouerando, non potesse passare. Et Plinio per vltimo essempio recita, che i Thraci sono di così ottuso ingegno, & di memoria si labile, che non possono, enumerando eccedere il numero del quattro. Et d'Attico figliuolo d'Herode Sofista narra per cosa verissima, che fu d'una memoria così roza, che mai puote tenere à mente manco i primi elementi, ouero i primi caratteri della lingua. Et di tutto questo è causa (come*

Galeno.

Bibaculo.

Cicerone.

Seneca.

Luciano.
Eustatio.

Plinio.

dicono

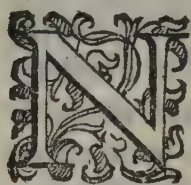
dicono i Medici) l'intemperie del cerebro, che rende tutte le parti officiose piene di torpore, & per la segnitie (à ragionare co' vocaboli loro) inutili à tenere à mente cosa alcuna. Fra' moderni è notabile l'essempio di vn certo Melchior da Riua bassa, il quale apparue a' giorni suoi pazzo tanto smemorato, & demente, che quando se gli dimandaua il nome del padre, ò della madre, non era sufficiente à ricordarsi di alcuni di loro. E questo è quel Melchior si goffo, che dimandò vn giorno à vn suo amico sù la fiera di Bergomo, se i Giudei erano Christiani, ò nò. Così è ridicolo assai quell'altro essempio di Marchetto da Tollentino, il quale inuitato à pranso da certi gentilhuomeni da Foligno, nè hauendo per la vecchiaia denti da masticare, si scordò certi denti posticì, che à questo effetto legati con vn filo d'argento solea tal volta adoperare, & ritornando à casa, voltò sottosopra ogni cosa fin'à vn granaro di frumento, c'haueua, pensando d'hauergli indubitatamente lasciati la dentro. Et di Tomaso Curtaldo, che souente cercaua con ansietà gli occhiali, c'haueua su'l naso. Et di Terentio Ombratello, c'hauēdo come notaio scritto certo instromento, volendo sottoscriuersi secondo l'uso, si scordò il suo nome, & stando tutto pensoso per ritrouarlo, ne ponendo; cominciò con instanza à chiedere, che li fosse detto qual nome egli haueua. Questi sono dunque i pazzi smemorati, & dementi, i quali ottengono dentro all'Hospidale vna stanza, che si dimanda la stanza dell'oblio; & hanno per insegna auanti la porta l'imagine di Caronte, come d'Iddio propitio, & fauoreuole a' bisogni loro, il quale per questo chiamo in aiuto d'essi con la seguente oratione.

Essempi moderni.

Oratione à Caronte per gli Pazzi Smemorati, & Dementi.

HOR io mi volgo à te vecchio Caronte dominatore della palude stigia, padrone di Cocito, nocchier famoso di Lethe, custode principale di Phlegetonte; & per quella cimba ti prego, che trapassa i mortali à l'acqua d'obliuione, che tu vogli ritornare adietro questi smemorati, i quali, hauendo perso li ricordi delle cose del mondo, stanno nell'acqua di Lethe immersi, anzi sopiti fino alla gola. Se questo aiuto porgi à questa turba demente, vedrai dinanzi alla tua imagine barbuta nel Tempio consacrato al tuo nome appresso i Ciziceni, appesa vna gabbia piena di grilli, come per segno d'hauer solleuato questi pazzi, i quali, hauendo manco memoria, che vn Grillo, allhor ne mostreranno tanta; che beato Caronte per conto di gloria, se si ricorda trarre

del fango Lethe o costoro, che vi stanno sepolti da tutte l'hore. Dirizza adunque il timone della barca, & passali à vn tratto, fin che il ricordo è fresco, & il bisogno estremo più, che mai fosse.

De' Pazzi stupidi, persi, & morti. Discorso VII.

NELLA schiera de' Pazzi sono degni ancora d'esser collocati quelli, che nell'attioni, nelle parole, nelle deliberationi, & nelle resolutioni sono tali, che paiono come pietre immobili, & insensati: La onde gli aßegnamo il nome di pazzo stupidi, persi, & morti, essendo appunto come morti in tutte l'operationi, che deriuano da loro. Di questa razza erano i popoli Gamsofanti habitatori d'una parte della Libia, i quali haueuano la natura così pauida, & morta, che fuggiuano l'incontro di ciascuno; & non poteuano indursi à stare in consortio con huomo del mondo, parendo à loro d'esser persi in compagnia de gli altri. Di questa istessa natura sono descritti i Rhegini antichi, i quali per la loro ignauia, & timidità mirabile hanno dato luogo al prouerbio, che quando si parla d'un'huomo perso, & morto da doue[illegible]o, si dice, Rheginis timidior. *Chi negarà, che non sia stato vn pazzo stupido, & perso da senno, quell'Artemone Greco, che stette tanto tempo fra due muri senza proposito serrato in casa, facendosi tenere da due serui vn scuto di ferro sopra il capo del continuo, acciò che danno alcuno di sopra via non gli accadeße; & quando qualche volta vscì di casa, si fece portare in vna Lettica con vn tetto di sopra galantemente accommodato per l'istesso timore? Aristofane, & Luciano, che cosa dicono d'un certo Pluto, se non che era tanto perso, che ogni soffio di vento lo faceua tremare da capo à piede? A nostri tempi è memorabile l'essempio di quel Monferrino, che hauendo da fare vna oratione dinanzi à certi Personaggi, quando fu montato in pulpito, chiuse gli occhi, e con le palpebre serrate, & la lingua tremolante come vna gorghetta, appena puote fornire il prohemio, che rimase come attratto. D'un certo Colombino Bergamasco (con tutto, che si stimaße vn bel ceruello) auuenne altra volta questo ancora, che nell'orare fece molte volte il gesto, ma la parola si trattenne à meza strada, perche mentre il gesto era in feruore, la parola come agghiacciata non ardiua discoprirsi, essendo così poca conuenienza tra l'uno, e l'altro. Fra questi essempi non reputo ingrato quello del Salonese, che, quando montò sù la ringhiera, per discorrere in fauore d'un suo Cliente, fu sourapreso da vn sudore così gelato, che li*

Essempi antichi.

Aristofane. Luciano.

messe

meße vna febre terzana, che l'ispedì quasi per le poste alla volta di Rhadamanto. Hor questi Pazzi sono raccommandati propriamente al Dio Seutino protettore de gl'insensati; & hanno dinanzi alla loro cella dentro all'Hospidale eretta la sua insegna, perche da eßo aspettano quello aiuto, che noi con la seguente oratione intensamente ricerchiamo.

Oratione al Dio Sentino per i Pazzi stupidi, persi, & morti.

DA te padrone de' sentimenti humani, vita, & vigore di queste membra, virtù de' nostri spiriti, che à persone insensate, & perse, doni l'ardimento, che si conuiene, aspettano con grande ansietà questi poueri pazzi, stupidi, & persi, gli opportuni aiuti, acciò che quell'ardire, che desti à Theseo, & Pirithoo di penetrare l'irremeabili ombre della casa di Dite, & quel che desti à Giasone, & Typhi di solcare l'onde turbate del mare di Colcho, quelli per rapire la bella Proserpina questi per rapire l'aureo velo tanto pregiato, ritrouandosi in loro per tua gratia, dalla paura, dallo stupore, & dalla morte appaiano à tua gloria, & honore marauigliosamente risorti. Il che s'ottengono, come la speranza gli detta, vogliono al tuo nome glorioso dedicare vn bel mazzo d'urtiche, come per riconoscere da' tuoi sproni pungenti il senso ricuperato & il senno perso felicemente à loro restituito. Consentì adunque a' voti loro, se questa gloria ti preme il cuore come si deue.

De' Pazzi tondi, groſſi, & di facile leuatura. Diſcorſo VIII.

QVEI groſſolani ignoranti da tutti communemente chiamati Boacci, i quali non poßono per loro natura apprehendere cosa alcuna, & sopra mercato sono così accorti, che l'huomo è bastante di dargli à capire, ch'un'asino sia vn papagallo, sono quelli, che noi col nome di pazzi tondi, groſſi, & di facile leuatura al presente dimandiamo. Battista Egnatio fa mentione à questo proposito d'un certo Britannione, che fu talmente per sua natura tondo, & groſſo, che mai li puote il maestro ficcar nel capo che cosa fuße vna minima parte dell'alfabeto. Et Filonide Melitense di corpo grande sì, ma d'ingegno più groſſo, che vn Castrone, hebbe vno apprehendimento così goffo, che à parlar d'un boaccio da douero, paßò in prouerbio à dire. Indoctior Philonide. *A' nostri giorni s'è visto per großezza notabile Cecchone da Minerbio, al*

Battiſta Egnatio.

Eſſempi moderni.

C qual

qual si diede ad intendere vn giorno, che il gelo da Bologna era composto col butiro; & per questo non volle mangiarne vna Vigilia, mentre gl'altri dauano addosso alla scatola dicendo d'eßere stati altre volte da questo grauame dispensati. Più grosso assai di costui si dimostrò Santuccio da Fermo, il quale in vn pasto, che si fece da certi buoni compagni al porto di Fermo, mangiò vna galana in luogo d'un'ostrega, testificando tutti, che quella era la più eccellente ostrega, che mai comparisse in quel porto. Non è men grossa quella di Castruccio da Rouigo, al qual fu dato ad intendere per cosa ferma, che il Prete Iani non era altri, che il Piouano dalle Bebbe. Nè quell'altra è manco spiaceuole, che si recita di Scarlino da Viadana il quale credette vn giorno, che il campanile del Duomo di Pisa fosse andato à vela fino à Liuorno, e poi tornato ancora al proprio luogo. E' ben vero, che quest'ultima confetta il tutto, la quale si conta d'Andreuccio di Scarparia, il quale credette vn giorno à vn suo amico, che nel bosco di Baccano si fossero viste cinquecento Galere Turchesche, lequali andassero à pigliar la Città di Roma, & che le genti Papali con quaranta milla sgonfietti da ballone haueßero eccitato vna fortuna tale, che quasi tutte andassero disperse, & rotte per quel bosco, trouandosi à passo per passo i fragmenti di quelle. Di questi Cermisoni moltissimi ne nascono in Valtolina, & in Valcamonica principalmente; & sono così tondi, che credono tutto quello, che se gli dice: come quello, che credette, che l'Arsenale di Vinetia fosse vna bottega da boccali, & quell'altro che credette, che il campanile di San Marco, per sospitione di tradimento fosse stato confinato per dieci anni à Lizzafusina: & quell'altro più grosso d'uno Elefante, che credette, che il Bucentoro s'hauesse posto i stiuali, & fosse caualcato in vna notte da Vinetia sino à Tripoli di Soria: & quell'altro Orco, il quale credette, che il Pò haueße tolto per moglie la Brenta, & che per questo l'Adige come riuale fosse corocciato col Pò, nè volesse hauer più seco congiuntione alcuna, & all'ultimo quel pezzo d'asino, ò di Camelo, che credette, che Montebaldo di Verona andando à caccia vn giorno s'incontraße ne' fuorusciti, & arrestato da loro, mettesse mano à vna ballestra da ponzone, e n'ammazzasse à vn tratto dieci, ò dodici di loro. Però costoro nell'Hospidale hanno vna cella, che tiene fuori per insegna il Bue de gli Egittij, perche à quello, come à loro protettore, & auuocato raccommandati sono. Onde io con la seguente oratione il suo aiuto, & soccorso per gl'istessi imploro.

Oratione al Bue de gli Egittij per i Pazzi tondi, groſſi, & di facile leuatura.

QVESTI Boacci groſſi à te ſolenniſſimo Bue de gli Egittij, Api, & Serapi da tutti addimandato con gran ſolennità ricorſo fanno, per ottenere da te queſto fauore, che dapoi, che ſono Buoi, come ſei tù, gli sij propitio in queſto, che non diuentino vn giorno così groſſi, che eccedino la groſſezza de' Camelli. Per quell'honore adunque, che t'è fatto in Egitto, il qual trapaſſa quello delle Teſtugini adorate da' Trogloditi, quello de gli Aſpidi adorati da' Fenici, quello delle Colombe adorate da' Aſſirij, quello delle Cicogne adorate da i Theßali; quello della Leoneſſa adorata da quei d'Ambracia, quei del Dragone adorato da gli Albani, quello della Muſtella adorata da' Thebani, quei della Vacca adorata da' Tenedij, ti prego, & riprego ſommamente à preſtargli la gratia chieſta. Il che ſe fai, come ſperamo, nel Tempio à te ſacrato dinanzi alla tua imagine vedrai poſta vna grippia di fieno di quel Maggiengo, & vn perticato appreſſo, per dimoſtrare, che coſtoro reſtano nel ſuo grado di buoi, per tuo fauore, & non paſſano più oltra.

De' Pazzi, ſcemi, & ſori. Diſcorſo IX.

VEGLI infelici, & grammi, che ſorano nel ceruello così ſpeſſo, hauendolo diminuto, & ſcemo à quella guiſa, che ſcemo, & voto appare vn'Ouo, & che per l'imperfettione de gli atti, delle parole, & de' penſieri, danno da ridere à chiunque gli aſcolta, ouero attẽde, nella ſchiera de' pazzi ſono dimandati propriamente Pazzi Scemi, & Sori. E tali anticamente ſi ſcoperſero i Bithini, i quali (come ſcriue Celio) aſcendeuano ſopra gli alti cacumi de' Monti, & ſalutauano la Luna, & confabulauano ſeco, quantunque non haueßero da quella riſpoſta d'alcuna ſorte. I Popoli Boetij per teſtimonio de gli Auttori hebbero in capo ancora eſſi queſta ſorte di pazzia. La onde Horatio Poeta diße,

Celio.

Horatio.

Bæotum in craßo iurares ære natum.

De' moderni potrebbe eßere baſtante l'eſſempio di Franchino da Matelica, il quale non ritenendoſi di ſorare à più potere, ogni mattina

Eſſempi moderni.

pigliaua la rocca di sua madre vecchia di anni settanta, & ponendosi al Sole presso à vna finestra s'industriaua di filare vn fuso di azza; ma stroppiaua il lino, & la stoppa in modo, che la vecchia infuriata era constretta di romperli la rocca ogni volta sul capo, è tra' gridi, & rampogne si disperaua del figliuolo, quale vedeua di sì poco ingegno, & intelletto. Mateuccio da Valuasson il poueretto fù tale ancora lui, perche quando suo padre lo mandaua in villa à vedere, che cosa facessero i metitori, se ben'era grande d'anni trentaquattro, si metteua à giuocare co' putti al pirolo, ouero alla buschetta, & staua tutto il giorno occupato in questa scioccheria; e poi tornaua à casa, senza dare relatione alcuna, che à proposito fusse à chi l'haueua mandato. Vn'altro ne fù dal castello di Bubano in Romagna, che appunto col ceruello haueua simpathia col nome della sua patria, il quale essendo soro da senno, vn dì che douea portare da mangiare à certi lauoranti per commissione d'un suo padrone, si pose in vn campo di frumento à fare di quelle piue, ouero zaramele con le quali suonano i putti, & consumò tutto il giorno in questa baia, stando i lauoranti indarno ad aspettare, che quel ceruel buso arriuasse col pranso à loro morti della fame. Ma questo è quello, che è la salsa del tutto, l'essempio, cioè, di Tonino da Buffalora, il quale passando nel tornare da Roma per la pignetta di Rauenna, caricò vna valigietta di mosconi, & di zanzare, di quelle grosse, che partorisce quella pignetta, & così vna fodretta assai commoda di taffani, & gli portò alla patria; doue arriuato subito fece sapere a' parenti, & amici, che lo venissero à vedere, che lui gli voleua fare vn dono di certe belle cose forastiere, che haueua portato da Roma; i quali se bene lo conosceuano per scempio, non lo teneuano però tanto, quanto lo trouarono: perche tiratoli tutti in disparte in vna camera secreta, sfodrò fuori quell'essercito di mosconi, di zanzare, & taffani, che s'auuentarono à gli occhi, & al naso di ciascun di loro, & col disturbo diedero insieme tanto da ridere à ogn'uno, che furono veramente per la nouità della cosa per morire dalle risa. I pazzi adunque di questa conata si dimandano tutti pazzi scemi, & sori, i quali tengono dentro all'Hospidale per insegna la Pecora de' Samij, come loro fautrice; & per questo con le seguente orationi la pregamo à dargli aiuto, & fauore.

Oratione alla Pecora de' Samij per i Pazzi scemi, & sori.

SE l'honore, che ti fecero i Samij antichi, ò Veneranda Pecora, è tale per se stesso, che di gran lunga auanza quello, che fecero i Delfi al Lupo tuo inimico, & supera insieme insieme l'honore,, che già fu fatto all'Occa da' Romani, & al becco da gli Egittij, &, se il tuo culto glorioso è vno de' più solenni, che mai popolo alcuno religiosamente habbia celebrato; per questo honore, e per tal culto hora ti prego, che di queste pecore tue tenghi quel conto, che à te pecora come loro pare, che si conuenga: e tanto più che, se non sei propitia à' loro bisogni, perderai la deuotione di costoro, i quali facilmente ribellando dalla pecora, si daranno tutti in preda al Castrone, se dunque tu gli aiuti, offeriremo vn formaggio pecorino da Gualdo, ouero da Rimini alla tua imagine, che darà da dire in tuo honore à tutto il mondo; e tutti esclamaranno: Viua la pecora, & i pecoroni insieme.

De' Pazzi Balordi, ò Matti Torlurù. Discorso X.

SI troua vna nidata di Matti, i quali sono dal volgo addimandati matti balordi, ò Torlurù; & si conoscono da questo, che non operano secōdo il tempo; non parlano secondo il proposito; non fanno cosa secondo la dignità, nō proferiscono parola secondo la grauità, ma in ogni motto, gesto, parola, cenno, & attione, sono tanto inetti, che bene sono chiamati col nome d'animalacci balordi, & storni da ciascuno. Quindi Marco Tullio nel secondo dell'oratore, dichiarando la natura, & proprietà di vno di questi, tali, dice così: Qui tempus quid postulet, non videt, aut plura loquitur, aut se ostentat, aut eorum, cum quibus est, vel dignitatis, vel commodi rationem nō habet, aut denique in aliquo genere, aut incocinnus, aut multus est, is ineptus dicitur. Io crederò, che nel numero di costoro si possa porre quello Amphistide antico da Celio nominato, il quale fù di ceruello tanto storno, & balordo, che non sapeua manco, se fosse nato di padre, et madre, come si nasce communemente. Acesia Medico fra' matti balordi si potrebbe annouerare ancora lui, perche questa era la sua proprietà, che quando medicaua vno, sempre lo medicaua al rouescio di quello, che si richiedeua. onde appresso à Paulo Manutio è nato il Prouerbio. Acesias medicatus est. Frà nostri moderni è stato tenuto vn gran matto balordo Messer Franceschino

Cicerone. Celio. Paulo Manutio. Essempi moderni.

ceschino da Montecuculo, il quale confermandosi nell'operare col nome della patria, andando per difendere in palazzo vn suo Cliente, allegò i testi, & le ghiose, che erano contrarie in tutto al pouer'huomo. Vn certo Hortensio da Sarni fù rimprouerato ancora lui per matto di questa sorte da vn Giudice in vna certa causa particolare, perche, hauendo formato vn processo quanto alla latinità commodamente Ciceroniano, nel resto delle clausule era tanto sconcertato, & fuori d'ogni registro, che bisognò, che'l giudice li dicesse, che vn'altra volta pigliasse i strambotti d'Olympio da Sassoferrato, & li portasse quelli auanti, che si contentarebbe di leggere più presto quelle frottole, che i suoi processi da piouano Arlotto. Per conto di balordi, e torlurù grandissimo si dimostrò quello speciaro dalla Castellina, il quale, hauendo da vendere à vna serua poluere d'amito, ci vendete Arsenico Christallino pestato, il quale indusse madonna quasi à morire per la sciocchezza sua. Balordo ancora da senno si scoperse vn certo Lirone sguataro quella volta, che li fu detto, che schiumasse la pignatta, che bolliua, & per non sapere altro fare, gettò via tutto il brodo, lasciando la carne in asciutto, fin che il Cuoco la volse dispensare. Nè manco balordo fu Bastiano da Monselice, il quale seruendo vn certo Signor Napolitano, che li comandò, che portasse in tauola certi cedri, & naranzi, andò in giardino, & spiantò le più belle piante c'hauesse, & le portò tutte in vn fascio al suo padrone, con danno grande, & vergogna non mediocre insieme insieme; Essempio simile à quel di quell'altro Bergamasco balordo, al quale fu comandato dal suo padrone, che andasse in soffitta, & gettasse giù certi legni d'abbrugiare; & egli andò con vn manarino, e cominciò à tempestare intorno à certi traui, che sostentauano il tetto, finche il padrone accorto dell'indugio lo cacciò à basso à colpi di buone bastonate. Però quest'altro essempio di Lucchino da Fusolara non è sgarbato, che costui, stando al seruitio d'uno di quei, che vendono maluasia, mentre il suo padrone ordinò, che facesse carezze à vn certo galant'huomo suo amico, & li spinasse tutte le botti, intendendo, che douesse spinarle, prese vno di quei mazzi, che adoprano i spezzazocchi, col quale ne fracassò più di quattro, innanzi, che il padrone s'accorgesse dell'error suo, & della balordagine di quello. Ma questo vltimo essempio è quello, che vale i soldi, che Bartolo da Calepio su'l Bergamasco stando per seruitore in Vinetia d'uno speciaro molto ricco, vn dì, che'l maestro era per fare delle candele, & che il vaso bolliua, & la cera era disfatta, dimandò, che cosa era quella, che bolliua in quel vaso; à cui rispose il maestro senza ridere, che era zuccaro, & mele da far de' marzapani:

Onde

Onde il scempio goloso, aspettando, che'l maestro desse luogo, pigliò vn'albarello di quei di bottega, & innanzi, che la cera raffreddiße, mentre era tepida, ne beuette vn'albarello pieno, intrigandosi la lingua i denti; & le budella in guisa, che quasi hebbe da creppare; & bisognò, che contasse la cosa al maestro, il quale per le risa hebbe da scoppiare ancora lui, vedendo, che il torlurù s'era gabato à quella foggia. Questi tali adunque sono i matti balordi, ò torlurù; i quali nell'Hospidale possedono vna cella, c'hà fuori per insegna la Dea Bubona, come Dea veramente amica di quelli tali. Però con la seguente oratione à quella raccomandati sono.

Oratione alla Dea Bubona per i Pazzi balordi, ouero Torlurù.

QVESTE oche di Romagna questi castroni di Puglia, questi asini della Marca à te felicissima Dea Bubona amica di Pan, Signora de' greggi, pastoreßa de gli armenti, e fidelissima guardiana de gli Ouili si raccomandano infinitamente, e ti scongiurano per l'amore del toro di Pasiphe, dell'asina d'Aristone Ephesio, della capra di Cratide pastore, della caualla tanto amata da Fuluio, che tu voglia proteger' anco questo gregge da predetti animali poco differente. E, s'auuiene, che tu prenda di loro protettione, come ricercano, ti vogliono consacrare vn buffalo arrosto di campagna, & cantare vn bell'Hinno, che in ogni verso comprenda il nome di Bubona, & del buffalo insieme. Porgi adunque fauore à questi buffali, se tu vuoi, che la vittima sia in tuo honore, & gloria consecrata.

De' Pazzi goffi, & fatui. Discorso XI.

SONO certi infelici al mondo tanto melensi nel ragionare, tanto sgarbati nel proferire, tanto inerti nell'operare, ò procedere, ouero negociare, che ragionemente ottengono preßo al mondo il nome di matti goffi, & fatui, contradistinti da tanti, che disopra nominati habbiamo. Et se vogliamo rimettersi à gli essempi de' scrittori antichi è neceßario dire, che Melitide celebrato da Homero fosse vno di questi arcigoffi, perche all'hora venne per dare soccorso à Troia, quando Troia era tutta distrutta, & ruinata, & però paßa in prouerbio preßo à Luciano. Melitidis auxilium, *quando* Luciano.

si parla d'un soccorso tardi, & da huomo scempio, & goffo. Vn certo Mammachuto è celebrato da Aristofane ancora per questo, perche fù tanto nominato nel mondo dal procedere suo goffo, & melenso, che da lui è deriuato, che tutti i goffi, & fatui pari suoi sono dimandati quasi prouerbiosamente Mammachuti. Questa turba mattesca viene illustrata hoggidì da Gratiano da Bologna nelle Comedie, perche quando si sente vn simile personaggio ragionare, non si può sentire cosa al mondo più goffa; & cotanta è la gofferia, che è dibisogno ridere per quella estremamente, perche oltra, che il parlare è melenso, il discorrere fuori di proposito, il fine col principio male attaccato, il gesto sproportionato, la voce roza, l'attione sgarbatissima, fà certe conclusioni così inette, che quel concludere solo muoue la tosse per le risa à ciascuno, che l'ascolta. Giacomo da Pozzuolo è vno, che illustra ancora lui l'età nostra moderna con la sua goffezza; perche quando camina, pare vno Aristogitone stroppiato quando parla, pare, che habbia vn rospo in bocca; quando gestisce, pare, che voglia illudere la natura, & l'arte, quando recita qualche cosa, pare, che burli la fama sempre ridendo, quando discorre sopra qualche proposito, il più bel buffone, & il più bel merlotto non si può sentire di lui. Che cosa diremo di quel goffo d'Andreuccio da Marano, il quale recitando vno instromento, doue intendeua narrare, che certi campi fussero stati affittati per valore di ducento lire Vinitiane, disse così in Latino. Moneta autem Venetiana valebat ducentis libribus pro affitandis illis campibus? *Che diremo di quell'altro goffo pedante da Santo Archangelo, il quale dando la construttione volgare à quel principio Latino di Cato:* Cum ego Cato animaduerterem quàm plurimos homines errare in via morum, *disse volgarmente: Conciosia, che io Catone fossi bene auuertiti pur assai huomini andare vagabondi nella strada de' Mori? conforme à quell'altro pedagogo, il quale isponendo quel verso di Virgilio,*

Ille ego qui quondam gracili modulatus auena.

disse, Io Giouan Nicolò, che fui condennato per le granceole portate à Rouenna. Et che diremo di quel Logico da due bezzi, che dichiarando quei versi di Pietro Hispano.

Barbara, celarent, Darij, Ferro, Baralipton,

Disse, che le genti barbare del Rè Dario s'haueuano messo le celate, borbottando fieramente, e poi dichiarando l'altro,

Celan-

Celantes, Dabitis, Fapesmo, Frisesomorum.

Isposе, che quelle celate dauano lo spasimo a' Frigij, & a' Mori insieme, doppo arriuando à quell'altro,

Cesare, Camestres, Festino, Baroco, Darapti.

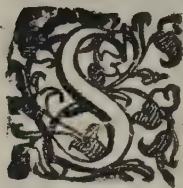
Ispose, che le genti di Cesare erano arriuate à Mestre, & che s'affrettauano per dargli delle botte, & all'vltimo giungendo à quello,

Felapton, Disamis, Datisi, Brocardo, Ferison.

Ispose, che Cesare disse à Filippo Antonio, et a' suoi amici, dateci pur imbroccando co' ferri ben costoro. Non è vna gofferia espressa quella di Martinello da Villafranca, il qual, facendo vn sourascritto à vna lettera, ch'andaua à vn suo figliuolo, ch'era in studio à Bologna, scrisse così? Al diuino spirito di mio figliuolo Andrea Scarpaccia, che và alla scuola del maggior Medico, c'habbia Bologna, & che fra tre anni diuentarà vn'altro Falopia, se Dio per gratia sua lo serua in vita. Bologna preßo alla torre de gli Asinelli, in casa d'vna donna che da camere à nuolo. Questi adunque sono i matti goffi, & fatui raccomman dati al Dio Fatuello, partigiano, & difensore à spada tratta di simil gente. Onde, hauendo l'imagine su la porta d'vn simil Dio, e molto bene il douere, che con la seguente oratione li facciamo riuerenza.

Oratione al Dio Fatuello per i pazzi fatui, & goffi.

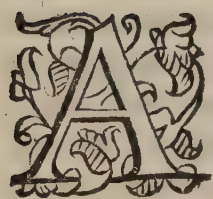
PIacciati gran Monarca de' Goffi; Fantasma de' Fantasmi, per la risuonanza del tuo nome à questi fatui conforme, col genio tuo fauorire parimente questa goffa schiera da matti à te pietosamente riuolta: & per quel tempio, che possedi in Valcamonica, doue tanti fatui dal tuo dominio, & impero meramente dipendono, ti supplicano costoro, che se ben sei di nome fatuo, almeno verso di loro in fatti tale non ti dimostri, ilche se fai, dinanzi alla tua imagine, vogliono offerire vn guffo, che sarà segno vero, che per tua gratia non sono più goffi. Hor questo è quel che gaffi, se tu sei col soccorso sollecito, e presto.

De' pazzi vitiosi. Discorso XII.

SONO certi matti al mondo, i quali con la diminutione del ceruello, & con la perdita del senno ritengono in loro certi vitij, che pare che qualche volta nascano da accortezza, che in loro si troui, ma procedono veramente più presto dal diffetto dell'ingegno corrotto, & deprauato, che da altro, à quella similitudine quasi, che i muli tirano de' calzi à ciascuno, che se gli accosta per la malitia della natura, c'hanno. Et questi tali ci è piacciuto nominargli col nome di pazzi vitiosi, per non trouare vocabolo più conforme, & più conueniente di questo da imporgli. Parerà forsi à qualcuno, che tra matti vitiosi possa porsi vn certo Cippio da Lucilio nominato, il quale era matto in questo, che lasciaua, che altri vsasse dishonestamente con sua moglie, & vitioso in questa parte, che per non parere vn Cornucopia voluntario fingeua allhora di dormire, quando l'adulterio vegghiando nell' amorosa palestra lottaua con quella. Matto vitioso apparue quello nell' Hospidale di Milano, che dimandaua i forastieri à se dicendo di volergli mostrare la valle di Giosafat; & pian piano scoprendo le natiche, faceua arrossire di vergogna qualunque se gli accostaua. Vn'altro ve n'era, che con peggior vitio inuitaua ciascuno à lasciarsi baciare, & quando l'huomo se gli accostaua, ò che li rompeua l'orinale sù la testa, ò che lo mordeua co' denti, ò qualche altro male operaua sempre contra di lui. D'vn certo matto vitioso si racconta questa, che vn giorno fattosi à vna fenestra, e visto all'incontro di quella vna certa giouane bella; quasi che in vn tratto fosse accesso del suo amore, disse verso di lei; Signora lei volete bene ad io? & quella rispose, Signor nò, perche sete vn Sier Matthio, & esso contrarispose, lasciatemi adunque fare il fatto mio. D'vn altro matto vitioso si narra quest'altra, che vn giorno montò su vna banca di beccari in piazza, & raccogliendo il cerchio dell'audienza, cominciò à gridare, che tutti lo venissero à sentire. La onde adunato il popolo, disse; Fate conto, che io sia la gran bestia, che faccia consiglio con l'altre bestie. io per me voglio andar à far collatione; voi altri andateui à far squartare; & così illuse il popolo partendosi con risa, & scorno di ciascuno. Costui fu simile à quell'altro, che nel tempo che si faceua consiglio per trattar alcune cose del commune, entrò nella sala del consiglio, & gridò ad alta voce, Io dò la mia balotta, che ciascuno di voi è vn balotta. Nè dissimile da questi fu vn certo Norandino da Sauignano matto vitiosissimo, il quale in tempo che si faceua vna certa disputa nella città di Cesana

vicina à quel castello, trouandosi à passar per sorte nel luogo doue i disputanti erano congregati, fatto far largo à tutti con vn buon bastone, disse ad alta voce, Io disputo questa conclusione, che Sauignano non è discosto da Cesena più che dieci miglia, e poi tengo quest'altra, che Sauignano è maschio, & Cesena è femina. e poi ne tengo vn'altra, che più gente ascolterà me, che sono matto, che voi altri che fate del sauio, e all'vltimo tengo quest'altra, che, se il sauio passasse per mezo à Cesena, io non sarei matto. Questi tali adunque si chiamano i matti vitiosi; e dentro nell'Hospidale possedono vna cella, c'hà fuori l'imagine della Dea Themi, la qual come protettrice di costoro con l'infrascritta oratione inuocò il loro aiuto.

Oratione alle dea Themi per i pazzi vitiosi.

O Gran figliuola del cielo, & della terra tanto amata da Gioue, quanto al suo amore auara, non esser del tuo aiuto parca verso quelli, che trouando matti, & vitiosi, ricercano da Themi Dea delle dimande honeste quello, che à loro di dimandare si conuiene. dimandano adunque questa cosa lecita, & giusta, che dal Cielo tuo padre impetri senno al loro intelletto, & virtù alla loro mente; perche se per tua gratia saranno da tal materia liberati, nel tempio tuo tanto honorato Beoti appresso il fiume Celiso, vedrai offerta vna mula di Spagna, che sarà segno euidente d'vn trionfo tale, qual da così gran liberatione à vn tratto acquisti.

De' pazzi dispetosi, ò da tarocco. Discorso XIII.

ALCVNI hanno nel ceruello inserto vno spirito si fatto, che quando qualche volta auuiene, che si tengano offesi, ò ingiurati da qualcuno, con vna pazza volontà cominciano à vn tratto à contender con quello; & secondo che dalla banda dell'offensore vanno moltiplicando l'ingiurie, & l'offese, così dalla banda sua crescono insieme con l'odio i dispetti continui; onde la cosa si riduce à tale, che taroccando col ceruello bestialmente seco acquista il nome di Pazzo Dispettoso, & da tarocco. Potrebbesi forsi porre fra gli antichi essempi quello di Cleomede Astipalense huomo di forze prodigiose nominato da Plutarco, il quale defraudato d'vn certo premio alla sua virtù conueniente, entrò in tanto dispetto per questa cosa, che vn giorno s'accostò con le spalle à vna colonna,

che sostentaua la scuola commune, nella quale erano tutti i figliuoli de' primati, & gettandola à terra furiosamente, vccise il maestro, e tutti quei gioueni insieme. Fra questi tali annouerar si puote ancora quel Marganorre presso all'Ariosto, il quale per la morte de' due figliuoli, prese tanto in vrta il femineo sesso, che quante femine capitauano nel suo dominio, tutte per questa causa con brutti scherzi, & molto malamente erano da lui trattate. Per vn gran matto da tarocco ne' tempi moderni è battezato da tutti vn certo quanquam per lettera, ò vn certo Belphegor così fatto che per vn becco d'vna pulice vuole amazzare tutto il mondo, & quando entra su i balzi, & sul carro matto, non hà paura di tutta l'artelaria del Duca di Ferrara, perche il dispetto, & il liuore li tolgono l'antiuedere, il pericolo, & la botta che al suo furore è soprastãte. Onde à proposito si và raccontando, che vn giorno dicendoli vno, testa di violino, mosso da vna grandissima escandescenza per causa di questa parola, li menò vn pugno si fatto, che vrtando in vna colonna, si ruppe tutta vna mano, & il braccio ancora; & poi che vide il suo danno palese, entrando in maggiore sdegno del primo, li tirò d'vna balla di marmo, per coglierlo nella fronte, la qual dando nel muro, & ripercuotendo indietro, diede nello stomaco à lui, tanto che acceso in vn tratto di doppio furore, andò con la testa per vrtare nella pancia di quello; & ritirandosi egli, colse con la testa nel pariete, & se la fransе tutta, e all'vltimo non hauendo altro da sfogarsi, tirò indiscretamente vn rutto da basso, dicendo: Hor piglia questa, dapoi che non mi posso vendicare in altro. Vn gran matto dispettoso, e taroccante fu Christoforo da Crispino, il quale, perche vno li disse vn giorno (essendo bruttissimo d'effigie) Voi sete pur il bel giouene; abborrendo l'ironia di costui, li tirò d vna formetta di caseo nello stomaco, e perche colui prese il formaggio, e se'l portaua via per mangiare, gli slanciò dietro vn cortello c'haueua, e pigliando anco colui il cortello, per seruirsene in tagliare il formaggio, essendo presso alla bottega d'vn fornaro gli tirò dietro vna man di pane, la quale raccolta pur da costui, per seruirsene da mangiare col formaggio, volse tirargli all'vltimo dietro vn boccale senza vino, che gli venne per le mani: ma dicendo colui: Fratello empilo di gratia di vino, e slanciando dietro, entrò per questa parola in tanta rabbia, che correndo à vna fontana vicina, glie'l volse gettar dietro pieno d'acqua; ma colui ridendo, & fuggendo à guisa d'vn Partho insidioso, disse; Compagno io haurò il cortello, il pane, & il formaggio, restati tu col boccale, e con l'acqua, che siamo quasi pari, e così illuse l'vltimo colpo del matto dispettoso, il quale s'auuide in fine, che restaua con grandissimo scorno di quesla

sta sua mattesca impresa. Più segnalato essempio di dispettosa pazzia non si può addurre di quello, che pone il diuino Ariosto nella peruersa, & scelerata Gabrina in quella stanza massime, che principia:

Odi tu (li diss'ella) tu, che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzi;
Se sapessi, che nuoua hò di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi,
Ma più tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, ò fessi in mille pezzi.

Perche la maladetta vecchia con ogni sorte di rabbia, & di dispetto cercò d'isfogarsi col misero Zerbino, non compatendo alla fortuna di quello con vna scintilla sola di pietà, da iniqua, & diabolica strega, come era veramente. Questi tali adunque sono meritamente addimandati pazzi dispettosi, ò matti da tarocco; & hanno nell'Hospidale vna cella, che tien fuora per insegna la Dea Nemesi, alla quale in tanto loro bisogno ricorriano per aiuto, essendo quella Dea, che di questa sorte di matti communemente hà cura.

Oratione alla Dea Nemesi per gli pazzi dispettosi, ò da tarocco.

CON quanto ardor si puote, con quanta vehemenza n'è concesso, à te diua Rhanusia da gli antichi detta, perche in Rhannunte città dell'Asia vedi il simulacro tuo per man di Phidia fatto, ricorrendo imploriamo il tuo massimo aiuto, & fauore, perche contra questi pazzi dispettosi non sappiamo essere miglior rimedio, che l'aiuto di quella Dea, che punendo, e castigando i facinorosi, & delinquenti, è meritamente tenuta per medica delle piaghe di questi pazzi. Però, se quel soccorso habbiamo, che da vna Dea sì giusta sperar ne lece, sappi al sicuro, che grati a' tuoi fauori, offeriremo nel tempio di Adrasto à te consecrato, vn cesto d'agli, & di scalogne, e tutti salutaremo il nome d'Adrastia, sbruffando fuori gli odori dispettosi, argumenti euidenti d'vna tal salute partorita à costoro, per cui la presente oratione t'indrizziamo, saluagli adunque, & rimanti in pace.

De' pazzi ridicoli. Discorso XIIII.

I trouano alcuni pazzi, i quali fanno alla giornata certe cose cotando strane, inusitate, & insolite, che parte per la nouità, parte per l'eccesso, danno da ridere à qualunque le vede, ouero ascolta. Et quindi sono chiamati da tutti pazzi ridicoli, hauendo il nome conforme a' fatti, & alle attioni, ch'opera ogni giorno. Giustino Historico fra le pazzie ridicole di Sardanapalo Rè de gli Assirij mette questa, che dilettandosi egli sopra modo delle monditie muliebri, si vestì tal volta dell'habito feminile, & fra le putte meschiãdosi, portò la rocca, & il fuso come esse, & fece tutte quelle cose, che sogliono le femine communemente fare. la pazzia d'Homero è posta ancor'essa fra le pazzie ridicole, imperoche di lui si narra, che volse la sua vita con vn laccio miseramente finire, per questa causa sola, perche non hauea saputo sciogliere vn certo enigma, ilqual da certi marinari, ò barcaruoli à sorte gli era stato proposto. Quell'altra è polita di Filemone Poeta, ilquale (come narra Valerio Massimo) vedendo vn'asino, che mangiaua alcuni fichi posti in mensa, si cacciò tanto à ridere, che creppò dalle risa per questa cosa. Simile essempio è quello di Margute presso à Luigi Pulci, ilquale scoppiò per la risa, vedendo vna bertuccia, che si metteua i suoi stiuali. Lampridio fra le pazzie ridicolose d'Heliogabalo pone questa, che qualche volta si fece tirare in carrozza da quattro meretrici nude; qualche volta visitò tutti i luoghi meretricij di Roma, dando la paga à tutte le ree femine, che suoi cõmilitoni chiamaua, e qualche volta vestẽdo da meretrice, si fece conoscere nõ per Imperatore Romano, ma per buffone dell'Imperio da tutto il mondo. Quella però di Nerone le passano tutte, perche à lui venne voglia di partorir come le donne; si fece stallone, e cinedo in vn medesimo tempo, & di Sporo suo Ganimede entrò in questa sciocchezza, che volse vederlo di maschio in femina da' medici tramutato. Giouan Rauisio Testore mette fra pazzi ridicoli ancor'esso vn certo Zenofantò ilqual haueua questa natura, che quanto più si sforzaua di ritener le risa, tanto più sbardelatamente si cacciaua à ridere. Atheneo nel quinto libro de' suoi Ginosofisti, mentre racconta le pazzie d'Antioco insano Rè di Siria, recita queste assai ben ridicole, che senza differenza alcuna pratticaua, & haueua commercio così con la feccia del vulgo, come con Gentilhuomini, & Signori; & beueua con gente vile forsi più volentieri, che co i baroni; doue sapeua essere qualche ridotto di gioueni solazzeuoli, andaua la insperatamente, portando la sua cetra, ò il suo lauto, & si mesco-

Valerio Massimo.

Luigi Pulci.

Lampridio.

Il Testore.

Atheneo.

lauа

laua con eßo loro: ſpeſſe volte anco depoſta la regia veſte con la lanterna in mano andaua per piazza, & pigliaua queſto, & quell'altro per mano: pregando tutti, che li deſſero i ſuoi voti, & ſuffragij perche tal volta à guiſa de' Romani voleua eßer fatto Edile, e tal volta tribuno della plebe, e moltiſſime volte alla preſenza di perſone Signorili tripudiò à guiſa d'vn buffone; con gran vergogna di quelli, che à tanta indignità ſi trouarono preſenti. Fra pazzi ridicoli à noſtri tempi ſi potrebbe annouerare vn certo mattalone detto Pedruccio da Biagraſſo, il quale và per le contrade raccogliendo lo ſterco di cauallo, & di bue, & lo porta à caſa per munitione, dicendo, che al tempo della careſtia quella baſoffia ſia buona da comporre in vna torta, & con quella ſeruarſi in vita al diſpetto de gli vſurari. Michelino dalle Pappozze è vn certo titalora ancora lui, & che fà ridere tutto il mondo con le ſue pazzie, perche d'eſtade ſi pone vn corſaletto indoſſo, & vna pellicia di ſopra, e poi vn targone alla Romana, dicendo, che non vuol ch'i raggi del ſole, trapaſſandolo, habbino forza di farlo ſudar à patto alcuno. Ma Santriccio dalla Ritonda è vn pazzo ridicolo da ſenno, perche tutta l'eſtade non fà altro, ſe non pigliar ranocchi, e ſcorticarli, e poi porta le pelli tutte inſieme à vn pellicciaro, che glie le conzi, dicendo, che l'Imperator Romano non hebbe mai pellicia così fina, e così rara come quella, che dalle pelli delle ſue rane è per cauarſi. Tutti queſti tali adunque ſi chiamano pazzi ridicoli, perche fanno pazzie, communemente ridicoloſe, & la cella loro nell'Hoſpidale hà fuori l'imagine del Dio Riſo adorato da gli antichi, per eßer loro à queſto Dio come à lor nume proprio dedicati. la onde con la ſeguente ridicoloſa oratione per tutela di coſtoro ſolennemente l'inuochiamo.

Oratione al Dio Riſo per i pazzi ridicoli.

NOn poßo ſe non con riſo, e cachinno grandiſſimo riuolgermi à te figliuolo di Gioue, ouero di Bacco amico de' buffoni, ſuiſcerato de gli vbbriachi, inimico del tedio più che del morbo, nodrito da Venere, fomentato da Cupido, mantenuto à ſpeſe della Dea Floria, galant'huomo per la vita, buon compagno da ſenno, Auocato fiſcale del buon tempo, & con l'antico Democrito à nome di coſtoro farti vna bella ſquaquerata di riſa, di quelle che, fà il Padella ſu la piazza di S. Marco perche ſe non foſti tu, che deſti aiuto, & fomento à queſti pazzi ridicoli, tutto l'Hoſpidale ſarebbe in grammezza, nè ſi conoſcerebbe altro, che meſti-

tia

tia, & maninconia da per tutto. Ma costoro per tua gratia, facendo il debito loro, tengono pur i ministri allegri, & leuano da gli animi quel dispiacere, che riceuono da quegli humori, frenetici, & deliri, da quei maninconici, & seluatici, & da tanti altri simili à costoro. onde non poco obligo t'hanno d'hauer molte persone, sentendo per tuo mezo il core eshilarato, et i precordij ripieni d'allegrezza immensa; la qual se vai continuando, come in questa specie di pazzi particolari desideriamo, stati sicuro di sentir nel tuo tempio le maggior risade, che mai à banchetti d'Heliogabalo, ò di Commodo si siano sentite. E tutto questo per far piacere à te, che sei cagione d'ogni riso.

De' pazzi gloriosi. Discorso XV.

IL maggior numero de' matti, che si troui, è forsi quello, del quale al presente ragionando, facciamo chiara, & gloriosa mentione appresso al mondo, & con vocabulo glorioso pazzi gloriosi gli dimandiamo; perche niente amano più, niente più intensamente cercano niente con maggiore ansietà concupiscono, quanto la gloria del mondo; della quale sono più vaghi, che gli auari dell'oro, gli orsi del mele, & l'api de i fiori, essendo questa il pasto, l'antipasto, & il dopo pasto di tutte le loro operationi, e per questa materia fermissima c'hanno in capo, non poßono con l'ingegno penetrare le sentenze de' saggi contra di loro; come quella d'Aristotele, che ne' libri de' suoi secreti ad Aleßandro dice, che nulla tanta fortitudo est, vt superbiæ pondus sustinere valeat. quella d'Aristofane, che era solito di dire: Non oportere in ciuitate nutriri leones, intendendo di tai matti gloriosi. quella di Demade Atheniese, che volendo i suoi cittadini determinare ad Aleßandro i diuini honori, disse: Videte quæso ciues, ne, dum ad cælum gloriosum istum tollitis, in terram deijciatis. ma sono talmente accecati da questa maledetta ambitione, che gli scanna, e gli traffigge il cuore, che hanno perso il senno, l'intelletto, e quanto lume si troua, correndo dietro in posta à vna minima scintilla di questa volatile gloria, & fugace come il vento. le parole di costoro sono profumate, & odorifere come l'ambracane, ne si spiccano dalla lingua, senza mandarsele per bocca vn pezzo come il zucchero fino; i gesti sono composti nel giardino delle Gratie, per simmetria; i passi sono misurati con gli instrumenti d'Archimede, acciò per sorte vno non fusse più lunge dell'altro, ouero questo più stretto di quello, il portamento è come quello d'vn pauone, che s'aggiri, ò d'vn

Aristotele

Aristofane.

Demade.

Gallone d'India, che passeggi per vna corte; lo stato è simile à quello di vn Gioue in sedia d'oro nel mezo de' Dei; il moto è à guisa di quello di vna Galana, che caminando frega la coda per terra; la presopopea è come quella d'vn'Occa Romagnuola, quando và per l'aia; il girar de gli occhi è come quello d'vn gattone, quando si polisce; lo star fermo è come quello d'vn rospo, che par che si concentri con la terra; il parlare và più adagio, che non và vna formica, quando è carica di grano più del debito; & finalmente tutte l'attioni sono affettate di sorte, che la più noiosa, & la più strana cosa si non può trouare di questi matti gloriosi. Fra questi pazzi gloriosi sono da' Scrittori annouerati gli Arverni antichi, quali per relatione di molti, si gloriauano d'esser nati dal sangue Troiano, & per questo si chimauano fratelli de' Romani, dicendo d'essi Lucano nel primo libro;

Arveniique ausi Latior se fingere fratres
Sanguine ab iliaco populi.

Et simile à questi fu vn certo Murrhano, non quel, che fa i gotti, ma quel di cui parla Virgilio nel duodecimo dell'Eneida, dicendo,

Murrhanum hic atauos, & auorum antiqua sonantem Nomina.

Fra gli altri essempi di matti gloriosi pongono gli Auttori antichi quel di Miseno trombetta d'Enea, che si tenne d'esser da tanto in cotesta professione, che osò disfidare à suonar di tromba à concorrenza seco i Dei Marini. Così quello di Marsia, che prouocò all'istesso certame il diuo Apollo: così quello di Thamira Thracia, c'hebbe ardimento di mettersi à concorrenza di canto insieme con le muse, & insieme con questi quel d'Aracne, che vollè con Minerua contrastare del lanificio: & all'vltimo quello di Cassiope figliuola di Cepheo, che volle anteporsi alle Nereidi, come Niobe à Latona, Antigona figliuola di Laomedonte à Giunone, & Lychione figliuola di Deucalione à Diana. Et in vero, che la schiera de' gloriosi è maggiore d'ogn'altra, perche da tutti i tempi s'è conosciuto in proua il camino del cerebro fumare più da questa, che da ciascun'altra parte. Che cosa si dirà di quell'humano Remuso, ilquale, attribuendo troppo à se stesso, & nel suo proprio valore troppo compiacendosi, arguiua i Troiani assediati in Italia di molitie, & inertia, riferendo Virgilio queste superbe parole d'esso.

Is primam ante aciem digna, atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque nouo præcordia regno
Ibat, & ingentem se se clamore ferebat.

Che cosa si dirà di quel Mario della più vil plebe de' popoli Boij, che secondo Cornelio Tacito, hebbe ardimento di farsi Dio? Che cosa d'Appione Grammatico, il quale prometteua senza dubbio alcuno l'immortalità à colui, al quale haueße le sue opre dedicato? Oltra modo glorioso ancora apparue Menecrate medico, il quale era solito di non pigliare mercede alcuna de gl'infermi, ch'ei liberaua, ma chiedeua solo questo, che si dimandaßero seruitori suoi, & nominassero lui per vn Gioue. Nestorio Heretico fu pur vn di costoro, perche vna sua oratione fatta al popolo Constantinopolitano si compiacque tanto, che nel giorno seguente promeße di dare il cielo à ciascuno di loro. E Rhennio Palemone Grammatico, ò Pedante non è lontano da questi, essendo stato solito di gloriarsi che le buone lettere fossero nate seco, & seco ancora doueßero morire. Ma perche tralascio Paulo Samosateno, che per pazzie, per strade, & per calli andaua ostentando publicamente la sua dottrina, & faceua scriuere d'alcuni cancellieri tutto quello che ipso facto, li venisse in bocca? Perche taccio anco di Domitiano Imperatore, che non si compiacque in altro più di questo, che d'esser nominato Signore, & Dio? La onde Eusebio dice, Primus Domitianus se Dominum, & Deum appellari iussit. *E vn certo Poeta adulatore di quello formò quei due versi,*

Edictum Domini deique nostri,
Quo subsellia certiora fiunt.

Et da che parte lascio Caio Prencipe, che fece vn editto d'eßer connumerato fra dei, & che li fußero erette statue à nome di Gioue Massimo? Non mi scordarò già nè anco di Themisone Cyprio, che volle esser chiamato Hercole, & incensato, e di diuine lodi illustrato come quello. Et che dirò di Nerone, che d'vna eterna fama Cupido volse, che il mese d'Aprile fosse chiamato Neroneo, & destinò, secondo Suetonio, che Nerapoli si chiamasse la città di Roma? Aleßandro Macedone in questa parte si può porre anch'eßo fra pazzi gloriosi, eßendosi compiacciuto estremamente di esser chiamano figliuolo di Gioue Ammone. Salomoneo mentiua i tuoni, & i lampi celesti per via delle discipline Matematiche, non per altro oggetto, che d'acquistarsi il nome d'eßer vn Dio. Varo Pergeo dalle parole de gli assentatori corrotto, persuase facilmente d'esser bellissimo sopra tutti gli huomini del mondo, & cantare delle Muse più soauemente, & diuinamente. Hannone Cartaginese era solito di pigliar de gli vccelli, a' quali insegnaua di prononciar queste parole, Hannone è Dio. Sello fu vn certo poueretto glorioso, il quale occultaua quanto poteua la sua inopia, desiderando estremamente per la gloria del mondo d'eßer tenuto per ricco. Herostrato matto glorioso da senno

(per

per relatione d'Aulo Gellio abbruggiò tutto il tempio di Diana Ephesia, solo per acquistare fama immortale appresso al mondo, & finalmente Empedocle Agrigentino pazzo sopra tutti i pazzi si gettò da se stesso nelle fiamme del monte Etna, acciò che gli huomini pensassero che lui senza alcun dubbio fosse volato al cielo. Ne' tempi nostri ancora questo numero di matti gloriosi è tanto in colmo, che non è luogo si picciolo, doue non si veda vna turba grandissima di loro. E raro veramente à nostri dì l'essempio di quel Toscano glorioso come vn Thrasone, al quale addimandato da certi buon'compagni: perche in vna certa occasione nō hauesse menato le mani, disse, che la causa era questa, che si conosceua d'hauere vna mano tanto graue, & pesante, che quando la menaua subito vccideua. E non è men vago quell'altro di Valentino da Castel san Piero, al quale essendo stato dato vn schiaffo in su la piazza publica da vn certo hosto, andò via tra brauando, & ridendo, doue disse queste parole. Costui m'hà giunto con vn schiaffo, perche non gli è bastato l'animo di menarmi vn pugno, perche se mi menaua vn pugno per sorte, guai à lui che io lo cingeua sul naso d'vn'altro, che lo ruinaua del mondo. Hora i matti di questa sorte hanno la cella loro nell'Hospidale, che di fuori mostra l'imagine di Giunone, alla quale naturalmente raccomandati sono, & la qual'io, per fauorirgli, con l'infrascritta oratione solennemente imploro.

Aulo Gellio.

Essēpi moderni.

Oratione alla Dea Giunone per i matti gloriosi.

GRANDISSIMA Dea delle Dee, Regina del cielo, consorte, & sorella del sommo Gioue, gloriosa fra tutti i numi com'è glorioso il Sole fra' pianeti, habbi ti prego quella cura di questi gloriosi, che alla tua deità pare, che stia bene. Io ti prego di nuouo per gli epithetti gloriosi di Saturnia, perche sei figlia di Saturno; d'Aeria, perche sei preposta all'aria; di Dea Curetis, perche vai col carro, & con l'hasta in mano; di Lucina, & di Lucesia, perche rechi luce à chi stà per nascere; di Socigena, perche congiungi in matrimonio le femine co' maschi; di Fuga, di Populonia, di Domiduca, d'Iterduca, & di Vnxia, che ti siano raccommandati costoro, e sotto l'ombra delle tue ali difesi, & conseruati. Tu sei pur quella Opigena che aiuti le donne grauide: quella Februale, ò Februata, che col marchese purghi il femineo sesso: quella Fluonia c'hà virtù di ristringere il sangue alle femine, mentre concepiscono: Però fra tanti aiuti aiuta ancora questi pazzi; sij col nome tuo propitia à loro talmente, che oltra

la Chiesa c'hà nel Lacinio Promontorio, onde Lacinia sei detta; oltra la capella, c'hai nella Città de gli Argiui chiamata Prosymna, onde Prosymnia t'appelli; oltra l'altare che gli Hetrusci ti fecero nella Marca d'ancona, per il quale sei detta Cupra; possi vedere in questo Hospidale eretto vn tempo, per il quale ti chiami Hospitalaria, si come tuo marito è detto Gioue Hospidale, & così al nome di Pelasga, di Dea Moneta, di Dea Castrense, di Dea Caprotina di Dea Sospita, di Dea Calendare, ogn'un ti aggiunga il nome di Gloriosa, per hauere soccorso benissimo vn gran squadrone di gloriosi matti, i quali fanno voto, per tanto aiuto, drizzarti vna torre più alta del torazzo di Cremona, doue s'accendino i torchi, c'hanno da mostrare à tutto il mondo la gloria di Giunone fatta più gloriosa in questa, che in qualunque altra attione precedente.

De' pazzi simulati, ò da burla. Discorso XVI.

NON sarebbe quasi douere, che nell'Hospidal de' pazzi incurabili fußero posti quelli, che noi chiamiano pazzi simulati, ouero da burla, perche non essendo pazzi da senno come gli altri, non hanno troppo che fare in questa ragunanza; anzi fra il numero de' saggi pare che più presto collocare si debbano, dicendo il saggio Catone, che,

Stultitiam simulare loco prudentia summa est.

Et per questo viene attribuito molto alla sapienza di Mesone Astrologo, il quale, preuedendo la futura calamità de gli Atheniesi suoi compatrioti nella ispeditione presa contra i Siciliani, si finse pazzo, per non trouarsi insieme con loro presente à tante ruine. Et del prudentissimo Vlisse parimente si legge, che per non andare alla guerra Troiana, à guisa di matto seminaua il sale, & congiungendo vari, e diuersi animali all'aratro, della sua presente insania diede ammiratione à tutti, saluo che à Palamede, che lo scoperse, ponendo fra' solchi il suo figliuolo, ilquale dal cauto Greco eßendo prudentemente schifato, con quell'atto si palesò d'essere in ceruello, e niente matto. Ma, perche sono pur alcuni, che talhora fanno il pazzo così da scherzo, con vn poco di pazzia, c'hanno in capo, essendo vn segno di pazzia senza proposito alcuno far'il pazzo per dare trastullo à gli altri, di questi solamente intendiamo, quãdo nel l'Hospidale mettiamo i pazzi da burla, ò simulati. E non hà dubbio alcuno, che fra costoro non si potesse mettere quel Gallo, Vibio nominato da Celio nel sesto libro delle sue antiche lettioni, al capitolo trigesi-

moquinto, il quale simulando più volte di esser pazzo, & burlando in questa maniera, all'ultimo la fece da senno diuentando matto vero, acciò doue egli burlaua gli altri per pena della sua follia, restasse finalmente egli il burlato. Ne' tempi nostri hà gratia molto grande in simulare il pazzo vn certo Garbinello, il quale, si come in rappresentare vn villano Padoano, vn Magnifico, & vn Gratiano hà pochi pari, così in quest'altra dissimulatione eccede tutti, perche chi lo vede, & ascolta, lo stima senz'altro à gli atti, à' gesti, alle parole pazzo da douero. Vn valente par suo in questa materia si dimostrò Pedretto da Moiano, perche, quando i Signori Vinitiani, pigliando dal loro stato in certi bisogni gli ordinarij galeoti, volsero commandare anco costui, se ben non ischiuaua d'esser galeotto come molti altri, però per dare trastullo alquanto à certi gentilhuomini suoi amici, co' quali s'era accordato, comparse vn giorno vestito alla galeota con la catena al piede dinanzi al Capitano di queste ciurme, e con vn remo in mano cominciò à vogare, & à sciare da se stesso per vn poco, e poi preso quel ciffolo, che s'vsa su le galere, fece vna bella tirata quanto dire si possa; e doppo questo, hauendo vna sacchetta di biscotto, cominciò à compartirlo fra la brigata, & ne portò al capitano vn pezzo assai grosso, dicendo, che quello, & vn capo di aglio faceuano vn pasto da compare; & all'vltimo prendendo vna scimitarra Turchesca, e sfodrandola in mezo della brigata, cominciò à gridare, allai, allai maumeth russelai, e tirar colpi al vento mò di quà, mò di là finche sudato, e stracco stando ciascuno à vedere, si gettò in terra come morto, & si riuolse dentro in vna schiauina da galeotto, chiamando vn nodaro per voler far testamento doue lasciando à chi vna cosa, à chi vn'altra, disse, che lasciaua al Capitano delle Ciurme vn gran furfante, & vn gran furbo da sepelire, & ch'essendo galeotto, non voleua esser sepolto in altro luogo, se non in sentina, perche quello era luogo conueniente alla sua furfantaria, & mentre, simulando egli il morto, lo voleuano portar via, saltò fuora ridendo, & disse al Capitano; Signor Capitano, io v'assicuro di questo, che fra quanti galeotti hauete scritto, non c'è vn tristo par mio; però assoluetemi di gratia per questa volta se non volete, che la vostra galea si chiami la più trista galea, c'habbi la Signoria; per la qual cosa il capitano ridendo, & pigliandosi piacere di questa fantasia, si contentò di perdonargli per questa volta, dapoi che haueua fatto il pazzo sì brauamente, & gli donò vn mocenigo per giunta, dicendo, prega Dio, che se questa volta scappi la galea, vn'altra volta non t'incontri nella forca. Hor questi sono i pazzi, che dentro nell'Hospidale mantengono l'insegna dinanzi alla loro cel-

la del Dio Mercurio, come Dio di tutti i furbi, & mariuoli pari loro, à cui per questo indrizzo la seguente oratione inuocandolo alla protettione di simil gente.

Oratione al Dio Mercurio per i pazzi simulati, ò da burla.

QVel giouamento, che può sperarsi da vn figliuolo di Gioue, & di Cyllene, da te s'attende intorno à questi pazzi, o grande interprete de' Dei, perche questi sono quelli proprij, che col tuo genio si conformano tanto, che paiono tuoi germani à tutto il mondo. Essi (come tu vedi) sono simulatori, e tu Dio de gli inganni, essendo quello, che con sì bella fraude rubbasti le vacche d'Apollo ad Argo suo custode. Ma se questo non basta per gli epithetti notabili, che da' Poeti ottieni, prima di Hermete, cioè, interprete delle parole, di Camillo, cioè, di ministro, essendo nuncio del sommo Gioue, d'Alipede, portando l'ali a' fianchi, come celeste messaggiero, di Maiugena, per esser nato di Maia figliuola d'Atlante, di Arcade, per esser stato partorito in Arcadia, di Cyllenio, per esser nato in Cyllene monte; di Lygio, d'Agriphonte, & di Nomio, tutti con somme preghiere ti scongiurano à tenere quella cura di loro, che à sì grande Dio s'appartiene, & à sì calde raccomandationi loro pare, che si conuenga. Et per destarti maggiormente à questa impresa, ti mettono dinanzi à gli occhi tante attioni honorate da te fatte, come d'essere stato inuentore della lira, della palestra, della mercantia, della rettorica, d'hauer' insegnato le lettere à gli Egittij; liberato Marte dalla carcere; legato Prometheo nel monte Caucaso, e fattolo squartare da' falconi, e ti pregano à questi gesti illustri precedenti aggiungere vna deliberata, & forte difensione di questo genere di matti. Il che se metti in essecutione, aspettati senz'altro dinanzi all'imagine tua nel tempio de' Pheneati vna pelle di volpe offerta, che sarà dono à loro, & à te molto conforme.

De' lunatici, ò pazzi à tempo. Discorso XVII.

OCHI sono quelli, che al vocabolo solo non conoscano questa specie di matti, che al presente nominando chiamiamo pazzi lunatici, ouero à tempo, i quali per non essere del continuo agitati dal furore, ma qualche volta solamente

mente, & con certi interualli di tempo, hanno ottenuto il nome di lunatici, apparendo come la Luna mutabili nella infirmità della pazzia; ouero più presto, perche questa specie d'Insania sia propria, & famigliare di quelli, che nascono nell'interlunio, ouero perche nel scemare, ò crescere della Luna, & secondo i diuersi stati di quella, questo male abondi tal volta, & tal volta anchora perda del suo potere pur assai. Per questo Giulio Firmico nel quarto libro delle sue Mathematiche dice: Et si luna male fuerit collocata, aut spacticos, aut lunaticos, aut caducos facit. *Di questa specie di materia posso addurre gli essempi di Nicoletto da Francolino, & Lorenzino da Chioggia; de' quali il primo sempre su'l far della Luna entraua in humore d'esser fatto vn gambaro, & cercaua tutte l'acque vicine, per ricouerarsi dentro à quelle; hora di esser diuenuto vna lumaca, e si poneua vn par di corna in capo, per imitar la sua natura; hora d'esser diuentato vn potro, ò vn spigolo d'aglio, & correua fra gli hortolani gridando: Chi vuole hortaia fina? hora d'esser diuentato vn salsiccione, ò vn persciutto, & si guardaua da' lardaruoli più che dal morbo, temendo di non esser da quelli mal menato; l'altro sul scemar della luna, scemaua del ceruello in modo, che nudo correua per piazza mostrando tutte le vergogne; & tal volta inuilupato in vn cestone andaua vrtando per piazza tutti quelli, che incontraua; talhora poi vscendo del seminato in tutto, con sassi, & con bastoni percoteua le persone, & qualche volta (cosa da ridere fuor di modo) con vna trippa di bue su le natiche nude si disciplinaua in mezo alla piazza, & doppo correua dietro a' putti con l'intestina marcie, & fracide, slanciandole contra quelli, ch'erano ridotti intorno à lui, come gli vccelletti intorno ad vn ciuettone. Sandrino da Pietra Mala fu lunatico ancora lui, & patendo questa indispositione di cerebro, vn dì sul plenilunio fece pazzie molto ridicolose da sentire; & fra l'altre si narra questa, che trouata vna certa hosteria, ouero bettola, che haueua fuori vna corona di lauro per insegna, si pose quella corona in capo, & cominciò à dire, ch'era poeta, & à cantare tutto quello, che gli veniua per la fantasia, doue raccolto il circolo della gente intorno à lui, vedendo vna meretrice per sorte, c'haueua nome Diana, con quel furore, che lo rapiua, disse sopra di lei cantando questi versi:*

Vedi là quell'Alfana,
Quella si chiama, & nomina Diana,
Diana brutta, sporca, lorda, e sozza,
Ch'è Simia, Babuin, Capra, e Camozza.

Et vedendo dall'altra parte vn certo pedante, cantò questi seguenti versi sopra di lui;

Domine, qui rudibus insignas peruertere leges,
Tu semper Corydon, atque Menalcas eris.

Nella specie de' Lunatici si può meschiare ancora Menegone da Olmo, il quale così à luna vscendo di ceruello andaua dietro à' fossi per cogliere radicchi, & molte volte portaua i fasci d'ortica, & di cardi seluatici in piazza, volendo vender questa magraria in luogo di radicchi; taluolta andaua à pescare à ranocchi, & empiua vn cesto di rospi, che lui non conosceua; e qualche volta ancora facendo del stagnarino andò gridando per le contrade tutto negro come vn carbone; chi vuol saldare padelle, stagnate, candelieri, ma donne. nè del stagnarino possedeua altro, che il fumo, & la tintura al mostaccio, con vn sacco tutto bisonto in spalla, che per questo effetto egli portaua. Questa adunque è la specie de' lunatici, che detto habbiamo, i quali tengono dentro all'Hospidale per insegna dauanti alla porta della cella vna dea Hecate, la quale come loro fauorita, secondo il solito, con l'infrascritta oratione salutiamo.

Oratione alla Dea Hecate, per i pazzi Lunatici, ò à tempo.

SII sempre benedetta, & d'infinite lodi aspersa gentilissima figliuola di Latona, sorella del Diuo Apollo, Hecate meritamente detta, perche cento anni fai, che gli insepulti vadino errando, per cui vanno parimente col ceruello errando questi poueri pazzi, che lunatici chiamiamo, se i tuoi benigni influssi lieta porgi à questa inferma turba, che da te triforme Dea con tanta ansietà sperano ogn'hora. soccorri ti prego à questo tuo infermo, e vacillante gregge, perche quando si vedranno gli aiuti tuoi per così cari amici essere vicini, vedrannosi immediatamente ancora in tre solenni templi, che tu possedi, l'vno in Perga Città della Panfila, l'altro in Epheso, & l'altro nella Taurica Regione erette à tuo honore come è per trofeo segnalato tre bandiere Turchesche col segno in mezo de gli Ottomani, il che dimostrerà euidentemente à tutti quel bene, c'haurai causato in loro, & quel male, che per tua gratia haurai rimosso, & leuato da essi.

De' Pazzi d'amore. Discorso XVIII.

HOR qui bisognarebbe hauere l'intelligenza, & la prattica insieme di quanti casi amorosi siano occorsi, e nell'antica, & nella moderna etade, per descriuere con quella solennità, che si conuiene tutte le pazzie de gli amanti cagione espreßa di mill'altre specie di follie, che da questo ceppo, come da principio, & origine sua trahendo l'essere, fanno la vita loro non sol parere, ma eßere in effetto la più insana, che imaginare si possa. Questa pazzia si mostra d'eßer radicata principalmente ne' pensieri, ne' desiderij, ne' concetti, nelle risolutioni, nelle parole, ne' gesti, ne' cenni, & nelle attioni, le quali cose tutte accordandosi insieme rendono vno huomo matto nelle cose d'amore talmente, che la sua materia auanza qualunque altra materia, che da me narrata sia. co' folli pensieri tende l'insano amante à fare castelli in aria da se stesso, imaginandosi tutto il giorno qual sia più breue, & più succinta via di dare compimento alle lasciuie sue, che lo rendono inquieto, afflitto, trauagliato, & appassionato da tutte l'hore. Quinci pensa à thesori, à ricchezze, à stati, à dominij, à potenze, à imperij, come à strade ageuoli da conquistare la cosa amata, & co' pensieri meschia i desiderij delle ricchezze di Creso, dell'oro di Mida, della potenza di Cesare, & de gli agi di Commodo. Quindi pensa à incanti, à stregarie, à ammagliamenti, à ogni sorte di magica fattura, desiderando di farsi inuisibile con la pietra Gygis, con l'herba Elitropia; d'hauere i secreti di Pietro d'Abano, ò quei di Ciecco d'Ascoli, ò quei d'Antonio de Fantis; di sapere adoprare la clauicula di Salomone; & scongiuri sforzare i Demoni; da vn canto pensa sopra l'Alchimia, che dandoli argento, & oro, lo potrebbe arricchire, & darli il fine del suo amore; da vn'altro pensa sopra la Cabala falsa, che per virtù di nomi incogniti potesse disporre la sua dōna à quel, ch'ei vuole, & così dilattandosi in mille pensieri di trouar ruffiani, comari, seruitori, pizzochere, balie, maßare, di scriuer lettere, polize, sonetti, madrigali, canzoni; di mandar fiori, mazzetti, presenti, mancie, donatiui; di scolpir per se stesso con affettuose parole la sua stentata seruitù amorosa, và perdendo il ceruello à poco à poco, & consumando il senno, e l'intelletto in queste fantasie. Co' desiderij stolti brama talhora d'essere vno pulice, ò vna mosca, ò veramente vna formica, per entrare nella camera della sua amante; desidera di saper fare mine sotto terra come i conigli, per questo isteßo effetto, appetisce ogni sorte di grandezza, di bellezza, di doni, di gratia, di sapere sopra tutto il mondo per occupar

la gratia sua, & (quel che è peggio) vorrebbe, che la morte, & la vita faceßero à suo modo in vno istesso tempo, co' concetti và formando imprese amorose, motti leggiadri, e vaghi, rime dolci, & soaui, sententiosi parlari, artificiosi detti, stratagemi politi, & fabrica nell'animo giorno, & notte, quanto pensa douergli apportare giouamento nel suo fine. Con le resolutioni determina di vederne il fine, & dar stabilimẽto a' suoi pensieri, risoluendosi di non stare più, di non voler patire più affanni, di non soffrire più tormenti, ma veder ciò, che dice, ciò che pensa, ciò che si risolue. Con le parole l'affronta, & le ragiona hor garbo, hor dolce, hò di meggio sapore. Co' gesti la moue à compassione, ponendo le braccia in croce, & la fa struggere di pietà, quando sà fare co' cenni, & con l'attioni, finalmente si diporta in modo, che le bestie sono qualche volta più saggie, & più prudenti, che non è vno di questi pazzi d'amore. Frà questi pazzi d'amore per vnico essempio si pone Marcantonio Romano, il quale impazzito dell'amore di Cleopatra Regina d'Egitto, perse l'Imperio, la vita, & l'honore per lei sola. Non si tace di Piramo, & di Tisbe fra loro impazziti, che vno per l'altro miseramente venne à morte.

Strozzapadre.

La onde Strozzapadre co' seguenti versi illustra la loro morte.

Pyramus exemplum præbet, miserandaque Thysbe,
Quos rapuit simili mors violenta modo.

Calentio.

Et Calentio ne' suoi Epigrammi scriue di loro.

Pyramus, & Thysbe miseri sine crimine amarunt.
Occidit hic propria sæccus vterq; manu.

E' famosissimo ancora l'essempio d'Hercole, che matto dell'amore d'Omphale Regina de' Lydij, per amore di quella s'indußе à vestir da putta, & filar, come le femine in compagnia delle donzelle, per questo ragiona in questa forma presso à Propertio.

Propertio.

Idem ego sydonia feci seruilia palla,
Officia, & Lyda pensa diurna colo,
Mollis, & hirsutum cæpit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.

Così è notabile l'eßempio d'Hemone Thebano, che per amore s'uccise dinanzi al tumulo d'Antigone figliuola d'Edipo, & di Jocasta; di Sappho, che si precipitò dal promontorio Leucade per causa di Phaone. onde

Angelo Politiano.

Angelo Politiano nelle sue Elegie scrisse di quella.

Mascula quæque suos cantat moritura calores
Leucadij Sappho crimen honorque freti.

Ausonio.

Di Phedra, che s'impiccò per amore d Hippolito, dicendo Ausonio d'essa.

Suasi

Suasi quod potui, tu alios modo consule. dic quos;
Phædra, & Elisa tibi dent laqueum, aut gladium.

Di Didone, che si gettò nel fuoco ardente per amor d'Enea, la onde Silio Italico dice,

Silio.

Ipsa pyram super ingentem stans Saucia Dido
Mandabat Tyrij vltricijs bella futuris,
Ardentemque rogum media spectabat ab vnda
Dardanus, & magnis pandebat carbasa fatis.

Di Phillide figliuola di Licurgo Rè de' Thraci, che si sospese à vna traue per amore di Demofonte figliuolo di Theseo, la cui morte è descritta da Panfilo Sasso co' seguenti versi,

Panfilo Sasso.

Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis,
Pendebat longa corpus inane trabe.

Non è grande quella d'Aristotele, che à vna sua concubina offerse incenso come à vna Dea? quella di Nerone, che si maritò con Sporo fanciullo, & Doriphoro Liberto? quella di Periandro Corinthio, che secondo Herodoto, giacque con Melissa meretrice, essendo morta? Non è fortissimo essempio di pazzia quello di Semiramis, che secondo Celio nel trigesimosettimo libro, & secondo Giustino nel primo, impazzì dell'amore d'un toro? di Crathi pastore, che secondo il Volterrano, impazzì d'una capra? d'Aristone Ephesio, che secondo Plutarco ne' paralleli, impazzì d'un'asina? di Fuluio Romano, che secondo l'istesso, impazzì d'una caualla, dalla quale hebbe vna figlia nominata Hippona? di Cyparisso, ch'impazzì d'una cerua? di pygmalione, & Alchiada Rhodio, ch'impazzirono dell'amore d'una statua per ciascuno? & di Serse, che impazzì dell'amore d'un Platano? A tempi più moderni Galeazzo Mantoano (secondo la relatione del Pontano) impazzito d'una putta Pauese, à vn commandamento di quella, che per burla li disse, che s'andasse ad annegare, si gettò pazzamente nel fiume del Tesino. Et più modernamente Tirone Milanese impazzito dell'amore d'un pesce d'una peschiera, che lui chiamaua il Gobbo, essendoli mangiato da certi buoni compagni, stette più giorni afflitto fuor di modo di quella perdita, ne poteua in modo alcuno racconsolarsi, parendoli sempre, che la morte del gobbo si tirasse dietro la vita di lui. Hor questi sono i pazzi d'amore raccommandati al Dio Cupido, il quale perciò molto affettuosamente salutiamo con la seguente Oratione à nome d'essi.

Herodoto. Celio Giustino. Il Volterano. Plutarco. Il Pontano.

Oratione al Dio Cupido per i Pazzi d'amore.

SAlue bellissimo fanciullo alato, salue gentilissimo figlinolo di Venere, salue politissimo arciero faretrato, & di nuouo salue accortissimo guerriero nelle martiale imprese d'amore. Tutti questi pazzi nella tua rete presi dalla tua esca adescati, nelle tue carceri captiuati, con humile sommissione ti pregano come soggetti al tuo dominio, & impero, che delle loro pene ti caglia, de' loro stratij, e tormenti ti venga quella pietà, che à vn Dio tenero, & molle, come sei tù, non solo è stimata conueniente, ma propria, & pertinente affatto affatto. Rimoui i lacci, leua via gli hami, getta le saette, posa giù l'arco e disarmato, e nudo mostrati loro, acciò non habbiano tema di quell'armi, dalle quali già offesi, hanno prouato quanto danno in loro sia riposto. La qual cosa se ti piace porre à effetto, à quel notabil Tempio, che nell'Isola di Cypro tu possedi, promettono d'offerire vn gran pezzo di pietra focata senza l'accialino, per dimostrare, che le tue fiamme sono rinchiuse, & quello incendio ascoso, che, quando esce di fuori, abbruggia miseramente i cuori di ciascuno.

De' Pazzi disperati. Discorso XIX.

SONO certi casi alle volte, che occorrono alle persone, per li quali auuiene, che l'huomo dall'acerbità de' successi commosso precipitosamente cade in tanta disperatione, che perso l'intelletto, & il senno, si dà frettolosamente in preda tutto al dolore, & consente con l'animo rammaricato, & afflitto à quel tanto che la grauezza del caso non meno stolidamente, che fieramente li suade; & da quest'effetto maligno s'acquista appresso alle persone il nome di matto disperato; perche questa sorte di passione è veramente vna insania espressa di quelli, che non potendo tolerare il duolo, s'affrettano à fine indegno di persona saggia, & prudente nel gouernarsi. Di questo genere di materia il primo essempio, che ci occorre è quello di Lucio Sillano genero di Claudio Imperatore, il quale, per essere stato priuo della moglie Ottauia, la quale fu data à Nerone, fu da tanto dolore improuisamente oppresso, che il giorno delle nozze istesso, per aumentarli l'inuidia adosso (come dice Cornelio Tacito) col proprio pugnale s'uccise. Il secondo essempio è quello di Silio Italico poeta illustre, di cui racconta Angelo Politiano nella Nutricia, che da vn morbo incurabile affetto, venne in

Cornelio Tacito. Angelo Politiano.

tanto tedio di se stesso, che s'uccise come disperato. & questi sono i versi di quello.

Ipse obijt plenusque aeui, natoque superstes,
Aspera congenito fixus vestigia clauo.

Di Marco Portio latrone si legge nelle Croniche Romane, che soura preso da vn grandissimo tedio d'una doppia quartana si pose da se steßo le mani adosso & di proprio volere finì la vita, Di Sardanapalo Rè de gli Assirij si troua scritto appresso à Ouidio, che offeso da vna grauissima guerra, quando vide le cose sue andare al rouerscio, si gettò per disperatione in vna pira ardente, & in quel fuoco miseramente s'estinse, & questi sono i versi d'Ouidio. Ouidio.

Inque pyram tecum carissima corpora mittas,
Quem finem vitæ Sardanapalus habet.

D'Ezelino Tiranno di Padoa più modernamente raccontano il Biondo, & il Corio, che ferito in vna battaglia da quei di Martino Turriano Prencipe di Milano à guisa d'una bestia arrabbiata si sfasciò la ferita, & come disperato vomitò fuori l'anima, che era nata solamente per far danno, & ruina al seme humano. Celio narra questa polita di Timante Cleoneò di professione Athleta, il quale non potendo parte per la vecchiaia, & parte per la dißuetudine distendere vn'arco, che vn giouane commodissimamente piegaua, entrò in tanto dispetto per questo, che disperato con vn cortello s'uccise. Pone il diuino Ariosto nella bellissima Bradamante vn spirito di materia di questa sorte da vn'altro spirito à vn tratto di ragione espulso, in quella stanza, che comincia, Il Biondo. Il Corio. Celio. L'Ariosto.

Così dicendo del morir disposta
Salta del letto di rabbia infiammata
Si pon la spada à la sinistra costa,

E quel, che segue. A' nostri tempi è ridicolosa da senno la pazzia disperata, che si narra di Cecco da Brisselli, il quale, hauendo vna certa rogna grassa da meza estade, patiua conseguentemente vn grandissimo disturbo da vna frotta di mosche, come auuiene, & era tanto l'impaccio, che li dauano che non potẽdo cacciarsele dal naso, nè dalla fronte, nè dalle mani, nè dalla coppa tutta incrustolita, à guisa di disperato si gettò vn giorno in vn mastello di mele, dicendo: Hor quì ci rimarrete pur tutte impuniate, & indi à poco vscendo del mastello, vide quelle importune nodar la dẽtro con suo gran cõtento. Ma ecco, che da vn'altra parte sopragiunge all'odore del mele vna fastidiosa schiera di vespi, & di api, dalle quali importunato col suono, & con l'aculeo, entrò in tanta smania per questo altro assalto, che vestitosi tutto da capo à piede come vn'huomo d'arme

con la visiera chiusa si pose al Sole, dicendo: Hor bisbigliate quanto volete, che al dispetto delle mosche, & di quante api, e vespai sono al mondo, io goderò questa rogna mia senza di voi. ma congregandosi attorno à quello vno infinito essercito di questi animali tratti dal solo odore, non potendo tolerare in fine di vedersi insidiato à questo modo andò da disperato, & si gettò in vna caldara di liscia bogliente, dicendo: Hor venite quà à beccarmi se hauete tanta volontà di mele, come mostrate. Questi predetti adunque sono i Pazzi disperati, c'hanno dentro all'Hospidale l'imagine della Dea Venialia per insegna. la onde come loro fautrice con debite preghiere à nome loro la supplichiamo.

Oratione alla Dea Venilia per i Pazzi disperati.

O Tù, che di speranza ferma gli animi riempi, le menti sconsolate con saggi pensieri consoli, i spiriti lassi con perfetta allegrezza restauri, & perciò da tutti gli afflitti sei con sollecitudine inuocata, mentre gli altri trauagli, & i pessimi cordogli di questi pazzi rimiri, fà che il tuo core pietoso da tanta misericordia sia commosso, che facendoti conoscere per la Dea Venilia madre de' disperati, rimangano costoro per tua gratia come da morte in vita suscitati, perche quãdo vedranno ritornare i spiriti smarriti, il sangue perso, & il core estinto saranno con dolce stringimento astretti d'attaccare nel tuo Tempio vn capestro da Boia col rinforzino rotto, come segno verace d'hauere col tuo fauore scampato la morte, & da vn caso disperato essere ridoti à vna salda speranza di futura vita.

De' Pazzi heterocliti, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati. Discorso XX.

ONO *certi humori fantastici al mondo, a' quali non si può in modo alcuno persuaderne il dritto, nè l'honesto, nè il vero, & non hanno nè regola, nè ordine, nè modo nelle loro operationi, ma tengono vn ceruello da ogni banda stroppiato, non arrendeuole al debito, non consentiente al giusto, non conforme à quel tanto, che vuole la ragione, ma in tutto, e da per tutto fuori della carreggiata vera, & lontano dal vero sentiero affatto affatto: i quali humori sono dimandati continuamente pazzi heterocliti, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati. Di questo humore si mostrò quel Perseo vinto da Paulo*

Emilio

Emilio, perche, volendolo due de' suoi domestici, & famigliari, doppo la perdita sua amicheuolmente consolare, entrò in cotanto spasimo di questa cosa, che da bestia com'era contra tutte le ragioni del mondo comandò che fossero alla sua presenza allhora allhora vccisi. D'Euriloco Filosofo, che fu auditore di Pirrhone Eliense narra Atheneo, che fu vn matto spacciato da douero perche per picciola cosa entrò qualche volta in tãta colera, che perseguitò fino in piazza vn suo cuoco, che fuggiua, correndoli dietro col spedo, & con l'arosto caldo, e fumante insieme insieme. Di Commodo Imperatore scriuono molti questa materia grande, che trouando vna volta il bagno tepido, nel quale haueua dissegnato di lauarsi, fece gettare con colera estrema il stuffaiuolo in vna fornace ardente, acciò, che mentr'egli godeua il tepido, godess'egli per l'opposito quel calore, che la sua insania per dispetto li somministraua. Di Maumethe Ottomano scriue il Sansouino, che nell'andar per vn giardino, vedendo à caso due cucumeri belli, ch'erano stati suelti, dando la colpa à due gioueni bellissimi, & di forma molto elegante, i quali haueua come cinedi anco abusati (benche negaßero d'hauere ciò fatto) crudelissimamente in vn tratto tutta due gli vccise. Philargo soffista auditore di Lolliano fu ancora lui d'un ceruello tanto heteroclito, & balzano, che se bene qualche volta i suoi discepoli per mera necessità s'addormentauano in scuola, non iscusando egli il bisogno di quelli, gli menaua pugni nel viso, & calzi nel ventre senza compassione della natura à modo alcuno. Di Vedio Pollione è chiaro quello, che scriue il Biondo, che fu vn matto spacciato in tutto, e da per tutto, perche quei serui, che in tauola per sorte hauessero rotto vn vaso benche minimo, subito come insano d'ira commandaua, che fossero vccisi, & dati da mangiare alle murenne, che in vna sua peschiera notabile per grandezza riseruaua. Di Cherefonte Atheniese filosofo poco noto fu tanta, e tale la pazzia in questo genere, che à ragionare d'un matto ispedito è nato il prouerbio appreßo à Paulo Manutio. In Palladis vestigijs nihil Cherefontis gubernabis. Si legge appresso il Corio l'unico essempio di balzana materia di Bernabò Visconte, il quale fece vccidere vn misero fornaio solamente per questo, perche paßando presso al castello doue egli dimoraua, la notte qualche volta lo sueggbiaua nel commandare il pane. Quell'altra è notissima al mondo, che fece à due Legati di sua Santità, a' quali commandò, che mangiassero le lettere, c'haueuano in seno da portarli, solo per far dispetto à quel Pontefice, col quale haueua allhora inimicitia publica per conto di stato. Ne quell'altra sà da porri, che fece à quel Parochiano (benche per sua auaritia meritaße vn gran castigo) il quale non volendo sepelire

Atheneo.

Sansouino.

Il Biondo.

Paulo Manutio.

Il Corio.

pelire vn morto d'una poueretta senza mercede, fu sforzato da lui à entrare insieme col morto dentro alla sepoltura, per pagare l'iniquità publicamente da lui commessa. Si che tali sono i matti spacciati, ouero i pazzi Heterocliti, e balzani, quali descritto habbiamo, & questi tengono dinanzi alla cella loro dentro all'Hospidale l'imagine di Vulcano zoppo, e stroppiato delle gambe, come sono essi stroppiati del ceruello, la onde à vn Dio conforme à loro con la seguente oratione molto conuenientemente gli raccomandiamo.

Oratione al Dio Vulcano per i Pazzi heterocliti, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati.

NOi ti pregamo ò gran fabro celeste, ministro del fuoco d'Etna, detto Mulcibero, perche ammolisci il ferro; Vulcano, perche fai volare le tue fiamme veloci in alto; Cyllopodio, perche restasti cadendo dal cielo per disgratia zoppo, Lennio perche dal cielo gettato dalla madre cadesti in Lenno, doue da Eurymone, e Theti fosti nodrito, ouero dalle Simie, secondo che tu sai, per quella pietà, che del tuo caso alhor fu hauuta, che tu ancora pietosamente aiuti questi tuoi germani, non zoppi delle gambe, ma zoppi del ceruello, come tu vedi: e secondo che tu tempri le saette à Gioue: secondo che mettesti insieme la rette da pigliar Venere, e Marte: secondo che fabbricasti il monile d'Hermyone: secondo che facesti la corona d'Ariadna: secondo che formasti il carro del Sole: secondo che per le tue mani dentro all'officina di Cyclopi furono fabricate l'arme d'Achille, & d'Enea; così l'elmo di Mambrino, Durindana d'Orlando, Fusberta di Rinaldo, l'arme affatate di Mandricardo, l'armatura d'Argalia; così tempra il ceruello di costoro in guisa, che dentro alla tua bottega possino attaccar per trionfo vn ceruellato grosso alla lombarda, il quale sia come segno del ceruello assestato di costoro, e per tuo mezo ridotto alla vera tempra, che si deue.

De' Pazzi Buffoneschi. Discorso XXI.

LE fauole, le ciancie, le nouelle non dirò facetamente, ma buffonescamente espresse, insieme con gli atti, co' gesti, con le operationi, constituiscono quella sorte di pazzi, che pazzi buffoneschi nominiamo, l'intento de' quali non consiste in altro, che dar spasso, & trastullo al mondo, hauendo nel ceruello vna certa

certa dispositione più che giouiale, dalla quale affetti fuor di modo proferiscono, & fanno mille buffonerie il giorno alla presenza della brigata, come quel Clisopho parasito di Filippo Rè di Macedonia, di cui fa mentione Linceo Samio ne' suoi Commentarij, il quale vedendo al suo patrone eßere occorso di rompersi vna gamba, cominciò ad andar zoppo come quello, & buffonescamente torceua gli occhi, e la bocca, & i denti nel mangiare cose acerbe, imitando, come Simia, diligentemente il suo Signore. Di Carisopho buffone di Dionisio Tiranno si troua scritto questo ancora appresso Hegesandro, che qualche volta, che vedeua il suo patrone ridere separatamente con qualche barone, ò Signore, rideua ancor lui molto saporitamente, tanto che vn giorno accortosi Dionisiò del buffone, gli dimandò perche così ridesse, à cui rispose il buffone; io rido per questa causa, perche m'imagino, che le cose, che voi dite insieme, siano degne di riso, vedendo voi ridere come fate. Sopra tutti Marco Varrone, & Galba fanno mentione d'vn certo vilissimo buffone Tarentino, chiamato Rhintone, il quale era vn'altro Cesco de' giorni nostri, perche in tutte le cose, benche graui, & serie, sempre haueua in pronto la buffonaria, che forsi gli era madre, ò sorella, come anco à questo Sosicrate nel primo libro delle cose Cretensi attribuisce come per proprio a' Thesij l'eßere buffoni perche fino da fanciulli studiano intorno a' motti giuditiosi, & peregrini, per aguzzare l'ingegno da cotale studio molto solleuato. Ne' tempi antichi furono celebri Buffoni Mandiogeni, e Stratone Atheniese, come testifica Hippolocho Macedone nell Epistola, che scriue à Linceo, & così Callimedonte, Locusta, Dinia, & Menedemo, a' quali narra Telefane nel libro della Città, hauer scritto Filippo Rè di Macedonia, per hauere i detti loro buffoneschi, de' quali estremamente si dilettaua. Fra gli altri ancora vengono magnificati Cassiodoro da Dionisio Sinopeo Comico Poeta, & Pantaleonte da Theogneto Poeta nel suo Amante. Questi sono quelli, che scouano le corti de' Prencipi, & Signori, i quali communemente si dilettano aßai di questa sorte di matti, come altre volte se ne dilettò tanto Filippo Rè di Macedonia, che secondo Atheneo nel quartodecimo de' suoi Ginnosofisti, mandò vn talento d'oro ad alcuni buffoni, che di sopra nominati habbiamo, per hauere i detti loro. Demetrio Poliorceta, come scriue Philarco nel sesto libro delle sue Historie, fu ancora lui tanto amico de' buffoni, che mai da hora alcuna se gli poteua spiccare da preßo. Il medesimo ascriue Herodoto ad Amasima Rè d'Egitto cupido più della compagnia de' buffoni, che de' virtuosi, e saggi. Ma questa è grande, che Nicostrato nel uigesimosettimo libro delle sue Historie attribuisce l'istesso

Linceo Samio.

Hegesandro.

M. Varrone.
Galba.

Sosicrate.

Hippolocho.

Telefane.

Dionisio Sinopeo.
Theogneto.

Atheneo.

Philarco.

Herodoto.

Nicostrato.

genio à Silla Romano, che per altro fu tanto graue, & tanto seuero nelle cose sue. A' tempi più moderni è stato grandissimo buffone il Gonnella, così Carafulla, & più nouamente Boccafresca Padoano, à cui non credo mai, che in buffoneria si troui eguale, non che superiore: e tanto più accorto buffone si dimostraua quanto, che mai ridendo, empiua di riso tutti; nè era come i Tirinthij celebrati da Theofrasto, i quali, nascendo buffoni per la vita, fecero vna volta ricorso vniuersale all'oracolo di Delfo per sapere se poteuano eßere liberati da questa sorte di pazzia, a' quali rispose l'oracolo di sì, se gli bastaua l'animo di sacrificare vn Toro à Nettuno Dio del mare, senza ridere, la qual cosa non potendo eßequire, rimasero in quel grado di buffoneria, che erano prima. Sono pur almeno vtili in questo i buffoni, che fanno stare allegre le persone, & cacciano la malinconia dal petto de gli huomini, nè mangiano il pane à tradimento affatto come gli adulatori, da' quali non si riceue altro, che danno, & vergogna insieme insieme. Hor questi pazzi tali hanno dinanzi alla Cella loro dentro all'Hospidale eretta l'imagine del Dio Fabulano come di loro amico, però non fia marauiglia, se à quello, che è protettore di questi fabulosi ciancioni, con la seguente oratione debitamente, & conuenientemente gli raccomandiamo.

Oratione al Dio Fabulano per i Pazzi buffoneschi.

SONO pur costoro, o Fabulano Dio, gnatoni veri, amici, & partegiani per la vita del tuo nome, perche non hanno altro in cuore, nè portano altro nella lingua, se non fauole, & nouelle, che da te nascono, & in loro inserte pigliano tal radice, che ben si mostrano figliuoli, & stirpe vera del gran Dio Fabulano, per questo si conuiene al tuo nume glorioso preßo a' Rè del mondo, tenere custodia de' cari amici, & hauerli di modo per raccomandati, che si conosca, che senza te non parleranno cosa, che habbia del saporito, nè del gratioso à patto alcuno. Tieni adunque di loro conueneuol protettione, & opera in modo, che si possa al tuo altare, c'hai fra' Tirinthij, offerire vn Piouano Arlotto stampato in carta pecorina à lettere große, acciò che il donatiuo, ouero il presente, che ti s'hà da fare, corrisponda intieramente al loro cortese, & largo benefattore.

De' Pazzi allegri, sollazzeuoli, faceti, & amoreuoli. Discorso XXII.

I conoscono costoro da' meri buffoni in questo, che i buffoni da tutti i tempi senza regola, senza modo, & senza discretione sono sempre parati à dire, & fare ogni sorte di licentiosa buffonaria; ma questi faceti oltra, che non hanno tanto dell'estremo nel dire, & nel fare, seruano vn poco di decoro, & ornamento in tutte le loro cose, & l'allegrezza de' loro cori si mostra assai più temperata, che quella de' buffoni, la quale in tutto, & per tutto è veramente dissoluta. Sono communemente questi tali ripieni di bei motti allegri, di nouelle garbate, di detti spasseuoli, di prouerbij ridicolosi, di trouate polite, & nel sembiante esteriore manifestano à tutti vna natura domestica, amoreuole, dolce, affabile, & tratteneuole, da senno. Per tale dechiara Marco Tullio in vna Epistola à Quinto fratello, Sesto Neuio, & mette per facetioso ceruello Aristofane antico Poeta, nel secondo delle leggi. Così Oratio nel primo de' sermoni, attribuisce la facetia à Lucilio Poeta.

> Fuerit Lucilius inquam
> Comis, & vrbanus, fuerit limatior idem.

Ne' più moderni tempi è stato riputato per persona facetissima il Piouano Arlotto, le cui sententie, & detti posti alla stampa dimostrano quanto in questa specie di pazzia valesse il suo ceruello. Non mancano ancora hoggidì in Roma, & nelle corti principali de' Signori, diuersi pazzi di questa sorte, perche moltissimi cortegiani studiano più in questa materia, che nel resto, essendo cosa molto atta ad acquistargli la gratia de' Prencipi, delle Principesse, & delle Damme, le quali si captiuano qualche volta più con qualche faceta, & ridicolosa historietta, che con la lunga seruitù di quei meschini, che doppo l'accorgimento de' loro errori cantano frequentemēte, o passi sparsi, o pensier lieui, e frali. Et l'essempio ce'l dimostra in questo di M. Bernardino da Beneuento, ilquale, seruendo in Corte d'un gran Prencipe Jtaliano, s'acquistò vn giorno il fauore d'una bellissima Damma solo per questa botta polita, che dicendo ella, che di verso le sue stanze si sentiua vn gran caldo, facetamente rispose in atto di marauiglia, come Signora, anzi dal Beneuento non può venire se non gran fresco. Vn'altro Cortigiano detto M. Andrea Pomerano, mentre seruiua in Corte di Francesco primo Rè di Francia, con vna bella inuentione all'improuiso s'acquistò la gratia del suo Signore in vn tratto, perche dubitandosi in Corte da qual banda douesse assaltar Carlo Quinto

il Regno della Francia, & dicendo alcuni, chi dalla volta di Marsilia, chi dalla parte di Nauarra, chi di Perpignano, & chi da vn luogo, chi da vn'altro, disse alla presenza di molti, vdendolo il Rè, che bisognaua far buoni ripari sopra d'ogni cosa à la lingua d'occa, perche era cosa verisimile, che l'Aquila griffagna si voltasse più in quella parte, che altroue. Et di M. Nicoletto da Oruieto si narra quest'altra, che seruendo nella Corte di Papa Leone Pontefice cortesissimo, vn dì cō quattro parole sole s'acquistò il fauore per tutti i tempi di Sua Santità, perche mentre si discorreua vn giorno sopra vn certo beneficio vacante, addimandato da vno di casa Vitelli, à chi si poteua conferire, diße, facetamente: Santo padre, la conuenientia vuole, che si conferisca più in ogni modo al Vitello, perche non hà parente più prossimo, & più stretto di lui. scherzando sopra quel vacante, che pare, che venga da Vacca, laquale è madre del Vitello. Hor questi pazzi allegrucci di tal sorte hanno dentro nell'Hospidale vna cella, che tiene fuori l'imagine del Dio Bacco particolare fautore di simili matti; la onde come amicissimo loro, con l'infrascritta oratione allegramente lo salutiamo.

Oratione al Dio Bacco, per i pazzi allegri, solazzeuoli, faceti, & amoreuoli.

BVon dì, e buon'anno, o padre Libero, tutta l'allegrezza del mondo sia con esso te, o Dio mio caro, se di Moscatello, ò di Vernaccia ti sia fatto vn brindisi, o Lieo dolcissimo, serua, & manttieni questo allegro Collegio à te sacrato. Vedi, che tutti essi aspettano quell'allegrezza, c'hebbero le donne bacche di te impazzite, quando ti seguitarono sì volontieri alle felice imprese de gl'Indi, dalla qual vittoria tornando, fosti il primo, che nel trionfo nouale da te ritrouato, portasti il diadema regio, sedendo addoßo d'vn'indico Elefante. Se dunque ti conserui amico loro, come hai fatto sempre, secondo il naturale, che t'inchina alla loro parte, non si contentano solo di chiamarti Bimatre per hauere hauuto con miracolo espresso due madri al mondo, Semele, & Gioue, di dirti Satumitero, per essere stato prima nel ventre di quella, e poi nel pettignone di questo; di nominarti Nyseo da Nysa Grotta, Anio dalla Aonia, Thyonte da Thyone, Nictalio per esser culto & celebrato di notte, Mytrophoro, per portare la mitra in capo. Oreo dal monte de' sacrificij tuoi così chiamato, Baßareo dalla palandrana, che veste lunga fino à talloni, Dythirambo, Leneo, e Briseò Osyride, & Bromio; ma ti vogliono dar'vn nome d'Eutrapelo in greco, perche sei il fauorito de' pazzi

allegri,

allegri, dolci, & faceti, & soura mercato al Thyrso, che tu porti in mano, vogliono aggiungere vno boccale di Romania, col quale tu gli facci ragione, quando da' buoni compagni, come essi, sarai ricercato.

De' Pazzi bizarri, & furiosi. Discorso XXIII.

LA bizarria è vna specie di materia, che procede dagli humori fantastici, che hanno in capo coloro, i quali cõmunemente sono chiamati pazzi bizarri, e furiosi; & pare, che tutta questa sorte di materia fomentata dall'ira, & dall'inconstanza humana, non consista in altro, eccetto, che in variare pensieri, & fatti, risoluendosi in fine in qualche cosa da humorista, e capriccioso, come vna tal passione pare, che comporti. Et di cotale natura sono tutti quelli, che sono pronti all'ira, & facili poi da mitigarsi; la onde Oratio Poeta si manifesta da se medesimo per vn matto bizarro dicendo, Irasci facilem tantum, vt placabilis essem. *& Ausonio Poeta per testimonianza di lui stesso fu pazzo bizarro anch'egli proferendo di se questi seguenti versi,*

Oratio.

Ausonio.

Irasci promptu properaui condere motum,
Atque mihi pœnas pro leuitate dedi.

Conoscendo à questo proposito Cothydi Rè de' Traci (se nõ mente Celio) la bizarra, & furiosa natura sua, & quanto fosse precipitoso, & impetuoso, vn dì, che li furono donati certi bei vasi molto bene lauorati, & perciò molto cari à lui, considerando quanto erano fragili, se ben erano preciosi, con gran giudicio gli ruppe tutti, perche se fossero stati per sorte rotti da' suoi seruitori, ouero ministri, era impossibile, che in quella furia, & in quel empito, non se ne vendicasse acerbamente. Di tal natura viene dipinto appresso al diuino Ariosto il superbo Rodomonte, perche come bizarro, & furioso disse male di tutto il sesso feminile, quando la bella Doralice li diede la sentenza contra, & alla vista sola d'Isabella poi, pare, che si ritrattasse, non conoscendo altro bene, che la bellezza, & gratia di quella: A' nostri dì per molto bizarro s'è scoperto vn certo Claudio da Salò il quale, hauendo vna casa in villa, che per heredità di suo padre gli era tocca, vn dì si dispose di ridurla tutta in forma d'una Colombara, & indi à pochi giorni entrò in humore, che fusse come vna rocca, bastionandola attorno attorno co' suoi fossi, & ripari, à guisa di fortezza, & subito che fu fornita si mutò di humore, & la fece spianare da' fondamenti, piantando in quel luogo vn boschetto di bei naranzi, i quali cresciuti à honesto termine vn giorno gli fece sradicare tutti

quanti per capriccio, dicendo, che meglio sarebbe stato vn campo di vergiotti, & così la casa diuentò finalmente vn'horto da gambusi. E' notabile ancora l'humor bizarro d'un certo Zanfardino de' nostri, il quale eletto à vna certa dignità in quel tempo, che i Cucchi erano stimati Papagalli; se bene anco al presente si vede qualche botta maestra vscire da' successori, entrato in regno cominciò à vendere le mandre delle vacche, e comprar ocche, e guastare i giardini, & fare de' cortili per gli animali, allegãdo per raggione della sua bizarria, che dall'occa estraheua la penna, da fare de' capezzale, & de' letti, de' quali haueua più bisogno alhora, che non haueua di carne, di frutti, & di formaggio. V'è vn'altro, che è nominato ancora lui Scarinzo dalla brigata, il quale d'humore non meno fantastico di quello, tagliò vno pergolato di viti bellissimo, & vtilissimo, solamente per fare vna vanissima prospettiua da par suo menchione, & quando non haueua altro, che fare, buttaua in terra vn destro, & ne formaua vn pisciatoio, ò guastaua vn'horto per farne vn cortile, ouero ruinaua vn portico, per farne vn repostiglio da conigli. E' celebre sopra tutte le bizarrie quella d'un Piacentino, che gettaua in mare i zanfroni per fare de' sguicci pucrili, & era tanto dall'humore traportato, che non conosceua al danno per la bizarresca superbia, che haueua nel ceruello. Bizarro sopra i bizarri fu quell'altro Cremonese, che vestendo la Toga, pretesta da Dottore, sentendo vn giorno vn Tamburino, che suonaua di quello instromento molto malamente, venne da basso, & preso il Tamburino in mano, l'accordò in vn tratto, & in habito succinto se n'andò in piazza, sonando, & tirãdosi dietro tutta la frotta de' putti, & gli occhi di ciascuno, con tanto riso della sua pazzia, che ogn'un moriua; ben che molto più solenne fù quell'altra, che fece vno detto per sopra nome il Moscouita, quale, hauendo da fare vn'oratione in caso funebre per la morte d'un dottore al popolo di Bracciano, saltato in pulpito con empito grandissimo, essendo tutto armato pose in resta vna lancia, & disse queste parole in altissimo tuono: chi sarà ardito di dire, che questo dottore sia morto bene, & che la parca gli habbia troncato il filo della vita con ragione, io lo disfido à combattere meco, & con questa lancia in mano sù questo pulpito voglio amazzarmi seco. Io dirò sol quest'altra per trattenimento del volgo, che fù vn certo Nicolò da monte Frustone, ilquale fù di tanta bizarria ripieno, che trouandosi vn dì sù la ripa del Pò, disferrò vno di quei molini, che stanno nell'acqua incathenati mentre i patroni erano fuori, e caminando il molino à seconda gli andò dietro con vna barchetta dalla Stellata fino à Francolino, doue lo gettò in terra quasi tutto rotto, & disfatto; & quiui ordinò, che fosse fatto vna

gran

gran fossa da sepelirlo dentro, & pagò dodici vecchie, che lo piangessero come si fa in vn mortorio, e dicessero queste parole: ò pouero molino, che è sepolto à Francolino, che cosa hai fatto à Nicolò quando lui ti disferrò? noi sempre piangeremo, che farina non haueremo, hoime, hoime, hoime, che più pan, che ceruel'è. Sono adunque tutti costoro matti bizarri, & hanno dentro nell'Hospidale vna Thesiphone per insegna, perche questa è la Dea de' loro humori, onde con l'infrascritta oratione, per inuocarla in aiuto di quelli, si piegamo.

Oratione à Thesiphone per i matti bizarri, & furiosi.

TV d'ira in cielo, furiosi in terra, Eumenide nell'inferno, gran figlia della notte, & d'Acheronte, rimoui alquanto le tue bizaresche furie da costoro, perche pur troppo qualche volta sono bizarri, & furiosi; sì se vuoi, che à quel Tempio, che possedi in Athene s'offerisca da loro vn paro di colombini di sotto banca piaceuoli come essi, che mille volte per questo sono stati votati, per dimostrare al mondo, che gloriosi bizarri dal tuo fauore allettati come da vn lenchetto di mele diuentano agnellini qualche volta.

De' Pazzi furibondi, bestiali, da ligare, ò da catena.
Discorso XXIIII.

NON c'è fra la razza de' pazzi cosa più insopportabile di quelli, che pazzi furibondi, & bestiali dimandiamo, imperò, che la proprietà del loro ceruello è tanto precipitosa, & scapestrata, che bisogna fuggir da quelli, come dal furor delle bestie sfrenate, & maledette; nè solamente sono insani contra gli altri, facendo loro del danno con le bestialità, che in essi regna, ma in se medesimi ancora conuertono il furore, che gli rapisce il cerebro à ogni sorte di male, che imaginare si possa. Da questo furore tratto si dipinge l'antico Hercole, doppo l'hauersi vestito la tonica di Nesso Centauro, per l'impatienza del dolore hauere gettato se stesso nelle fiamme del monte Oeta, la onde Claudiano canta.

Claudiano.

Juga diseris Oetes.
Herculeo Damnata rogo.

Et dall'istesso furore induce Ouidio nel decimoterzo delle Metamorfosi essere stato rapito Aiace figliuolo di Telamone per lo giuditio fat-

Ouidio.

l'Ariosto.

to da Greci, che l'armi d'Achille si douessero più presto dare à Vlisse, che à lui. Così l'Ariosto descriue il pazzo furore d'Orlando raramente in quelle due stanze particolari, nella prima, che dice,

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e insin al cielo
A volo alzar fa le minute schegge;

E nell'altra, che dice,

Che rami, cespi, tronchi, e sassi, e zole
Non cessò di gettar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furon mai più chiare, nè monde.

Et questa è la causa, che altroue descriue, che quando Astolfo lo volle risanare, bisognò legarlo con più funi, come pazzo da cathena, ch'era diuenuto. Atamante figliuolo d'Eolo viene descritto per tanto bestiale, & furioso ancora lui da Ouidio, che in quel suo furibondo humore vccise il suo proprio figlio, c'haueua nome Learco, & quelli sono versi d'Ouidio nel sesto de fasti.

Hinc agitur furcis Athamas sub imagine falsa,
Tuque cadis patria parue Learche manu.

Herodoto.

Di Cambise narra Herodoto questo, che hauendo violato il Dio de gli Egittij chiamato Api, fu conuerso doppo questo fatto in tanto furore, che prima agitato dalle furie estinse quasi tutta la famiglia sua, & poi volgendo il furore in se medesimo, vccise pazzamente se stesso.

Propertio.

Propertio ancora lui nel terzo libro pone fra' pazzi furiosi Alcmeone figliuolo d'Amphiarao, & d'Eurifile, il quale per hauer vcciso la madre, fu condotto, & spinto dalla fissa imaginatione in questa sorte di pazzia, però dice di lui,

Aut Alcmeoniæ furiæ, aut ieiunia Phinei.

Lucano.

Lucano nel libro primo fra' pazzi di questa sorte annouera ancor esso vn certo Pentheo, il quale, per hauer dispregiato la diuinità di Bacco, fu castigato da quello con farlo diuentare furioso, & matto come vna bestia, la onde dice,

Nec magis attonitos animi sensere tumultus,
Cum fureret Pentheus, aut cum descisset Agaue.

Celio.

D'Oreste figliuolo d'Agamennone, & di Clitemnestra scriue Celio, che dopoi, che per l'occisione della madre diuentò furioso, si stracciò tutte le vesti d'attorno, & si rose vn dito da se stesso, tanto che appresso Paulo Manutio è nato il prouerbio, Oresti pallium texere, parlando di vno il qual si fa presente di qualche cosa, che da lui debbe finalmente essere abusata. Al tempo nostro è stato vn gran matto furioso vn certo Soldato

Paulo Manutio.

da

da Brisighella, il quale entrando in furore per amore d'vna putta Fauentina si mangiò vna manopola, e vn piastrino in vna volta, tanta era salito il capriccio bestiale alla volta del cerebro, che non lo lasciaua discernere l'armi dal pane, esimile à lui fu Camble Rè de Lydij, il quale (se non mente Celio) si mangiò vna notte tratto dal furore della gola, la moglie, c'haueua appresso, & la mattina trouandosi in bocca vna mano di quella, diuēne matto propriamente come vna bestia da ligare: Non credo che sia sgarbato l'essempio di Santin da Villafranca, il quale entrato in furore per causa d'vna Vacca, & d'vn Bue, che gli erano morti, andò in vna stalla d'vn suo vicino, doue era vn'Asinello, & vna Troia con parecchi Veri, e tratto da quel furore tutti gli vccise, & si mangiò la metà dell'Asino, che non haueua beuuto pur vna volta. Vn'altro chiamato Marchione da Buffalora su'l Milanese stando per zago d'vn certo Piouano appresso à Varese, entrò per disgratia ancora lui sù questi humori da Bestia, per causa d'vn moccolo solo, che gli era stato rapinato da vn certo furbo, doue saltato su i balzi corse sul campanile, e si mangiò il Battocchio d'vna campana, quasi tutto non con minor solazzo, che danno di tutto il commune che lo seppe. Ma Pietro Antonio da val di Taro hortolano di professione, la fece vn poco più solenne, perche, essendogli guasta certa hortaia di notte, come auuiene, entrò in tanto spasimo di questo, e in tanta rabbia, che diuorò co' denti vna zappa, vn Badile, e vna Cariuola da Letame non potendo disacerbar l'empito grande, che fuora di ragione in tanta insania lo trahea: Simile fu costui à Domenicone da Guastalla, il quale trouando vna mattina per disgratia, che vna certa vaneggia di faua gli era stata guasta, per sì picciola cosa venne in tanta insania, che, disposto di non arar mai più, si mangiò il perticato, il carro, e Buoi in men di cinque giorni. Basta che questi tali sono dimandati con ragione pazzi furiosi, bestiali da ligare, & da catena, & hanno dentro all'Hospidale il Dio Marte per insegna, perche da quello fomentati sono ne' fantastici humori che hanno in capo. Però facciamo à lui ricorso come à quel Dio che stuzzica il fuoco della lor insania, acciò eccitandolo manco che si può, guariscano quanto prima di tal pazzia.

Oratione al Dio Marte per gli matti furibondi, bestiali, da ligare, ò da catena.

A *Te maggior figliuolo di Gioue, & di Giunone, hora Marte, hora Mamerte, hora Mauorte detto, perche, volgi sossopra le*

le cose magne, hora Marte voltore, hora Iddio gradeuo, germano caro della Dea Bellona, vengo per farti vna raccomandatione per questi pazzi furibondi, & bestiali, i quali stanno in crescere del continuo su gli humori folli, acciò retrahendo i tuoi feroci influssi del capo di quelli, si lascino legare come Agneletti à quella guisa, che fosti legato tu insieme con Venere, dalla rete di Vulcano. Se adunque oltra il canto delli Sacerdoti Salij, brammi d'vdire vna piua sordina dentro al tuo tempio; & oltra il lupo, & il pico, che anticamente ti furo sacrati, desideri di vedere sacrata à te la zampa della gran bestia, rendi qualche speranza di salute à quei miseri, che non mancaranno d'offerir quel tanto, che piamente fin'hora ti viene votato.

De' matti sperticati, ò di tre cotte. Discorso XXV.

E' Solito, e costume di nominare certi soggetti al mondo col nome di matti sperticati, ò di tre cotte, quando in loro capisce vna certa allegrezza, che pende dalli estremi, ouero vna certa baldanza, & ardimento insolito, che li conduce à dire, & operare alcune pazzie niente dissimili da quella dispositione, c'hanno in loro, & sono costoro per lo più gente vana, che tende anco gran parte verso la buffoneria, dicendo botte da far ridere, & facendo cose mattesche non troppo secondo il tempo, come quelli, che se ben'è quadragesima, con tutto ciò tornano in piede carneuale, e tanto in dì di magro, quanto di grasso sono sempre in humore di far pazzie, non risguardando (come dico) al tempo, nè à luogo, nè alle persone, nè à mill'altre circonstanze necessarie. L'essempio antico di Damasippo Atheniese celebrato da Celio ci può dar notitia d'vn gran matto sperticato, e di tre cotte, imperoche di materia fu tanto ben confettato, che sempre stando sù l'allegrezze, faceua circolo d'ogn'hora come vn buffoncello, e parte con gesti da simiotto, parte col riso da babuino, parte con le facetie, parte co' motti, & altre ciancie tratteneua l'vdienza per più hore, ruzzando ancora qualche volta alla scapestrata con quelli, che gli dauano d'vn rouerscio su'l mostaccio, con qualche bella botta responsiua. Si può dire, che a' giorni nostri Antonello da Rubia sia stato ancor'esso nel numero di questi matti sperticati, perche si trouaua sempre d'vna tempra tale, che pareua, che haueße vn vespaio, che l'attizzasse à far comedie, e calefelle: & fra le altre vna volta, ch'era alla presenza di vn Signor di qualche portata dando dentro à pie pari nelle solite pazzie, fece tante mocche diuerse, contrafece sì bene alcuni matti del suo paese, vrtò tanto solenne-

mente in tutte le sorti di buffonerie, che quel Signore poco manco, che per le risa non venisse meno. Quello, che era nominato l'Imperatore da Bologna (se ben non è così noto à tutti) fu imbottato di questa raspa ancora lui, doue fra l'altre se ne racconta vna stupenda da quelli, che l'hanno conosciuto, la quale è questa, che trouandosi vn giorno Vicario d'vn certo presidente, ilquale gli haueua lasciata cõmissione, che in sua absenza publicaße alcune gride, le quali erano immediatamente contra la libertà del publico, & contra la sua medesima, & per questa cagione espose da ogni banda, da matto sperticato com'era, fece il trombetta lui steßo, & publicate, che l'hebbe, disse, che'l presidente haueua buon tempo, e che esso l'haueua seruito in publicarle, ma chi volesse osseruarle se l'oßeruaße, che lui, quant'à lui era disposto non seruarne alcuna, & lasciò tutto il mondo con risa grandissima, sentendo la bella dispositione, c'haueua lui medesimo intorno à quelle gride. Quell'altro, che dal volgo era chiamato Mascella d'Asino fù pure di questa schiatta istessa ancora lui: perche stando per seruitore d'vn certo caualier Spagnuolo molto ricco, il quale lo minacciò vn giorno di tomargli la capezza, mostrando di non hauerlo inteso (se ben l'haueua capito per lo senno) andò nella stalla doue erano dieci, ò dodici capezze di Caualli, & portandole al padrone, diße, che sua Signoria illustre, tomasse qual voleua di quelle, pur che lasciasse stare quella del suo valigione; tal che lo Spagnolo fu sforzato à ridere della materia di quello, & paßandogli la colera, l'hebbe nella gratia di prima. Quei che sono simili à i predetti, adunque si dimandano pazzi sperticati, ò di tre cotte, & hanno dentro nell'Hospidale per imagine la Dea Volupia, ò Voluptina già presso a' Romani così diuota, la quale secondo l'ordinario, in aiuto loro con l'infrascritta oratione inuocaremo.

Oratione alla Dea Voluptina per i matti sperticati, ò di tre cotte.

PEr quanti spassi, per quanti piaceri nel tuo caro seno, ò Dea Voluptina sono riposti; per lo riso di Democrito; per quel di Philistione Niceo, che creppò dalle risa; per il gaudio di Filippide comico, che morse per allegrezza; per la gioia di Chilone Lacedemonio, che spirò ne i cari amplessi del figlio in Olimpia coronato; per quanti cachini vscirono mai dalla bocca del Dio Libero; per quanta giocondità si troua in tutto il coro delle gratie; ti prego, e ti riprego, e di nouo ti ritorno à pregare, che di questi pazzi sperticati rafreni tanto la violenta disposi-

tione alla baldanza, & al gaudio; che se non sani, almeno megliorati per tuo fauore, & mezo, si ritrouino. Jl che facendo, sij certa, che t'attacaranno vn cembalo di quei da cantare ben venga maggio, in segno, che hai con sì caro soccorso à questi miseri lietamente souuenuto. State in pace cara fia.

De' pazzi ostinati come vn mulo. Discorso XXVI.

QVella razza d'Asini Marchiani di tanta ostinatione ripieni, che paiono più duri d'vn diamante, & si fanno pregare quattr'hore ad arrendersi pur d'vn tantino anco nelle cose doue comporta il douere, stando sul contegnoso per natura, & dritti come vn palo, dentro à questo Hospidale di pazzia sono nominati propriamente pazzi ostinati come vn mulo. Vn di costoro fu nelle sacre lettere, per notissimo essempio, l'indurato Pharaone, il cui petto marmoreo hà lasciato à posteri vna trista memoria d'vn'ostinatissimo pazzo, del quale si può dubitare se fosse figlio dell'istessa ostinatione, ò pur se lui fosse padre, & genitore di quella. Per vn pazzo di questa sorte viene da gli Scrittori Ecclesiastici dipinto ancora quel Giuliano Apostata, che sempre in vita contrario, & inimico à Christo, nello spirar dell'anima atroce, & maledetta, non si pentì nè anco de' suoi dispreggi, che insano d'ira, & di rabbia contra quello, (se ben confessò d'esser vinto) cercò con le parole di dispregiare il vincitore, e dicendo Galilee vicisti. Tutti gli atroci tiranni antichi, come vn Dionisio, vn Busiri, vn Falari, vn Hieronimo, vn Policrate, vn Creonte, & quei moderni, come vn Eccelino da Romano, vn Valentino, & altri, vengono collocati in questa squadriglia infame, & vituperosa, senza la frotta vilissima di quelli, che non hanno altra memoria della loro pazzia presso à Scrittori, se non quella, che pongo io dentro in questo Hospidale per forza fabricato à instanza loro. Fra i quali io ne conterò vna da dare del capo nel muro veramente, per la noia di tanta ostinatione asinesca, ò mulesca, come nominare la vogliamo che si trouò in vn soggetto da sfafilar con le pertiche, come fanno le noci, chiamato Bronte da Santo Alberto, ilquale nato per essere vno spettacolo d'vna insolita durezza, & ostinatione di ceruello, si pose vn giorno al forte, che, doue Donato dice: Ianua sum rudibus: *quel, Ianua, volesse dire in quel luogo Genoua, & allegò vn vocabulario medicinale d'vn M. Simone Genouese c'hà compilato tutte le opere di Galeno, doue dise d'hauerlo visto, e se ben d'ogni bãda non mancauano huomini espertissimi nelle lettere, i quali sentendo questa buffoneria, l'ar-*

l'arguiuano all'aperta di questa sua ostinata positione, con tutto ciò quel malazzo Pugliese non volse mai arrendersi loro, & credere, che douesse dire la porta; se batti, e ribatti con questa ragione, & poi con quest' altra, all'vltimo hauendo fißo il chiodo di non humiliarsi affatto, diße, che, se non voleua dir Genoua, non voleua anco dir porta: ma chi voleua dir il portinaro, tanto che sentita questa sottigliezza del Buffone, ch'argomentaua per via di logica, ogn'un si fece la croce per merauiglia, c'haueße ceduto di tanto à quella honorata cōpagnia, c'haueua attorno. Vn'altro arcipedante, e pedantiß. pedāte (perche quella schiatta è la più ostinata, per eßer la più ignorante, ch'al mōdo sia, chiamato per cognome il Bleso, entrato vn giorno à sorte in disputa con vn mastro di scola persona dotta, intelligente, e d'ottimi costumi adorna, sopra quelle parole di Cato: Troco lude, Aleas fuge. con tanta ostinatione si messe à mantenere, che Cato in quelle parole daua licenza a' giouani di giocare al trucco, & che fra cibi si guardaßero assai dall'agliata, che fu forza, che'l precettore destro, & accorto, lo lasciasse stare nella sua ignoranza, e dicesse, c'haueua ragione, soggiungendo l'immorigerato pedagogo ostinato doppo la confermatione del maestro queste parole; Vedete se sapeuo io quello, che diceuo, perche hò letto Diomede, e Scopa, & il Prisciaanese più di quattro volte, & hò vn vocabulario che si chiama il Tortellio Nouarese, che chiariße tutti coloro, che si vogliono ostinare meco nelle dispute, & contese. Basta che tali sono i pazzi detti ostinati come vn mulo, i quali dentro all'Hospidale mantengono per loro diuota l'imagine di Minos, nume veramente appropriato à loro, & per questo con solenni preci ricorriamo al suo fauore molto acconcio, & commodo per essi.

Oratione al Dio Minos per i pazzi ostinati come vn mulo.

O Seuero sopra i seueri ineßorabile, imprecabile, immobile, inflessibile, Dio dell'onde stigie figliuolo natiuo di Gioue, & d'Europa, Rè potentissimo di Creta, marito di quella Pasiphe, che per la sua libidine accesa d'vn Toro, giacque infamemente con quello, persecutore accerimo di Dedalo, per hauere fabricato quella Vacca di legno, nella quale ascosa la libidinosa consorte hebbe commodità del dishonesto commertio con esso; per quella rigida, & dura seuerità, che tanto in questa, quanto in altre poltronerie da tutti vltimamente ti viene attribuita, io ti prego, supplico, & scongiuro, che con questi ostinati, c'hanno preso la tua imagine per deuota, vogli procedere di maniera tale, che essi incauti s'accorgano la loro ostinatione essere dalla

tua molto dissimile, si differente perche tu nelle cose giuste, & honeste fosti sempre impiegabile. ma essi nelle cose indebite, & veramente disconueneuoli hanno fisso il chiodo talmente, che non si troua, nè vede tra loro, & la tua natura proportione alcuna. Fa adunque o sacratissimo nume del Regno di Dite, che si conosca la differenza d'ambedue, e porgi loro quella ostinatione, che in te regna; perche dalla gratia, che tu farai à questa turba ostinata, vedrai offerirti per guiderdone vn grossissimo taccone di scarpa di quei, che fanno i Villani di Romagna, il quale s'attaccarà dinanzi la tua imagine per insegna, & mostrarà la durezza da te impetrata eßere d'altra vtilità che la loro.

De' pazzi pelati. Discorso XXVII.

SI chiamano volgarmente matti pelati quelli, che dilettandosi di dare fastidio, & noia hora à questo, hora à quello, nè potendo stare à freno in modo, che sempre l'humore non gli chiocchi mò contra questo, mò contra quell'altro, cagionano finalmente questo, che ò la più parte, ò tutti, ò la più importante almeno s'accorda insieme, & vendicandosi contra loro, gli fanno rimanere matti pelati, perche sono quelli, che cogliono sù i tartuffoli, & che riportano le busse à casa, che souente per la loro importunità asinesca hanno meritato. Et quanto meno alle volte ci pensano, perche fanno dell'huomo, & del bel ceruello à briglia sciolta, confidandosi d'auanzare in ogni cosa il compagno da loro tenuto come vn cerchio da tauerna, tanto più restano all'improuiso colti, perche di raro auuiene, che chi da se medesimo presume tanto, non venga chiarito di buono da chi stà all'orza, per farla à chi cerca di farla à lui. Si pensò Catilina di chiarire Marco Tullio con la solennissima congiura ordita da lui, ma l'accorto, & scaltrito huomo riuersciò tutta la briga sopra il suo capo, & col mezo di quella femina, scoprendo i suoi trattati, l'vccellò di maniera, che rimase in fine (come scriue Salustio) insieme con tutti i suoi compagni vn matto pelato. Si pensò (come dice il Guicciardino) Ludouico detto il Moro di fare vn gran dispetto à Ferdinando Rè di Napoli, con chiamare in Jtalia Francesi contra quello, ma finalmente successe il vero di quello, che mostrò d'intendere quello Ambasciatore Fiorentino, il quale, vista in Milano l'impresa di lui, ch'era vn Moro, che scouaua l'immonditie dinanzi à vna Signora, disse il parer suo, cioè, che guardasse bene, che quel Moro si tiraua scouando tutte l'immonditie appresso à lui, perche rimase egli al fine il matto pelato, perdendo lo stato, & la vita, con l'honore insieme.

Salustio.

Il Guicciardino.

Si

Si pensò parimente Lorenzino de' Medici, parente strettissimo del Duca Aleßandro primo, di fare vna bella proua, vccidendo (come racconta Monsignor Giouio, & più diffusamente di quello il Ruscello) à tradimento il Duca in vna delle camere del suo palazzo, non riuscendo altro da questo, se non che lui per questo misfatto rimase infame come traditore appresso il mondo, e cangiò vna quiete felicissima in vna continua inquietudine d'animo, & di corpo, fin che secondo i meriti suoi fu all'vltimo da certi Satelliti d'altri in Vinetia vcciso. Et che? non pensò forsi di fare vn bellissimo colpo quel Barbone tanto nominato per lo sacco di Roma, voltandosi all'improuiso contra il suo Rè, che di cortesia, di magnanimità, & d'ogni sorte di virtù non haurà mai pari? doue all'vltimo ciascuno lo tenne per vn'infame traditore, & diede occasione (come narra il Bugato à quel gentilhuomo Castigliano d'animo generosissimo) di mostrar la sua innata grandezza d'animo, & la superbia Castellana à Carlo Quinto, perche dimandandoli per cortesia l'Imperatore, che gl'imprestaße il suo palazzo d'alloggiar Borbone, ci rispose, che quanto à lui non poteua dinegare cosa alcuna à Sua Maestà sacratissima, ma che si rendesse di questo sicura, che partito Borbone, farebbe fino da' fondamenti spianare quel palazzo, acciò non si potesse dire, nè dimostrare da alcuno; Questo è il palazzo del Signor tale, doue fu alloggiato quel traditore di Borbone. Non si pensò di fare vna bella botta Giorgio Sanese ancora lui, volendo tradire in mano de' Francesi il Castello di Milano, e nondimeno scoperto il tradimento, perse il traditore l'amicitia del Luna, e la vita, e la fama in vn'istesso tempo. Non si pensarono (come scriue il Tasso) di farne vna polita ancora gli Vgonotti della Francia in quel tempo, che si raccolsero in Parigi per le nozze della sorella del Rè con quello di Nauarra, trammando d'estinguere la casa Reale, e ruinare Parigi? e pur restarono tutti matti pelati in fine, perche l'Ammiraglio con tutta la setta restò chiarito dalla buona memoria di Carlo nono, & da' Signori suoi adherenti, che ne seppero molto più, che tutti essi insieme. Sono dunque tutti costoro meritamente chiamati matti pelati, perche restano chiariti nell'vltimo, secondo ch'essi pensauano di chiarire altri. Et questi hanno dentro all'Hospidale per insegna vn Rhadamanto, al quale mi volgo per dimandare soccorso, secondo il solito per questi miseri, ignoranti, & buffoni à spada tratta.

Il Giouio. Il Ruscello.

Il Bugato.

Il Tasso.

Oratione à Rhadamanto, per i mati pelati.

NOn è fra tutti i giudici alcuno più giusto, nè seuero di te, & Minos, insieme con Eaco figliuolo d'Egina, & Gioue. per questo à guarire vna specie di matti ingiustissimi sei meritamente chiamato tu, che nel Regno di Dite serui la cathedra principale. Fa dunque ti prego quello che s'aspetta al debito tuo, e noi t'offeriremo di ragione vna pelāda frusta stata in mano dell'Hebreo più di dieci anni, che non hà pur vn pelo per testimonio, acciò questa ti serua da mostrare al mondo, che non è alcuno, che chiarisca meglio di te questi matti pelati soggetti à quella sferza che mirabilmente castiga i pari loro.

De' pazzi sfrenati come vn Cauallo. Discorso XXVIII.

VEI certi strabocchevoli, che licentiosamente, & temerariamente procedēdo, s'vsurpano libertà d'offendere altri, ò con parole, ò con fatti, parendogli, che tutto il mondo sia suo, & di poter scorrere à loro piacere con l'abusata libertà contra d'ogni vno, sono in poche parole addimandati pazzi sfrenati come vn cauallo, hauendo vn ceruello indomito, e vna natura sboccata fuor di modo inserta in loro, nè con altri epitetti sappi più commodamente descriuere la qualità di questa schiatta matesca, la quale tira de' calzi per dritto, & per trauerscio à ciascuno che incontra. Seneca nelle sue epistole pare, che riponga nel numero di costoro vn certo Osco, del qual si dice, che nacque al mondo, per non riposare, & per essere inquieto, dando col suo dire, & col suo operare tutto il dì fastidio mò à questo, mò à quell'altro, & in poche parole è collocato pur fra questi da' poeti quel Momo sì petulante, che di lui si trouano scritte queste parole, che nullum opus tam absolutum esse poterat, quod non calumniaretur Momus. *Et in segno di questo c'adduce vn fatto assai ridicoloso del fatto suo, cioè, che vedendo vn giorno quella bella Venere scolpita dal diuino Fidia, per non poter dire cosa di sostanza contra la bellissima scultura, volle dir questo almeno, che le fibbie delle scarpette non gli stauano troppo bene. Et questi sono di quelli, che per la mala affetta natura vanno cercando il pelo nell'ouo da loro posta. Marinello da Gambacorta fu a' nostri tempi vno del numero di quelli licentiosi; perche, quando vn giorno per caso hebbe facoltà d'entrare à vna comedia, che si faceua nella città di Vicenza, cominciò dal prologo, & andò sempre seguitan-*

do

do in tutti gli atti à dir male . per arguire hora questo, hora quell'altro Comico, tanto che vno, che gli era vicino, per impatienza fu sforzato di dirgli, caro compagno metti giù quel gabano, che volentieri ascolteremo l'Arcibestia parlare. Nè dissimile da lui fu quell'altro da Portia nominato il Cauezza, ch'appunto non hauea bisogno d'altro che di cauezza, il quale condotto da vn certo suo amico à vedere la Sala del gran Consiglio di Vinetia, quando è piena di tanti gentill'huomini, & Signori, tutti veramente adorni di bellissima presenza di corpo, & d'vna graue maestà conueniente à Senatori grandi come loro, da Elefante com'era, si messe non meno insensatamente, che ridicolosamente à notare, la beretta di questo, il naso di quell'altro, lo stare d'vno, il procedere d'vn altro, & non si partì da quello spettacolo, che haueua in lista poco manco di tutto quell'honoratissimo Collegio, veramente honore, & decoro non solo di tutta Italia, ma di tutta la Christianità, quando vn Senatore accorto, che gli era vicino fattogli segno con vn guanto, che venesse vn poco da lui, se'l condusse dinanzi con questo segno, & addimandato da che luogo fosse, & intendendo ch'era da Portia, & del suo nome, intendendo c'haueua nome il Cauezza, prendendolo destramente per il cauezzo, disse queste parole: Sier grugno di Portia quanto vi staria bene vna cauezza, tornate di gratia à Portia, se non volete diuenire vna brasuola, per le quali parole scottato, & camuffo tornò al compagno, & disse, andiamo di gratia via, che quel gentilhuomo, c'hauete visto, m'hà detto nell'orecchia, che c'è pena tre tratti di corda à chi stà su questa porta. Di questa spetie di matti sono stati più modernamente l'Aretino, il Franco, il Burchiello, il Bernia, & altri così fatti amici di Pasquino, & Marfario: però non è marauiglia se talhora sono stati chiariti, & col morso raffrenati da quelli contra li quali si sono mostrati loro scapestrati, & sbauati fuori di misura. Nè altro certamente conuiene à questi matti, se non vn buon capezzone, che gli stringa il gorgoglione in modo, che non possino sboccare fuori quell'amarulentia, che tanto mal volentieri tengono chiusa in loro. Seruano poi questi pazzi sfrenati come un cauallo dentro all'Hospidale l'imagine della Hippona, come di Dea per i loro bisogni appropriata; la onde con la seguente oratione vedremo di placarla, in modo, che non lasci tirare tanto de' calzi à queste bestie feroci, & maledette.

Oratione alla Dea Hippona per i matti sfrenati come vn cauallo.

QVando gli Antichi, o stercoraria Dea, posero la tua gradita imagine dentro alle stalle, questo non fu per tuo dispregio, trouandoti in mezo di bestie à guisa di negletta, ma perche sapeuano essi, che tutti gli animali hanno qualche Dio, ò Dea fautrice loro, come Siluano è Dio delle pecore, Miagro Dio delle Mosche, Bubona Dea de' buoi, per questo ancora tu fosti adorata per Dea soprastante à i caualli da i stabulari loro, & se questa cosa la sapesse Nicolò Cocchiero de' Santi Quarãta, renditi certa, che se ben'è pouer'huomo, non s'aggrauarebbe di spendere quattro bezzi, e comprare la tua imagine per attaccarla alla poppa della carozza, acciò fosti da tutti i tempi fautrice à i suoi caualli. Per questa causa adunque ti siano raccomandati quei cauallacci da barella, che se mai non fossero buoni da altro saranno pure buoni ad empire tre, ò quattro fontanazzi. Ma se tu propitia, secondo il solito, con pietosi occhi riguardi gli altrui bisogni, vedrai, che quanto prima ti sarà fatto vn'offerta d'altro, che di baie, perche quando meno il penserai dinanzi alla imagine tua vedrai attaccato vn paro di bisaccie grandi come quelle del Gonnella, per le quali si conoscerà, che costoro portano di groppa, ch'erano per auanti così sfrenati, & senza alcun ritegno, che buono fosse.

De' pazzi strauaganti, estremi, & per il senno. Discorro XXIIII.

COn vocabolo commune sono dimandati coloro pazzi strauaganti, estremi, & per lo senno, che fanno certe pazzie straordinarie, insolite, & noue, le quali passano i termini della communità, nè così per poco sono state intese, ò vdite fare da altri, come quella, che racconta Eliano d'vn certo Trasillo Esonense, il quale cadde in questa pazzia marauigliosa, che credeua, che tutte le naui, ch'arriuassero nel porto fossero sue, & perciò innanzi che giungessero, le andaua à rincontrare col volto, & col core pieno di gioia, & di contentezza; & così parimente quando elle si partiuano per far viaggio in Leuante, ò in Ponente, buona pezza di via le accompagnaua, pregandole di buon core felice vento, & prospero viaggio. Narra Aristotele ancor lui, che fu in Albido vno, che incominciando impazzire, continuando per molti giorni, andaua nel Theatro, & come che volesse recitare vna comedia

faceua

faceua tutti quelli atti, che sogliono fare i Comici su'l palco. Et Plutarco ne narra vna solenne di certe Vergini Milesie, lequali furno assalite da tanta insania, che senza alcun rispetto tutte si impiccauano, alla qual pazzia non si ritrouaua rimedio, nè giouaua ricordo de' suoi maggiori, nè lagrime di padri, & madri. Finalmente essendo li Milesij in Senato, & trattandosi intorno à questo fatto, si leuò vn'huomo di loro valentissimo, e disse, che se queste tali perseuerassero in questo loro sciocco pensiero, bisognaua fare vna legge, che tutte fossero spogliate, & ignude lasciate sospese, & portate in publico, il qual decreto approbato da tutti, & posto conseguentemente in essecutione, porse loro tanto terrore, che si contennero da' loro humori, valendo più appresso à quelle, come donne ingenue l'honestà, che la pazzia. Simile alla morte di questo fu la morte di Laurentiano Fiorentino huomo dottiss. & quella di Leonio filosofo chiarissimo de' suoi tempi: che (come narra Pietro Crinito) senza cagione alcuna, & senza male d'alcuna sorte, si gettarono in vn pozzo, doue non meno pazzamente, che miseramente finirono i giorni suoi. Estrema pazzia da senno fu quella di Theobaldo da Cantiana, il quale datosi à credere d'essere il Soldano d'Egitto, andaua spesso co' piedi scalzi, & col Turbante in capo dentro ad vna certa grotta vicina alla sua patri, la quale diceua, che era la gran moschea, & si menaua dietro fin alla porta della grotta vna frotta di porcelli, quali diceua, che erano gli Ambasciatori de' Prencipi, che l'accompagnauano per honorarlo, & entrando la dentro intuonaua tutta la grotta con questi versi, che cantaua:

> Vdite Macomettani quel che dice
> Theobaldo diuentato il gran Soldano,
> Se voi non studiarete l'Alcorano,
> Nessun di voi potrà morir felice.

Vn'altro chiamato Scarpaccia di Gradisca, hebbe si strauagante humore in capo, come dire si possa, perche entrato in opinione d'essere il Rè de' Cucchi, à ciascuno che gli parlaua, ò fosse in bene, ò fosse in male, rispondea sempre tre volte cucchù cucchù cucchù, & interrogato, perche non rispondeua à proposito, rispondeua di nuouo, sono il Rè, cucchù, cucchù, cucchù. Io mi raccordo d'hauer sentito dire, ch'vn certo Alberto da Pietra Mala, ch'è à' confini del Bolognese, ancor lui fu estremo da douero; perche entrato in fantasia d'essere diuentato Signore della Mirandola, scrisse vna lettera à quei della terra, che gli dessero in mano la Fortezza, nè hauendo della sua pazzia risposta alcuna, saltò sul cauallo del matto con furia maggiore, & preso vn tamburro in spal-

la, andò da Pietra Mala, fino a' confini della Mirandola ad intimargli la guerra da sua parte, nella qual cosa anco schernito come pazzo, andò sotto le muraglie di quella terra. & facendo i suoi bisogni necessarij presso alla porta, disse, che, se i Mirandolani non voleuano lui per Signore, accettassero adunque quell'altro, che lasciaua in suo piede. Questi sono quei matti, che dentro all'Hospidale tengono l'imagine del Dio Hercole per insegna il quale non è dubbio, che di questa specie mattesca è difensore, & protettore per la vita, e per questo con l'oratione, che segue, gli facciamo vn'Encomio secondo il solito.

Oratione al Dio Hercole per i matti strauaganti, estremi, & per lo senno.

TV sei quel robusto, & valoroso figlio di Gioue, & di Alchimena, detto Thirintio, perche fosti nodrito in Thirinto presso alla Grecia, detto l'Iddio Thebano, perche fosti adorato in Thebe, detto il Dio vago, perche vagabondo andasti domandando i monstri, detto il grande Alcide, perche sei nepote del famoso Alceo; tu sei pur quello, che per la tua fortezza, & per la madre, che ti creò inuidiato da Giunone, & esposto à fatiche insopportabili, prima straccasti quella con l'obedire, che si straccasse ella col comandare. Tu sei pur quello, che giacendo ancor nella culla vccidesti due serpēti, che da quella ti furono posti dentro per farti auelenare; tu sei pur quello, ch'ancora putto d'età, ma di forze prestanti ingrauidasti in vna notte 50. figlie di Thespio, dalle quale n'hauesti 50. figliuoli nominati Thespiadi: tu sei pur quello ch'adulto d'anni con la face, e col ferro opprimesti la grande Hidra da sette capi ogn'hora pullulanti presso alla palude, che Lernea vien detta: che prendesti, & vccidesti la Cerua Eripide, che correndo pareua, che volasse, con le corna d'oro in testa presso al Monte Menalo chiamato; che nella selua Nemea scannasti quel leone d'insitata grādezza, et indi per trofeo portasti sempre la sua pelle intorno; che desti da mangiare a' suoi caualli Diomede Rè di Tracia; il quale pasceua quelli del sangue, e della carne de gli hospiti suoi; che viuo prēdesti, & à Aurestheo lo portasti quel terribile Cinghiaro in Ermāto monte di Arcadia, il quale guastaua ogni cosa all'intorno; tu sei pur quello, che cacciasti fin'all'Isola Aretiada gli vccelli Stymphalidi, ch'erano tanto grandi, che toglieuano la luce del Sole; che domasti quel toro, che guastaua, e rouinaua tutta l'Isola di Candia cō la sua fortezza; che suellesti le corna ad Acheloo Rè d'Etolia; che vccidesti Busiride Rè d'Egitto, che si māgiaua tutti i forastieri, ch'arriuauano da lui; che nella Libia soffocasti Anteo

Gigante,

Gigante, giuocando seco alla palestra: che diuidesti d'insieme, & spartisci Calpe, & Abila monti, che prima erano congiunti in vno; che sostenesti l'Olympo essendo hormai stracco dal graue peso Atlante; che nella guerra superasti Gerione Rè d'Jspagna, portando via le sue armi, premio condegno al vincitore: tu sei pur quello, ch'opprimesti Cacco ladrone, che vomitaua fuoco dalla bocca: che n'vccidesti vn'altro chiamato Lacino, il quale infestaua gli estremi confini d'Jtalia, edificando in quel luogo vn tempio à Giunone, che quindi Lacinia fu detta: che vincesti Albione, & Bergione poco lontano dalla bocca del Rhodano, i quai impediuano il viaggio di questo, e di quello; che rompesti in guerra Pirechmo Rè d'Etolia, il quale faceua guerra a' Boetij, & lo squartasti à coda di caualli; tu sei pur quello, che domasti i Centauri, che portasti le due colonne fino alle Gaddi di Spagna, che purgasti la stalla d'Augia, che liberasti Hesione figliuola di Laomedonte esposta ad vn Orco marino, vccidendo prima l'Orco; che corrucciato, poiche l'ingrato Laomedonte ti negò il premio di certi valenti corsieri à te promessi, rouinasti per questo la Città di Troia; che saccheggiasti l'Isola di Con, & trucidasti il Rè Eurypilo insieme co' suoi figli; che spogliasti l'Amazoni, & facesti tua prigioniera Hippolita Regina di quelle; che discendendo all'inferno legasti con tre cathene Cerbero Trifauce, e così legato lo conducesti di sopra; Tu sei pur quello, ch'aiutò Theseo, secondo molti, in rapire Proserpina moglie di Plutone; che conducesti dall'inferno viua al suo marito Alceste consorte del Rè Admete, che tornato dall'inferno vccidesti Lyco Rè di Thebe, per hauer voluto far forza a Megara tua moglie; che traffigesti con le saette l'Aquila, che diuoraua il cuore rinascente di Prometheo nel monte Caucaso da Mercurio designato; che vincesti pugnando à cauallo Cyno figliuolo di Marte tuo competitore; che vincesti Cecropi mentre seruiui da Ancilla ad Omphale Regina di Lydi; che distruggesti Hebeo con tutta la sua casa, & feresti anco Giunone, che daua aiuto à questo; che vccidesti Euryto Rè d'Ochalia, & rouinasti la Città dal suo nome chiamata; Tu sei pur quello, che ti pigliasti per forza, e conducesti teco in Euobea Iole figliuola del predetto Euryto, la qual t'era stata per moglie denegata; che presso al fiume Sagari vccidesti vn serpente di smisurata grandezza; che vccidesti il Dragone, il quale guardaua l'horto dell'Hesperide; che liberasti gli Otei dalle zanzare, & da' taffani, & quello finalmente, per generare il quale bisognò, che di due notti se ne facesse vna & con tante tue marauiglie, e con tanti tuoi stupori, non sarà vero, che tu possa fare vna proua à rispetto di tante debile, & vana, come, che questi matti

estremi da te vero huomo, ma Dio in tutte le prodezze estremo fauoriti, cauino quella materia del capo, che tu da sette capi dell'Hidra in vn tratto cauasti? Horsù se tu fai questo fauore à costoro, io ti prometto, che oltre il tempio, c'hai fra gli Egittij, e i Tirij sarà consecrata vna capella grande in questo Hospidale, & offerto vn pan cucco al tuo altare, che seruirà per segno, che tanto facile è à te liberar costoro, quanto à leuare in alto simil frutto d'estrema leggierezza fra gli altri notato.

De' pazzi da mille forche, ouero del Diauolo. Discorso XXX.

LA più ferigna, la più strana, & maladetta spetie di pazzi, che si troui è senza dubbio quella d'alcuni, che col vocabolo volgare sono soliti d'esser chiamati pazzi da mille forche, ouero pazzi del Diauolo, il quale nome benissimo viene à accomodar alla natura diabolica, & infernale, c'hanno in loro, perche sono tanto velenosi, e tanto nell'interno di astio, & di dispetto, & d'ogni superbia colmi, che ciascun giurarebbe, che fossero di Farfarello, & Calubrino germani veri. Nè pochi sono gli essempi di costoro, imperoche il Diauolo per ogni luogo gli và seminando, come la gramigna, & da se stessi vanno pullulando à guisa dell'Hidra, & con le fiamme della loro iniquità mettono in combustione tutto il Cielo, non che la terra. Non sarà alcuno, che osi dinegare, che di questa razza non fossero quei giganti, che per la superbia loro furono da Gioue fulminati, perciochе l'Auttore dell'Etra mette la cosa chiara con quei versi,

> *Tentauere (nephas) olim detrudere mundo*
> *Sydera, captiuique Iouis transferre Gigantes*
> *Imperium, & victo leges imponere mundo.*

Non si può negare parimente, che quel Mazentio sprezzatore de' Dei non fosse dell'istessa razza, ponendolo per tale Virgilio in quei versi;

> *Primus iuit Bellum Tyrrhenis asper ab oris*
> *Contemptor Diuum Mezentius.*

Et questo è quello, di cui dice queste parole Macrobio, Fuit impius in homines sine Deorum respectu. Io tengo per cosa chiara, che Licaone Rè d'Arcadia fosse vn gran pazzo del Diauolo, se è vero quello, che dice Ouidio nel primo delle sue Metamorfosi, che apparecchiasse insidie à Gioue, tenuto quāto alla reputatione delli antichi il primo Dio fra tutti i Dei. Nè Serse Rè de' Persi notato da' Scrittori di somma impietà

può fuggire di non esser stato di questo numero, hauendo hauuto ardimento, anzi essendo stato sì temerario, che osò minacciare di priuare il Sole del suo nume, & mettere vno Dio del mare in prigione co' ceppi à i piedi. Per questo Strozzapadre canta di lui questi versi,

Nec veluti Xerses Neptuno vincula minator
Classibus insolitum cum patefecit iter.

Fra i quali medesimamente io pongo à tutte balle quel Plegia Rè de i Lapiti, & padre d'Issione: il quale per hauer temerariamente posto il foco nel tempio di Apollo Delfico, viene da Virgilio narrato, che per castigo fu rinchiuso dentro alle caue dell'inferno con quei versi.

Plegiorque miserrimus omnes
Admonet, & magna te statur voce per vmbras
Discite Iustitiam moniti, & non temnere diuos.

Valerio Massimo, & Lattantio Firmiano aßegnano vn luogo de' più principali à Dionisio Tiranno di Siracusa fra costoro, perche fu tanto dispregiatore de' Dei, che lui stesso con gli amici soleua dire, che si marauigliaua fortemente, che i Dei fossero così patienti, che lo comportassero tanto sopra la terra. D'Euarice Rè de' Gotti, racconta il Biondo nelle sue Historie, che cō fascine di spine serraua le porte delle Chiese Christiane, per fare quelle sceleratamente parere tanti boschi, perche era pur vn pazzo di questa isteßa sorte. Di Genserico Prencipe de' Vandali hà lasciato scritto il Corio, che dell'istesse Chiese Christiane cō maggior sacrilegio fece stalle per gli suoi caualli, essendo vn pazzo infernale della medesima specie. Che cosa diremo d'Attila chiamato flagello d'Iddio, se non questo istesso? che cosa di Totila? che cosa di Athanarico? che cosa di quel duce delli Hauui, che minacciò di tagliare i membri genitali à tutti i Diaconi che gli veniuano per le mani? che cosa di quei primi, che fecero il duomo di Basilea vn macello di beccari? che cosa di tanti moderni Vgonotti, che disperatamente fanno il peggio che sanno d'ogni cosa, commettendo ogni sorte di rapina, di violentia, di sacrilegiò, di homicidio, di ribellione, ch'imaginar si possa. Hor questi sono veramente i matti, che meritano mille forche, chiamati propriamente col vocabolo di matti del Diauolo: perche sono in tuttto, è da per tutto conformi con quello: però volendoli raccomandare à qualche Dio che gli guarisca, non saprei trouare il meglior medico di Plutone, che fa l'anotomia perfetta de' loro pari dentro dell'inferno. Et per questo indrizzo à lui la seguente oratione à questo effetto.

Oratione à Plutone per i pazzi da mille forche, ouero del Diauoto.

QVal Dio potrei più conuenientemente inuocare per cauar la pazzia da questi Diauoli, se non te sommo Plutone dominatore dell'Herebo, padrone dell'onde stigie, presidente di quelle fiamme, che mille volte superano quelle d'Etna, ò Mongibello. Qual Dio se non quello ch'è figliuolo di Saturno, & Ope, fratello del sommo Gioue, Signore de' regni infernali, potente per richezze, però Dite chiamato, principale tra Dei Manij, però Summano detto, fortissimo à costringere costoro alle debite pene, però Orco addimandato da ciascuno? Qual Dio se non quello, che caua il core à Titio, castiga Tantalo con la sete, fa riuoltare Issione nella ruota, fa ruotolare il sasso à Gisifo, punisce Salmoneo con tante pene. Tu vendicator de gli eccessi, vltore de' misfatti, percussore de gli empi, flagello de' tristi, hai d'hauere la cura di guarir la pazzia di costoro in quel modo, che n'hai guarite tante, e dargli in mano delle furie, che contra loro infuriate ne facciano quei stratij, che merita la grauezza del loro male. Il che se fai quanto prima, indubitatamente ti viene offerta vna lumaca con le corna rotte, per dimostrare la punitione, c'haurai fatto à costoro secondo i demeriti, & eccessi, che haueranno diauolosamente commesso.

RAGIONAMENTO DELL'AVTTORE, à gli Spettatori,

Sopra quella parte dell'Hoſpedale, che contiene le femine, oue gentilmente dipinge tutte le ſpecie di pazzia ſopradette ritrouarſi in loro.

OICHE, honorati Spettatori, hauete viſto aſſai commodamente tutte le celle ad vna per vna di quelli, che diuerſamente impazziti, e del loro ſenno priui, ſono diuenuti non tanto ridicoloſo, quanto miſero ſpettacolo de gli occhi altrui, e che in gran parte hauete guſtato dalle materie loro quel diletto, che da coſì noui humori potea da voi ſperarſi, dando in vn tratto iſteſſo per diuerſe ſtrade, piacere, e marauiglia a' ſentimenti voſtri, con le varie ſpecie di follie viſte da voi, parmi, che non ſia fuori di propoſito, moſtrarui queſt'altra parte dell'Hoſpidale, doue dimorano le donne, e farui vedere con gli occhi proprij i più ridicoloſi ſoggetti di femine pazze, c'habbiate mai per ſorte viſto al mondo; perche con tanto maggior ſolazzo partirete da queſto albergo, e pieni di maggior ſtupore andrete per lo mondo, predicando, & magnificando l'horribili pazzie, che da me ſaranno moſtrate à voi, & da voi appreſe; daranno nel riferirle ſommo contento ad altri; State di gratia con gli occhi impiegati verſo quella parte, ch'io v'accenno, e drizzate lo ſguardo quà da man ſiniſtra, doue ſi vede quella tirata lunga di camere, c'hanno tanti bollettini, ò titoli, & arme di ſopra, che tutte quelle ſono le celle appropriate alle femine pazze, le quali non è poco fauore à potere con bell'agio rimirare, eſſendo il ſolito, che à rari, & di raro ſi moſtrano, per la vergogna del ſeſſo, la più parte ignudo, come vedete. Quella prima camera, che voi vedete con quell'arma di ſopra alla porta, ch'è vn ceſpuglio d'ortica ſaluatica, col titolo, che dice, In puncto vulnus, è la camera d'vna Matrona

trona Romana detta Claudia Marcella, la quale in giouentù fu la più dolce, affabile, giouiale, e piateuole figlia, che dall'vno all'altro polo vedere si potesse, essempio raro di vaghezza, ritratto vnico di cortesia, simolacro di diuina bellezza, espressa Idea di gratia, e leggiadria: & hora (mirate, che caso lagrimoso è stato il suo) sdrucciolando co' zoccoli vn giorno, ch'andaua alla festa della Dea Buona, cadde sopra vn viuo sasso con la fronte, e col mento, e perso il sentimento, e la memoria à vn tratto cominciò à freneticare, e delirare in modo, che sempre è andata peggiorando, e squallida, & egra siede in quel letto, che vedete, con quell'orinale appresso, e quante volte le chiedete, che vi risponda, mò di questa, mò di quell'altra cosa tante volte piglia l'orinale fuori della cassa, e specchiandosi dentro, dice, ch'è la Sauia Sibilla, si vagheggia hor nel vetro, hor nell'orina: la onde il Messer dell'Hospedale, ch'è persona d'ingegno, e sapere, sopra la causa della sua infirmità hà formato quell'arma, ouero impresa con quel titolo, volendo manifestare destramente a' gentilhuomini forastieri, che vengono à vedere questa parte dell'Hospidale per quel cespuglio d'ortica pungente, e per quel motto: in puncto vulnus, che si come l'ortica tantino, che tocchi, subito punge, e tormenta, così, che quella matrona subito, che sdrucciando cadde sul sasso, fu da ferita crudele nel cerebro tocca in guisa, che hora la dentro pena, e trauaglia di quella brutta maniera, che si vede. Quell'altra camera, che le viene appresso, doue su la porta vedete colei, che taciturna, e mesta con gli occhi bassi, e tutta scapigliata guarda la terra, nè mai volge la faccia in alto, anzi con gli occhi chini affigge tanto lo sguardo à basso, che pare, che le sue luci siano con l'istessa terra concẽtrate, è vna Martia Cornelia del paese de gl'Insubri, che fin da pueritia hà patito gli humori malinconici, e però la vedete così seluaggia nell'aspetto e nel sembiante estremo, e fra gli altri humori, che trauagliano spesso l'imaginatione di quella, questo è crudele da senno, che molte fiate si pensa d'essere diuentata vn vermicello da seta; la onde non fa mai altro, che rumigar foglia di moro, affermando di conseruarsi viua in questo modo; però vedete bene, che l'arma, e'l motto posto sopra la sua porta da messere, corrispondendo alla sua infirmità, essendo l'arma vna galletta col caualliere dentro, & da vna parte vn ramicello di moro, & il motto formato con queste parole: Et mihi vitam, & alijs decus. Ma di gratia affacciateui vn poco più oltra, e mirate quella cella, c'hà la porta aperta, oue colei, c'hà quel cossino da banda, e la sportella col reue, e con la seta da cucire, lasciata la debita impresa, con quella agucchia in mano, và traffiggendo mosche, & ragni, in cambio di lauorare nella tela:

quella

quella si dimanda Marina de' volsci tanto scioperata, & trascurata, che tutto il giorno in vece delle graui facende, attende à bagatelle, e frascherie: però Messere gli hà assegnato per arma quel vecchio attempato, che dà la fuga a' parpaglioni col motto, che à proposito dice: Quo grauior, eo segnior. La quarta cella, che succede doppo, se voi guardate bene (perche hà la porta tutta spalancata, & aperta) è fatta à guisa d'vna bettola, doue giace prostrata vna femina co' capelli sciolti, & vn Thirso in mano, e con vn timpano appresso, instrumento da sonare nelle feste del Dio Bacco, la quale è vna di quelle Menade antiche, da altri Bacche chiamate, da altri Stimele, per esser stimolate dal furore di Lieo, doue, che questa nominata Teronia Heluetia col capo pieno di Greco, e di Trebiano, non fa mai altro, che aggirarsi intorno scuotendo quel Thirso, & suonando quel timpano con ogni sorte d'allegria: e finalmente ebria affatto, si distende sopra il suolo della terra à quella guisa, che si ritroua, e per questo gli è stato formato vn'arma col motto rispondente alla sua ebrietà, che non è altro, che vna gaza con vn boccon di suppa in bocca, e queste parole sotto, Hinc silens, hinc loquax. Quell'altra, che vedete in quella cella di sotto, che per la rocca, & il fuso prende quella lucerna in mano da accendere, mentre ch'è mezo giorno, e che il Sole illumina co' raggi tutto l'Hemispero, è vna pazza demente, e smemorata, che punto non si ricorda di quello, che dee fare, la qual si chiama Orbilia Beneuentana. perciò l'arma col motto hanno conuenienza grande con la sua pazzia, essendo l'arma vna Talpa, che per natura è cicca, col motto, Hæc oculis, Hæc mente. Quell'altra pur infelice, e miserabile, che subito, che v'hà visto mirare nella sua cella, s'è ascosa dietro à quella zangola, e s'hà tirato la schiauina, e'l capezzale adosso, è vna certa feminella, chiamata da tutti Lucietta da Sutri, la quale è tanto persa nelle sue attioni, che qualche volta và per accendere il fuoco, e come sente il soffio del mantice, casca adietro tre braccia per la paura di quel soffio, nè questa sorte di materia se gli può leuare del capo, benche con mille esperienze habbiano prouato vari, e ddiuersi medici di sanarla, però conuenientemente gli è staco sopra la porta messa quell'arma, ch'è vn coniglio, che caua la terra, col motto, che dice, Huic fuga salus. perche à guisa del coniglio non si tiene sicura, se non col nascondersi alla foggia, che vedete. Deh non vi rincresca di parlare con colei vestita di griso, che porta quel gozzo sì grande, che se lo getta per fino dietro alle spalle, se volete sentire vna babbiona da senno, perche cotesta è quella Menega da Valtelina figliuola di Rognazzo Panada, e della Matthia sua moglie, à cui fu dato ad intendere vna volta, che

vna

vna vacca facendo l'amore con vn ranocchio mosso à pietà di lei, non sapendo, che altro si fare, per contentarla, si lasciò ingiottire vn giorno mentre beueua in vn rio d'acqua, & la dentro notando, entrò in quel gorgo, doue la vacca concepisce, & vrinandoui dentro, la fece in termine di tre anni partorire vn'animale, c'haueua le gambe di rana, e tutto il resto era d'vn bue macchiato, come sono quelli d'Vngaria; talche Messere, per vederla sì tonda, e grossa di legname, hà posto sù la cella di lei quell'arma, che vedete, ch'è vn Buffalo con l'vncino al naso, & il motto. Quocunque rapior, perche non è forse arma alla sua pazzia più conforme, & conueneuole di questa. In quell'altra cella, che vedete, stà vna certa meschina, ch'è d'vn ceruello scemo, & soro, quanto creatura, che m'habbia mai visto al mondo, & si dimanda Orsolina Capona, la quale hà questa parte in lei, che se tu gli comandi, che scopi la casa, si mette à tagliarsi l'vngie, & sarà sera, che non haurà ancor cõpito questa attione; e tal volta, che le è stato imposto, che facci la liscia per la bugata, s'è posta con la bocca alla spina della mastella, soffiandoui dentro per tre hore à guisa d'vna pazzarella, & con simili materie la miserabile hà perso il credito in modo, che se tu gli dessi l'orinale da vuotare, tu sei sicuro, che à guisa di fanciullo co i baricocoli, & con mille altri scherzi li starà attorno due hore, & all'vltimo, ò ti riportarà la cassa vuota, ò l'orinale rotto, e spezzato, per essere vna scempia così fatta. Quindi non vi paia marauiglia, che'l Signor custode dell'Hospidale habbia sù la sua porta posta quell'arma, ch'è vna farfalla, attorno à vn lume co'l motto che dice in Spagnolo, Ni mas, ni menos, perche si come non è il più scempio animale della farfalla, che tanto s'aggira, che s'abbruggia da se stessa l'ali, così non è scempietà, che possa à quella di costei paragonarsi. Con costei pare, che concorra quell'altra balorda, e storna, che s'è scordata del fuso, mentre, che tiene la rocca à canto, & hora piena di stupore con gli occhi in fuora guarda verso di voi, come se mai non habbia visto huomo al mondo: costei si chiama la Thadia da Pozzuolo, e fra le altre sue balordagini è notissima questa, ch'vn dì il guardiano dell'Hospidale le comandò, ch'andasse à cauare vn poco d'acqua dalla cisterna per mettere in tauola, doue che in cambio di pigliare vn secchio, la balorda pigliò la pentola della minestra, quella, doue s'erano cotte le verze allhora, & recò in tauola quel brodo adacquato à quella guisa, che diede della sua melonagine à tutti quei, ch'erano presenti insieme con la marauiglia, diletto, e trastullo non mediocre; per questo è stata illustrata con quella impresa, che vedete; ch'è vn'occa in cima d'vna siepe, col motto; Frustranitor. volendo questa impresa

col

col suo motto significare, che si come l'occa è animal balordo più d'ogn'altro, nè può paßar col volo vna siepe; così, che costei à quante attioni si mette, scempiamente se gli mette, perche in neßuna riesce come deue. Dell'istessa nidata quasi pare, che sia quella goffa & melensa di Margherita Bolognese, che habita in quella cella più à basso; & se della sua goffezza non apparesse altro segno, ò vestigio al mondo, questo solo potrebbe eßer dauanzo, non che sufficiente, che vn dì mandata da vna certa Signora al banco de gli Hebrei à fare vn'ambasciata da sua parte. per ottenere à nuolo certi manigli, & pendenti, come s'usa per le feste di carneuale, andata alla cassa della padrona, tolse vn paro di manigli, c'haueua in vn scattolino, & certi bei pendenti appreßo, & gli portò all'Hebreo, dicendo, che la tal Signora sua padrona mandaua là quella robba, perche la deße à nuolo, e tornò con questa ispeditione dalla Signognora menchionata sì bene da quella goffa, che altro non li mancaua, & per vna grandissima pezza di tempo non fu altro da ragionare in quella casa. Però vedete, che il Custode gli hà posto proportionatamente vn Guffo per impresa, col motto, che dice. Ipse ego, & ego ipse. *Eccoui poi dentro alla cella, che viene quella trista di Lucilla da Camerino, la quale è vna matta vitiosa quanto dire si poßa, & in confirmatione di questo, mirate quel vaso, c'hà in mano. Quel vaso è pieno d'acqua di noce, che fa nera la pelle come vn carbone. Hora costei da mezodì si tinge tutta la persona, & nuda si và accostando preßo alle donne della famiglia del Custode, quando sono da mezo giorno à far collatione, tanto che tutte di sì brutta cosa ispauentate fuggono via, & lasciano la mensa in preda à quella lupa, che senza discretione alcuna fa questi tratti quasi per ordinario alle putte, & alle serue, & à tutta la casa. Quindi porta sopra la cella quell'arma in tutto à lei cõforme, che è vna coda di Volpe, che scoua vna camera col motto Francese.* Parmafoyque liet tanbien. *Non vi dico niente di quell'altra matta dispettosa detta Flauia Drusilla, che vedete là attorno à quel cagnuolo, e lo pettina, & frega sì carezzeuolmente come appare, che quindi à poco chiamandolo, per Fiorino, e non venendo à lei, saltarà in tanta furia, che per dispetto vorrà impiccarlo, ò farlo à vn tratto in geladina; & questo è il costume di lei, che per picciola cosa s'accende di tanto dispetto, che Gabrina maledetta, ò la moglie di Pinabello certamente la perderebbono con essa. Et se non fuße mai altro, questa è solennissima, che auenne l'altro giorno, che mentre faceua il bugato, li saltò vn poco di liscia in vn'occhio per disgratia come auuiene, doue che la matta dispettosa prese il mastello dal bugato, e lo gettò in vn muro, sfasciandolo tutto, & portò tutti i*

panni,

panni, c'haueua lauati, & allhora posti in liscia verso vn fiume, che corre quà appresso, & gli lasciò andare tutti à seconda, nè s'haurebbe rihauuto cosa alcuna, se vna serua discreta non fusse corsa à dirlo in casa, & mandato i seruitori à basso con le pertiche à raccorli al meglio, che si potè. Però dall'hora in quà Messer fece da vn Pittore suo amico metter là quell'arma sù la cella di lei, che è vn Castorre, che si strappa i genitali da se stesso, col motto. Vlcisci haud melius: : che chiaramente dimostrano la dispettosa pazzia di questa bestia. Mirate quell'altra Giraffa sù la porta, che non fa altro, che ridere, & sgrignare & per ogni picciola cosa, che vede, ò sente, spalanca quella bocca, che pare, quella d'un forno. Colei si dimanda Domicilla Feronia, c'hà vn marito, che s'accorda con lei nell'istessa pazzia stupendamente. Hor, perche la sua materia non consiste in altro, eccetto, che in ridere sbardelatamente, il Signor Custode hà fatto porre sù la porta di lei quella ciuetta sù la ferza, animale da far ridere i sassi, col motto. Hæc alijs, & mihi alijs perche così dichiara egregiamente la vania di colei, che è vn cophino vuoto di senno, & pieno di materia da ogni banda. Non sò se vediate colei, che siede sù la porta sopra quel seggio rileuato con quella veste, che gira da basso più, che nõ fa la coda d'un Pauone, ella si chiama Tarquinia Venerea, di cui cosa più gloriosa non si può al mondo imaginare: & questo la manifesta, che vn dì narrando à certi gentilhuomini la sua progenie, se bene non passa anni ducento d'antichità, si fece della prosapia della Regina Saba, & mostra vna perla, & vn diamante di commune stima, & valore, che essa racconta'l gran Rè Salomone hauer donata à quella nel partire, che fece della sua corte, & vuole per forza, che ogni un le creda, che tali gemme siano per heredità finalmente peruenute in lei: benche vn dì, la disse anco più bella, narrando à certe Signore, che erano venute à vederla, che in casa sua si conseruaua ancora vn paio di braghesse di taffetà, che erano del Signor consorte di quella Regina sua parente; talche Messere, notata la pazzia di questa scempia, accommodando l'arma al genio di quella, le hà posto per arma sopra la cella l'imagine del tempo in quella foggia, che lo descriuono i Poeti, che è vn Dragone, che si deuora la coda, & così sopra vn motto proportionato, che dice, Sola æternitate victa. Ma fatemi di gratia questo appiacere, considerate bene colei, che le viene doppo, la quale si chiama Andronica Rhodiana. Conoscetela pur costei per vna matta astuta da senno, perche certamente finge d'hauer perso il ceruello, per hauer buon tempo, & si discopre in questo, che qualche volta và nel pollaro, & si pone dentro nel couiglio della gallina, gridando co co co, per fare mostra

d'hauere

d'hauere fatto il vuouo, ma se tu vai per hauer l'uuouo, non grida più come quella, nè si spennacchia, ò crocita à guisa della gallina. ma con vn buon bastone in mano, cerca di farti stare lontano dal pollaro. Però notando Messere questi andamenti suoi l'hà dipinta per vna pazza simulata, & le hà posto sopra la cella quella pittura della Fraude con la bilancia in mano, che non stà à misura, & il motto appresso, che dice, Ars fortunæ salus, *perche con questi tiri ella gode buonissimo tempo del continuo. Liuia Veletri si dimanda, quell'altra, che voi vedete alla finestra guardare la Luna, perche tal volta si troua in sentimento buono, come se mai prouato hauesse gl'influssi della pazzia, & talhora tutto all'opposito si dimostra così irritata da questa passione, che con lunga prattica s'è conosciuto lei esser Lunatica; onde l'altr'hieri nel parlare, & nel discorrere pareua vna Pallade, hoggi se alcuno la dimanda, non stà in ceruello vn punto, & salta di palo in frasca tuttauia, perche la Luna è scema, & così fa scemare ancora il cerebro di quella, & per questo vedete l'arma col motto proportionato à simile materia, essendo l'arma vn granchio, che guarda il lume della Luna, & il motto con queste parole formato.* Nunc in pleno, nunc in vacuo. *La bella Martia Sempronia è quella, che da' suoi parenti è stata rinchiusa dentro in quella cella, che segue, doue è dipinto sopra la porta quel Cupido alato con la facella in mano, & col motto.* Desperata salus. *perche costei delle fiamme d'amore accesa, impazzì pochi anni sono per amore d'un certo Quintio Rutilio, e non sapendo all'ingrato giouane, che dono mandare per mitigare la sua fierezza, con vna agucchia si suentò vna vena, & in vna coppa d'oro li mandò vna libra del suo sangue, con vn bollettino, che diceua.* Si feris humana prosint. *il quale presente trouato da' suoi suoi fratelli per sorte, fu causa d'una grandissima tribulatione, che ella sofferse; onde tra le rampogne, & tra l'ingiurie, si ridusse à un disperato grado di pazzia amorosa, al quale essendo giunta, e stata con poca carità da' parenti confinata in quel luogo che vedete. A costei si dimostra esser compagna in vn'altro genere di pazzia quella, c'hà preparato quel capestro legato à quel vncino di ferro: perche se bene il nome, è di felice augurio, hauendo nome Mansueta Britannia, i fatti con tutto ciò sono contrarij à quello: perche à guisa d'una matta disperata tre volte s'hà legato quel capestro al collo, per vscire di vita, e sempre qualcuno l'hà aiutata; nè di questa disperatione può co' rimedij de' Fisici guarire à patto alcuno: perche si lascia troppo predominare dalla passione, la quale è tãto meno iscusabile, quanto che talhora per friuola cosa vuole impiccarsi, come l'altro giorno preparò quel laccio ancora alla foggia,*

c'hora

c'hora uedete solamente, perche le era stata tolta un'agucchia da pomella, & non poteua appuntare il cossino secondo che voleua. Perciò l'arma, & il motto manifestano la sua disperatione estrema, eßendo l'arma vn tronco di Cipresso, che tagliato vna volta, mai si rinfranca, & il motto. Semel mortua quiescam. Chi non dirà, che Hortensia Quintilia, quella, che dimora più à basso, sia sorella d'Hortensia da Bergomo, ò da Sarni eßendo matta spedita come ancor lui: perche, se questa non conchiude la sua materia, vadasi ad appicare, e l'uno, & l'altro. Costei per dimostrare la verità di quel (c'hò detto) balzana d'intelletto, & d'un cervello tanto stroppiato, che vn giorno postasi à sedere appreßo al fuoco tutta ociosa, dando d'una forcina dentro à vn zocco, si pigliaua trastullo di veder' vscire quelle tante scintille, che i putti con risa de' padri, dimandano scudi, & cecchini, doue che, gettando la Massara nello schiumar la pignatta, alquanto di brodo sopra quel zocco, tolse il piacere alla matta, & pose se steßa in grande affanno, perche colei infuriata prese il zocco da vna banda, & corse dietro alla serua per tutta la vicinanza, gridando dagli dagli alla poltrona. Basta, che saputasi poi la cosa, per relatione dalla serua, & di quei di casa, peggiorando ogni dì più come accade, fu costretta da' suoi à lasciarsi condurre quà dentro, doue il Signor Guardiano dell'Hospidale informato appieno de' suoi humori, cōpose quell'arma, che vedete, & la pose sopra la cella di lei, che nō è altro, che vn pero acerbo percoßo da vn grosso grano di tempesta, col motto. Actum est. la qual cosa benissimo corrisponde alla pazzia di lei, che veramente è spacciata affatto affatto. Rallegrateui alquanto, e dilatate i spiriti interni, mirando quella buffona di Terentia Sannite, la quale a' gesti, alle parole, al portamento, all'inuentione pare sorella di Boccafresca, ò figliuola del Gonnella, & in segno di ciò l'altro giorno si pose in sedia, chiamata innanzi quasi tutta la famiglia di Messere nella sua camera, correndo tutti per sentire qualche bella trouata secondo il solito da lei, doue raccolto il circolo di molte persone, mentre s'aspettaua qualche ragionamento, ò sermone, che altre volte era consueta di fare, questa volta (non senza risa però) fece mille atti di mani, & di occhi, hora da vna parte, hora dall'altra, mostrando sempre di voler dare principio all'hora; & in fine tirando vn grandissimo rutto da porcella, disse, che non per altro gli haueua congregati, se non perche vn rutto si gentile fosse honorato da vna si grossa compagnia com'era quella: tanto, che benissimo le stà quell'arma dipinta sopra la cella di vna testa di Zani con vn braghettone da Tedesco al naso, & quel motto in Tedesco Italianato. Chesta stare buone compagne. Un dolcissimo humore, allegro, & gioviale è

quello di Quintia Emilia nata per solazzo,et diporto di tutte le persone, la quale stà nella cella più abasso. & hà quei tre gentilhuomini à canto, a' quali dà trattenimento mirabile col suo parlare; e poco fa, chiedendole vn di coloro da che tempo le donne sono più matte; argutamente rispose; Quãdo voi altri huomini le lasciate spatio d'impazzire. A vn'altro, che le chiedeua, perche causa la natura ha fatto le donne con sì poco ceruello? facetamente rispose, che data la verità della proposta, la ragione era in pronto, perche la natura hà operato da femina com'era. Basta, che ben se le conuiene l'arma à lei deputata d'un Gioue in seggio d'oro nel mezo del cielo col motto del poeta. Iouis omnia plena. Vedete là quella bizarra, & capricciosa d'Herminia Bohema, che per vna castagna cotta meße sosßopra l'altr'hieri tutta la casa, & hora le dispensa à chi nè vuole, & à chi non ne vuole, & l'altro dì per vna sorbola secca, gridò per più d'un'hora con Marietta sua vicina,& poi fece la pace in vn momento. Questa meritamente hà sopra la sua porta per arma vn Gallone d'India, che s'arruffa in vn tratto, e subito poi s'arresta, col motto. Tanto lenis quanto propera. Quella poi, che stà incatenata presso à quel letto,è vna certa matta bestiale detta la Giacoma da Piãzipane, la qual fece l'altr'hieri questa bella botta, che auicinandosi vn garzone à lei per vuotarli la cassa da' suoi bisogni prese il pitarro in mano,e li menò sul capo di maniera spietatamente, che il poueretto è stato più di tre giorni, che non era in lui, & l'altr'hieri ne fece vn'altra pur polita,che trouato vn certo asino, ch'era entrato quà dentro à caso, con due cestoni pieni de vuoua alle spalle, tolse vn grammone da grammolar la farina,e tanto lo perseguitò, che lo fece cascar dentro à quel fosso, che serue per scolatoio delle immonditie di questo luogo,doue la pouera bestia s'impantanò con tutto il basto,e ruppe tutte l'vuoua,& le ceste;& soura mercato aßaltò anco il padrone dell'asino, che li venne dietro, & se non era presto à ritirarsi nõ hà dubbio alcuno,che del suo capo facea vna fritata grossa allhora allhora. pertanto Messere considerando l'humor bestiale di questa matta, sopra la cella di lei hà fatto dipingere à proposito quella Megera scapigliata, col suo motto che dice, Accensa nil dirius. Più di sotto notate ben colei che stà così pensosa in uista et guarda uerso le muraglie,tutta col pensiero affißa à quelle. Colei si dimanda Lauinia Etolia,ch'è una matta strauagãte,e per lo senno et io lo sò da questo che poco fa scrisse una poliza à una Prencipessa d'impoitãza simile di titolo à quella,che scrissero quei di S.Marino in Romagna alla Signoria di Vinecia, dicendo. Alla nostra diletta, & carissima sorella la Republica di Vinetia,perche quei di S.Marino,se ben sono cõtadini quasi tutti uiuono

G à Re-

à Republica come i Signori Vinetiani, & in quella poliza li dimandaua vna gratia, che insieme con tutte le sue donzelle venisse à visitarla, & à stare otto giorni con lei, che metterebbe in ordine vn palazzo da Cleopatra, & fra l'altre delitie li farebbe vn dono d'un testicolo di Castorre, non simile à quello, che comprò vn mio amico Piacentino da vn Guidone nella Città di Treuigi, ma poco manco, il qual seruirebbe da profumare fino al brodo delle verze, tanto era vnico, & pretioso, & alle sue donzelle farebbe vn presente d'un Grillo Jndiano per vna, che sueglia le persone senza horologio da quell'hora, che l'huomo vuole, però sopra questa fantastica è stata composta quell'arma, che vedete, che è l'imagine di vna Medusa monstruosa, col motto. Extrema peto. perche certamente gli humori suoi non hanno se non del monstruoso, & dell'estremo. Seguita dietro à questa vna pazza così fatta, che da tutte le sue materie non guadagna altro, che pelotti, & si dimanda Calidonia da Heppi, la quale mai si ferma, nè mai si rachetta, & hora beffeggia questa, hora schernisce quell'altra, & allo stringer del chiodo ritorna in casa, ò col viso tutto sgraffiato, ò con le treccie scapigliate, ò col mostaccio tutto rotto, perche questi sono i confortini, che toccano à lei ordinariamente per doppo pasto. La onde à quell'arma, che è vna Gallina pelata, col motto. Quid nostra prosunt? si conosce in vn tratto in che sorte di materia ella pecchi. Et quella più à basso addimandata Cecilia Venusia è vna matta sperticata, che sempre stà su le buffonerie, nè più bella ciuetta si può trouar di lei, tanto che sempre hà vn circolo di femine attorno, che senza lei sono come perse, & morte veramente. Questa col buffoneggiare, col cantar diuerse frottole, e strambotti, col raccontar mille nouelle assai più belle di quelle del Straparola, col cianciar più, che vn papagallo, hà introdutto vna Cuccagna quà dentro, da passar via tutti gli humori maninconici, & seluaggi. Per questo vedete bene, che la sua impresa è vna corona da bettola in cima d'un'hasta, & il moto. Vndique risus, perche quest'arma, & questo motto pare, che non possano conuenire meglio, che à lei. Ci seguita dietro Armolia Falisca matta sfrenata come vn cauallo, in tutti gli atti licentiosa, in tutte le parole sboccata, che con precipitosa libertà straparla d'ogn'uno, come fece l'altro dì, che vedendo vna gran schiera di gentildonne venire dalla festa, disse per fin questa, che vn'agucchia da pomella non staua acconcia sul drappo della testa à vna di loro, come doueua. Però l'arma sua è vn capezzone da cauallo; col motto. Nil satius, essendo molto bene conosciuta per quella pazzia temeraria, che realmente si ritroua. Quella penultima cella è di Laurentia Giglia in tutte le sue cose pazza

ostinata

ostinata come vn mulo; & quindi si conosce chiara la sua ostinatione, che pochi giorni fa, essendole gridato da' suoi, perche staua alla finestra, à parlar con non sò chi, subito leuata ci tornò di nuouo e di nuouo sgridata, si ritirò dentro, & poi di nuouo apparue; nè potè il vento, & vna grandissima pioggia meschiata con certi grani di tempesta grossi più, che vn vuouo leuarla mai più da quel luogo, essendo ella disposta di vincer la pugna contra il cielo, e contra la terra. Et per questo à ragione li è stata posta quell'arma d'una incudine martellata, col motto. Nec ictibus scissa. La qual cosa significa chiaramente l'estrema ostinatione, c'hà nel capo. Ma quella, che fornisce la cricca, quella che compisce la baccana, quella che acconcia la festa come si deue è Hostilia Mutinense, ò sorella di Merlino, ò figliuola di Calcabrino, femina inspiritata, diabolica, & d'ogni cattiuierie piena. Questa pazza diauolosa è tanto strana, & maligna, che non è arma al mondo, che possa sufficientemente significare la sua peruersa, iniqua, & abbomineuole natura. Però sola fra tutte è stata lasciata senza impresa, & imagine alcuna, imperò che nè Gabrina per dispetto, nè Circe per diaboliche malie, nè qualunque altro monstro da gli antichi celebrato potrebbe degnamente rappresentare le strane, & enormi proprietà di quella. Talche honorati spettatori, io conchiudo questo, che meglio sarà per voi non accostarui à patto alcuno alla sua cella, percioche, se costei s'accorge del vostro star quà intorno, fate conto, che à guisa d'un'Alcina vi mutarà tutti in bestie, ò in sterpi, ò sassi, & in cambio d'essere entrati dentro in vn'Hospidale de' matti, vi trouarete in quel palazzo, doue la Fata pessima trasforma gli huomini in asini, & questo è quello, che da costei potresti guadagnare. Chiudiamo dunque le porte dell'Hospidale, e vscite alla larga, che quello, c'hauete visto, d'auanzo basta.

IL FINE.

CAPITOLO DI THEODORO ANGELVCCI A' TOMASO GARZONI SOPRA LA PAZZIA.

QVANDO hieri vespro lessi co'l mantello
Lo Spedal tuo carissimo Garzoni
Mi sentì andare il capo à molinello.
Perche quel Dio, che regge li buffoni,
E à l'altre stelle porta la lanterna
Vna natica alzò sopra i balloni.
Allentò il buco de la valle interna,
E mi scaldò il ceruel, ch'era agghiacciato,
Con vna sua ventosità fraterna.
Onde à casa tornai tutto alterato,
E senza salutar pur la fantesca
Presi la penna in man come insensato.
Ne l'arme, e ne gli amori non s'intresca;
Per adesso l'amata Musa mia,
Quasi, che star su'l grande li rincresca.
A cantar si prepara la pazzia,
Contra la qual non val forza di spada,
Nè virtù alcuna, che più forte sia.
Ma, che tanto tengo io la gente à bada,
E al cantar mio non dò principio hormai,
La frenesia narrando, c'hor mi aggrada.
Quando del Sole vsciro i primi rai,
E festosa le sue spalliere inuolte
Spiegò natura non vedute mai;
Giuano le bellezze sparse, e sciolte,
Per tutto il mondo in questa parte, e'n quella,
Et era la bontà diuisa in molte;
Sin, che mercè d'una benigna stella
S'uniro vn giorno tutte quante insieme,
Per formar vna cosa assai più bella;
Quindi è, che la pazzia non è d'un seme
Solo, ma si diuide in molti rami,
E vgual si troua ne le parti estreme:

Lascia

Lascia pur, ch'il prudente sempre brami
L'istesse cose in ogni tempo, e loco,
E sempre il senso à la ragion richiami;
Nasce Garzon da l'hauer nulla, ò poco
In zucca, questo, che se ben sai, che doue
Son poche legne, lieue ancora è il foco.
Ciascun huomo ricorre al sommo Gioue,
Come à sourano, e sempiterno bene,
Perch'ei si parte in varie gratie, e nuoue;
Dirà qualche sofista, non conuiene
Argomentar così, perche gran male,
E non mai ben da l'humor pazzo viene:
In punta al naso hor sì l'ira mi sale,
Che schiacciarei come vn guscio d'uouo
Se me si fesse inanti vn'huomo tale:
Perche ne la natura non ritrouo,
Che quello, che da molti è desiato
Communemente, sia mal vecchio, ò nuouo.
Tendon tutte le cose al bene amato,
E per lo più si appigliano anco al bene;
Se ciò per forza non è lor vietato:
Qual Dio de' tanti, e tanti il corso affrene
Ratto, & precipitoso à la pazzia,
Con timor certo, ò con sicura spene?
Dunque secondo la filosofia
L'hauer il ceruel matto è cosa buona;
E l'eßer sauio, è cosa trista, e ria:
Non han tra gli altri il pregio, e la corona
Li Poeti, li Musici, i Pittori?
E de' lettrati il nome, oue non suona?
Non son forsi i soldati assai migliori
Di quei, che si trastullan dolcemente
Distesо il ventre tra herbette, e fiori?
Et pur son tutti questi chiaramente
Più de gli altri huomin pazzi, e capricciosi,
Che ch'essi stolti affermino altramente;
Hor tra chimere, hor tra pensier dogliosi,
Hor ne l'aere del vano, e finto honore,
Hor tra secreti di natura ascosi

Affliggon l'alma; sin che de l'errore
Gli vltimi frutti sono le catene
Gran rimedio à domar qualunque humore.
Di quel Bellerofonte mi souuiene,
Che al fin ne' boschi, solitario visse,
D'Aiace, che tagliò le proprie vene.
D'Hercole, che la vita à sè prefisse
Con le fiamme, d'Empedocle, e Platone,
Che così bene, e dottamente scrisse.
E di molte grauissime persone,
Le quali, perche furo illustri assai
Dieder l'ultimo calcio à la ragione.
Vile, ò rozzo è quel cuor, che gli empi guai
D'amor non sente; & pur è grande insania,
Per due lumi morire honesti, e gai.
Qual esser può più maladetta pania
Di quella, oue s'alcuno mette il piede
La dolce libertà per sempre impania.
Chi vide vn'huomo, il qual sauio si crede
Poter gir nudo al tempo de la state,
Quando l'irato can la terra siede.
A pazzi in ogni loco, e in ogni etate
Lece suogliarsi di qualunque cosa,
Come se fussero anime beate.
Vollero alcuni sauij men noiosa
Vita insegnare a' miseri mortali,
Per acquistarsi fama gloriosa.
E li pazzi imitando, e gli animali,
Che seguono la semplice natura
In discernere i beni da li mali.
Magnauano, e dormiuano à ventura,
Scaricauano il corpo, & l'huom piantauano
V' lor gradiua, senza hauer paura:
Morbidi con le botte si voltauano
Per ogni verso à l'aere, à l'ombra, e al Sole,
E in mare argento, & oro seminauano;
Ma perche in fatti à ben oprar si vuole
Tutte le cose far naturalmente,
E non con fintione, e con parole.

Vissero

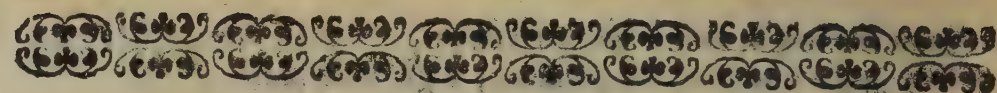
Viſſero queſti troppo ſauiamente,
E non hebbero vita sì felice,
Come quei, che ſon pazzi intieramente;
Parlo così, perche de la radice
De la pazzia tutti, ò poco, ò molto
Han parte, come quel Poeta dice:
Da che concludo, che lo viuer ſciolto,
Et da ver pazzo è à l'huom più naturale,
C'hauer lo ſpirto in tante leggi auuolto;
Qual ſicurezza poi ſi troua eguale
A la pazzia, ſe à qualunque offeſa
Sol l'eſſer pazzo per diffeſa vale?
Niſſuno tien per giuſta, e honeſta impreſa
Il vendicar vn ſchiaffo, ò baſtonata
D'un pazzo, ouer la via da lui conteſa;
Hanno anco per lo più colma, e beata
Vita li pazzi, perche accorti fanno
Del falſo con il vero vn'inſalata.
Del che ſe col giuditio ben trapanno
Han gran ragione; poſcia imitan Dio,
A cui per tutto i primi honori danno;
Queſti come dal ben, così dal rio
Hà per proprietà cauare il bene;
E da lui nunqua il male, e il triſto vſcio;
Il pazzo dunque, mentre per ſuo tiene
Quel d'altri, & de fantaſmi finti, e falſi
Hà le membrane del ceruello piene;
Fà come vn'huomo, che i liquori ſalſi
Beuè per dolci ne l'eſtrema ſete;
Et reſe i ſuoi pulmoni humidi, & alſi.
Ma di più dico à voi, che dotti ſiete,
E diligenti à lume di lucerna
Li ſcartafacci antichi riuolgete;
Che quella luce più del mondo eterna,
La quale il volgo chiama veritate,
Più i pazzi, che li ſauij gouerna;
Perche quella, che nomano honeſtate,
Che ſopra li prudenti è gran Reina,
E da lei tutte le virtù ſon nate;

Altro non è, ch'una chimera fina,
De letterati vani, & otiosi;
Oue à perder se stesso l'huom l'affina;
Onde furno i lettrati sempre esosi
A la gran turba de la gente stolta,
Come huomini ribaldi, e seditiosi;
Vuoi tù Garzoni intender questo? ascolta,
E mentre io canto quattro versi ancora
A me sol sia la mente tua riuolta.
Ogn'un à voglia sua finge, e colora
Questa prudenza; alcun gli afflitti suelle
Da l'huomo honesto; vn'altro poi si accora,
In moderar sue passioni felle,
Acciò sauio diuenti; e quel, che à l'uno
L'anime fa d'alta virtute ancelle.
Si ostina l'altro arguto, & importuno,
Che vitio sia; nè di gridar fan fine,
Sin che in disparte non li mena alcuno.
Ma tutti insieme di pungenti spine
Circondan lor virtuti, & le fan tali,
Che sono all'impossibile vicine.
Non vidi, ò lessi mai tra li mortali,
(Naturalmente parlo) ch'uno, ò dui
Siano precisamente stati tali.
Quale voglion costor, che sia colui,
C'huomo da bene, e sauio vien chiamato,
Giusto misurator d'altri, & di lui.
Dunque fauole sono, & mero stato
De' nostri ingegni, che virtù si troui
Senza pazzia ne l'huomo in questo stato.
Quindi del pazzo oprar sempre ritroui
Eßer qualche pazzia vera cagione;
O siano vsati humori, ouero nuoui.
Ma chi de l'opre sauie hà opinione
D'hauer la ragion certa, e manifesta,
A giudicio d'esperti è vn gran babbione.
Di ciò la causa è questa, che l'innesta
Il fumo, l'aere, la chimera, e il vento
Difficilmente ne la nostra testa;

In

In molte parti hò visto cento, e cento
Savij diventar matti spacciati
In vn attimo sol, in vn momento;
Ma quei, che sono à la stoltitia vsati,
In cinquanta anni non si fan prudenti,
Se non son dal baston più, che sforzati.
Dunque Garzoni à me pronto consenti,
Che la stoltitia è naturale à noi,
E le saviezze sono aspri tormenti;
L'acqua in molte hore riscaldata, poi
Tolta dal foco tosto, e immantenente
Giubilosa ritorna à i freddi soi;
Perche il calore à lei troppo cocente,
A giuditio de' dotti vniuersale,
Per natura è contrario, e nocente;
Non vedi, che nessun de savij vale
Tener in tasca il riso, & l'allegrezza
Quando vn gran pazzo vede? & come assale
Il rossore ciascun, & d'amarezza
A lui si sconcia il viso, se rimira
Qualch'uno, ch'egli come sauio apprezza?
Non l'huomo solo volontieri tira
A la pazzia, ma anco i vani Dei
Amano ogn'uno, à cui il ceruel s'aggira;
Onde nel tempo prisco i Semidei
Fur colmi, e carchi di furor diuino;
Et pur furore io per pazzia direi;
Li sacerdoti, i quai sera, e mattina
Ad Apollo seruiro, à Dindimene,
Ouero à Dionisio per destino;
Non eran tutti, come ogn'un sà bene,
De la propria ragion in tutto priui,
Et gesti, & voci hauean di furor piene?
Soggiungo, (anchor che tu la gente schiui)
Che à li Turchi hà lasciato Mahumetto,
C'honorino li pazzi, e morti, e viui;
Ma siano ciancie queste; io sò hauer letto
Ne' sacri libri, che li Spirti Santi
Pazzi sono al carnal nostro intelletto;

Se mi domandi, ch'io ti ponga auanti
Tutte le ſorti, e ſpetie di pazzia
Aſcolta ancora queſti pochi canti;
Per ſe ſteſſo ciaſcun creder deuria,
Che quanti ſono li pianeti in cielo
Tante ſian le pazzie freſca, ò natia;
Poſcia, che dal celeſte eterno cielo
Queſto globo mortal quanto al terreſtre,
E moſſo, e gouernato ſino à vn pelo;
I ſaturnini à guiſa de mineſtre,
O fredde, ò riſcaldate ſono inſipidi,
Et ſi ſalutan ſol da le fineſtre.
Ne' geſti, e nel parlar ſono molto biſpidi,
Portano groſſi, e larghi berettoni,
E fuor, che ad vſurar ſon ſempre frigidi?
Li Giouiali ſenza sferza, e ſproni
Danno la propria robba à li compagni
Lieui à l'offeſe, e facili à perdoni.
Hanno talmente in odio i pianti, e i lagni,
Che ne la morte iſteſſa pronti ridono,
Et non è mal, che loro il gaudio ſtagni;
Li Martiali d'human ſangue viuono
Magnano chiauiſtelli, e corazzine,
E beſtemmando, ſe fan bene, ſtridono;
Soffian bombarde, ſputano ruine
D'huomini mille à mille, e quando parlano,
Tremano tutte le città vicine;
Li pazzi poi del Sole gonfi ſchioppano
Di cieca ambitione, e per hauere
Due sberettate tutto il dì caminano.
S'auuien, che ſiano gli vltimi à ſedere
Han per tre meſi al cor la febre acuta,
Et chimerizan giorni, e notti intiere;
Ogni lingua ſarebbe arida, & muta
In dir li pazzi tuoi Venere bella
Tra le perle, e i coralli in mar naſciuta;
L'amante per ſentir vna nouella,
Che venga da la cara, e amata Diua
Per le voci di falſa vecchiarella.

Non li perigli, non la spesa schiua,
L'ardor non sente, il ghiaccio, e gli altri mali
De la fredda stagione, e de l'estiua.
In bocca hà sempre gli amorosi strali,
Le faci, le saette, i crespi crini,
Gli amaranti, li gigli, e cose tali;
Li passeggi, i sospir, gli humili inchini
Li singhiozzi, gli sguardi, i basciamani,
Le scarpette, i ciuffetti, e i pennachini
Non son di là dal segno de li vani,
Ma il disperarsi, e il dar del capo al muro
Son cose per mia fè da più, che insani;
Li pazzi di Mercurio sempre furo
Diuersi; li ruffiani, i cicaloni,
E li ladri, che son di nome oscuro.
A questi poi s'aggiungon li buffoni
I dotti, i curiosi, i cerretani,
Gli affumati Alchimisti, & li spioni,
Ma doue io lascio quelli pazzi strani
De l'incostante Dea detta triforme,
Che da se stessi spesso son lontani?
E come vna materia ignuda, e informe
L'instabile Lunatico, che corre
Di pensier in pensier sin quando ei dorme;
Hor tien cara vna cosa, & hor l'abborre,
E trattando con lui d'alcun negotio
Risposta certa non potrai raccorre.
Ma di cantar è già passato l'otio
E' tempo hormai di ritornare al quia;
Rimanti dunque in pace, ò caro sotio,
A riuederci fuori di pazzia.

CAPITOLO
DEL SIG. GVIDO CASONI
IN LODE DELLA PAZZIA.

MVSE Salute à riuederſi vn giorno.
Mi parto hor hor con Don Furor mio caro,
Per far con la pazzia breue ſoggiorno.
E i ſuoi pregi ſcoprir, che tralaſciaro
Quei, ch'il gallico morbo, l'aco, il fuſo,
L'aſino, il fico, e'l rauanel lodaro.
E queſto Santo don, ch'è tanto in vſo
Laſciar negletto, vn don sì vniuerſale,
Vtile, e neceſſario à l'human vſo.
Onde ſe ſi duol l'huom, ch'ei ſia mortale,
Ben ſi può gloriar, che pazzo ei ſia;
O dolce refrigerio à tanto male.
Tu de' penſier cara nudrice, e pia,
Vero ſol, che di duol le menti ſgombra,
Antifraſi del mal cara pazzia.
Mentre del tuo veſſillo à la dolce ombra
Scriuo di te, per te, tu m'amminiſtra
Verſi, e'l ceruel d'alti concetti ingombra:
Che ſe tu del mio dir ſarai miniſtra,
Credi pur, che Burchiel, Bernia, e Tanſillo
Mi ſtaran riuerenti à man ſiniſtra.
Ma tra tanto, che'l mar ſolco tranquillo
De le tue lodi, e qual capace vaſo,
C'hà anguſta vſcita, à goccia à goccia ſtillo;
Prepara il lauro, non già di Parnaſo,
Ma d'una anguilla, che ſpiri vn odore,
Da far volar à ſe Gnatone al naſo.
Orsù comincio, ſe'l tuo gran fauore
Fà volar il ceruello, il Ciel, ch'ogn'hora
Gira, ti paga anch'ei tributo, e honore.

Quindi

Quindi è, che prima appar madonna Aurora
Cinta di fiori; indi fier Febo aurato,
Poi mette il Cielo il suo bel manto fuora.
Onde quel globo, ou'habitiamo ornato
Di tante varie cose, e gentilezze,
Rende l'huomo di lui sì innamorato.
Nè la natura par, ch'in tutto sprezze
L'alte tue gratie, onde si vede, ch'ella
S'immerge spesso ne le tue dolcezze.
Gode in far vna donna adorna, e bella,
E l'altra con vn volto sconcio, e strano,
Questa cortese, e quella empia, e ribella.
Gode in far seruo, e pouerino il sano,
Ricco l'infermo, e'n basso stato il saggio,
E à l'imprudente dar lo scettro in mano.
Prometter lieta nel ridente maggio
D'arricchir il terren di mille honori,
Far piouer latte, e stillar mele il faggio.
E poi le biade, l'uue, l'herbette, i fiori
Con grandine pestar, stracciar con venti,
E toglier, quasi ingrata, i suoi fauori.
E noi, che sol consideriam gli euenti,
Non sappiam, ch'indricciati tutti al bene
Vengon sopra di noi questi accidenti.
Ma renderei tutte le parti piene
Di questo foglio, se spiegar volessi,
Com'ogni cosa in se pazzie contiene.
E credereste poi, ch'io non hauessi
Cose da dir de la regal sua sede,
E quel che importa più forse tacessi.
Se la pazzia mancasse senza herede,
Da li Giureconsulti è stà deciso,
Che l'huomo ab intestato li succiede.
Qui veggioui far punto, e dir con riso;
Se l'huomo, e la pazzia correlatiui
Son, come può vn da l'altro esser diuiso?
Io vi rispondo, che contemplatiui
Furo i Leggisti, e in ogni dubbio han detto
Il parer loro d'ogni affetto priui.

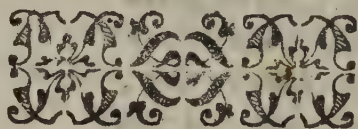
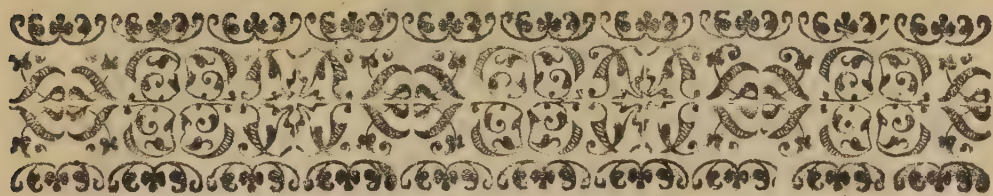
Onde

Onde perche più volte haueano letto,
Ch'ogni cosa mondana al suo fin tende,
De la pazzia l'huom per herede han letto.
E la ragion è perche quel ch'attende
L'heredità, ch'è più vicin parente,
Nè alcun d'eßer più prossimo contende.
Non così Hespero è in ciel chiaro, e lucente,
Com'ella splende in capo de' mortali,
Quant'è più degno l'huom, tanto più ardente.
Chi più, e chi men, tutti non sono eguali,
Ma ben gli huomini tutti pazzi sono,
Lasciam per hora fuor gli altri animali.
Riceuon tutti il venerando dono
Chi nel ballar, chi nel giocar di spada,
E chi nel canto, e chi nel vario suono.
Chi ne l'empir di maestà la strada
Con la capa bandata, e'l pennacchino,
E dal naso stillar manna, e rugiada.
Chi nel seruir angelico, e diuino
Volto, e poi sospirando il ciel chiamare
Crudele, empio, e peruerso il suo destino.
Chi ne gli honori, e chi nel guadagnare,
Chi de' Signor d'alte speranze presi,
Chi steril sono, ò partoriscon rare.
Altri in solcar il mar, altri in paesi
Vari veder, altri in cercar sotterra
L'oro, altri in far i corteggian cortesi.
Chi nel cercar le noue de la guerra
Di Persia, e Fiandra, e ciò, ch'in Roma, e altroue
Si fa del rimanente de la terra.
Altri in scorrer l'historie antiche, e noue
Con Beroso, Erodotto, e'l Tarcagnota,
Altri in veder ciò, che suade, e moue.
Altri in cercar, che li sia aperta, e nota
La forza d'argomenti, altri in hauere
Non punto, linea, e superficie ignota.
Quest'in porre ogni studio per sapere
Li più occulti secreti di Natura,
Quel in oprar sempre astrolabij, e sfere.

Chi

Chi in poner per ſaper ogni lor cura
Arithmetica, leggi, e medicina,
La cabalà, la raimondina oſcura.
Ma ſopra tutte l'arti, e ſcienze inclina
A la pazzia l'archimia, eſſer pittore,
E hauer di poeſia gratia diuina.
O più de gli altri reuerendo honore,
Melitide, e Corebo auenturati,
Celebri tanto per sì gran fauore.
Conobbe Vliſſe i pazzi eſſer beati,
Onde pazzo eſſer finſe, e'l forte Orlando,
Cleomede, & Ercol fur sì celebrati.
L'alta ſua dignità fu nota quando
L'alma natura, nel ceruel la poſe,
Conoſcendola degna da comando.
E à li membri ſeruili la prepoſe,
Acciocb'à l'opre lor maeſtra, e duce
Foſſe, e meritamente l'antepoſe.
Perch'ella al vero ben l'huomo conduce,
Poi che nel pazzo gli aui illuſtri, ò l'oro,
Forza, ò beltà nulla ſuperbia induce.
Non cura il poſſeder gemme, ò teſoro,
Nè pone ſtudio in dilettare i ſenſi,
Nè dà con l'ocio al ſuo ſudor riſtoro.
Non dà in preda il ſuo core à gli odij intenſi,
Nè auuien giamai, ch'ei nouo Filoſſeno
A lauti cibi, e à vin lodato penſi.
Non è qual Zoilo, ò qual Aſinio pieno
De liuor, ma contento, e lieto giace
A ripoſata pace ogn'hora in ſeno.
Dunque o ſanta pazzia, cui tanto piace
Il ben oprar, con il cui mezo il mondo
Pieno è di tanta gloria, e viue in pace.
Deh perch'il tuo fauor tanto ſecondo
Non hò, ch'io poſſa alciarti in alto in modo,
Che veda ogn'uno eſſer per te giocondo.
Non mi mancan le lodi, mentre io lodo;
Ma il tempo manca ſol, mentre ch'io ſcriuo,
La menſa è adorna, e chi m'inuita hor odo.

Però

Però in fretta vn bel caso vi descriuo,
In cui quanto pazzia vaglia vedrete,
E così per le poste al fin arriuo.
Vn gentil'huom, c'hebbe nel nascer liete
Le stelle sì, ch'à pieno ogni contento,
Ogni dolcezza in questo viuer miete.
Mercè de la pazzia non solo argento,
Oro, Ville, Città, Prouincie, e Regni,
Ma tutto l'vniuerso hà in suo talento.
E stando in maestade alti dissegni
De seccar mari, e d'abbassar gran monti,
Fà, perche di lui siano eterni i segni.
Parli veder, che tutti siano pronti
Ad obedirlo, e dignità comparte,
Ordina Rè, Duci, Marchesi, e Conti.
Non è del mondo sì remota parte,
Che non li dia tributo, e hor fa ricetti
A i Giapponesi con gran spese, & arte.
Sei mille paggi al suo seruitio eletti,
E sei mille dongelle hà, quanto al resto
De la corte, il giudicio à voi s'aspetti.
Non è vn viuer felice, e lieto questo?
O pazzia cara, dolce, e benedetta,
Per cui cotanto ben ci è manifesto?
Il fin è qui, mi raccomando in fretta.

CAPITOLO DELL'AVTTORE all'Angelucci in lode della Pazzia.

ANGELVCCI mio caro vn certo grillo,
O' sia vn'humore, ò sia vna bizarria
Peggior di quella, c'hauea mastro Grillo,
Mi và beccando il capo tuttauia,
Perche seguendo vn stile à la Carlona,
Canti teco gli honor de la Pazzia.
Ma non sò se farò mai cosa buona,
Perche son in disgratia de le Muse,
E beffato da lor come vna Mona.
Per Dio, c'hò dentro del ceruel rinchiuse
Tante materie intorno à sto soggetto,
Ch'al Bernia, & al Burchiel farei le fuse.
Ma essi han visto homai per qual concetto
Voglio adoprarle han congiurato insieme,
Per gratia lor di farmi ogni dispetto.
Persa del lor fauor veggo la speme,
Onde mi resta col capriccio solo
Mostrar di Poesia, c'hò qualche seme.
Però s'io andassi col ceruello à volo,
Come quei, che formar Buouo, e l'Ancroia,
Tu sai, c'hò tolto hora la cetra à nuolo.
Fa la mia scusa tu, che sei la gioia
Del coro Aonio appresso di coloro,
C'hanno il Morgante, e simili altri à noia.
Tutti non puon cantar col plettro d'oro,
Basta, ch'al suon de la tiorba io possa
Destare à la mia audienza alcun di loro.

E s'à tal ſuon non fia la gente moßa,
Che debbo fare? io penſo, che biſogna
Torre il martel de la campana groſſa;
O con l'aiuto di Pedrala, e Togna,
Facendo del Merlin fra la brigata,
Con vna zucca almen gratar la rogna.
Perch'io non facci al fine vna fritata;
Vedrò almen con Gradella ſopra il banco
D'accordar al mio ſuon la ſquaquerata.
E s'io pareſſi ad altri vn cantinbanco,
M'iſcuſarà vn ſoggetto qual hò preſo,
Che merta per ſe ſteſſo poco manco.
Horsù da poi che'l circolo è diſteſo,
Fateui innanzi, e tutto il mondo ſenta,
Se i cinque ſoldi hò nel cantar ben ſpeſo.
Io vo' nel bel principio trarmi i guanti,
E cominciare vn così graue Encomio,
Ch'io paſſi il glorioſo Fiorauanti.
O Padre Bacco, o ſacroſanto Bromio,
O Libero, o Dioniſio, o gran Leneo,
Pincerna, e Caneuar del Ceto Aonio,
Con vn boccal ben pien del tuo Lieo,
Dà forza al gran furor del mio ceruello,
Da farſi honor'al par d'vn'altro Orfeo.
Voi Muſe, che à la naſpa, e al molinello
Sete vſe di filare opre d'Heroi,
Gite per hora al boſco del montello.
Ch'io saprò ben cantar ſenza di voi
Matteſcamente humori, e freneſie,
Ch'albergan nel ceruel di tutti noi.
Qual'è'l più bel cantar, che di pazzie,
Soggetto al mondo tanto vniuerſale,
Che merta lode, e honor per mille vie.
Vedi quant'alto la materia ſale,
Che quel chaos, che fu'l primo compoſto
Da la materia traße vn nome tale.
Di più quel moto, à cui fu il mondo eſpoſto,
Ecco vna dignità chiara, e euidente,
Al ceruel matto per Idea fu poſto.

Gli

Gli orbi celesti han pur espressamente
Vn ramo di materia dentro in loro,
Mentre in vn tratto van d'ostro in ponente.
Le sfere tutte han tal figura in loro,
Che s'aggirano in cerchio come matte,
E somigliano in questo à vn ceruel foro.
Le stelle son dal firmamento tratte,
Com'è tratto vn scempion vuoto di dentro
Dal ceruel Corridor più che le zatte.
Quanto più col pensier m'inalzo, & entro
Innanzi, tanto più veggio, e comprendo
De la materia il vero, e proprio centro.
Il primo mobil così ratto essendo
A vn fantastico humor si rassomiglia,
Et à vn ceruel, che sempre và correndo.
L'ottaua sfera hà questa merauiglia,
Che trepidando scorre come vn matto,
Che per paura ogn'hor batte le ciglia.
La Luna poi dimostra in proprio fatto
Co' lunatici hauer tal simpathia,
C'hanno il ceruel sossopra ad ogni tratto.
Saturno gli empie di maninconia,
E Marte fà il suo debito aßai bene
Con certi influssi pien di bizarria.
Tutta la sfera co' suoi cerchi tiene
Dentro al suo capo il matto, e manifesta
Quanto col suo ceruel proprio conuiene.
Perche l'eßer volubil se gli assesta,
E quasi sempre del continuo porta
Tropico, e Cancro dentro da la testa.
Da vn polo à l'altro à vn tratto lo trasporta
L'humor gagliardo, e col pensier veloce
Salta di palo in frasca à la più corta.
Ma tutto il mondo dirà ad vna voce,
Che il matto habbia del sauio in tutto il resto,
Nè quel c'hò detto à la sua fama noce.
Che ben si sà, che non fu fatto à sesto
Vn humor tal, nè vn tal ceruel che'n testa
Porta scolpito l'anno del bissesto.

Io senza fallo alcun prouo anco questa,
Pur che'l mio non camini à tramontana,
Ma stia nel proprio luogo, oue hor s'arresta;
Perche, s'vscisce fuor de la cauana
Impossibil saria di far tal proua,
Senz'aggroppargli al collo vn piè d'alzana.
A benche non sarebbe cosa nuoua,
Che qualche volta corre con tal fretta,
Che gli Antipodi à vn tratto in barca troua.
Qual'è colui che sopra la beretta
Tal'hor no'l porti? e col pensier non voli
Piu che talhor non vola vna staffetta?
Hora, se il matto à la sapienza inuoli
I pregi suoi, quindi si vede chiaro,
Che l'hore sue non dorme entro à lenzuoli.
Anzi ne l'arti, e ne le scienze hà caro
Mostrarsi pronto; e studia tutto il giorno,
E'l posar col ceruel gli è assai discaro.
De l'arti Mathematiche è sì adorno,
Che par che'l nome suo da lor rapisca,
E l'habbi per fauor, non dirò scorno.
L'Arithmetica in lui par che sortisca
Effetti degni, e numerando ogn'hora
Quanti fantasmi vn barbagian capisca.
La Geometria ancor lei l'inlustra, e honora,
Perche senza adoprar sesto, ò quadrante,
Le sue pazzie misura hora per hora.
Ne la Musica pare vn gran gigante,
E, ben che sappia à pena il gamaut,
Si fa sentir, se vuol, fino in leuante.
Ma se dal la sapesse fin'al vt,
Farebbe tal strapaccio di Giachette,
Che lo faria restare vn ceffaut.
Se ne l'Astrologia tal hor si mette,
Andarà astrologando più d'vn mese,
Come se fusse il Rè de le ciuette.
Sspesso in Filosofia hà le luci intese:
E più ch'ogn'altra cosa il vacuo intende,
E più il Chaos, perche di quel più apprese.

In

In Logica talhor anco s'estende,
E col sillogizar spesso conchiude,
Che'l suo saper con gli asini contende.
In Grammatica scorre à gambe nude,
E col parlare equale à quel d'vn Cucco
Mostra à Fidentio, s'è erudito, ò rude.
E, ben c'habbia vna testa fatta à stucco,
Del Codice s'intende, e del Digesto,
E nel contender par che giochi al trucco.
Non ti pensar, che s'egli intende questo,
Che non capisca il rimanente ancora,
Essendo atto à la ghiosa più che al testo.
Voltalo pur se sai da poppa, e prora,
Che lui sà inarborar come conuiene,
E col suo ceruellin far vela ogn'hora.
Questo è quanto à le glorie sue s'attiene,
Benche in molt'altre cose hà priuilegi
Piu che quante Ciuette hà hauuto Athene.
Il matto hà meglior tempo che nè Regi,
Nè Imperator del mondo habbian del certo,
E tutta la pazzia piena è di fregi.
Pur che il casson del pan ritroui aperto,
Non cura de gl'intingoli, ò sguaccetti,
Nè il zabaion di zuccaro coperto.
Non và dietro à la torta, ò à figadetti,
Nè la salsiccia Modanese appregia,
Nè quanti fa Milan brodi, ò lichetti.
Se la cucina nel suo cor disprezia,
De la cantina ancor non fa vna stima,
Che vn sorso d'acqua gli è beuanda regia.
Tanto il gir à dormir vestito istima,
Quanto di star fra gli vestiti ignudo,
E tanto tardi, quanto à l'hora prima.
Tanto s'hà il cibo entro indigesto, e crudo,
Quanto s'hà fatto buona digestione,
Perche d'ogni passione è sciolto, e nudo.
No'l vedi mai con altri far questione,
Com'altri fan per conto del quattrino,
Nè per giocar mai venderà il giuppone.

Non spenderà in litigi vn bagatino,
Nè in cose di palazzo il Mainardo
Potrà buscar da lui pur vn cisino.
S'à gli atti di giustitia hai ben riguardo,
In tutte le sue cose è così schietto
Com'è vn rognon che mai s'abbraccia al lardo.
Anzi che gioca di maniera netto,
Che di sbirri, ò agozin non hà paura,
Nè stima il lor'vfficio vn figadetto.
Nè consegli ricerca, nè procura
Il matto, c'hà la legge ne' calcagni;
E tutto quel che fa lo fa à ventura.
Vn giotto non attende à quei sparagni,
Ch'attendon certi stronzi confettati,
Ch'in cambio di capon mangian de' ragni.
Hà tutti gli atti in se ben regolati,
E viue allegramente, e senz'affanno,
A la barba di tanti disperati.
Non stà à pensar quel c'hà da far quest'anno,
Nè se sarà abondanza, ò carestia,
Nè se i raccolti buoni, ò rei saranno.
Non hà il pensier, non hà la fantasia
Sopra i denar com'hanno gli auaroni,
Che mertano il mal'an che Dio li dia.
I matti son sì semplici, e sì buoni,
Che fuor del gregge de l'Hipocrisia
Son tratti, e fuor di quello de' gnatoni.
Perche non han la mente così ria,
Com'han costor, che van co' colli torti
Per sguazzar co' guidoni à l'hostaria.
Ne le cose del mondo come morti,
E sì insipidi son, che i poueretti
Così nel ben, come nel mal son scorti.
Ma, se in questi negoci sono inetti,
La lor semplicità almen si commenda,
Che partorisce assai vtili effetti.
Non trouarai, che vn matto almen ti venda
Come farà vn fornaro il pan di terra,
O che rubbando altrui, quel d'altri spenda.

Non

Non ti farà con riße, & odij guerra,
Nè impregnerà la mula di Messere,
Come fece quel furbo da Volterra.
Non canta come alcuni il miserere,
Non stà sopra carote, nè menzogne,
Nè fauole dirà per cose vere.
Non scoprirà da se l'altrui vergogne
Come fan certi furbi, e furfantelli,
Che van cercando sempre risse, e rogne.
Ma con questi attributi così belli,
Vien la pazzia da molti biasimata,
Che fan presso à la gente i bei ceruelli.
Io l'hò per me, com'è'l douer, lodata,
E biasmo in tutto quella iniqua scuola,
Che l'hà con scritti indegni lacerata.
Hor vadino à impiccarsi per la gola.

IL FINE.

Tuscan b. - 8/27/92

REGISTRO.

A B C D E F G.

Tutti ſono Quaderni, eccetto G, ch'è Seſterno.

In Seraualle di Vinetia, Per Marco Claſeri, 1605

Con Lisenza de' Superiori.